

GIAMBATTISTA BASILE

IL PENTAMERONE

OSSIA

LA FIABA DELLE FIABE

TRADOTTA DALL'ANTICO DIALETTO NAPOLETANO
E CORREDATA DI NOTE STORICHE

DA

BENEDETTO CROCE

LATERZA - BARI
1925



Benedetto Croce

GIAMBATTISTA BASILE

E L'ELABORAZIONE ARTISTICA DELLE FIABE POPOLARI

DISCORSO

L'Italia possiede nel *Cunto de li cunti* o *Pentamerone* del Basile il più antico, il più ricco e il più artistico fra tutti i libri di fiabe popolari; com'è giudizio concorde dei critici stranieri conoscitori di questa materia, e, per primo, di Iacopo Grimm, colui che, insieme col fratello Guglielmo, donò alla Germania la raccolta dei *Kinder und Hausmärchen* più volte ristampata. Eppure l'Italia è come se non possedesse quel libro, perché, scritto in un antico e non facile dialetto, è noto solo di titolo, e quasi nessuno più lo legge, nonché nelle altre regioni, nemmeno nel suo luogo d'origine, Napoli. Più facilmente lo leggono i tedeschi, che fin dal 1846 ne hanno a lor uso la traduzione del Liebrecht, e gl'inglesi, che fin dal 1848 ne hanno la copiosa scelta del Taylor, anch'essa più volte ristampata, e dal 1893 la traduzione completa del Burton. Intento di questa mia nuova fatica è di far entrare l'opera del Basile nella nostra letteratura nazionale, togliendola dall'angusta cerchia in cui ora è relegata (che non è più neanche quella dialettale e municipale, ma addirittura il circoletto degli eruditi, degli specialisti e dei curiosi), e di acquistare all'Italia il suo gran libro di fiabe.

Giambattista Basile nacque in Napoli circa il 1575 e morì presso Napoli nel 1632. Egli fu dei tanti italiani che a quel tempo, veri «avventurieri onorati», trassero la vita ora militando, ora prestando, nelle corti principesche o baronali, opera di segretari, di amministratori, di giudici, di agenti diplomatici, e, insieme, di letterati, abili e pronti a fornire versi per le varie cerimonie e ricorrenze, e a disporre feste e spettacoli. Da giovane si arrolò, tra l'altro, ai servigi di Venezia, e rimase per alcun tempo di guarnigione a Candia, e nel 1607 fu im-

barcato sulla flotta di Giovanni Bembo, quando pareva che stesse per iscoppiare la guerra tra la Serenissima e la Spagna. Poi fece ritorno a Napoli, ed entrò nella corte del principe di Stigliano Carafa; e, dopo essersi recato, insieme con quasi tutti gli altri della sua famiglia, a Mantova, nel 1613, in qualità di gentiluomo e familiare del duca Vincenzo Gonzaga, e ricevuti molti onori, di nuovo si ridusse in patria, frequentando le corti dei Caracciolo principi di Avellino e del viceré duca d'Alba. Esercitava di volta in volta l'ufficio di governatore regio o feudale; e in questa qualità dimorò a Montemarano, a Zungoli, a Lagonegro, ad Aversa, e in ultimo, per parte del duca di Acerenza Galeazzo Pinelli, a Giugliano, dove chiuse i suoi giorni, come si è detto, nel 1632, il 23 febbraio, e colà fu sepolto. Anche i suoi parecchi fratelli seguirono il suo tenore di vita, quale nel regno di Napoli, quale a Mantova, quale nelle Fiandre e in Ispagna. Ma non meno praticavano nelle corti le sue sorelle, tutte e tre cantatrici, e tra esse la famosa Adriana, che tenne il primato del canto in Italia, in quel tempo in cui sorse per la prima volta la figura della «virtuosa» o «armonica», come si diceva, o della «cantante», come diciamo noi, tra furori d'entusiasmo del pubblico e terrore dei moralisti. Per l'Adriana fu composto, anzi «edificato», dalle congiunte forze dei letterati d'allora il *Teatro delle glorie* ed essa allevò una famiglia tutta musicale, e, tra le figliuole, la sua erede in quel primato, Leonora Baroni, a cui similmente venne dedicato un volume di *Applausi poetici* e che tra i suoi ammiratori ed esaltatori ebbe Giovanni Milton, il quale, tra il 1638 e il 1639, la conobbe in Roma e la udì cantare, mentre la madre l'accompagnava sulla cetra. Era, per altro, cotesta famiglia di cortigiani e di artisti, gente assai per bene e costumata, e gelosa dell'onor suo e del decoro: l'Adriana non volle recarsi a Mantova presso il duca se non quando direttamente le rivolse invito e premure la duchessa, e a Napoli non portava il suo canto nelle case signorili se le dame napoletane non la visitavano prima a casa sua. E nella società signorile procuravano di sollevarsi e mantenersi, sia facendo valere la bontà dei loro natali, sia fregiandosi di titoli; e l'Adriana fu baronessa di Piancerreto nel Monferrato, e Giambattista, cavaliere e conte

palatino, e, ottenuto di trasferire quest'ultima qualità su alcune terre, s'intitolò conte di Castelrampa e, più spesso, conte di Torone.

Della sua opera letteraria è presto detto quando è detto che consiste in odi e altre composizioni di argomento cortigiano, scritte nella forma tesa e contorta, che era di moda. Verseggiava in italiano per Luigi Carafa, principe di Stigliano:

Musa, di' tu il valore
del gran Luigi, e s'ei tien forse a vile
che con mortai onore
adombri il suo splendor caduco stile,
gradirà ben che le sue lodi e 'l vanto
spieghi d'eterna Dea celeste canto...

o, in ispagnuolo, pel duca d'Alba:

Senor, quien Alba te llamas,
menga ya tus resplandores,
pues en efecto mayores
son las obras de tu fama...

Foggiava giocherelli o anagrammi per le dame napoletane, come questo per Dorotea di Capua, «marchesa di Campolattaro»:

Nulla beltà risplende,
ove tu pompa altèra
fai della tua bellezza, alma guerrera;
né già di te più degna
ne l'amoroso ciel trionfa e regna;
ché tu sol, chiara ed alma,
hai d'amor scettro e palma.

Rimava in italiano e spagnuolo canzonette e mottetti per musica:

Desdichada alma mia, dime: que haràs?
una fiera adorar siempre querràs? No mas!
Seguiràs quien te ofende? No mas!
(Amaràs a una ingrata? No mas!
Llamaràs quien te mata? No mas!
Ahi, duro engano, huya, huya este dano!

E compose anche, come tutti gli altri del suo tempo, quasi per dovere di letterato che si rispetti, un dramma pastorale o piuttosto marinairesco, le *Avventurose disavventure*, e un lungo poema in ottave, il *Teagene*, nel quale rielaborò, conformandolo agli schemi consueti e frusti, il romanzo di Eliodoro. Il conte Maiolino Bisaccioni (per molti rispetti a lui simile nella vita di «avventuriere onorato»), che lo incontrò circa il 1620 in Avellino alla corte dei Caracciolo e lo ebbe compagno nel disporre mascherate e recite di commedie, ricordava, negli anni dipoi, «il cavalier Basile, di venerabile memoria nelle buone lettere ed ottimi costumi», che era «si pronto nelle prose e ne' versi, che bene e spesso rendea stupore il vedere che in poche ore grande e buona faragine di cose operava»'.

In questa letteratura convenzionale, pratica e meccanica, niente o quasi niente egli metteva dell'anima sua, come se addirittura non avesse un'anima. Eppure era uomo di cuore e di cervello, un brav'uomo, come si sente nelle impressioni che di lui ci hanno lasciate i contemporanei, e più particolarmente negli scritti suoi in dialetto, dei quali ora veniamo a parlare: di grande rettitudine e bontà e sete di giustizia, ricco di affetti, di rimpianti e di nostalgie, con una tendenza alla tristezza che giungeva fino al pessimismo e al fastidio delle umane cose. Costretto ad aggirarsi nelle corti, provava continue punture e trafitture alla vista della meschina e spesso cattiva lotta per la vita che in quelle si combatteva, e che spingeva sempre avanti i più audaci nel mentire, nell'intrigare e nel mal fare. Governatore feudale, assisteva alle estorsioni che si esercitavano sui miseri vassalli, dai baroni in primo luogo, e, sul loro esempio, dai loro ministri; e, sollecito da sua parte di serbare netta la coscienza, tornava da quegli uffici povero come v'era andato, sostenendo poi i sorrisi di compassione degli uomini accorti circa la sua dabbenaggine, che sempre gl'impediva di approfittare delle buone occasioni offertegli dalla fortuna. Con questo abito di osservare e riflettere sui casi che gli occorreavano, era a poco a poco diventato un moralista, pronto a prorompere all'invettiva, a sbizzare ritratti satirici, ad ammonire e mettere in guardia; e pur nondimeno, in quest'asprezza di rampogna, portava sempre in fondo al cuore l'adorazione per la bontà,

per la probità, per l'ingenuo candore, e l'affetto per la città natale e per le vecchie sue costumanze, e l'amore per le antiche canzoni, e l'interessamento tra sentimentale e curioso per le fiabe che raccontavano le donne del popolo, e pei proverbi e i motti in cui dicevano la loro sapienza sulla vita; e, soprattutto, aveva l'anima musicale, e nella musica gli appariva l'armonia delle cose e in essa ritrovava la bellezza e la sanità dell'uomo

Fu certamente singolare ventura che, in quel tempo, un suo amico, un suo quasi fratello, col quale era stato compagno sin da quando andava a scuola fanciullo, Giulio Cesare Cortese — anch'esso una bell'anima e uno spirito schietto di poeta, — prendesse a innalzare a serietà di arte il dialetto napoletano, adoperato fin allora solamente da verseggiatori plebei di storie, canzoni e contrasti, alcuni dei quali non privi certamente di lampi d'ingegno, com'è il cantastorie noto col nome di Velardiniello. Il Basile dove dapprima provarsi nel nuovo modo di letteratura per gusto di giocosa bizzarria verbale, come fece in alcune lettere in prosa e in verso che aggiunse a uno dei poemi dell'amico, la *Vaiasseide*; ma poi via via si sentì a suo agio in quel patrio dialetto, che non gl'imponeva obblighi letterari e non gli dava suggezione, e gli permetteva di effondere quel che chiudevà in petto, troppo bassa materia forse per le forme dell'aulica letteratura, riserbata da lui alle lodi degli «eroi», ossia del viceré e dei principi e duchi. Gli vennero fatti così nove dialoghi in verso, che chiamò «egloghe», e ciascuna iscrisse col nome di una Musa, e tutte insieme intitolò le *Muse napoletani*, ma che sono, in realtà, vivacissimi quadri di costume popolano, disegnati con la guida di uno schietto sentimento morale. Si aprono con la scena di due che giocano e litigano e dalle ingiurie passano alle armi, e un vecchio li spartisce e, nell'ammonirli ed esortarli, ritmicamente loro inculca, con solenne accento che viene dal profondo: «Bella cosa è la pace!». Si avvanza poi un giovane che è avvolto nei lacci di una cortigiana, e un altro gli analizza e gli fa toccar con mano la fallacia e il pericolo e la tristezza di quella passione, senza riuscire a rimuoverlo, perché nell'altro è senno ed esperienza, ma nel giovane bollore di sangue e di fantasia, che acceca e trascina. E segue la pittura di un luogo di perdizione

della Napoli di quei tempi, l'osteria del Cerriglio, dove si andava a sguazzare con amici e con baldracche, e vi avevano il loro ritrovo ladri, falsari e sicari; e quella di una rissa di donnicciuole, con dionisiache scariche d'improperi; e, come contrasto, l'idillio di una bella e innocente giovinetta, che va a nozze, covata dagli sguardi amorosi dello sposo, circondata dalla tenerezza dei parenti che accumulano sopra di lei doni e benedizioni. E poi ancora la satira del vecchio che, contro le sacre leggi della natura, sta per isposare una giovinetta; e l'amara considerazione del lusso di equivoca origine che taluni sfoggiano, laddove si vede la buona e onesta gente custodire con ogni cura l'unico e annoso vestito col quale copre di decenza la povertà; e, infine, il dialogo sulla musica, tutto echeggiante di antichi accenti e di antiche arie, in lode della semplice musica che va al cuore, eseguita su semplici e rozzi strumenti, contro quella raffinata e artificiosa, venuta in voga nelle corti e nei palagi.

Dopo queste *Muse napolitane*, o ad una con esse, il Basile disegnò più vasta tela, che fu di raccogliere in una sorta di decamerone il tesoro delle fiabe popolari che si narravano a Napoli: un «pentamerone», veramente, perché le fiabe sarebbero state cinquanta e divise in cinque giornate; al quale dié per titolo *Lo cunto de li cunti overo lo trattenemiento de' peccerille*, il che non voleva dire (come alcuni, e tra questi il Grimm, hanno creduto, prendendo alla lettera il titolo giocoso) che fosse composto per bambini. Era, per contrario, composto per uomini, e per uomini letterati ed esperti e navigati, che sapevano intendere e gustare le cose complicate e ingegnose; e forse nelle accademie napoletane e specie nella maggiore di esse, l'accademia degli Oziosi, alla quale il Basile fu ascritto col nome di «Pigro» (che era lo stesso nome già da lui assunto nell'accademia degli Stravaganti di Candia), dovè leggere alcune delle «egloghe» e dei «cunti»; e certo in quei circoli era noto il lavoro al quale egli attendeva da più anni, tantoché Francisco de Quevedo, che frequentò i letterati napoletani e fu degli Oziosi, trasportò nel 1626 il titolo di *Cuento de los cuentos* a una sua raccolta di parole e frasi volgari della lingua spagnuola. L'una e l'altra opera del Basile, le *Muse* e il *Cunto de li*

cunti, non videro la luce se non dopo la morte del loro autore, dal 1634 al 1636, compiuta e già pronta per le stampe la prima, ancora imperfetta e manchevole di sviluppo e di finitura in parecchie novelle, specie delle ultime giornate, e di una generale revisione, la seconda.

Con la disposizione d'animo che abbiamo accennata di sopra, col moralismo satirico che già si era espresso nelle *Muse napolitane*, e per di più con la superiorità del letterato di mestiere che foggia una materia in cui si compiace bensì ma di cui ha sempre presente la tenuità e l'umiltà, e perciò vi scherza intorno, adornandola capricciosamente e poi a un tratto svelandola nella sua povertà o nudità, il Basile si dié a narrare le fiabe tradizionali del popolo. E questa permeante soggettività era la condizione necessaria perché la materia di quelle fiabe diventasse cosa d'arte. Così com'esse sono d'ordinario narrate dal popolo, hanno smarrito, quando pur l'ebbero, la loro vita poetica originaria, l'afflato che poté dar loro chi prima immaginò e compose questa o quella di esse; e somigliano agli scialbi e materiali riassunti, coi quali si espone il «fatto» di una novella o di un romanzo. Da ciò l'insipidezza ordinaria delle fiabe stenograficamente raccolte dai folkloristi o demopsicologi: documento bensì di dialetti, di costumi, e, se si vuole, di miti, ma ben di rado opere di poesia; e, in effetto, quelle raccolte non sono diventate mai libri di lettura, salvo che non siano state più o meno rielaborate o ritoccate con artistico sentimento.

A questo giudizio si oppone, a dir vero, il pregiudizio che potrebbe denominarsi romantico, circa la poesia e la novellistica popolare, onde si postula un'«anima popolare», o uno «spirito ingenuo», di cui le fiabe sarebbero prodotto e a cui bisognerebbe saperle ricondurre quando ne sono state allontanate per alterazione e corruzione. Ma quello «spirito ingenuo» e quell'«anima popolare» o fan tutt'uno con la già detta accidentalità e materialità della tradizione, cioè con la mancanza di spirito, o, quando vengono messi in opera da ingegni artistici, si ritrovano nient'altro che quel «der Herren eigner Geist», di cui parlava Faust, nel quale le fiabe «sich bespiegeln». Sta di fatto che nessun ingegno artistico si è mai atte-

nuto all'oggettività delle fiabe popolari; e, sessantanni dopo il Basile, Charles Perrault, scrivendo i *Contes de ma mère l'Oye*, assai vi mise di francese del gran secolo, e i critici francesi percepiscono in quei *Chaperon rouge* e *Chat botté* e *Petit Poucet* e *Cendrillon* e negli altri, così candidi all'apparenza, il razionalismo cartesiano, e l'esperienza, e altresì la malizia, dell'uomo di mondo, e taluno vi ha visto perfino una lieve caricatura della materia semplice e popolare: il che non diminuisce, e anzi concorre a formare, il loro particolare incanto. Similmente il drammaturgo delle fiabe, Carlo Gozzi, vi portò dentro il suo amore per il pittoresco, che stringeva in unico abbraccio i personaggi fiabeschi e le maschere della commedia dell'arte, e qua e là v'introdusse la sua polemica letteraria e politica contro novatori ed enciclopedisti. Allo stesso modo si comportarono il Tieck, il Platen e gli altri imitatori tedeschi del Gozzi, le cui opere, discutibili, come certamente sono, al pari di quelle del veneziano, non vengono per altro all'onore della discussione se non appunto per le prove che tenta in esse la soggettività poetica dei loro autori. Del resto, queste cose, che i critici hanno talvolta dimenticate o ignorate, non ignora il popolo, che chiede che le fiabe gli siano rimesse a nuovo dai suoi rapsodi, e dice per proverbio: «La novella non è bella, se sopra non ci si rappella».

E per questo il *Cunto de li curiti* è un libro vivo e non ha che vedere con una mera raccolta di fiabe siciliane, toscane o veneziane, come se ne hanno ora tante, e piuttosto si ricongiunge idealmente alla letteratura italiana d'arte che aveva col Pulci, col magnifico Lorenzo, col Folengo, e per alcuni rispetti col Boiardo e con l'Ariosto, preso a rifoggiare celiando, la materia dei romanzi cavallereschi e della letteratura popolare, e, in certo senso, è l'ultima opera schietta di questa linea, venuta fuori in ritardo a Napoli, non più nell'ambiente della Rinascenza, ma in quello del seicento e del barocco. Il barocco vi entra dappertutto; e il Basile non si sta pago a dignificare i *curiti* degli orchi e delle fate presentandoli nella disposizione diventata classica mercé il classico *Decamerone*, e dando il posto, che già tennero Pampinea e Fiammetta e Neifile ed Elisa, alle sue Zeze e Ciulle e Pope e Ciommetelle, ma li cosparge

tutti dei più forti olezzi della letteratura secentesca. Non sorge l'Alba e non tramonta il Sole, in quei racconti, che egli non trovi un nuovo e bizzarro modo di metaforeggiare quelle fasi del giorno con perifrasi di questo genere: «All'alba, non appena gli uccelli gridarono: Viva il Sole!»; «quando il Sole uscì a sciorinarsi per mandar fuori l'umido assorbito nel fiume dell'India»; «quando il Sole con le ginestre d'oro dei raggi spazza le immondizie della Notte dai campi innaffiati dall'Alba»; «quando l'Alba esce a cercare uova fresche per confortare il vecchierello amante suo» ovvero: «all'ora in cui le palle indorate, con le quali il Sole gioca pei campi del Cielo, prendevano la corsa inclinata verso l'occaso»; «quando il Sole, come dama genovese, si mette il taffetà nero attorno alla faccia»; «quando la Notte si leva ad accendere le candele al catafalco del cielo per le pompe funerali del Sole»; «quando la Terra sponde un gran cartone nero per raccogliere la cera che gocciola dalle torce della Notte»; e via. Di tali immagini se ne contano molte decine; e altre similmente, sempre varie, di cupi boschi e di rumoreggianti ruscelli e fiumi e di zampillanti fontane. I suoi re, le sue regine, e i principi e le principesse, e i suoi rustici e massari e contadinelle, esprimono i loro affetti con introduzioni, progressioni, reiterazioni, perorazioni, con acutezze e bisticci e richiami eruditi, conformi alle regole e ai modelli dei trattati di retorica fiorita. «Or va, t'inforna, dea Ciprigna! — esclama il principe, ammirando la bellezza della fata che gli è venuta a dormire accanto. — Va' t'impicca, o Elena! Tornatene a casa tua, o Fiorella! Le bellezze vostre sono inezie a fronte di questa bellezza a doppia suola, bellezza compita, intera, assodata, massiccia, ben piantata; di questa grazia meravigliosa, grazia di Siviglia, eccellente, incantevole, solenne... O sonno, o dolce sonno, versa altri papaveri sugli occhi di questa bella gioia! Non mi guastare il gusto di contemplare, a lungo quanto io desidero, questo trionfo di bellezza! O bella treccia, che m'annoda! O begli occhi, che mi scaldano! O belle labbra, che mi ristorano! O bel petto, che mi consola! O bella mano, che mi trafigge! Dove, dove, in quale officina delle meraviglie della natura si scolpi questa viva statua? Quale India fornì l'oro per lavorare questi

capelli? Quale Etiopia l'avorio per fabbricare questa fronte? Quali maremme i carbonchi per comporre questi occhi? Quale Tiro la porpora da invernigliar questa faccia?...». E l'altro principe, che ha tra le sue mani la leggiadra pianella, sfuggita a Cenerentola: «Se il fondamento è così bello, che sarà mai la casa? O bel candeliero, dove è stata infissa la candela che mi consuma! O treppiede della bella caldaia, dove bolle la mia vita! O bei sugheri, attaccati alla lenza d'amore, con la quale ha pescato quest'anima! Ecco, io vi abbraccio e vi stringo, e, se non posso giungere alla pianta, adoro le radici; e, se non posso attingere i capitelli, bacio le basi! Voi già foste ceppi di un bianco piede, e ora siete tagliuola di un cuore addolorato! Per virtù vostra, colei, che tiranneggia la mia vita, era alta un palmo e mezzo di più; e per voi cresce altrettanto in dolcezza questa mia vita, mentre vi guardo e vi possiedo!». Talvolta il personaggio non trascura nemmeno di collocarsi nel luogo adatto, nella scena ben disposta per l'effusione dei suoi sentimenti, e, come la principessa Renza, se ne va sotto un gelso, e all'ombra di quelle foglie recita il suo stilizzato lamento. Abbondano le iperboli, spinte a tal estremo che svaporano nell'indicibile e nell'ineffabile; e le particolareggiate descrizioni di bellezze e di bruttezze, che hanno l'aria d'inventari, ostinatamente riempiti con la ricerca di quanto si possa concepire e dire di più attraente o di più ripugnante. Le metafore, ora stravaganti ora sottili, si susseguono senza tregua. Il principe e il finto fraticello s'incontrano, attaccano discorso e proseguono insieme il cammino, scorrendo: «col ventaglio delle chiacchiere sventolandosi pel caldo della via». Il gatto che ha beneficato Gagliuso e ne scopre ora la gelida ingratitudine, lo rimbrocchia aspramente e gli volta le spalle; e quello gli va dietro, procurando di rabbonirlo «col polmone dell'umiltà»: col polmone, che è il cibo che nelle case napoletane si dà ai domestici gatti e che essi attendono bramosi e impazienti. Penta, scacciata in esilio col bambinello, «si toglie in braccio il suo cetriuolo, che inaffia di latte e di lacrime». E non meno frequenti sono le voltate scherzose, e la regina morente raccomanda al marito di prendere in moglie la buona fanciulla monca, e il marito, pur commosso com'è, alla proposta della

moglie è attraversato da un'immagine buffa e pensa senza dirlo: «Sta bene: se dovrò riammogliarmi, prenderò volentieri la monca, perché delle cose tristi, come sono le donne, giova prendere il meno che si può».

Volle il Basile fare, con questi modi, la satira della letteratura barocca dei suoi tempi? Così fu creduto e sostenuto nel settecento da Luigi Serio; ma è un'intenzione da escludere affatto, come comprovano altresì le opere del Basile in lingua italiana, che il Serio certo non conosceva, del più goffo stile barocco. Il Basile non disistimava, e anzi altamente pregiava, le forme della letteratura del suo tempo, egli, satellite del gran Marino; ma, nel raccontar le sue fiabe, se ne valeva a fin di giuoco, al modo stesso che, vezzeggiando e giocherellando con un bimbo, e procurando di farlo ridere e gioire, gli si calca sulla testolina un cappello a staio o gli si pone sul naso un paio d'occhiali: il che non vuol dire disprezzo e satira dei cappelli a staio o degli occhiali, e molto meno dei bimbi. E, tuttavia, egli riesce con ciò, inconsapevolmente e artisticamente, a un ironizzamento del barocco, il quale, checché ne dicano i suoi odierni esaltatori, è insopportabile quando è fatto sul serio, pesante e vacuo al tempo stesso, e diventa non solo tollerabile, ma piacente e festoso, quando è percorso da un lampo di malizia, avvivato da una fontanella di buon umore. Sotto questo rispetto, si potrebbe persino affermare che il *Pentamerone* del Basile sia il più bel libro italiano barocco, quale non è certo il verboso e gonfio *Adone*: il più bello, appunto, perché il barocco vi esegue una sua danza allegra e vi appare per dissolversi: fu già torbido barocco, ed è ora diventato limpida gaiezza.

Questo barocco gaio vale a tener lo spirito dell'autore e dei lettori al disopra della materia delle fiabe, in una continua distinzione tra cultura e incultura, tra mente evoluta e mente rozza, tra letterato e volgo: metodo che sarà debitamente inteso e particolarmente gustato da chi conosce e disama le smancerie e le affettazioni della letteratura popolareggiante, nella quale gli adulti procurano invano di rifarsi bambini e riescono solo a scontraffarsi in piagnolosi pedantuzzi del semplice e dell'ingenuo. Ma non impedisce, quel metodo, l'umana com-

partecipazione ai casi narrati nelle fiabe, che il Basile presenta con plastica fantasia, tutta concreta e particolareggiata (suscitando anche qui il ricordo dei Pulci e dei Folenghi), e insieme con sentimenti di trepidazione, di compassione, di ammirazione, di aborrimiento. Egli vi fa vedere un fascio di legna, che, montatovi a cavalcioni l'uomo fortunato a cui ogni desiderio diventa realtà, si mette in moto come un cavallo, trotta, caracolla, fa salti e corvette, seguito dallo schiamazzo dei monelli, mentre le donne si affacciano curiose alle finestre: o l'accolta di tutta la pezzenteria, che il re chiama a banchetto nel suo palagio, e che si assidono gravi e contenti alla mensa, «come altrettanti bei conti»; o, alla cottura del cuore del drago marino e all'odore che esso tramanda, il prodigioso ingravidarsi della cuoca e di tutti gli arredi della stanza, che partoriscono i loro simili e piccini, la tavola un tavolino, la tabacca un lettuccio, le sedie le sedioline, e perfino il cantero un bel canterello verniciato, che era una delizia; o le operazioni di perforate trincee e gli stratagemmi che il topo e lo scarafaggio compiono per giungere fino al corpo del grosso signore tedesco, di cui vogliono impedire le nozze; o Forteschiena, che si carica sul resistente dorso tutte le ricchezze dello stato e dei privati; o Parmetella, che corre, gridante e smarrita, dietro gli strumenti musicali, che ha lasciati sfuggire dalla cassetta, e che ora volano e suonano per l'aria. E talora vi consola con una fresca scena campestre e boschiva, come di Nella che, nella notte silenziosa, arrampicata sull'albero, sta ad ascoltare la conversazione che si svolge nell'erma casa dell'orco; o della principessina che esce dalla porta della città, nella notte, rischiarata dalla luna, e si accompagna con una volpe, e insieme con la volpe dorme sotto una tenda di foglie, sopra un materasso di tenera erbetta, presso una fontana gorgogliante, e all'alba, svegliandosi, indugia ad ascoltare il canto degli innumeri uccelli che posano sugli alberi, e si diletta del loro cinguettio.

Ma altresì il Basile vi fa sentire la schiva onestà delle sue fanciulle, perseguitate dalla cattiveria e remunerate dalla buona fortuna: come di Viola che, messa a pericolo dalla zia mezzana e salvata dalla sua risolutezza, va difilata alla vec-

chia e le taglia gli orecchi per castigo; e di Penta, che si fa troncare le belle mani, a cagion delle quali il fratello si era acceso di mala passione per lei, e gliele manda in dono in un bacile; e di Sapia, che sfugge a tutte le insidie con cui le sorelle procurano di farla cadere dov'esse erano cadute. Vi fa ammirare il coraggio della intelligente figliuola della baronessa, che, col dare uno schiaffo al figlio del re, lo sveglia a vergogna della sua ostinata ignoranza e lo redime, e poi ne sostiene imperterrita le vendette, e, sagace, lo lega infine a sé. Vi rinnova con grazia la cara commedia dei due che si amano e sempre si cercano per battibeccare come nemici, con motti e tiri dispettosi, simili al Benedick e alla Beatrice shakespeariani. Vi riempie di tenerezza per le sue bambine poverelle, che si levano di bocca la ciambella per darla alla vecchia cenciosa che l'ha chiesta, e che, messe innanzi alla fortuna e alla ricchezza, si contengono modeste e gentili. Di mezzo a un gruppo di femmine disoneste e feroci, egli vi distacca a un tratto una di esse, la più giovane, che prova pietà e si ritrae dall'uccisione della bella fanciulla, loro rivale negli amori del principe. Vi dà un brivido di terrore per la vecchia mendicante, a cui uno scherzo crudele manda in frantumi la pignatta di fagioli a stento accattati, e che muore di fame, e ricompare a un tratto, ombra infesta, al principe spensierato nel mezzo del suo festino di nozze. Vi rappresenta in Corvetto la feroce implacabile invidia dei cortigiani pel favorito del re e le sempre nuove invenzioni che escogitano e mettono in opera per perderlo. Vi ritrae la gioia di Penta, che ha riavuto il marito e gli gira attorno come una cagnolina che scodinzola per avere ritrovato il padrone. Vi presenta quasi il miracolo della maternità, nel racconto della bella dormiente nel bosco, resa madre nel sonno, e alla quale, sempre dormente, i due bambini, che mette al mondo, Sole e Luna, vengono attaccati al petto, ed essi, cercando il capezzolo, le suggono invece il dito e ne traggono la liscia fatale, che l'aveva fatta cadere in letargo, e la ridestano alla vita. Vi adombra il misterioso fascino della poesia in quel principe, che ha perso la memoria della donna amata e sente dalla bocca di lei, non riconosciuta e travestita, la canzone del «bianco viso», e, non sa esso stesso perché, ne è tutto

penetrato di dolcezza e di una vaga bramosia aspettante, e non si stanca mai di farsi ripetere quel canto.

Sono questi alcuni tra i molti motivi sentimentali che risuonano in queste fiabe, sia che il Basile li prenda dal popolo e li ravvivi, sia che ve li introduca di proprio, sempre approfondendo e rendendo umano il nudo e schematico fiabesco. E all'uopo ravvicina il fiabesco alla vita vissuta, alla vita ordinaria, e a quella particolare del suo tempo o della sua Napoli; e l'orca vi si configura a volte come una contadina gelosa del suo orto, feroce nel proteggere la sua proprietà, vendicativa contro chi ha messo le mani nel suo; o altre volte la si ascolta, a sera, a chiacchierare durante la cena col marito che torna dalle quotidiane faccende e al quale essa domanda che cosa si dice e che cosa accade nel mondo; e Cenerentola, fastosamente abbigliata nel fastoso cocchio fornitole dalla fata, col suo codazzo di servitori e paggi, è somigliata a una bella cortigiana napoletana al proibito passeggio di Chiaia, che gli sbirri hanno sorpresa e attorniata e conducono al carcere; e Cienzo va in esilio da Napoli per avere involontariamente fracassato la testa al figlio del re in una delle sfide a sassi o «petriate», che si usavano all'Arenacela; e le schiave more hanno i movimenti e il parlare delle tante schiave, che si vedevano allora nelle case di Napoli, per effetto dei corseggi contro i barbareschi; e Rosella, la figliuola del Gran Turco, che amore ha condotta in terra di cristiani, è corteggiata come una bella avventuriera dai baroni napoletani, i quali, per farle i doni che essa chiede, s'indebitano con gli usurai e tolgono a prestito e a scrocco; e le sorelle di Sapia, che non si rassegnano alla clausura imposta loro dal padre, sono due indemoniate «fenestre» o «finestraiule», appunto come le irrequiete ragazze dei paesi meridionali, e, poiché le finestre sono state inchiodate, si arrampicano agli abbaini, per sporgere la testa, dialogare e civettare.

Gli affetti e il sentimento morale del Basile, che traspaiono nel modo in cui sono toccati i personaggi e i casi, prendono altresì forma riflessiva nelle introduzioni e nelle conclusioni di ciascuna fiaba, piene di sentenze sull'ingratitude, la gelosia, l'invidia, l'incoercibile curiosità delle donne, la loro

astuzia, la fortuna che predilige gl'ignoranti e i poltroni, e nei motti che sottolineano i racconti o che sono messi in bocca ai personaggi. Ma il Basile ha tanto da dire in proposito che questi accenni occasionali e sparsi non gli bastano, e sente il bisogno di riversare la sovrabbondanza del suo animo in quattro dialoghi o «egloghe», che seguono ciascuna a ciascuna delle prime quattro giornate, e nelle quali satireggia la diversità tra l'apparenza e la realtà (*La coppella*), il lenocinio di parole con cui si presenta il male come bene e il bene come male (*La tintura*), il fastidio a cui viene ogni umana ambizione e ogni diletto (*La stufa*), e la cupidigia universale, per cui tutti rapineggiano e profitano (*La volpara o L'uncino*). Sono ritratti morali e quadri di costume, in stile tra iperbolico e grottesco, ma disegnati con vigore, che fanno pensare ai rami di Giacomo Callot. Vi passano sott'occhi il gran signore, il militare, il nobile che vanta la prosapia, il borioso, il cortigiano, il bravaccio, l'adulatore, la donna di piacere, il poeta, l'innamorato, l'astrologo, l'alchimista; e l'avarò, che dalla gente è lodato per economo, e il vigliacco, che è lumeggiato come prudente, e chi vive a spese della moglie che vien festeggiato uomo di garbo, e, per contro, l'uomo di cuore e di onore, che è screditato per scavezzacollo, e il disdegnoso delle cose plebee, che è biasimato per selvatico; e il barone oppressore e i suoi agenti che vendono la giustizia, e il mercante e il sarto e l'oste e i loro imbrogli; e tante e tante altre figure e tipi, e, infine, la delusione che si trova nell'amore, nelle armi, nei divertimenti, negli spettacoli, nelle arti, salvandosi solo dalla generale svalutazione la virtù e la ricchezza o potenza, che danno all'uomo le sole vere soddisfazioni nel mondo.

Al *Cunto de li curiti*, come libro da far ridere e quasi tesoretto di curiosi vocaboli e locuzioni plebee, non mancò qualche fortuna nel seicento, testimoniata dalle sei ristampe che seguirono l'edizione originale, dalla imitazione che ne tentò il Sarnelli nella *Posilecheata*; e, fuori Napoli, dalle parecchie sue parti che il Lippi adoprò nel *Malmantile riacquistato*, dalle ispirazioni che ne trassero il Rosa e il Menzini per le loro satire, e dalle non infrequenti citazioni, specie delle egloghe, che s'incontrano negli scrittori e, tra gli altri, nel Redi. Anche nel

settecento fu ristampato quattro volte nel testo dialettale, ebbe nel 1754 una cosiddetta traduzione o riduzione italiana, indegna pur d'essere ricordata, ma altresì una leggiadra riduzione in bolognese nel 1713 per opera delle due sorelle Manfredi e delle due Zanotti, sotto il titolo *La ciaqlira dia banzola*, e porse materia a Carlo Gozzi per alcune delle sue fiabe drammatiche, e, indirettamente, attraverso alcuni estratti inseritine nella *Bibliothèque des romans*, a un poemetto fiabesco-filosofico del Wieland. La critica, per altro, non era più, o non era ancora, in grado d'intenderne lo spirito, come può vedersi dalla stroncatura che ne fece il Galiani nel suo libro *Del dialetto napoletano*, non meno che dalla stessa apologia che, contro il Galiani, ne tessè il Serio; e la sua originalità e il suo particolare carattere artistico vennero riconosciuti solamente (ed è questo un altro caso della benefica efficacia esercitata dalla critica germanica e romantica per il migliore giudizio dei nostri scrittori) da Iacopo Grimm, nel 1822, nell'appendice critica alla raccolta dei *Kinder und Hausmärchen*. Clemente Brentano, circa quel tempo, tradusse o imitò parecchie di quelle fiabe. La lode del Grimm generò poi la traduzione tedesca del Liebrecht e quella inglese del Taylor, e stabilì la riputazione che il libro del Basile ha acquistata presso gli studiosi di novellistica e letteratura popolare. Intanto, in Italia, esso era sempre più negletto, e i lettori, che ancora nel settecento aveva avuti in Napoli, venivano meno coi nuovi gusti e con l'antiquarsi del dialetto nel quale il libro era scritto; sicché non fu più ristampato. Perdurò alcun tempo di più la riduzione bolognese, che ebbe quattro ristampe nel corso dell'ottocento, l'ultima nel 1883; ma, infine, cedette anch'essa al mutamento dei gusti e del dialetto, ed ora è uscita dal novero dei libri che si leggono.

Ben nel 1875 l'Imbriani, ingegno per taluni rispetti affine a quello del Basile e compositore di bizzarre fiabe grottesco-satiriche, scrisse uno studio sull'autore del *Pentamerone*, nel quale mostrò di avere inteso il carattere e il pregio di quest'opera singolare. Ma né le industrie dell'Imbriani, né quelle mie, che nel 1892 ne intrapresi una nuova e più genuina edizione, illustrata nel dialetto e nel costume, valsero all'effetto desiderato; e il mio tentativo di riedizione ottenne

scarsa fortuna e si arrestò al primo volume, e io mi udii dire da amici, non solo di altre regioni ma napoletani, che essi, nonostante le mie note, non riuscivano a intendere o a leggere quel testo con qualche facilità.

Ed ecco per quale ragione io, dalle mie indagini sulla letteratura secentesca ricondotto ora innanzi all'opera del Basile e ripreso per essa dal giovanile affetto, non ho stimato opportuno di compiere o di rifare, almeno per ora, l'edizione del testo dialettale, ma ho pensato che convenisse invece ridurlo a forma italiana, come finora non era stato fatto, non potendosi tenere in alcun conto la già accennata pseudotraduzione settecentesca ed essendo la versione del Ferri, pubblicata nel 1889 a uso dei fanciulli, un compendio e adattamento di solo diciotto fiabe, spogliate del loro carattere originale. Il Basile, come si è detto, era un letterato aulico, e finanche uno studioso di lingua e stile, che procurò edizioni delle rime del Bembo e del Casa e di quelle inedite di Galeazzo da Tarsia, e compilò un volume di annotazioni sui primi due di questi autori; e in italiano mentalmente concepiva, e poi traduceva in dialetto per vaghezza dell'insueto e per isfoggiare la ricchezza del sermone partenopeo; onde il mettere in forma italiana la sua opera non è tanto darle una nuova veste, quanto ridarle quella primitiva e connaturata, e (fatta la doverosa eccezione per le eventuali deficienze del traduttore) in italiano essa accresce e non perde virtù. Ho tradotto sulla rarissima edizione originale del 1634-36, spesso scorretta ma non alterata ad arbitrio come accadde di quella del 1674, riveduta dal Sarnelli, e delle altre che la esemplarono; e sono stato fedelissimo alle parole del testo, cercando di non scemare la quantità, e di alterare il meno possibile la qualità, delle immagini che contengono; ma mi son condotto con piena libertà di rifacimento verso la sintassi, che nel Basile è difettosa e spesse volte pessima, forse principalmente perché l'opera fu stampata ancora incondita e in molte parti quasi in abbozzo. Ho resistito alla tentazione, alla quale altri sarebbe soggiaciuto, di sostituire per equivalenza agli idiotismi napoletani vocaboli e frasi dell'uso fiorentino vivo; e mi sono studiato di lasciare al libro, non solo tutti i suoi ornati barocchi, ma anche un certo sapore napoletane-

sco. E poiché il testo ha frequenti accenni e allusioni a cose e costumi del tempo e paese suo, nelle note ho chiarito questi riferimenti, si da far intravedere ai lettori, di là dal racconto fiabesco, gli aspetti della realtà storica che il Basile aveva nell'immaginazione.

Ho tralasciato, invece, affatto l'illustrazione comparativistica delle fiabe, quantunque mi sarebbe stato agevole dar compimento per lo meno alla «tavola dei riscontri», che aggiunti alle due prime giornate nella mia edizione del 1892. Con siffatta sorta di illustrazioni si sarebbe trasferita l'attenzione all'astratta materia del libro del Basile, trattandolo come documento di demopsicologia, e non più nel suo intrinseco carattere di opera d'arte. Che cosa può importare al lettore, al quale io indirizzo questa traduzione, di sapere, per esempio, che la *Mortella* del Basile risponde alla *Rosmarino* delle fiabe siciliane del Pitré e alla *Mela* delle fiabe toscane dello stesso, e a *Die Nelke* della raccolta dei Grimm? o che *Vardiello* è il *Giufà* e il *Giucca* delle dette raccolte del Pitré, e in parte il n. 49 delle *Novellae et Pabulae* del Moriino, e un certo capitolo del *Bertoldino* di Giulio Cesare Croce? o che la *Vecchia scorticata* è *Donna Peppa* e *Donna Tura* del Pitré, e tutte quelle altre fiabe di simile argomento, siciliane, veneziane, abruzzesi e tirolesi, che il Pitré ricorda? Non solo non può importar nulla, ma servirebbe solo a infastidirlo, tirandolo inopportuna-mente or di qua or di là, fuori del suo punto di contemplazione. Del resto (si consenta che apra per un momento sul proposito il mio pensiero), io credo che il motivo animatore di quelle comparazioni, che era di determinare l'«origine delle fiabe popolari», sia non poco fantastico, e di conseguenza abbia messo capo a teorie affatto arbitrarie, come son quelle dell'origine indiana, o dell'origine primitiva e selvaggia in quanto riflesso del costume di età remote, o della origine mitologico-naturalistica: metodi e teorie sorti ai tempi del fanatismo per la linguistica comparata e per la sua genealogia dei linguaggi e per la congiunta ricerca della prima scaturigine storica del linguaggio, e che dovrebbero andar soggetti a una crisi di revisione e di dissolvimento ora che la filosofia e la scienza del linguaggio hanno preso nuovo avvia-

mento e si è a giusta ragione dichiarato il fallimento dell'etimologismo fonetico e la vanità di ricercare nel campo storico l'origine del linguaggio. Anche la questione dell'origine delle fiabe è da convertire ormai nella storia di ciascuna di esse, che è poi, a ogni suo passo, quella di una creazione a nuovo. Certo, sarebbe talvolta attraente seguire questa varia e intricata storia nei particolari; ma la cosa è assai difficile e mal sicura, trattandosi di processi fantastici che si svolgono quasi sempre fuori d'ogni osservazione e documentazione, e che ebbero forse il loro periodo intenso in tempi lontani, se non addirittura preistorici. I risultati, dunque, a cui per questa parte si mette capo, di rado sono così concludenti da compensare la fatica; e poi, fatica o non fatica, hanno sempre piccola o niuna importanza. Dico piccola o niuna per chi chiede quel che veramente interessa dell'uomo e della sua storia; che per l'erudito, si sa, come per il collezionista, tutto è importante, che rientri nella sua collezione e nelle sue schede.

Ma pensino i lettori quel che stimano meglio su quest'ultimo punto. A me importa che essi siano d'accordo ora con me nel leggere il libro del Basile semplicemente come opera d'arte.

18 dicembre 1924.

BENEDETTO CROCE

INTRODUZIONE

È proverbio assodato, di quelli di antico conio, che chi cerca quel che non deve, trova quel che non vuole; e si sa che la scimmia, per calzarsi gli stivali, restò presa pel piede. E così accadde a una schiava stracciona, che, non avendo mai portato scarpe ai piedi, volle porsi la corona sul capo. Ma poiché la mola spiana tutte le scabrezze, e viene un giorno che tutto si sconta, colei che per mala via aveva usurpato quel che spettava ad altri, incappò finalmente nella ruota dei calci¹ e quanto più in cima era salita, tanto maggiore fece il capitombolo; come si narra in questo libro.

C'era una volta un re di Vallepelosa, che aveva una figliuola chiamata Zoza, la quale, come fosse nuovo Zoroastro o nuovo Eraclito, mai non si vedeva ridere. Il misero padre, che non aveva altro spirito che quest'unica figliuola, non tralasciava cosa alcuna per toglierle la malinconia, e faceva venire, per stuzzicarla a ridere, ora quelli che camminano sulle mazze, ora quegli altri che s'infilano nei cerchi, ora i mattaccini², ora mastro Ruggiero³, ora i giocatori di destrezza, ora le forze d'Èrcole⁴, ora il cane che balla, ora bracone⁵ che salta, ora l'asino che beve al bicchiere, ora Lucia canazza⁶, e ora questo e ora quello. Ma era tempo perso, ché neppure il rimedio di mastro Grillo⁷, neppure l'erba sardonica, neppure una

¹ Giuoco che si fa dai fanciulli, tenendosi l'un l'altro per mano in cerchio, e respingendo col moto dei piedi uno di loro che si sforza di entrare: chi lo lascia entrare, va lui fuori del cerchio.

² Giocolieri e saltatori mascherati, che, dice il CARO (*Apologia*, in *Opere*, ediz. Le Monnier, p. 201), «per far meglio ridere vanno con quella camicia pendente e con le calze aperte, facendo delle berte».

³ Cantante popolare e capo di suonatori, ricordato anche dal Del Tufo, dal Cortese e dallo Sgruttendio. Dié il nome a una sorta di ballo.

⁴ Giuochi ginnastici

⁵ Così si chiamava la scimmia ammaestrata, che i giocolieri esibivano in piazza.

⁶ Il ballo della «Lucia» o della «Sfessania», introdotto a Napoli e che si diceva proveniente da Malta.

⁷ *Fu molte volte ristampata* l'Opera nuova piacevole et da ridere de un

stoccata nel diaframma le avrebbe increspato al più leggiadro sorriso la bocca. Il povero padre, non sapendo che cos'altro tentare, per un'ultima prova dié ordine che si aprisse dinanzi alla porta della reggia una grande fontana d'olio, con questo pensiero che la gente, che per quella strada passava in viavai come formiche, allo schizzar dell'olio, per non ungersi i vestiti, avrebbe fatto salti di grillo, sbalzi di caprio e corse di lepre, scivolando e urtandosi, e a questo modo qualche caso sarebbe nato da eccitare la figliuola a uno scoppio di riso.

Aperta dunque questa fontana, e stando Zoza alla finestra, così ben composta che pareva tutta aceto¹, venne per avventura una vecchia, che assorbendo con una spugna l'olio, lo spremeva in un suo orciuolo. E mentre, dandosi un gran da fare, eseguiva intenta questa operazione, un diavolello di paggio della corte tirò un sassolino così a segno che, colpito l'orciuolo, lo ridusse in frantumi. La vecchia, che non aveva peli sulla lingua, nè era usa a portare alcuno in groppa, rivoltasi al paggio, prese a dirgli: «Ah, moccicoso, frasca, merdoso, piscialetto, salterello di cembalo, falda al culo², cappio d'impiccato, mulo bastardo! Ecco che anche le pulci hanno la tosse! Va' che possa coglierti il parietico! Che tua madre ne riceva la mala notizia! Che tu non veda il primo di maggio!³ Che ti sia data una lanciata catalana!⁴, o una strozzatura di fune, che non ne scorra sangue! Che ti vengano mille malanni a vele gonfie! Che se ne disperda la semenza, furfante, guitto, figlio di donna ingabellata⁵, mariuolo!».

villano lavoratore nomato Grillo quale volse diventar medico, in rima istoriata (*Venezia, 1521, e sgg.*). Questo Grillo, tra l'altro, con certo strano mezzo, guariva una figliuola del re, procurandole una gran risata.

¹ «Composta» è il nome dato nel Napoletano alle cose in aceto o «sottaceti», come anche si chiamano: donde il bisticcio.

² Detto di un fanciullo che aveva, come si usava, un'apertura fatta dal sarto nel calzoncino nelle parti posteriori, dalla quale veniva fuori il bianco lembo della camicia.

³ Giorno di festa popolare.

⁴ PORTA, *Tabemaria*, I, 1: «Che te sia data stoccata catalana a la zizza manca». Correva in proverbio l'efficacia micidiale delle armi catalane.

⁵ Le meretrici pagavano in Napoli, a quel tempo, la gabella di due carlini al mese. Si veda il TOPPI, *De origine tribunalium* (Napoli, 1655-59), H> 35; e

Il ragazzo, che aveva poco pelo sulle guance e minor discrezione, sentendosi cascar addosso questa intemerata coi fiocchi, la ripagò della stessa moneta: «Non vuoi turare cote-sta chiavica, avola di Parasacco¹, strega succhiasangue, soffocabambini, cacapezze, faccia da scoregge?». La vecchia, all'udir queste notizie di casa sua, montò in tanta stizza, che, perdendo la bussola della flemma e scapolando dalla stalla della pazienza, alzato il telone dell'apparato, fece vedere la scena boschereccia, nella quale Silvio poteva dire: «Ite svegliando gli occhi col corno»². Al quale spettacolo, Zoza fu presa da un così forte impeto di riso, che stette per venir meno.

La vecchia, al suono di questa beffa, arrabbiò e, girando verso Zoza un ceffo da sbigottire: «Va'! — le disse — che tu non possa trovare ombra di marito, se non prendi il principe di Camporotondo!». La principessa, udite tali parole, la fece chiamare e volle sapere per ogni conto se avesse voluto dirle ingiuria o gettarle una bestemmia. E la vecchia le rispose: «Sappiate che il principe che ho nominato è una leggiadra persona e si chiama Taddeo, che per la imprecazione di una fata ha dato l'ultimo tocco al quadro della vita ed è stato posto in una tomba fuori le mura della città. Su quella tomba è una scritta che dice che qualsivoglia donna colmerà di pianto in tre giorni un'anfora, che si vede colà appesa a un uncino, lo farà risuscitare e lo prenderà per marito. Ma è impossibile che due occhi umani possano pisciare tante gocce da far colma un'anfora che contiene mezzo staio (se non fosse, come ho udito raccontare, quella Egeria, che si fece a Roma fontana di lacrime³); e perciò io, al vedermi dileggiata e beffata da voi,

le *Prammatiche*, collezione Giustiniani, titolo CLXXII. 6.

¹ Nome del diavolo o di altro spirito maligno, di cui le balie si valgono per intimidire i bambini, quasi apra il sacco per cacciarveli dentro e portarli via.

² GUARINI, *Pastorfidò*, I, i: «Ite svegliando Gli occhi col corno e con la voce i cori». ¹⁶ La ninfa Egeria, morto il re Numa, lo pianse tanto che Diana la converse in una fonte.

³ La ninfa Egeria, morto il re Numa, lo pianse tanto che Diana la converse in una fonte.

vi ho dato questa bestemmia, e prego il Cielo che riesca a pieno, per vendetta dell'ingiuria che m'è stata fatta». Ciò detto, sguisciò per la gradinata in giù, paurosa di qualche bastonatura.

Nello stesso punto, Zoza cominciò a ruminare e masticare le parole della vecchia, lo spirito tentatore le entrò nella testa, e, volgendo una ruota di pensieri e un mulino di dubbi intorno a questo fatto, in ultimo, tirata col carro di quella passione che acceca il giudizio e incanta il raziocinio dell'uomo, dopo aver preso una manata di scudi dagli scrigni paterni, sguisciò anch'essa fuori del palazzo regale. E tanto andò che giunse al castello di una fata, e, avendo con lei sfogato il suo cuore, quella, per compassione di così bella giovane, alla quale erano due sproni a spingerla in un precipizio la poca età e l'amore prepotente di cosa non conosciuta, le diè una lettera di raccomandazione per una sua sorella, anche fatata. Questa la accolse con molti complimenti; e il giorno dopo, al sorgere dell'alba, quando la Notte fa gettare il bando dagli uccelli promettendo buona mancia a chi le recherà notizie di un branco d'ombre nere sperdute, le porse una bella noce, dicendole: «Prendi, figliuola mia, e tienila cara, e non aprirla se non in momento di gran bisogno»: e con un'altra lettera la raccomandò a una terza sorella. Presso la quale, giunta dopo lungo viaggio e ricevutene le medesime amorevolezze, ebbe ancora una lettera per una quarta sorella, e una castagna, e lo stesso avvertimento che le era stato dato per la noce. Cammina ancora e giunge al castello dell'ultima fata, che le fa mille carezze, e la mattina, al partirsi, le consegna una nocciuola, con la stessa protesta di non aprirla se proprio la necessità non la scannava.

Avute queste cose, Zoza si mise la strada fra le gambe, e per tanti paesi girò, tanti boschi e fiumane passò, che, dopo sette anni — proprio nel momento in cui il Sole ha insellato il cavallo per correre le solite poste, svegliato dalle cornette dei galli, — arrivò quasi spedita a Camporotondo. Qui, prima di entrare nella città, scorse il sepolcro di marmo, a piè di una fontana, la quale, a causa di vedersi rinserrata in una carcere di porfido, piangeva lacrime di cristallo. Ed essa tolse

l'anfora, che trovò appesa, e, recatasela tra le gambe, cominciò a rappresentare la commedia dei *Due simili*, lei di sotto e la fontana di sopra, non levando mai il capo dalla bocca dell'anfora; sicché, in men di due giorni, era giunta a due dita sul collo e non mancavano neppure altre due e sarebbe stata colma. Ma, prima di compiere quest'ultimo stillamento, stanca dal tanto piangere, fu, senza che potesse resistere, ingannata dal sonno, e costretta a ritirarsi per un paio d'ore sotto la tenda delle palpebre.

In quel mezzo una certa schiava gamba-di-grillo, che spesso si recava alla fontana ad attingere con un barile e che sapeva la faccenda dell'epitaffio, ché se ne parlava dappertutto, avendo visto Zoza versare tanto pianto che scorreva in due rivoli, stette a spiare, finché l'anfora fosse a buon punto, per toglierle di mano il lavoro e farla restare con un pugno di mosche. E ora che la vide addormentata, le trasse destramente dal grembo l'anfora, e, chinativi sopra gli occhi, in quattro strizzate la riempi a ribocco. Non si tosto fu colma, il principe, come se si svegliasse da un gran sonno, si levò da quella cassa di bianco marmo e die di piglio a quella massa di carne nera. E, subito traendola al suo palazzo, con feste e luminarie meravigliose, la rese sua moglie.

Svegliatasi Zoza, e trovando l'anfora a terra, e con l'anfora le speranze sue, e vedendo aperta la tomba, il cuore le si chiuse in modo che stette sul punto di sballare i fagotti dell'anima sua alla dogana della Morte. Ma, infine, poiché al male non c'era rimedio, ed essa non poteva lamentarsi d'altro che degli occhi suoi che non avevano ben guardato la vitella delle sue speranze¹, s'avviò a lento passo per dentro la città. Dove, udito delle feste del principe e della bella qualità di moglie che s'era presa, immaginò senz'altro come il fatto era passato e disse, sospirando, che due cose nere l'avevano posta sulla nuda terra, il sonno e una schiava. Nondimeno, per tentare tutto quanto era possibile contro la morte, dalla quale ogni animale si difende il più che può, tolse a pigione una bella casa di fronte al palazzo del principe, donde, se non le riu-

¹ Allusione alla favola di Argo e della vacca Io, furatagli da Mercurio.

sciva di vedere l'idolo del suo cuore, contemplava almeno le mura del tempio in cui si chiudeva il bene da lei desiderato. Ma un giorno, avendola notata Taddeo, il quale, come pipistrello, volava sempre attorno a quella nera notte della schiava, divenne aquila a guardar sempre fiso nella persona di Zoza, che era l'eccesso dei privilegi della natura e il «mi chiamo fuori»¹ dai termini della bellezza. Di ciò avvedutasi la schiava, fece un chiasso di casa del diavolo, e, incinta com'era, minacciò il marito con dirgli: «Se finestra non levare, mi pugni a ventre dare e Giorgetiello acciacciare!». Taddeo, tenero della sua prole, tremando come giunco per timore di darle alcun disgusto, si strappò, come anima dal corpo, dalla vista di Zoza.

Costei, venendole meno anche quel po' di ristoro alla debolezza delle sue speranze, non sapendo alla prima qual partito prendere, in tale estrema necessità si sovvenne dei doni delle fate. Apri la noce, e ne uscì un nanetto grande quanto un bamboccetto, la più graziosa figurina mai vista al mondo, che si pose alla finestra e cantò con tanti trilli, gargarismi e passavolanti da sembrare un compar Biondo, da superare Pezzillo e da lasciarsi addietro il Cieco di Potenza e il Re degli uccelli. Per caso lo vide e lo udì la schiava, e se ne invaghì di maniera che, chiamato Taddeo, gli disse: «Se non avere quel piccoletto che cantare, mi pugni a ventre dare e Giorgetiello acciacciare!». Il principe, che s'era fatto metter la barda da bernaguallà², mandò subito a chiedere a Zoza se glielo voleva vendere; e Zoza rispose che non era mercantessa, ma che, se lo accettava in dono, lo prendesse pure, ché ben volentieri gliene faceva presente. Taddeo, che era sempre in affanno per tener contenta la moglie affinché portasse a luce il parto, accettò l'offerta.

Di là a quattro giorni, Zoza aprì la castagna e ne venne fuori una chioccia con dodici pulcini d'oro, che, posta sopra la stessa finestra e vista dalla schiava, la trafisse di una voglia

¹ La figura è tolta da certi giuochi di carte, in cui chi ha raggiunto i punti richiesti per vincere, getta sul tavolino le carte che gli restano, dicendo: «Mi chiamo fuori».

² Cioè, dalla schiava moresca «Bernaguallà» era uno degli epiteti dati alla Lucia nel ballo della «Sfessania», di costume barbaresco.

acutissima; onde, chiamato

Taddeo e additandogli quella cosa così bella, gli disse: «Se quella chioccia non pigliare, mi pugnì a ventre dare e Giorgettiello acciacciare!». E Taddeo, che si lasciava intimorire e dominare da cotesta cagna turchesca, mandò di nuovo a Zoza a offrirle quel che le piacesse domandare per prezzo di così bella chioccia. E ne ebbe la stessa risposta dell'altra volta, che se l'avesse pure presa in dono, perché, a trattare in termini di compravendita, sarebbero state parole al vento. E lui, che di meno non poteva farne, lasciò che necessità scacciasse discrezione, e, portandosi via questo bel boccone, rimase stupito della liberalità di una femmina, sesso di natura così avido che non gli basterebbero tutte le verghe d'oro che vengono dalle Indie.

Passarono altrettanti giorni e Zoza aprì la nocciuola, dalla quale uscì una bambola che filava oro, cosa veramente da strasecolare, che non appena fu posta alla medesima finestra e diè nell'occhio alla schiava, questa chiamò ancora Taddeo e gli ripeté la solita musica: «Se bambola non comprare, mi pugnì a ventre dare e Giorgettiello acciacciare». E Taddeo, che si faceva girare come arcolaio e menar pel naso dalla superbia della moglie, da cui si era lasciato cavalcare, non avendo animo di mandare a Zoza per la bambola, volle andarvi di persona, ricordando i motti: «Non c'è miglior messo di te stesso»; «Chi vuole vada e chi non vuole mandi»; e «Chi pesce vuol mangiare, la coda si vuol bagnare». E, pregandola grandemente di perdonare l'impertinenza ai desideri di un'incinta, Zoza, che se ne andava in solluchero alla presenza della cagione dei suoi travagli, fece forza a sé stessa e si lasciò pregare e strapregare per trattenere la voga della barca e godere maggior tempo della vista del signor suo, furatogli da una brutta schiava. Alla fine, concedendogli la bambola come aveva fatto delle altre cose, prima di consegnargliela, soffiò a quella figurina che avesse messo in petto alla schiava la voglia di udire raccontar fiabe. Taddeo, che si vide la bambola in mano, senza sborsare nemmeno un callo¹, restò interdetto

¹ «Uno dei centoventi a carlino»: cioè un callo, uno dei centoventi calli, o

per tanta cortesia, le offrì stato e vita in cambio di quel favore e, tornato al palagio, porse la bambola alla moglie.

La schiava se la recò in grembo per prenderne trastullo; ed ecco che subito quella parve Amore in forma di Ascanio in grembo a Didone, che le accese il fuoco in petto¹; perché così caldo desiderio sorse nella schiava di udire fiabe che, non potendo resistere e dubitando di toccarsi la bocca e fare figli così queruli da infastidire un'intera nave di pezzenti², chiamò al solito il marito e gli ripetette ancora: «Se non venire gente e fiabe contare, mi pugnì a ventre dare e Giorgetiello acciaccare!».

Taddeo, per togliersi dattorno questa molestia³, ordinò di gettare un bando, che tutte le donne del paese fossero venute a lui in un dato giorno. E in quel giorno, allo spuntar della stella Diana, che sveglia l'Alba ad ornare le strade per cui deve passeggiare il Sole, tutte si trovarono al luogo destinato. Ma, non piacendogli di tenere impedita tutta quella marmaglia per un gusto particolare della moglie, oltre che soffocava a vedere tanta folla, scelse in essa solamente dieci, le migliori della città, che gli parvero le più svelte e chiacchierine; e furono Zeza sciancata, Cecca storta, Meneca gozzosa, Tolla nasuta, Popa gobba, Antonella bavosa, Ciulla musuta, Paola scerpellata, Ciommetella tignosa e Iacova squarquoia⁴. E, scritti questi nomi su una carta e licenziate le altre, egli e la schiava si levarono di sotto al baldacchino e s'avviarono con passo misurato

cavalli, di cui si componeva un carlino (che era pari a L. o.42). Un «callo» era, dunque, modo proverbiale per dir un valore minimo.

¹ VERG., *Aen.*, I, 685 sgg.

² Si riferisce alla credenza volgare che le donne incinte, quando desiderano e non possono ottenere alcuna cosa, se per caso si toccano in una parte del corpo, nella parte corrispondente del corpo del bambino verrà impresso il segno (la voglia) della cosa desiderata. E qui la schiava temeva che, se si fosse toccata la bocca, il suo bambino sarebbe nato con la disposizione al querulo richiedere, che era nell'animo della madre.

³ «Questa cura di marzo», dice il testo. Sul mese di marzo e i difetti e torti che gli si attribuivano, si veda Giornata V, 2.

⁴ Parecchi di questi diminutivi sono ora in disuso: «Zeza», Lucrezia; «Tolla», Vittoria; «Popa», Porzia; «Ciulla», Giulia; «Ciommetella», Girolama.

a un giardino dello stesso palazzo, dove i rami fronzuti erano tanto intricati che il Sole con la pertica dei raggi non poteva spartirli. E, sedutisi sotto un padiglione coperto di una pergola d'uva, in mezzo al quale scorreva una grande fontana (maestra di scuola ai cortigiani, che ogni giorno istruiva nell'arte di mormorare), Taddeo così parlò:

«Non è cosa più appetitosa al mondo, femmine mie rispettabili, che il sentire i fatti altrui, né senza ragione veduta quel gran filosofo¹ mise l'ultima felicità dell'uomo nell'ascoltare racconti piacevoli; perché, porgendo l'orecchio a cose di gusto, svaporano gli affanni, si dà lo sfratto ai pensieri fastidiosi e si prolunga la vita. Vedi, per tal desiderio, gli artigiani lasciare i fondaci, i mercanti i negozi, i dottori le cause, i bottegai le faccende, e andare a bocca aperta per le barbierie e pei circoli di chiacchieroni a udir novelle false, avvisi inventati e gazzette in aria².

Debbo dunque scusare mia moglie se si è messa in capo quest'umor malinconico di ascoltar fiabe. E se vi piace di dare in brocca al desiderio della mia principessa e di colpire al centro delle voglie mie, sarete contente, per quattro o cinque giorni che ancora tarderà a sgonfiare la pancia, di raccontare ogni giorno ciascuna di voi una fiaba di quelle che le vecchie sogliono dire per trattenimento dei bambini. Vi troverete sempre al luogo stesso, dove prima si mangerà, poi si darà principio alle chiacchiere, e la giornata sarà terminata da qualche egloga che si reciterà dai nostri stessi sfrattapanelle³; e così passeremo allegramente la vita, e tristo chi muore!».

¹ Aristotele: ma la citazione è certamente burlesca.

² «Avvisi» si dicevano allora i giornali manoscritti, e talora anche i dispacci degli agenti diplomatici; e «gazzette» i giornali a stampa, che allora cominciavano ad apparire.

³ Cioè, domestici. Ai servitori si davano a principio di settimana sette pani (il pane si coceva il sabato e tale distribuzione aveva luogo la domenica) per sette giorni; donde l'altro loro nome di «settepanelle».

A queste parole tutte accettarono con un cenno del capo il comando di Taddeo; e intanto, poste le tavole e venuto il cibo, si misero a mangiare, e, finito d'ingozzare, il principe fece cenno a Zeza sciancata, che desse fuoco al pezzo. Zeza, fatto un grande inchino al principe e alla moglie, così incominciò a parlare.

GIORNATA PRIMA

LA FIABA DELL'ORCO

Antuono da Marigliano, scacciato dalla madre come l'arcifafan fano degli sciocconi, si mette ai servigi di un orco; e da costui, volendo rivedere la casa sua, è più volte regalato, e sempre si fa burlare da un oste; ma, in ultimo, avuta in dono una mazza che castiga la sua inesperienza, fa pagare all'oste la pena delle truffe giocategli e arricchisce la casa sua.

Chi disse che la fortuna è cieca, si dimostrò più sapiente di mastro Lanza¹ (che lo trafigga!), perché veramente essa dà colpi da cieco, levando in cima gente che tu non caceresti da un campo di fave² e gettando a terra altri, che sono il fiore degli uomini, come vi dirò con un esempio.

Si racconta che c'era una volta al paese di Marigliano³ una femmina da bene chiamata Masella, che, oltre a sei figlie nubili, simili a sei pertiche, aveva un figlio maschio, così tanghero, così bestia, che non valeva pel giuoco della neve⁴; tanto che essa se ne stava come scrofa con la spranghetta in bocca, e non passava giorno che non gli dicesse: «Che stai a fare in questa casa, pane maledetto? Squaglia, pezzo di briccone! Sgombera, maccabeo! Sprofonda, piantamalanni! Tòglimiti dinanzi, mangiasùcciole! Tu mi fosti cambiato in culla, e nel luogo di un bambolino, di un pacioncello, di un bel fantino, mi fu posto un maialone pappalasagne!». Con tutto ciò, Masella parlava e lui fischiava.

¹ Cerretano o cantastorie popolare, per il quale vedi, in fine, nelle Note e illustrazioni.

² Tanto sono miserabili. Si può forse qui richiamare per analogia la frase proverbiale, che si legge in testi fiorentini: «andar per la fava», che voleva dire: «essere in grande povertà».

³ Comune in Terra di Lavoro (prov. di Caserta, circondario di Nola).

⁴ Par che sia da intendere: al più facile dei giuochi, com'è quello di tirar palle di neve.

Vedendo che non c'era speranza che Antuono¹ (così si chiamava il figlio) volgesse la testa a far bene, un giorno fra gli altri, avendogli ben lavato la zucca senza sapone, dié di mano a un matterello e cominciò a prendergli la misura del giubbone.

Antuono, che, quando meno se l'aspettava, si vide steccare, pettinare e foderare, non appena che le poté sfuggir dalle mani, girò le calcagna. E tanto camminò che, verso le ventiquattro ore, quando per le botteghe di Cinzia cominciavano ad accendersi le lucernette, giunse ai piedi di una montagna così alta che cozzava con le nuvole.

Colà, sulla radice di un pioppo, presso una grotta lavorata di pietra pomice, era seduto un orco: o mamma mia, quanto era brutto! Era nano e sconcio di corpo, aveva il capo più grosso d'una zucca d'india, la fronte bernoccoluta, le sopracciglia congiunte, gli occhi stravolti, il naso schiacciato, con due narici che parevano due chiaviche maestre; una bocca quanto un palmento, dalla quale uscivano due zanne che gli giungevano ai malleoli; il petto peloso, le braccia di aspo, le gambe piegate a vòlta, e i piedi larghi di papera. Insomma, pareva un diavolo, un parasacco, un brutto pezzente e una mal'ombra spiccicata, che avrebbe sbigottito un Orlando, atterrito uno Scannarebecco², e fatto cadere in deliquio il più abile schermitore³.

Ma Antuono, che non si moveva a giro di fionda, fatto un inchino col capo, gli disse: «Addio, messere, che si fa? Come stai? Vuoi niente? Quanto c'è da qui al luogo dove debbo andare?». L'orco, che senti questo discorso di palo in frasca, si mise a ridere, e, poiché gli piacque l'umore della bestia, gli disse: «Vuoi stare a padrone?». Antuono rispose: «Quanto ne

¹ «Sant'Antuono» è, nel dialetto napoletano, non il santo di Padova, ma sant'Antonio abate. Il nome si usava anche al traslato in senso di «sciocco».

² In questa forma correva il nome del famoso Giorgio Castriota, detto lo Skanderbeg, popolare assai nella tradizione napoletana per i rapporti che aveva avuti col re di Napoli, Ferrante I d'Aragona.

³ Letteralmente: «una falsa pedata», cioè uno schermitore o lottatore che sapeva dare il gambetto.

vuoi al mese?». E l'orco: «Attendi a servirmi onoratamente, che saremo d'accordo e farai buona vita».

Così, conchiuso questo parentado, Antuono rimase a servir l'orco, a casa del quale il mangiare si gettava per la faccia e, quanto al faticare, si stava da poltrone; di modo che, in quattro giorni, si fece grasso come un turco, tondo come un bove, ardito come un gallo, rosso come un gambero, verde come un aglio e grosso come una balena, e così tarchiato e con la pelle tesa che quasi non poteva più aprire gli occhi.

Non erano passati due anni, quando, venutagli in fastidio tanta grasscia, gli nacque voglia e desiderio grande di fare una corsa a Marigliano¹; e, pensando alla casetta sua, si consumava ed era quasi tornato all'aspetto di prima. L'orco, che gli vedeva fin nelle viscere e conosceva il prurito che lo faceva stare come sposa malcontenta, se lo chiamò da parte e gli disse: «Antuono mio, io so che hai grande struggimento di rivedere le carni tue; e perciò, amandoti come le mie pupille, son contento che faccia una gita e appaghi il tuo gusto. Prendi, dunque, quest'asino che ti toglierà la fatica del viaggio; ma sta' attento a non dir mai: *Arri, cacauro!*, ché te ne pentiresti per l'anima di mio nonno».

Antuono, preso il ciuco, senza dire buon vespro, vi salì sopra e partì di trotto. Ma non aveva fatto un centinaio di passi che, smontato dal somaro, si diè a gridare: *Arri, cacamo!* E aveva appena aperto la bocca che quel sardagnuolo cominciò a evacuare perle, rubini, smeraldi, zaffiri e diamanti, grosso ognuno quanto una noce. Antuono, con un palmo di gola aperta, guardava a quelle belle uscite di corpo, a quelle superbe scariche, a quelle ricche dissenterie dell'asinello; e, con giubilo grande, riempì una bisaccia di quelle gioie, rimontò in groppa e, toccando coi piedi di buona lena, giunse a un'osteria.

Smontato, la prima cosa che disse all'oste fu: «Lega quest'asino alla mangiatoia; dagli da mangiare con abbondanza; ma bada, non dire: *Arri, cacamo!*, ché te ne pentiresti. E

¹ Il testo dice: «a Pascarola» che è un casale nel territorio aversano. Ma è chiaramente una svista per «Marigliano», indicato prima.

conservami queste cosette in luogo sicuro». L'oste, che era dei quattro dell'arte¹ e maestro di malizia, udita questa avvertenza inaspettata, e vedute le gioie che valevano migliaia, venne in curiosità di conoscere quale effetto facessero quelle parole. E perciò, messo innanzi ad Antuono un buon pranzo e datogli da bere quanto più potè, lo fece ficcare tra un saccone e una schiavina; e non appena gli vide calar le palpebre e russare a tutto spiano, corse alla stalla e disse all'asino: *Arri, cacamo!* E l'asino, con la medicina di queste parole, eseguì la solita operazione, dando la stura al corpo con diarreë d'oro e torbidi di gemme.

Al vedere questa evacuazione preziosa, l'oste formò disegno di scambiare l'asino e d'impastocchiare quel pacchiano d'Antuono, stimando facile cosa d'accecare, legare, ingannare, imbrogliare, infinocchiare, mettere in sacco e dare a vedere vesciche per lanterne a un maialone, marrone, maccarone, pecorone, semplicione, com'era costui venutogli tra le mani. Antuono, svegliato che fu la mattina, quando l'Aurora esce a gettare il pitale del vecchio suo, pieno di arenella rossa, alla finestra d'oriente, stropicciatisi gli occhi con le mani, stirate le braccia per mezz'ora, fatta una sessantina di sbadigli e di scoregge in forma di dialogo, chiamò l'oste, dicendogli: «Vieni qua, camerata: conti spessi e amicizia lunga; amici noi e guerra tra le borse: fammi il conto e pagati». E così, tanto per pane, tanto per vino, questo di minestra, quello di carne, cinque di stallaggio, dieci di letto e quindici di mancia, sborsò i quattrini; e, presosi l'asino falsario con un sacchetto di pietre pomici in cambio delle pietre da anello, partì di buon passo verso il suo paese.

Giunto a Marigliano, innanzi di metter piede alla sua casa, cominciò a gridare, come scottato dalle ortiche: «Corri, mamma, corri; ché siamo ricchi! Spiega asciugamani, stendi lenzuola, spandi coperte, ché vedrai tesori!». La mamma, con grande allegrezza, aperto un cassone, dove serbava il corredo delle figlie, ne trasse lenzuola finì che se soffiavi volavano,

¹ Nell'ordinamento delle corporazioni d'arti e mestieri c'erano a capo i consoli e i «quattro delle arti».

tovaglie odorose di bucato, coperte di colori che ti saltavano in faccia, e ne fece una bella distesa. E Antuono vi condusse sopra l'asino e cominciò a intonare: *Arri, cacauro!* Ma, per *Arri cacauro* che dicesse, l'asino faceva tanto conto di quelle parole quanto ne fa del suono della lira¹. Pure, tornando a replicarle tre o quattro volte, e tutte gittate al vento, diè di piglio a un grosso randello e si mise a battere la malcapitata bestia; e bastonò e bastonò tanto che il povero animale si senti sciogliere il corpo e fece una bella scodellata gialla su quei panni bianchi.

La misera Masella, che vide questo successo, e, quando faceva fondamento di arricchire la povertà sua, si trovò innanzi un ben altro fondamento, così liberale da ammorbarle tutta la casa, afferrò un legno, e, non dando tempo ad Antuono di mostrarle le pietre pomici, gli somministrò una buona bastonatura. E quello subito spulezzò alla volta dell'orco.

L'orco lo scorse che s'avvicinava più di trotto che di passo; e, poiché, come fatato, sapeva quanto gli era accaduto, lo rimproverò ben bene di essersi lasciato beffare da un oste, chiamandolo scioccone, «mamma mia, mettimi in bocca», babbione, allocco, semplicione, minchione, villanzone e scimunito, che, in cambio di un asino lubrico di tesoro, si era fatto dare un bestia feconda di escrementi ordinari. Antuono, inghiottendo questa pillola, giurò che mai più, mai più non si sarebbe lasciato gabbare e burlare da persona vivente.

Ma, dopo un anno, gli si rinnovò il medesimo dolor di capo, languendo pel desiderio di rivedere i suoi. L'orco, ch'era brutto di faccia e bello di cuore, gli accordò anche questa volta la licenza, e gli fece dono di un bel tovagliuolo, dicendogli: «Porta questo a tua madre; ma avverti, non ti condurre da ciuco come facesti con l'asino; e, fintanto che non arrivi a casa tua, non dire né *Apriti* né *Serrati*, *tovagliuolo*, perché, se ti accade qualche altra disgrazia, il danno è tuo. Orsù, va' col buon anno e torna presto».

Antuono parti: ma si era di poco allontanato dalla grotta che pose il tovagliuolo a terra e disse: *Apriti tovagliuolo!* E

¹ «Asinus ad lyram»: proverbio latino.

quello s'apri e subito vi si videro sopra, in folla, oggetti di lusso, galanterie, preziosità, cose bellissime e stramirabili. E allora Antuono pronunciò: *Serrati, tovagliuolo!*, e, chiusa dentro ogni cosa, si avviò alla medesima osteria dell'altra volta. Dove giunto, disse all'oste: «Prendi, conservami questo tovagliuolo, e bada a non dire: *Apriti e sérrati tovagliuolo!*». Colui, ch'era un furbo raffinato, rispose: «Lascia fare a me»; e, datogli assai da mangiare e fattagli afferrare la bertuccia per la coda ", lo mandò a dormire. Poi prese il tovagliuolo, pronunciò le parole, e si vide innanzi tante cose preziose da stupire. Perciò, trovato un altro tovagliuolo simile, lo sostituì a pennello.

Antuono, svegliatosi e cavalcando di buon trotto, giunse alla casa della madre, e gridò: «Ora si che daremo un calcio in faccia alla pezzenteria! Ora si che porremo rimedio a cenci, stracci e brandelli!». E, steso il tovagliuolo a terra, disse: «*Apriti, tovagliuolo!*». Ma poteva dirlo da oggi a domani, che ci perdeva il tempo, e quello non dava il minimo segno di aprirsi. Allora, vedendo che la faccenda andava al contrario, disse alla madre: «Che il Cielo sia benedetto! L'oste me l'ha fatta un'altra volta. Ma va', ché lui ed io siamo due. Meglio che non fosse nato! Meglio che fosse caduto sotto le ruote d'un carro! Che io possa perdere il miglior mobile di casa mia, se, quando passo da quella taverna, per pagarmi delle gioie e dell'asino rubato non gli riduco in cocci vasi, scodelle e bicchieri!» Ma la madre, che udì questa nuova asineria, schizzando fuoco, lo rimproverò: «Fiaccati il collo, figlio scomunicato! Rompiti la catena delle spalle! Levamiti dinanzi! ché io vedo le viscere mie e non posso digerirti, e mi si gonfia l'ernia e metto il gozzo sempre che mi vieni tra i piedi! ¹ Finiscila presto, e che questa casa ti scotti come fuoco! Io di te mi scuoto i panni, e fo conto di non averti mai cacato al mondo».

Lo sciagurato Antuono, che vide il lampo, non volle aspettare il tuono; e, come uno che ha rubato i panni di un bucato, abbassando il capo e alzando i talloni, dileguò alla volta

¹ Cioè ubbriacare, perché la bertuccia è «inuus ecaudatus».

dell'orco. E l'orco, allo scorgerlo che entrava lemme lemme e mogio mogio, gli fece un'altra sonata di cembalo, dicendo: «Non so chi mi tenga che non ti ammacchi un occhio, ciarlone, bocca da scoreggia, carne fracidà, culo di gallina, taratata, trombetta della Vicaria¹, che d'ogni cosa getti il bando, che vomiti tutto quanto hai in corpo, e non puoi ritenere i ceci! Se stavi zitto all'osteria, non ti accadeva quello che ti è accaduto; ma tu hai la lingua come il legnetto del mulino, e hai macinato la felicità che t'era venuta nelle mani!».

Il disgraziato Antuono mise la coda tra le gambe e si sorbi questa musica; e stette oltre tre anni tranquillo ai servigi dell'orco, pensando alla casa sua quanto a diventar conte. Purre, dopo questo tempo, gli tornò l'accesso della terzana, gli rinacque il capriccio di fare una gita alla sua casa, e ridomandò licenza all'orco. E l'orco, premuto dalle sue insistenze, si contentò che partisse, e gli dette una bella mazza lavorata, con l'avvertenza: «Porta con te questa mazza per mia memoria; ma guardati di non dire: *Alzati, mazza!* nè *Coricati, mazza!*, perché io con te non voglio averci che spartire». Antuono, ricevendola, rispose: «Va' che ora ho messo il dente del senno e conosco quante paia facciano tre buoi: non sono più un ragazzo, e chi vuol gabbare Antuono si vuol baciare il gomito». Replicò l'orco: «L'opera loda il maestro: le parole sono femmine e i fatti sono maschi: staremo a vedere! Tu m'hai udito più di un sordo: uomo avvisato, mezzo salvato».

L'orco seguitava a parlare, e già Antuono s'affrettava verso casa. Ma non fu discosto mezzo miglio che disse: *Alzati, mazza!* Non fu parola, fu arte d'incanto: la mazza, subito, come se avesse farfarello dentro al midollo, cominciò a lavorar di tornio sulle spalle del misero Antuono; e le mazzate piovevano a cielo aperto, e l'un colpo non aspettava l'altro. Il pover'uomo, che si vide pestato e conciato come pelle di cordovano, gridò: *Coricati, mazza!-*, e la mazza cessò di fare contrappunti sul pentagramma della schiena. Così, istruito a proprie spese, disse: «Zoppo chi fugge! Affé, che questa volta

¹ Il banditore della gran Corte della Vicaria di Napoli, che pubblicava i bandi a suon di tromba.

non me la lascio scappare! Ancora non è andato a letto chi deve vedere la mala sera!».

Con questi pensieri giunse alla taverna solita, e vi fu ricevuto con le maggiori accoglienze del mondo, perché l'oste sapeva quale sugo si ricavava da quella cotenna. Antuono gli disse: «Prendi, conservami questa mazza; ma bada a non dire: *Alzati, mazza!*, che passi pericolo. Ascoltami bene; non ti lamentare più d'Antuono, perché io me ne protesto e fo il letto innanzi»¹

L'oste, tutto allegro di questa terza ventura, lo rimpinzò bene di minestra e gli fece vedere il fondo dell'orciuolo; e, come l'ebbe messo, cascante di sonno, in un letticciuolo, corse a prendere la mazza, e, chiamando la moglie ad assistere alla bella festa, disse: *Alzati, mazza!* La quale cominciò a trovare la stiva degli osti², e tiffe di qua e taffe di là, fece un'andata e venuta di prim'ordine; talché, vedendosi a mal partito, corsero marito e moglie, inseguiti dalla mazza, a svegliare Antuono, chiedendogli misericordia.

Antuono, che vide che la cosa era riuscita al punto e il maccarone caduto nel cacio e i broccoli nel lardo, disse: «Non c'è rimedio! Voi morirete crepati di mazzate, se non mi restituite le cose mie». E l'oste, ch'era tutto pésto: «Prenditi tutto ciò che ho, ma toglimi questo fastidio maledetto dalle spalle!»; e, per dar sicurezza ad Antuono, gli fece venire innanzi tutto quello che gli aveva sottratto. Antuono, quando ebbe tutto nelle mani, disse: «*Coricati, mazza!*»-, e quella s'accosciò e stese da un canto.

Così, preso il somaro e le altre cose, se ne andò alla casa della madre, dove, fatto cimento regale del deretano dell'asino e prova sicura del tovagliuolo, raccolse grandi quattrini, maritò le sorelle, arricchì la madre, e attestò la verità del detto:

I pazzi ed i ragazzi Dio li aiuta.

¹ Cioè, preparo con le parole il concetto che segue. I vocabolari italiani recano l'esempio del Salvini: «e senza fare, come si dice, il letto, passa a narrare un fatto, ecc.».

² Cioè la disposizione del carico, che renda bene stivata la nave; e, per traslato, il modo acconcio di trattare gli osti.

LA MORTELLA

Una forese di Miano partorisce una mortella. Un principe se ne innamora, e quella gli si svela per una bellissima fata. Partendo per un viaggio, la lascia dentro la mortella con un campanello attaccato. Entrano nella camera del principe certe tristi femmine, gelose per sua cagione, e, toccando la mortella, la fata vien fuori ed esse la fanno a brani. Torna il principe, trova questo eccidio, è per morirne dal dolore; ma, riacquistando prodigiosamente la fata, la prende per moglie e manda a morte quelle femmine.

Non si udì fiatare alcuno mentre Zeza seguitava il suo ragionamento. Ma, poi che fece punto al parlare, si levò un mormorio grande e non si sapeva chiuder bocca intorno alle evacuazioni mirabili dell'asino e alla mazza fatata; e ci fu chi disse che, se si possedesse una selva di coteste mazze, più di quattro mariuoli non sonerebbero il cembalo¹, e più di quattro altri metterebbero senno, e non accadrebbe oggiigiorno di trovare più asini che salme. Ma, fatto qualche discorso intorno a questa materia, il signore dié ordine a Cecca di continuare il filo dei racconti; e Cecca parlò così;

Quando l'uomo considerasse quanti danni e quante rovine, quante perdizioni accadono per le maledette femmine di mondo, sarebbe più avveduto a fuggire le pedate di una donna disonesta che non la vista di un serpente; e non consumerebbe l'onore per un avanzo di postribolo, la vita per uno spedale di malanni, e tutte le entrate per una pubblica che non vale più di tre tornesi², la quale non ti fa inghiottire altro che pillole aggregative³ di disgusto e di rabbia: come udirete che accadde a un principe, che s'era dato in mano a cotesta mala genia.

¹ Traslato per «rubare».

² Bisticcio tra «pubblica» moneta che valeva tre tornesi, e «donna pubblica».

³ Pillole, dette così perché giovavano a diversi mali.

Furono già al casale di Miano¹ un marito e una moglie, che, non avendo germoglio di figliuoli, desideravano con tutta l'anima un erede; e la moglie particolarmente sospirava sempre: «Oh Dio, partorissi qualcosa al mondo, e non m'importerebbe che fosse una frasca di mortella!». E tanto disse questa canzone e tanto infastidì il Cielo, che, ingrossata-sele la pancia, le si fece il ventre rotondo, e, a capo di nove mesi, invece di partorire in braccio alla mammana qualche maschietto o femminuccia, mise fuori dai campi elisi del ventre una bella frasca di mortella.

Questa, con suo piacere grande, piantò in un vaso da fiori, lavorato con tanti bei mascheroni, e la collocò sul davanzale della finestra, governandola mattina e sera con maggior diligenza che non fa il contadino² un quadro di broccoli³, dal quale spera di ricavare il fitto dell'orto. Ma, passando per quella casa il figlio del re, che andava a caccia, s'incapricciò fuor di misura di questa bella frasca, e mandò a chiedere alla padrona di vendergliela, ch  l'avrebbe pagata un occhio. La quale, dopo molti no e molti contrasti, all'ultimo, presa da ingordigia per le offerte, uncinata dalle promesse, sbigottita dalle minacce, vinta dalle preghiere, gli di  il vaso con la mortella, pregandolo di tenerla cara perch  l'amava piu che figlia e la stimava come se fosse uscita dalle sue reni.

Il principe, col maggior giubilo del mondo, fatta portare la mortella nel proprio appartamento, la pose a una terrazza e con le proprie mani la zappettava e l'innaffiava.

Ora accadde che, andato una sera questo principe a letto e spente le candele, quando il silenzio si fu steso tutt'intorno e la gente era nel primo sonno, senti stropiccio di scarpe per la casa e una persona venire a tentone verso il letto. Pens  subito che fosse o qualche mozzo di camera⁴, che voleva alleggerirgli la borsa, o qualche monachetto⁵, che gli voleva togliere di

¹ Villaggio, e una volta casale (borgo), di Napoli.

² Lo parzonaro», dice il testo, che   il «partionarius» romano.

³ Un quadro, ossia un compartimento, di «torze», che sono variet  dei broccoli di cavolo o «brassica oleracea».

⁴ Cio  un servitorello, un piccolo cameriere; spagn. «mozo de c mara».

⁵ Per il «monaciello», spirito familiare. Vedi le *Note e illustrazioni* in fine.

dosso le coperte; pure, com' uomo ardito che neanche il brutto inferno gli metteva paura, fece la gatta morta, aspettando l'esito del negozio. Ma quando senti presso di sé quella persona, e, tastando, s'accorse del morbido, e dove pensava di toccar pungoli di istrice, trovò cosa più sottile e molle della lana barbaresca¹, più pastosa e soffice della coda di martora, più delicata e tenera delle piume del cardellino, si lanciò ad abbracciarla, e stimandola (qual'era in effetto) una fata, le si attaccò come polpo e, giocando a «passera muta», fecero a «pietra in grembo»². Se nonché, innanzi che il Sole uscisse come protomedico a passar la visita ai fiori che la Notte aveva resi malati e languidi, l'amica si levò e se la svignò, lasciando il principe pieno di dolcezza, pregno di curiosità, carico di meraviglia.

Continuò questo traffico per sette giorni e il principe si struggeva e scioglieva dalla voglia di conoscere quale era questo bene che gli pioveva dalle stelle, e quale nave, ricca delle più care gioie dell'amore, veniva a gettar l'àncora nel letto suo. Onde una notte, che la bella nenna³ faceva la nanna, legatasi una delle trecce di lei al braccio, perché non potesse svignarsela, chiamò un cameriere, e, fatte accendere le candele, vide il fiore delle belle, lo stupore delle donne, lo specchio, il cocco pinto di Venere⁴, l'incanto d'Amore; vide una bamboletta, una leggiadra colombella, una fata Morgana, un gonfalone splendente, un ramoscello d'oro; vide una feritrice di cuori, un occhio di falcone, una luna in quintadecima⁵, un piccioncello, un boccone da re, un gioiello; vide, a dir breve, uno spettacolo da mandare in visibilio.

E, mirandola e rimirandola, egli esclamò: «Ora, va' t' in-

¹ Lana di Tunisi, oggi ancora reputata per la sua morbidezza.

² «A passera muta» e «a preta nsino»: due giuochi fanciulleschi, i cui nomi sono qui adoperati in senso lubrico.

³ Dialettale per «fanciulla».

⁴ Di Cupido dice il PINO (*Ragionamento del padre Arculano sovra del asino*, s.l.a., ma Napoli, circa 1530): «Costui era il figlio caro, costui era l'uovo pinto di sua mamma Venerella». Uova dipinte con vari colori si sollevano mandare in dono nelle feste.

⁵ Luna piena.

forna, dea Ciprigna! Va' t'impicca, o Elena! Tornatene a casa tua, o Fiorella!¹ Le bellezze vostre sono inezie a fronte di questa bellezza a doppia suola, bellezza compita, intera, assodata, massiccia, ben piantata; di questa grazia meravigliosa, grazia di Siviglia² eccellente, incantevole, solenne, dove non trovi pecca alcuna, non da correggere un sol punto! O sonno, o dolce sonno, versa altri papaveri sugli occhi di questa bella gioia! Non mi guastare il gusto di contemplare, a lungo quanto io desidero, questo trionfo di bellezza! O bella treccia, che mi annoda! O begli occhi, che mi scaldano! O belle labbra, che mi ristorano! O bel petto, che mi consola! O bella mano, che mi trafigge! Dove, dove, in quale officina delle meraviglie della natura si scolpi questa viva statua? Quale India forni l'oro per lavorare questi capelli? Quale Etiopia l'avorio per fabbricare questa fronte? Quale maremma i carbonchi per comporre questi occhi? Quale Tiro la porpora da invernigliar questa faccia? Quale Oriente le perle per formare questi denti? E da quali montagne si prese la neve da spargere su questo petto? Neve contro natura, che mantiene i fiori e scalda i cuori!».

Così dicendo, le fe' vite delle braccia per consolare la vita. E, nel cingerle il collo, essa si sciolse dal sonno, rispondendo con un grazioso sbadiglio a un sospiro del principe innamorato. Ed egli, vedendola desta, le disse: «O bene mio, se io, guardando senza candela questo tempio d'amore, stavo quasi per morire, che sarà della vita mia ora che vi hai acceso due lampade? O begli occhi, che con un trionfetto di luce fate giocare a banco fallito le stelle³, voi soli, voi, avete traforato questo cuore, voi soli potete come uova fresche comporgli una stoppata!⁴ E tu, bella medichessa mia, muoviti a compas-

¹ Marco e Fiorella: famosi amanti sui quali v. le *Note e illustrazioni* in fine.

² Molte le cose squisite di Siviglia: il tabacco, le calze, le donne, e via dicendo.

³ Noti giuochi. Il GARZONI, *Piazza universale* (Venezia, 1592), p. 564, annovera, tra i giuochi di tarocchi, «a trionfitti» e «a banco fallito».

⁴ 58 La «stoppata» era stoppa intrisa di uova, olio rosato e trementina, che si poneva sulle ferite, come dice il FASANO, nelle note alla sua traduzione

sione di un malato d'amore, che, per aver cangiato aria dal fosco della notte alla luce di questa bellezza, si è guadagnata una febbre! Mettimi la mano al petto, toccami il polso, ordinami la ricetta! Ma quale ricetta cerco, anima mia? Gettami cinque ventose alle labbra con la tua bella bocca; non voglio altra frizione che una passata di questa manina, ch   io son certo che, con l'acqua cordiale di questa bella grazia e con la radice di questa linguabova, mi rifar   libero e sano».

A tali detti, rossa come vampa di fuoco, la bella fata rispose: «Non tante lodi, signor principe; io ti sono serva, e, per servire questa faccia di re, volentieri andrei perfino a vuotare il necessario¹; e stimo gran fortuna che da ramo di mortella, piantato in un testo di creta, sia diventata frasca di lauro attaccata all'osteria di un cuore di carne, e di un cuore dov'   tanta grandezza e tanta virt  ».

Il principe, liquefacendosi come candela di sego, e tornando ad abbracciarla e suggellando la lettera con un bacio, le porse la mano, dicendo: «Eccoti la fede, tu sarai mia moglie, tu sarai padrona dello scettro, tu avrai la chiave di questo cuore, come gi   tieni il timone di questa vita». E dopo queste e cento altre amorevolezze e discorsi, levatisi di letto, si accertarono che le budella erano sempre in buon ordine²; e a questo modo se la goderon per un certo numero di giorni.

Ma, perch   la fortuna, guastafeste e spartimatrimoni,    sempre intoppo ai passi di Amore,    sempre cane nero che va a insudiciare i diletti di chi vuol bene, accadde che il principe fu chiamato alla caccia di un gran porco selvaggio, che devastava quel paese. Fu costretto perci   a lasciar la moglie, anzi due terzi del suo cuore; e poich   l'amava pi   della vita, e la vedeva bella sopra tutte le cose belle, da quest'amore e da questa bellezza germogli   quella terza specie³, che    una tempesta al mare dei piaceri amorosi, una pioggia al bucato delle gioie d'amore, una fuliggine che casca dentro alla pignatta

napoletana della Gerusalemme (III, 19).

¹ Il vaso da notte.

² Cio  , desinarono.

³ La gelosia.

grassa¹ dei gusti degl'innamorati; quella, dico, che è un serpente che morde e un tarlo che rode, un fiele che attossica, una gelata che intrizzisce; quella per la quale la vita sta sempre sospesa, la mente sempre instabile, il cuore sempre sospettoso.

Chiamata dunque la fata, le disse: «Sono costretto, cuor mio, a stare due o tre notti fuori di casa: Dio sa con qual dolore mi stacco da te, che sei l'anima mia; sa il Cielo se, innanzi di prendere il primo trotto, io non darò l'ultimo tratto! Ma, non potendo far di meno di andare per soddisfazione di mio padre, è forza che io ti lasci. Però ti prego, per quanto amore mi porti, a entrartene dentro il testo e non uscirne finché io non torni, che sarà quanto prima». «Così farò — rispose la fata, — perché non so, non voglio, né posso replicare a quello che ti piace. Va', dunque, con la mamma della buon'ora, perché ti servirò nel modo più fino. Ma fammi un piacere: lascia attaccato alla cima della mortella un filo di seta con un campanello, e, quando torni, tira il filo e suona, ché io subito esco e dico: — Eccomi!».

Il principe fece così, e raccomandò a un suo cameriere: «Vieni qua, vieni qua tu, apri le orecchie, rifa sempre questo letto ogni sera, come se dovesse dormirvi la persona mia, innaffia sempre questo vaso, e sta' attento, ché ho contato le fronde, e, se ne trovo una di meno, ti tolgo la via del pane». Ciò detto, si mise a cavallo, e andò, come pecora portata al macello, a correr dietro a un porco.

In questo mezzo, sette femmine di mala vita, che il principe aveva tenute ai suoi diletti, accortesi che egli s'era intepidito e raffreddato in amore e aveva sospeso di lavorare ai terreni loro, entrarono in sospetto che, per qualche intrigo nuovo, si fosse dimenticato dell'amicizia antica. Bramose di scoprir paese, chiamarono un muratore, e a suon di danaro gli fecero scavare un sotterraneo, che dalle case loro corrispon-

¹«Pignato grasso» o «pignato maritato»: sorta di minestra fatta con cavoli, prosciutto, lardo e altri ingredienti, e considerata allora come il capolavoro della cucina napoletana, e perciò esaltata dagli scrittori dialettali e popolari di quel tempo, che la contrapponevano all'«olla podrida», vantata dagli spagnuoli.

deva nella camera del principe. Penetrate colà, queste ammorbate malvage, per vedere se un nuovo ripesco, un'altra civetta avesse loro tolto l'impiego e incantato il cliente, aprirono e non trovarono nessuno. E, avendo visto la bellissima mortella, ne spiccarono una foglia ciascuna; ma la più giovane prese tutta la cima, alla quale era attaccato il campanello, e questo, toccato appena, squillò, e la fata, credendo che fosse il principe, venne subito fuori. Ma le brutte arpie, come videro quella gentile persona, subito le misero le unghie addosso, urlando: «Sei tu quella che tiri al mulino tuo l'acqua delle speranze nostre? Sei tu quella che ci hai tolto di mano il bell'avanzo della grazia del principe? Sei tu quella magnifica donna, che ti sei posta in possesso delle carni che ci appartenevano? Sii la benvenuta: va', che sei giunta all'ultimo passo! Meglio che tua madre non t'avesse figliata! Va', che stai fresca! Hai trovato quello che non volevi! Ci sei capitata! Ch'io non sia nata di nove mesi, se la scappi!». Così dicendo, le assestarono un colpo di mazza alla testa, e, subito tagliandola in cento pezzi, ciascuna ne prese la parte sua. Solo la più giovane non volle partecipare a questo scempio, e, invitata dalle sorelle a imitarle, tolse solo una ciocca di quei capelli d'oro. Ciò eseguito, dileguarono pel medesimo sotterraneo.

Sopravvenne intanto il cameriere per rifare il letto e innaffiare il vaso, secondo l'ordine del padrone, e, trovato questo sterminio, ebbe a morir di spavento. Si morse le mani; e poi radunò i rimasugli della carne e delle ossa, e, raschiato il sangue da terra, fece di tutte quelle cose un mucchietto nello stesso testo, lo innaffiò, spianò il letto, chiuse, e, posta la chiave sotto la porta, si avviò in fretta fuori di quella terra.

Al ritorno dalla caccia, il principe tirò il capo di seta e suonò il campanello; ma suona pure, ché prendi quaglie¹; suona pure, che passa il vescovo! Poteva suonare a martello: la fata faceva la stordita. Va allora in furia alla camera, e, non avendo la flemma di chiamare il cameriere e cercare la chiave, dà una spallata alla serratura, spalanca la porta, si caccia dentro, apre la finestra, e, vedendo la mortella sfrondata, comin-

¹ Allusione al campanello attaccato alle reti per le quaglie.

ciò a fare un gran piagnisteo, gridando, strillando, vociando: «Oh amaro me, o scuro me, o tristo me! e chi mi ha fatto questa barba di stoppa? e chi mi ha fatto questo trionfo di coppe?»¹ Oh rovinato, sconquassato, sprofondato principe! Oh mortella mia sfrondata, oh fata mia perduta, oh vita mia dolente, oh gusti miei andati in fumo, oh piaceri miei andati in aceto! Che farai, oh Cola

Marchionne sventurato?² Che farai, infelice? Salta ora questo fosso; strappati da questa morsa! Sei scaduto da ogni bene, e non ti scanni? Sei alleggerito di ogni tuo tesoro, e non ti sveni? Sei abbandonato dalla vita, e non dai di volta? Dove sei, dove sei, mortella mia? E quale anima piu dura di un piperno mi ha devastato questo bel testo? O maledetta caccia, che mi hai cacciato da ogni contento! Oimè, sono spedito, son distrutto, son morto, ho finito i giorni miei! Non è possibile che io campi per sperimentare questa sorta di vita senza la mia vita! È forza che stenda i piedi, perché senza il mio bene il sonno mi sarà tribolo, il mangiare tossico, il piacere stitico, la vita acerba!».

Queste e altrettali parole, da impietosire le pietre della strada, diceva il principe; e, dopo lunga nenia e amaro pianto, pieno di angoscia e di rabbia, non chiudendo mai occhio per dormire, né aprendo mai bocca per mangiare, tanto si lasciò invadere dal dolore, che la sua faccia, prima di minio orientale, diventò d'orpimento, e il roseo prosciutto delle labbra si fece rancida sugna. La fata, che da quegli avanzi raccolti nel vaso era tornata a germogliare, vedendo il povero innamorato che si dibatteva, si strappava i capelli ed era diventato piccino e meschino con un colore di spagnuolo malato³, di lucertola verminara⁴, di succo di cavolo, d'itterizia, di melo pero¹, di

¹ Cattivo punto nel giuoco delle carte.

² Nicola Melchiorre. È il nome del principe.

³ Il colore di spagnuolo malato era notato come caratteristico e andava in proverbio. Perfino la tinta di una sorta di stoffa fu chiamata: «color di spagnuolo malato».

⁴ Il Boccaccio (che potrebbe aver appreso questo traslato a Napoli, dove ancor oggi si usa) chiama (*Decameron*, II, io) «lucertole verminare» cioè secche e verdi, le donne di Pisa.

culo di beccafico e di scoreggia di lupo, si mosse a compassione; e, uscita di balzo dal testo, come raggio di candela da una lanterna cieca², apparve agli occhi di Cola Marchionne, e, stringendolo tra le braccia, gli disse: «Su, su, principe mio, basta! Cessa questa nenia, asciugati questi occhi, lascia la collera, spiana questo volto contratto! Eccomi viva e bella, a dispetto di quelle male femmine, che, spaccatomi il cranio, fecero delle mie carni quel che Tifone del povero fratello!»³.

Il principe, a questa vicenda che accadeva quanto meno si pensava, risuscitò da morte a vita, e, tornandogli il colore alle guance, il calore al sangue, lo spirito al petto, dopo averle fatto mille carezze, vezzi e tenerezze⁴, volle sapere per filo e per segno come era andato il caso. E, appreso che il cameriere non ci aveva alcuna colpa, lo fece richiamare e, ordinato un gran convito, col buon consenso del padre sposò la fata. Al convito, oltre che tutti i principali del regno, volle che, in prima linea, fossero presenti le sette arpie, che avevano fatto macello di quella vitelluzza di latte.

Sparecchiate le mense, il principe interrogò uno per uno tutti i convitati: «Che cosa meriterebbe chi facesse male a questa bella giovinetta?», indicando col dito la fata, così bella che saettava i cuori come folgore, tirava le anime come argano e trascinava le voglie come carro. E tutti quelli che sede-

¹ «Pirus malus».

² Testo: «lanterna a bota». «Quella sorta di lanternini, inventati dai bresciani, che chiudono e scoprono il lume quando si vuole, benché oggi siano proibiti quasi da per tutto», dice il GARZONI, *op. cit.*, p. 460. Infatti, le nostre prammatiche ne permettevano l'uso solo agli sbirri.

³ Tifone congiurò contro il fratello Osiride e riuscì, con astuzia a farlo entrare in una cassa, sulla quale i congiurati si precipitarono, premendo il coperchio, conficcandovi chiodi, colando piombo dai fori, e poi la gettarono a mare. Si veda PLUTARCO, *De Iside et Osiride*. XII. Il PENZER (*The Pentameron of G. Basile*, translation from the Italian of B. Croce, London, John Lane, 1932, I, p. 31) aggiunge la citazione dal libro di E. WALLIS BUDGE, *Osiris and the Egyptian Resurrection*.

⁴ «Carizze, vierre, gnuóccole e vruóccole». «Gnuóccole» sono gli gnocchi; «vruóccole», broccoli, e, per traslato, carezze; onde in Napoli i venditori di broccoli, gaiamente bisticciando, danno la voce: «Broccoli, che son buoni a letto!».

vano a mensa, a cominciar dal re, dissero uno che meritava la forca, un altro che era degno di ruota, chi di tenaglia, chi di precipizio, chi di una pena e chi di un'altra. In ultimo, toccò di parlare alle sette cernie¹ alle quali, sebbene questo discorso non troppo andasse a sangue e già si sognavano la mala notte, tuttavia, poiché la verità sta sempre dove tresca il vino, risposero: che chi avesse animo di solo toccare quella delizia dei gusti d'amore, sarebbe stato meritevole di esser sepolto vivo in una chiavica.

A questa sentenza, pronunziata dalla propria loro bocca, il principe disse: «Voi stesse vi siete fatto il processo, voi stesse avete firmato il decreto. Resta che io faccia eseguire l'ordine vostro, perché voi siete quelle che, con un cuore di Nerone, con una crudeltà di Medea, faceste una frittata di questa bella testolina e trinciaste come carne da salsiccia queste belle membra. Dunque, su, presto, non si perda tempo: che siano gittate sul momento in una chiavica maestra, dove finiscano miseramente la vita».

Posta la cosa subito a effetto, il principe maritò la più giovane sorella di queste squaldrine col cameriere, dandole buona dote. E, fornendo da vivere comodamente al padre e alla madre della mortella, egli visse lieto con la fata; e quelle figlie dell'inferno, chiudendo con amaro stento la vita loro, avverarono il proverbio degli antichi savi:

Passa la capra zoppa,
se non trova chi la intoppa.²

¹ Traslato per indicare persona brutta: qui in senso morale. Il muso della cernia («perca gigas») è bruttissimo. E anche di Peruonto il Basile (cfr. trattenimento seguente) dirà che aveva la bocca di cernia.

² È uno dei proverbi citati da Farinata degli Uberti, quando difese Fiorenza a viso aperto.

PERUONTO

Peruonto, gran sciagurato, andando a tagliar fascina al bosco, usa cortesia a tre che dormono al sole; ne riceve una fatagione, e, dileggiato dalla figlia del re, le manda l'imprecazione che diventi incinta di lui, come accade di fatto. Scopertosi che egli è il padre dei bambini venuti a luce, il re lo fa mettere in una botte con la moglie e coi figli, e gettare a mare. Ma, per virtù della sua fatagione, sormonta il pericolo, si trasforma in bel giovane e diventa re.

Mostrarono tutti d'aver sentito un piacere grande della consolazione avuta dal povero principe e del castigo inflitto alle malvage femmine. Ma, dovendo Menica continuare il parlamento delle fiabe, si dié fine al chiacchiericcio; ed essa cominciò a raccontare il caso che qui segue:

Non si perde mai il far bene; chi semina cortesie miete benefici, e chi pianta amorevolezze raccoglie amorosanze: il piacere che si fa a un animo gentile non fu mai sterile, ma ingenera gratitudine e partorisce premi. Di ciò si ha esperimento continuo nei casi umani; e ne vedrete esempio nel racconto che sto per farvi sentire.

Una magna¹ femmina di Casoria, chiamata Ceccarella, aveva un figlio, di nome Peruonto, che era il più sciagurato perdigiorno, il più grande scioccone, il più solenne zoticone che la natura avesse prodotto. La disgraziata madre ne aveva il cuore più nero di uno strofinacciolo da cucina; e bestemmiava ogni giorno quel ginocchio² che schiuse la porta a questo barbagianni, che non era buono per trarne un caglio di cane³. Ma poteva ben parlare, gridare e sgolarsi, la sfortunata: il poltrone non se ne dava per inteso e non si scomodava a

¹ Nel senso di «rispettabile» o di persona «d'importanza»: qui, per celia.

² «Uscire dal ginocchio» si diceva eufemisticamente per «esser partorito». Così, nella nona egloga nelle *Muse napoletane*-, «Che sia benedetto lo denucchio Da dove sciste e benedetta sia Le fasce che te strinzero e la mamma Che te deze lo latte».

³ Che, a quanto sembra, non dava caglio che valesse.

renderle il menomo servizio. In ultimo, dopo mille intemerate, dopo mille lavate di capo, e dopo mille «ti dico e ti dissi», e grida oggi e strilla domani, lo indusse ad andare al bosco per una fascina, col dirgli: «Ormai è ora di affogarci con un boccone¹: corri per queste legna, non ti dimenticare per via, e vieni subito, ch  vogliamo cucinare quattro broccoli strascinati² per strascinare questa misera vita».

Parti il poltrone di Peruonto e parti come colui che va in mezzo ai confratelli³; parti, e si mosse come se camminasse sulle uova, col passo della pica⁴, contando le pedate, avviandosi pian piano, adagio adagio e lemme lemme verso il bosco per far la venuta del corvo. E, quando fu nel mezzo di una campagna, per la quale correva un fiume mormorando e borbottando contro la poca discrezione delle pietre che gl'impedivano la strada, trov  tre giovinetti, che, fattosi strapuntino dell'erba e capezzale di una selce, cosi, alla sferza del sole che li batteva a perpendicolo, dormivano come scannati. Peruonto, che vide questi poveretti diventati una fontana d'acqua in mezzo a una calcara di fuoco, preso da compassione, con l'accetta che aveva seco tagli  certe frasche di quercia e intrecci  sopra di loro una bella infrascata. In quel punto, destatisi, i tre giovani, che erano figli di una fata, grati alla cortesia e amorevolezza di Peruonto, gli dettero una fatagione: che gli riuscisse fatto sempre tutto quello che sapesse chiedere.

Dopo di ci , Peruonto prese la via del bosco, dove tagli  una cosi grossa fascina che a trasportarla sarebbe occorso un carro. E, vedendo che gli era impossibile caricarsela sulle spalle, vi si mise su a cavalcioni, e disse: «Oh bene mio, se questa fascina mi portasse cosi a cavallo!». Ed ecco che la fascina cominci  a prender l'avviata, come cavallo di Bisignano; e, giunta innanzi al palazzo del re, fece ruote e corvette da stordire.

¹ Cio , di mangiare qualcosa. Detto amaramente e sarcasticamente.

² «Broccoli strascinati» si dicono a Napoli i broccoli soffritti in olio.

³ Coloro che assistono i condannati a morte e che a Napoli erano i confratelli dei Bianchi della giustizia.

⁴ Cio , a rilento o riluttante: pica cammina a piccoli passi dondolandosi.

Le damigelle, che stavano a una finestra, al vedere questa cosa meravigliosa, corsero a chiamare la figlia del re, Vastolla. S'affacciò costei alla finestra, e, mirando il caracollare e i salti di una fascina, scoppiò a ridere, laddove per natura sua malinconica non c'era ricordo che fin allora avesse mai riso. Peruonto levò il capo e, accortosi che lo beffeggiavano, disse: «O Vastolla, va', che tu possa diventare incinta di questo fusto!». Ciò detto, spronò con gli scarponi la fascina e, con galoppo saracinesco, giunse subito a casa sua, con tanti fanciulli dietro, tutti a gridare e a dargli la baia, che, se la mamma non era lesta a serrar la porta, l'avrebbero certamente ammazzato a colpi di cedrangoli e di torsoli.

Vastolla, che si vide prima mancare l'ordinario¹ e senti poi certe nausee e sfinimenti di cuore, si accorse che aveva preso la pasta.² Quanto più potè, celò lo stato suo; ma, infine, non le fu possibile nascondere la pancia, che si era gonfiata come un tomolo pieno; sicché il re padre scopri anche lui quel che veramente era. E fece cose dell'altro mondo, e radunò il suo Consiglio, e disse: «Voi già sapete che la luna del mio onore ha fatto le corna; già sapete che per dar da scrivere croniche, o piuttosto comiche, delle mie vergogne, mia figlia ha provveduto la materia pel calamaio³; già sapete che essa, per caricarmi la fronte, si è fatta caricare il ventre. Perciò, dite, consigliatemi! Io sarei d'opinione di farle figliare l'anima prima che partorisca una mala razza; sarei d'umore di farle sentire prima le doglie della morte che le doglie del parto; sarei di pensiero di farla prima uscir fuori del mondo che da lei esca germoglio e semenza».

I consiglieri, tutte persone che avevano consumato più olio che vino, risposero: «Veramente, essa merita un gran castigo; e del corno che vi ha messo in fronte si dovrebbe fare il manico del coltello che le togliesse la vita. Non pertanto, se la uccidiamo ora che è incinta, se ne scapperà per la maglia rotta quel temerario, il quale, per mettervi in una battaglia di disgu-

¹ La mestruazione.

² La pasta velenosa, come quella che si dà ai topi e ad altri animali.

³ Il corno per farne calamai, come si usava.

sti, vi ha armato il corno destro e il corno manco; per insegnarvi la politica di Tiberio, vi ha posto dinanzi un Cornelio Tacito; per rappresentarvi un vero sonno d'infamia, lo ha fatto uscire dalla porta di corno¹. Aspettiamo dunque che il parto venga in porto; scopriamo quale fu la radice di questo vituperio; e poi penseremo e risolveremo con grano di sale che cosa si dovrà fare di lei».

Accolse il re questo consiglio, perché vide che essi parlavano con aggiustatezza e saggezza; e perciò ritenne la mano e concluse: «Aspettiamo l'esito del negozio».

Come volle il Cielo, giunse l'ora del parto, e con quattro doglie, leggiere leggiere, al primo soffiare nella bocca dell'ampolla², alla prima voce della mammana, alla prima premuta di corpo, Vastolla gettò in grembo alla comare due grossi figli maschi, simili a due pomi di oro.

Il re, che era gravido anch'esso ma di rabbia, chiamò i consiglieri per figliare a sua volta, e disse: «Ecco, mia figlia ha figliato: ora è tempo di assestare il colpo». «No (risposero quei vecchi saggi, ed era sempre, il loro, un pretesto per dare tempo al tempo): no, aspettiamo che i bimbi si facciano grandi per essere in grado di venire in cognizione della fisionomia del padre». E il re, che non scriveva una riga senza la falsariga del Consiglio per paura di scrivere a sghimbescio, si strinse nelle spalle, ebbe pazienza ed aspettò.

Pervenuti i figliuoli ai sette anni, stimolò di nuovo i consiglieri a dar l'accetta al tronco e a colpire il punto giusto a cui si lega il sostegno. E uno di loro avvisò: «Giacché non avete potuto scandagliare vostra figlia e prender lingua intorno al falso monetario che all'immagine vostra ha alterato la corona, faremo noi salire a luce la macchia. Vi piaccia, dunque, ordinare che si apparecchi un gran convito, al quale debba venire ogni titolato e gentiluomo di questa città; e stiamo vigili, con gli occhi sul tagliere, per vedere a chi i fanciulli inclinano più volentieri, spinti dalla natura; perché quegli sarà

¹ «Sunt geminae Somni portae; quarum altera fertur Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris...». VERG., *Aen.*, VI, 893-4.

² Vedi nelle *Note e illustrazioni*, in fine.

senz'altro il padre, e noi subito lo leveremo via come sterco di gazza».

Il parere piacque al re. Pertanto fu ordinato il banchetto, furono convitate tutte le persone di grado e di condizione, e, dopo il pranzo, vennero poste in fila e davanti a loro si fecero passeggiare i due fanciulli. Ma questi ne fecero quel conto che il cane di Alessandro dei conigli; tanto che il re tempestava e si mordeva le labbra, e, benché certo non gli mancassero calzato¹, tuttavia, perché gli era stretta questa scarpa dolorosa, batteva i piedi in terra. Senonché i consiglieri gli dissero: «Piano, Maestà, frenate la stizza: facciamo domani un altro banchetto, non più di gente di alto grado, ma di bassa estrazione. Forse, poiché la femmina si attacca sempre al peggio, troveremo tra i coltellinai, i venditori di paternostri e i mercanti di pettini la semenza della collera vostra, che non abbiamo trovata tra i cavalieri».

Questa ragione persuase il re, il quale comandò che si facesse il

secondo banchetto; dove, per bando, gettato, vennero tutti i guitti, sbricchi, ghiottoni, cialtroni, mascalzoni, ragazzi, piazzesi, facchini, scalzacani, spogliamorti² e gente di grembiule e zoccoli, che erano nella città. I quali, come se fossero altrettanti nobili conti, si assisero a una mensa lunga lunga, e cominciarono a macinare a due palmenti. Ora Ceccarella, che udì questo bando, si diede a sollecitare il figlio che andasse anche lui al festino; e tanto insiste che Peruonto s'avviò al masticatorio. Ma, non appena egli comparve, quei bei fanciulli gli si appiccicarono attorno e gli fecero vezzi e carezze da non dire.

Il re, che vide questa scena, si strappò tutta la barba, scoprendo che la fava di questa focaccia, il nome di questa beneficiata³, era toccato a un brutto goffo, che faceva stomaco e disgusto solo a guardarlo: il quale, oltre ad avere la testa di

¹ Sottintendi: di corno

² «Spogliamorti», o anche «spogliampisi» (spogliamimpiccati) si chiamavano i venditori di panni vecchi.

88 Antico giuoco, che precedette quello della lotteria. A Napoli è stato di recente cangiato nome al «vico della Beneficiata vecchia».

nero velluto, gli occhi di civetta, il naso di pappagallo, la bocca di cernia, era scalzo e cencioso a segno che, senza leggere il Fioravanti, potevi prender notizia dei segreti¹. E, tratto dal petto un cupo sospiro, esclamò: «Quale gusto può avere avuto questa scrofetta della mia figliuola a incapricciarsi di quest'orco marino? Quale gusto a darsi alla fuga con questo piede peloso? Ah infame, falsa cieca, quali metamorfosi son queste? Diventar vacca per un porco, per far che io diventassi montone! Ma che si aspetta? Perché si va indugiando? Abbia il castigo che merita; abbia la pena che sarà stabilita da voi, e toglietemela dinanzi, perché io non posso più digerirla!».

I consiglieri si adunarono, dunque, per considerare il caso, e conclusero che tanto essa quanto il malfattore e i figli fossero cacciati in una botte e gettati a mare, affinché ponessero un punto fermo alla loro vita, senza che il re si bruttasse le mani col sangue proprio. E tosto che fu pronunciata la sentenza, si trovò pronta la botte, in cui vennero ficcati tutti e quattro. Ma, prima che vi s'inchiodasse il coperchio, alcune damigelle di Vastolla vi misero dentro un barile di uva passa e fichi secchi, perché quei meschini potessero mantenersi per un po' di tempo. Poi la botte fu chiusa, e portata e gettata al mare, sul quale andò nuotando secondo la menava il vento.

In quel travaglio Vastolla, piangendo e facendo scorrere due torrenti dagli occhi, disse a Peruonto: «Quale grande disgrazia è la nostra di aver per sepoltura di morte la culla di Bacco! Oh sapessi almeno chi ha tramenato questo corpo per farlo rinserrare alla fine in una carrata!² Oimè! Io mi trovo spillata senza saper come! Dimmi, dimmi, o crudele, e quale incantamento facesti, e con quale verga, per chiudermi entro i cerchi di questa botte? Dimmi, dimmi, quale diavolo ti tentò a mettermi le cannelle invisibili, affinché io non avessi poi altro spiraglio che un nero cocchiere?».

Peruonto, che per un pezzo aveva fatto orecchie di mercante, finalmente rispose: «Se vuoi che io te lo dica, dammi

¹ Cioè, che si vedevano, attraverso gli stracci, le parti segrete del corpo. Per il Fioravanti vedi, in fine, le *Note e illustrazioni*.

² Carrata, grossa botte.

passole e fichi». Vastolla, per cavargli di corpo qualche cosa, gli mise in bocca una manata delle une e degli altri. E quello, poi che si fu riempito il gorgozzule, le raccontò punto per punto quanto gli era accaduto coi tre giovinetti, e poi con la fascina, e in ultimo con lei alla finestra, che lo trattò da pancia piena ed egli, in cambio, le fece empire la pancia.

La povera signorella, udito ciò, prese animo e disse a Peruonto: «Fratello mio, e vogliamo crepare dentro questa botte? Perché non fai in modo che questo legno diventi una bella nave, che ci tragga dal pericolo e ci conduca a buon porto?». Peruonto replicò: «Dammi passole e fichi, se vuoi che io lo dica!». E Vastolla subito, svelta, gli riempi le canne, e, come pescatrice di carnevale¹, con l'uva passa e i fichi secchi gli pescava le parole fresche fresche dal corpo.

Ed ecco che, dicendo Peruonto quel che Vastolla desiderava, la botte si convertì in nave, con tutti gli attrezzi necessari al navigare e con tutti i marinai che bisognavano pel servizio. E qui tu vedesti chi tirare la scotta, chi avvolgere le sartie, chi mettere mano al timone, chi far vela, chi salire alla gaggia, chi gridare «ad orza», chi «a poggia», chi suonare una tromba, chi dare fuoco ai pezzi, e chi fare una cosa e chi un'altra. Ditalché Vastolla era dentro la nave e nuotava in un mare di dolcezza. Ma, essendo già l'ora che la Luna voleva giocare col Sole a «posto lasciato e posto perduto»², ella disse a Peruonto: «Bel giovane mio, fa' diventare questa nave un bel palazzo, dove staremo più sicuri. Sai come si suol dire? Loda

Il mare e tieniti alla terra». E Peruonto, al solito: «Se vuoi che io te lo dica, tu dammi passole e fichi!». E Vastolla subito gli porse l'occorrente, e quello, tirato dalla gola, domandò il favore. E, senz'altro, la nave approdò, e si trasformò in un bellissimo palazzo, ammobiliato di tutto punto, e così pieno di lusso e sfoggi che non c'era nulla da desiderare.

Per tal modo Vastolla, che prima era disposta a dar la vita

¹ Donne mascherate da pescatrici, che, durante il carnevale, gettano ami con dolciumi, e fanno altrettali giuochi.

² «A ghiste e veniste e lo luoco perdiste»: motto dei fanciulli in giuoco, e, in generale, quando uno occupa il posto lasciato vuoto dall'altro, e l'altro torna e lo trova occupato.

per tre calli, non l'avrebbe ora scambiata con quella della prima signora del mondo, vedendosi trattata e servita come regina. Solo, per suggello di tutta la sua buona fortuna, pregò Peruonto di chieder la grazia di diventar bello e pulito, affinché si fossero potuti sposare; ché, quantunque il proverbio dica: «Meglio marito straccione che amico imperatore», nondimeno, se egli avesse cangiato aspetto, questa sarebbe stata tenuta da lei come la più grande felicità al mondo. Peruonto rispose col porre il medesimo patto: «Dammi passole e fichi, se vuoi che io lo dica». E Vastolla, pronta, rimediò alla stitichezza delle parole di lui con la cura dei fichi¹; e quello disse il suo desiderio, e in un attimo si trasformò da uccellaccio in cardellino, da orco in Narciso, da mascherone in bel fantoccino. Vastolla salì al settimo cielo per la gioia, e, premendolo tra le braccia, ne distillò succo di piacere.

In questo stesso tempo il re che, dal giorno che era accaduta tanta rovina in casa sua, era stato sempre pieno fino alla gola di «lasciami stare», fu dai suoi cortigiani condotto per ricreazione a una caccia. La caccia andò lontano; e il re, còlto dalla notte e vedendo rilucere una lucernetta a una finestra di quel palazzo, mandò un servitore a vedere se volessero dargli alloggio; ed ebbe per risposta che egli vi poteva non solo rompere un bicchiere, ma spezzare un cantero².

Il re vi andò, e, aggirandosi per le stanze, non vide persona vivente, salvo due giovinetti, che gli andavano attorno, dicendo: «Nonno! nonno!». Stupefatto, strasecolato e attonito, rimase come fosse incantato; e, sedendosi stracco presso una tavola, vide da mano invisibile stendere tovaglie di Fiandra e venire piatti pieni di «va e resta»³, tanto che mangiò e bevve veramente da re, servito da quei bei giovinetti, non cessando, mentre stette a tavola, una musica di colascioni e tamburelli, che gli scendeva dolce fino ai malleoli. Quando fu terminata la cena, comparve un letto tutto schiuma d'oro, nel quale, fat-

¹ «Con le fiche iedetelle»: fichi piccoli e gentili, dei quali (bisogna aggiungere) le donnicciuole si valevano per supposta.

² Cioè, non solo trovarvi da cenare, ma anche da dormire.

³ *Termini di giuoco: cfr. Giornata III, 5. Forse qui piatti che andavano e venivano con sempre nuovi cibi.*

tosi cavare gli stivali, si buttò a coricare; come fece anche tutta la sua corte, dopo avere ben divorato a cento altre tavole, apparecchiate per le altre stanze.

Venuta la mattina e disponendosi a partire, il re voleva menare con sé i due giovinetti; ma qui comparve Vastolla col marito, e, gettatasi ai suoi piedi, gli chiese perdono, raccontandogli tutte le sue fortune. Il re, che vide di aver guadagnato due nipoti che erano due gioie, e un genero che era bello come un fato, abbracciò l'uno e gli altri e se li portò di peso alla città, facendo feste grandissime che durarono molti giorni e confessando a suo dispetto che:

Propone l'uomo, ma dispone Dio.

VARDIELLO

Vardiello, che è una vera bestia, dopo aver fatto cento cattivi servizi alla mamma, le perde un tocco di tela; e, volendo in sciocco modo riaverlo da una statua, diventa ricco.

Finito ch'ebbe Menica il racconto, che non fu stimato meno bello degli altri per essere ripieno di casi curiosi che tennero fino alla fine sospeso l'animo degli ascoltatori, prese la parola, per comando del principe, Tolla: la quale, senza perder tempo, disse a questo modo:

Se la natura avesse dato agli animali la necessità di vestire e di spendere nel vitto, la razza quadrupede sarebbe senz'altro andata distrutta. Ma essi trovano pronto il cibo senza che ortolano lo colga, cuoco l'apparecchi, scalco lo trinci, e la pelle loro stessa li difende dalla pioggia e dalla neve senza che il mercante fornisca il drappo, il sarto cucia il vestito e il garzone domandi la mancia. Invece, all'uomo, che ha ingegno, la natura non si è curata di dar simile comodo, perché egli sa da sé medesimo procacciarsi quel che gli bisogna. Ed è questa la cagione perché d'ordinario si vedono sprovvisti di ricchezze i sapienti, e ben provvista la gente bestiale: come potrete raccogliere dal racconto, che son per farvi.

Grannonia d'Aprano¹ fu donna di gran giudizio, ma aveva un figlio, chiamato Vardiello, il piu scempiato semplicione di quel paese. E, nondimeno, poiché gli occhi della mamma sono stregati e travedono, essa gli portava un amore sviscerato, e se lo covava sempre e lisciava, come se fosse la piu bella creatura del mondo.

Aveva questa Grannonia una chioccia e sperava di ottenerne una bella schiusa di pulcini e ricavarne buon profitto. E un giorno, dovendo allontanarsi per una faccenda, disse al figlio: «Figlio bello di mamma tua, vieni qua, ascolta: abbi gli occhi su questa chioccia e, se si leva a beccare, bada a farla tornare al nido; altrimenti, le uova si raffreddano e tu non a-

¹ Aprano, vicino ad Aversa.

vrai nè cocchi nè pittini». «Lascia fare a quest'uomo, — rispose Var diello, — perché non hai parlato a sordo». «Ancora — aggiunse la mamma, — vedi, figlio benedetto, che dentro quell'armadio c'è un vaso verniciato con certa roba velenosa. Guarda che il tentatore non ti metta in capo di andarla a toccare, perché tu stenderesti i piedi!». «Non sia mai! — rispose Vardiello: — veleno non mi pigli! E tu, savia con la testa pazzza, che me lo hai avvisato; perché, veramente, potevo capitarci e non c'era né spina né osso che m'impedisce di farlo scendere nello stomaco».

Volte che ebbe le spalle la mamma, rimase Vardiello, il quale, per non perder tempo, andò nell'orto a scavare certi fossetti coperti di fuscilli e terra da farvi cader dentro i fanciulli; quando, nel meglio del lavoro, s'accorse che la chioccia se ne andava spasseggiando fuori della camera. Ed egli subito a gridare: «Sciò, sciò, — via di qua, passa là!». Ma la chioccia non si ritirava; e Vardiello, vedendo che quella gallina aveva dell'asino, dopo lo «sciò, sciò» si mise a battere i piedi; dopo lo sbattimento dei piedi, a gettarle dietro il suo berretto; e, dopo il berretto, le scagliò un matterello, che, colpitala in pieno, la fece cadere in agonia e irrigidire le zampe.

La mala disgrazia era ormai avvenuta e Vardiello pensò di portar rimedio al danno: onde, facendo di necessità virtù, affinché le uova non si raffreddassero, si sbracò subito e si sedette sulla covata; ma, premendola col deretano, la ridusse a frittata. Visto che egli l'aveva fatta doppia di figura¹, fu sul punto di dar la testa nelle mura. Ma poiché, infine, ogni dolore torna a boccone, sentendo uno sfinimento allo stomaco, si risolse a cacciarvi dentro la chioccia. E perciò, spiumatala e infilzatala a un bello spiedo, accese un gran fuoco e cominciò ad arrostitirla; e, quando vide che era quasi cotta, affinché tutto fosse pronto a tempo, stese un bel canavaccio di bucato sopra un vecchio cassone, e, preso un orciuolo, scese in cantina a spillare un caratello² di vino. Ma, nel meglio del versare il

¹ Che aveva raddoppiato il danno: traslato dal giuoco delle carte. «No quaratarulo»: il quarto d'un barile napoletano (undici litri).

² «No quaratarulo»: il quarto d'un barile napoletano (undici litri).

vino, udì un rumore, un fracasso, uno scompiglio per la casa, che pareva un passaggio di cavalli armati; e, tutto sbigottito, voltati gli occhi, scorse un gattone, che aveva arraffato la chioccia con tutto lo spiedo, e un altro gatto gli era dietro, gridando per avere la sua parte. Vardiello, per impedire questo danno, si lanciò come leone scatenato sul gatto; e, per la fretta, lasciò sturato il caratello. Dopo aver giocato a «corrими dietro» per tutti gli angoli della casa, ricuperò la gallina; ma, intanto, il vino del caratello scorse tutto a terra. Tornando alla cantina e visto di averla fatta grossa, spillò anch'esso la botte dell'anima pei cannelli degli occhi suoi. Ma, poiché il giudizio lo aiutava, per rimediare al danno e per far che la madre non si avvedesse di tanta rovina, prese un sacco pieno pieno, colmo colmo, raso raso di farina e lo andò spargendo sul bagnato. Con tutto ciò, facendo il conto sulle dita dei disastri accaduti, pensando che, per aver commesso eccessi di asineria, perdeva il giuoco della grazia di Grannonia, prese ferma risoluzione di non lasciarsi trovar vivo dalla madre. Tolse dunque dall'armadio il vaso con le noci conciate, che quella gli aveva detto esser veleno, e non ne levò la mano fintanto che non ne scoperse la patina lustra¹. E, riempitasi bene la pancia, si ficcò dentro il forno.

Intanto, tornò la madre e, dopo aver picchiato per un pezzo, non sentendo alcuno muoversi, dette un calcio alla porta ed entrò. E si mise a chiamare a gran voce il figlio e, poiché nessuno rispondeva, immaginò una disgrazia, e, crescendo l'ambascia, levò più forti le grida: «O Vardiello, o Vardiello, sei diventato sordo, che non odi? Hai le giarde, che non corri? Hai la pipita, che non rispondi? Dove sei, viso da forza? Dove sei squagliato, mala razza? Che ti avessi affogato in foce, quando ti feci!».

Vardiello, che udì questo gridio, finalmente, con una vocina pietosa pietosa, disse: «Eccomi qui, sto dentro al forno, e non mi vedrete più, mamma mia!». «Perché?», — domandò la povera madre. «Perché mi sono avvelenato», replicò il figlio.

¹ Il CARO, *Gli Straccioni*, II, i: «Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un alberello di noci conce per attossicarsi».

«Oimè! — soggiunse Grannonia, — e come hai fatto? e che motivo hai avuto di fare quest'omicidio, e chi ti ha dato il veleno?». E Vardiello le raccontò a una a una tutte le belle prove che aveva compiute, e per le quali voleva morire e non restare più al mondo, bersaglio di mala fortuna.

Udendo queste cose, la madre, scura si vide, amara si vide, ed ebbe da fare e da dire per levare di capo a Vardiello quell'umore malinconico. E, poiché gli portava tenerezza grande, con dargli alcune altre cose sciropate gli tolse dal cervello la paura delle noci conciate, che non erano veleno, ma acconciamento di stomaco. Così, calmatolo con buone parole, e fattegli mille dolci carezzette, lo tirò fuori dal forno.

Pensò poi, per quietarlo del tutto, di affidargli un bel tocco di tela affinché lo portasse a vendere, ammonendolo di non trattare il negozio con persone di troppe parole. «Bravo! — disse Vardiello, — ti servirò profumatamente, non dubitare». E, presa sotto il braccio la tela, si avviò alla città.

Andava in giro con la sua mercanzia per le strade e le piazze di Napoli, gettando il grido: «Tela, tela!». Ma a tutti quelli che gli si avvicinavano, domandando: «Che tela è?», subito rispondeva:

«Non fai per la casa mia, ché hai troppe parole». E, se un altro gli domandava: «A quanto la vendi?», lo chiamava chiacchierone, e che lo aveva stordito e gli aveva rotto le tempie.

In ultimo, scoprendo nel cortile di una casa, disabitata perché frequentata dal monachetto, una statua di stucco, il poverino, spedito e stracco dal tanto andare in giro, si sedette sopra un muricciuolo; e, non vedendo entrare e uscire nessuno da quella casa, che pareva un villaggio saccheggiato, pieno di meraviglia, disse alla statua: «Di' su, camerata, abita alcuno in questa casa?». E, poiché quella non rispondeva, gli parve persona di poche parole, e subito le propose: «Vuoi comprare questa tela? Io te la darò a buon mercato». E la statua zitto, e lui: «Affè, ho trovato quello che andavo cercando! Prendila e falla esaminare, e dammene il prezzo che ti piace: domani torno pei quattrini». Ciò detto, lasciò la tela sul muricciuolo, al quale s'era seduto; e il primo che si trovò a passare e che

entrò in quel cortile per qualche suo atto necessario, trovata quella bella ventura, se la portò via.

Quando Vardiello fu tornato alla madre senza tela, ed ebbe raccontato il caso, la povera donna si senti scoppiare il cuore. E cominciò a rimbrottarlo: «Quando metterai il cervello a sesto? Vedi quante me ne hai fatte? Ricordatene! Ma la colpa è, prima di tutto, mia, che, per essere troppo tenera di polmone, non t'ho fin dal primo momento raddrizzato con una buona bastonatura: e ora m'avvedo che medico pietoso fa la piaga incurabile! Ma tante me ne fai che alla fine c'incapperai; e allora i conti saranno lunghi!».

Vardiello, dal canto suo, badava a dire: «Zitto, mamma mia, ché non sarà quel che tu dici. Avrai ben altro che tornesi coniatu nuovi! .Credi forse che vengo da Ioio¹, e che non sappia il conto mio? Ha da venir domani! Di qui a Belvedere² non c'è molto, e vedrai se so mettere il manico a questa pala!».

Al mattino, quando le ombre della Notte, perseguitate dagli sbirri del Sole, sfrattano il paese, Vardiello si portò al cortile dov'era la statua, e le parlò: «Buon dì, messere! Non t'incomoda di darmi quei quattro spiccioli? Orsù, pagami la tela!». Ma, poiché la statua se ne rimaneva muta, egli raccattò un sasso e lo scagliò di tutta forza proprio in mezzo allo sterno di quella, tanto che le ruppe una vena; e questa fu la salute della sua casa. Perché, ruinati certi ammassi d'intonaco, gli apparve all'occhio una pignatta piena di scudi d'oro, che egli levò con le due mani, e si dié a una corsa a scavezzacollo verso casa sua.

Entrò gridando: «Mamma, mamma, vedi quanti lupini rossi! Quanti, neh! quanti!». Ma la madre, nell'accogliere la fortuna di quegli scudi, così impensatamente guadagnati, rifletté subito che il figlio sarebbe andato pubblicando il caso, e provvide al rischio. Disse, dunque, a Vardiello che si fosse

¹ «Ioio» o «Ioi» (ora Gioi), terra della provincia di Salerno e del circondario di Vallo della Lucania.

² Bisticcio tra «Belvedere» e «un bel vedere». Belvedere era un castello a breve distanza da Pozzuoli.

messo innanzi alla porta per vedere quando passava il ricottaro, perché le bisognava comprare un tornese di latte.

Vardiello, che era un gran bonaccione, subito si sedette alla porta; e la madre, dalla finestra di sopra, gli fece grandinare addosso, per oltre mezz'ora, più di sei rotoli d'uva passa e di fichi secchi. Ed egli li raccoglieva, gridando: «Mamma, o mamma, prendi conche, porta tinozze, porgi canestri, che, se dura questa pioggia, ci faremo ricchi!». E, quando se ne fu ben riempito il ventre, salì in camera e si buttò a dormire.

Avvenne che un giorno, litigando due del popolo, gente di mala vita¹, per la pretesa di uno scudo d'oro che avevano trovato a terra, capitò in quel punto Vardiello, che disse: «Come siete arciasini a far tante chiacchiere per un lupino rosso di questa sorta! Io non ne faccio nessuna stima, perché ne ho trovato per mio conto una pignatta piena piena!».

La corte, informata del detto e messa in sospetto, lo mandò a chiamare e lo sottopose a disamina per saper come, quando e con chi avesse trovato gli scudi, dei quali aveva parlato. Vardiello rispose: «Li ho trovati in un palazzo, nel corpo di un uomo muto, in quel giorno che ci fu pioggia di uva passa e di fichi secchi». Il giudice, che sentì lo sbalzo di questa quinta nel vuoto², odorò il negozio e decretò che fosse mandato allo spedale³ che era il suo giudice competente.

Così l'ignoranza del figlio fece ricca la madre, e il buon giudizio della madre riparò all'asinità del figlio, per la qual cosa si vede chiaramente che

nave, da buon pilota governata,
è strano caso che si rompa a scoglio.

¹ Testo: «esche de corte»: gente che ha da far sempre con gli sbirri e i tribunali.

² Testo: «sbauzo de quinta nmacante»: o, come si dice oggi nei trattati di armonia, un «intervallo di quinta minore». Intervallo inaspettato all'orecchio (che normalmente attenderebbe una «quinta giusta»); così come inaspettata pel giudice fu la risposta di Vardiello.

³ Allo spedale (e, in Napoli, a quello degl'incurabili), dove allora erano ricoverati anche i matti.

LA PULCE

Un re, che ha poca testa, alleva una pulce, che si fa grande come un castrato; e, avendola poi fatta scorticare, offre la figlia a chi sappia dire di quale animale sia quella pelle. Un orco la riconosce al fiuto, e si prende la principessa, che è poi liberata dai sette figli di una vecchia, con altrettante prove.

Risero a crepapelle il principe e la schiava dell'ignoranza di Var diello, e lodarono il giudizio della madre, che seppe antivedere e rimediare alla bestialità di lui. Popa, sollecitata a raccontare, poiché tutti ebbero messo il chiavistello alle ciarle, incominciò a dire:

Sempre le risoluzioni senza giudizio portano le rovine senza rimedio: chi si governa da pazzo, da savio si duole; e questo accadde al re d'Altomonte, che, per uno sproposito a quadruplice suola, fece una pazzia in cordovano, mettendo a pericolo gravissimo la figlia e l'onore.

Il re d'Altomonte, morsicato una volta da una pulce, avendola presa con bella destrezza, la vide così lustra e grassa, che si fece scrupolo di giustiziarla sul patibolo dell'unghia. Volle metterla pertanto in una caraffa, e, nutrendola ogni giorno col sangue del proprio braccio, quella fece così buona crescenza che, dopo sette mesi, convenne cangiarla di stanza, e, via via, diventò grossa quanto un castrato.

Il re, quando la vide pervenuta a questa misura, fece scorticarla e conciare la pelle; e poi gettò un bando, che a chi avesse saputo dire di quale animale era quel cuoio, avrebbe dato in moglie sua figlia. Pubblicato dappertutto questo bando, la gente accorse a torme fin dagli estremi del mondo, per trovarsi allo scrutinio e tentare la propria fortuna. E chi diceva ch'era pelle di gatto mammone, chi di lupo cerviere, chi di coccodrillo, e chi d'un animale e chi d'un altro. Ma tutti n'erano discosti le cento miglia, e nessuno coglieva nel segno.

Ultimo, giunse a questa anatomia un orco, che era la più mostruosa cosa che si fosse mai vista, tale che, al solo guar-

darlo, sarebbero venuti il tremito, la dissenteria, la febbre verminosa e il gelo al cuore anche al giovane più ardimentoso del mondo. E quest'orco, appena giunto, girò intorno alla pelle come mosca e, fiutandola, colse subito il centro del bersaglio e sentenziò: «Questa pelle è dell'arcifanfano delle pulci!».

Il re, che vide che l'aveva innestata a melofioccolo¹, non volle venir meno alla parola e fece chiamare la figlia, Porziella: una fanciulla che non mostrava altro che latte e sangue: bene mio! tu vedevi proprio un fusellino, e te la covavi con gli occhi, tanto era bella! Il re le disse: «Figlia mia, tu conosci il bando che ho fatto, e sai chi sono io. Infine, non posso tirarmi indietro: o si è re o pezzo di legno!»² La parola è data; bisogna mantenerla, anche se il cuore mi si schianta. Chi poteva immaginare che il premio di questa beneficiata toccasse a un orco? Ma, poiché non si muove foglia che il Ciel non voglia, bisogna credere che questo matrimonio sia stato fatto prima lassù e poi quaggiù. Abbi, dunque, pazienza; e, se sei una figlia benedetta, non replicare a tata tuo; che mi dice il cuore che te ne troverai contenta. Quante volte in un vasaccio di pietra rustica non si sono trovati tesori?».

A Porziella, nell'udire questa amara risoluzione, si oscurarono gli occhi, s'ingiallì la faccia, cascarono le labbra e tremarono le gambe, e fu lì lì per dare il volo al falcone dell'anima sua dietro la quaglia del dolore³. Finalmente, rompendo in pianto, e uscendo in voci dolorose, disse: «E quali torti ho io commessi alla casa, perché mi sia data questa pena? Quali male creanze ho usate verso di voi per essere consegnata nelle mani di questo brutto demonio? Oh sventurata Porziella! Eccomi andare volontariamente, come donnola, in gola a un rospo! Eccomi, pecora disgraziata, in preda a un lupo mannaro! Questo è l'affetto che porti al sangue tuo? Questo l'amore che mostri a chi chiamavi pupilla dell'anima tua? Così ti svelli dal cuore chi è parte dell'esser tuo? Così ti togli da-

¹ Cioè, che l'aveva indovinata ottimamente.

² Letteralmente: «o re o scorza di pioppo»: o re o travicello.

³ Cioè: la difesa è di poca resistenza.

gli occhi chi è la luce degli occhi tuoi? O padre, o padre crudele, per certo non sei nato da carne umana: le orche marine ti dettero il sangue, le gatte selvatiche ti porsero il latte.¹ Ma che parlo degli animali di mare e di terra? Ogni animale ama i propri nati. Tu solo hai in avversione e fastidio la semenza tua; tu solo hai sullo stomaco tua figlia! Meglio se mamma mi avesse soffocata, se la culla mi fosse stata catafalco, la mammella della nutrice vescica di tossico, le fasce cappi e il fischietto, che mi attaccarono al collo, màzzera da tirarmi al fondo del mare; giacché era destinato che corressi la mala sorte di vedermi a fianco questo mostro, di sentirmi accarezzata da una mano di arpia, abbracciata da due branche d'orso, baciata da due zanne di porco!».

E più avrebbe detto se il re, montatogli il fumo alla testa, non l'avesse interrotta: «Bando alla collera, che lo zucchero costa caro; piano, che il broccchiere è di pioppo; tura, che esce feccia; zitto, lascia di mormorare, ché sei troppo mordace, linguacciuta e forcelluta! Quel che fo io, è ben fatto. Non voler insegnare al padre come deve fare i figli. Finiscila e ficcati questa lingua dietro; e non far che mi salga la senapa al naso, perché, se ti metto le unghie addosso, non ti lascio in capo una sola ciocca e ti faccio mordere la terra coi denti. Guarda un po': una scoreggia del mio deretano vuol far l'uomo, e dettar legge al padre! Da quando in qua una, che ancora le puzza la bocca di latte, osa contrastare alla mia volontà? Presto, tocca la mano al tuo sposo, e, nello stesso momento, parti alla volta della casa sua, ché questa faccia sfrontata e presuntuosa non la voglio avere innanzi agli occhi nemmeno un quarto d'ora!».

La sventurata Porziella, che si vide a tali estremi, con una céra di condannato a morte, con occhi da spiritata, con una bocca di chi ha preso il domine Agostino², con un cuore di chi sta tra la mannaia e il ceppo, porse la mano all'orco. E l'orco se la trascinò, soletta, a un bosco dove gli alberi facevano riparo al prato affinché non fosse scoperto dal Sole; i

¹ «...duris genuit te cautibus horrens Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera ti- gres»: VERG., *Aen.*, IV, 366-7.

² medico e filosofo Agostino Nifo.

fiumi si lagnavano che, camminando all'oscuro, urtavano contro le pietre; e gli animali selvatici, senza pagare fida¹, godevano un Benevento² e andavano sicuri per entro le macchie, dove non capitava mai uomo se non aveva smarrito la strada. In questo luogo nero come un camino otturato, spaventoso come la faccia dell'inferno, era la casa dell'orco, tutta tappezzata di ossa d'uomini, che egli aveva mangiati. Consideri ora chi è cristiano il tremito, lo sbigottimento, l'assottigliamento di cuore, il commovimento viscerale, lo spavento, il cumulo di vermi e la diarrea, che provò la povera giovane: fa' conto che non le rimase sangue nelle vene.

Ma questo fu meno che niente a paragone del resto del carlino, perché prima del pasto ebbe ceci e, dopo, fave secche³. L'orco, andato a caccia, ne tornò tutto carico di quarti di uomini da lui ammazzati, e le disse: «Non potrai lamentarti, moglie mia, che io non abbia cura di te. Eccoti una buona munizione di companatico, prendi e sguazza, e voglimi bene, ché potrà cadere il cielo, ma io non ti farò mancar mai da mangiare».

La misera Porziella, sputando come donna incinta, torse il viso dall'altro lato. L'orco, che notò questo movimento, esclamò: «Questo significa dar confetti ai porci! Ma non importa: abbi un po' di flemma fino a domattina, ché sono stato invitato a una caccia di cignali: te ne porterò un paio, e faremo nozze coi parenti per consumare con più gusto il matrimonio».

Ciò detto, si cacciò nel bosco, ed essa rimase a piagnucolare alla finestra; quando, per ventura, passò dinanzi alla casa una vecchietta, che, tormentata dalla fame, le chiese qualche ristoro. La disgraziata giovane le rispose: «O mia buona donna, Dio vede il mio cuore, che sto in potere di un demonio dell'inferno, il quale non mi porta altro a casa che quarti d'uomini e pezzi di ammazzati, che non so come mi regga lo

¹ Il diritto di «fida» o «affidatura» si pagava da coloro che menavano gli animali a pascolo nelle terre d'altrui proprietà, o anche regie e comunali.

² Benevento apparteneva allora allo Stato pontificio, ed era perciò pei fuorusciti napoletani un vicino e agevole «luogo di asilo».

³ Vuol dire: prima provò la tortura, poi la vita di galera.

stomaco soltanto a vedere questo laidume, tanto che meno la più triste vita che toccasse mai ad anima battezzata. Eppure son figlia di re, eppure sono stata cresciuta a pappardelle, eppure mi son vista nel grasso!». E, nel dir così, si mise a piangere, come una bambina che si è vista portar via la merenda.

A questo, inteneritasi la vecchia, le rispose: «Pensa alla salute, bella giovane mia; non consumare questa bellezza piangendo, ch  tu hai trovato la tua buona fortuna, e qui son io per aiutarti a barda e a sella. Ora ascolta: io ho sette figli maschi, che vedi sette gioie, sette cerri, sette giganti: Mase, Nardo, Cola, Micco, Petrullo, Ascadeo e Ceccone, che hanno maggiori virt  del rosmarino. Mase, basta che porga l'orecchio a terra perch  senta e ascolti tutto quello che si fa trenta miglia discosto; Nardo, ogni volta che sputa, forma un gran mare di sapone; Cola quando gitta un ferruzzo, fa nascer un campo di rasoi affilati; Micco, con uno stecco, un bosco intricato; Petrullo, quando schizza in terra una stilla d'acqua, produce un fiume terribile; Ascadeo quando scaglia un sasso, fa sorgere una torre fortissima; e Ceccone acceca cos  bene con una balestra, che colpisce un miglio di lontano l'occhio di una gallina. Con l'aiuto di questi, che sono tutti cortesi, tutti amorevoli, e avranno compassione dello stato tuo, voglio provare di toglierti dalle branche dell'orco, ch  un bocconcino cos  ghiotto non   per la gola di quel brutto demonio».

«Non c'  momento migliore di questo — disse Porziella, — ch  quella malombra di mio marito   fuori e stasera non torna, e avremmo tempo di svignarcela e fuggir via».

«Stasera non pu  essere — replic  la vecchia, — perch  abito un po' lontano. Ma domattina io e i figli miei saremo qui a toglierti di pena». Cos  detto, parti, e Porziella, che aveva fatto un cuore largo largo, ripos  la notte.

All'alba, non appena gli uccelli gridarono: «Viva il Sole!», eccoti venire la vecchia coi sette figli, che si misero Porziella in mezzo e s'avviarono alla citt . Ma non furono andati mezzo miglio, che Mase, affisso l'orecchio a terra, grid : «All'erta! ol ! a noi! ch  c'  la volpe! Gi  l'orco   tornato a casa, e non ha trovato la giovane e se ne viene col berretto

sotto l'ascella¹ a raggiungerci».

Udito ciò, Nardo sputò in terra e formò il mare di sapone; dove pervenuto l'orco, e vedendo questa saponata, gli convenne tornare a casa, prendere un sacco di crusca, e tante volte intridervi dentro i piedi che alla fine, a gran fatica, superò l'intoppo.

Mase origliò di nuovo e avvertì: «A te, compagno! sta per raggiungerci». E Cola gettò il ferruzzo e ne germogliò il campo di rasoi. L'orco, vistosi precluso un'altra volta il passo, tornò a casa, si vestì di ferro da capo a piede, e scavalcò quel fosso.

Origliato ancora, Mase gridò: «Su, su! all'armi! ché presto l'orco sarà qua con una corsa che è un volo». E Micco, lesto, con lo stecco, fece sorgere un bosco terribilissimo, che era assai difficile a passare. Ma l'orco mette mano a un coltellaccio che portava a fianco, e comincia a far cadere di qua un pioppo, di là un cerro, da una parte a far capitombolare un corniolo, dall'altra un corbezzolo; tanto che, in quattro o cinque colpi, stese a terra il bosco e uscì libero dall'intrico.

Tornò Mase, dopo aver affisso l'orecchio, a levar la voce: «Non ce ne stiamo come se ci radessimo la barba, ché l'orco ha messo le ali, e ora te lo vedi alle nostre spalle!». E Petruccio, attinto un sorso d'acqua da una fontana che piscettava a goccia a goccia da una conchiglia di pietra, lo sbruffò in terra, e subito scorre un grosso fiume. L'orco, che vide questo nuovo impedimento, e che non si presto esso apriva buchi c'era chi li otturava, si spogliò nudo nudo e, con le vesti sul capo, passò nuotando all'altra banda.

Sentì Mase lo stropiccio delle calcagna, e disse: «Questo negozio nostro va in rancido, e già l'orco fa un batter di talloni che il Cielo lo dica per me. Stiamo in cervello e ripariamo a questa tempesta: se no, siamo andati!». «Non dubitare — rispose Ascadeo, — ché con questo brutto maligno me la vedo io». E scagliò un sasso e fece apparire una torre, dove subito si cacciarono tutti, asserragliando la porta. L'orco, visto che s'erano messi in salvo, volta correndo a casa e, presa una sca-

¹ Per la fretta l'orco non si era messo nemmeno il berretto in capo.

la da vendemmiatore, se la carica addosso e, correndo, torna verso la torre.

Mase, che stava con gli orecchi tesi, sentì di lontano la venuta e disse: «Ora siamo all'ultimo della candela delle speranze nostre: in Cec- cone è l'ultimo rifugio della nostra vita, perché l'orco torna con furia grande. Oimè! mi batte il cuore, e già vedo la rovina!». «Come sei cacone! — rispose il più giovane fratello: — lascia fare a me, e guarda se colgo giusto con le verrette». Mentre così diceva, ecco che l'orco appoggia la scala e comincia ad arrampicarsi. Ma Ceccone, toltolo di mira, gli cavò una delle lanterne e lo fece cadere lungo lungo a terra come un pero; e poi, uscito dalla torre, col coltellaccio stesso che quello portava, gli tagliò il collo come se fosse di ricotta.

E, con allegrezza grande, portarono quella testa al re, il quale, giubilando di avere recuperato la figlia, giacché si era cento volte pentito d'averla data a un orco, in pochi giorni le trovò un bel marito, facendo ricchi i sette figli e la madre, che l'avevano liberata da vita così infelice.

E mille volte poi si chiamò in colpa con Porziella d'averla messa per un capriccio ventoso a tanto pericolo, senza considerare quanto errore commette chi va cercando

uova di lupo e pettini di quindici¹.

¹ Modo di dire d'oscura derivazione per indicare cose assurde. Il Basile l'adopera anche nelle *Muse napolitane*, egloga I; e si trova nel PORTA, *Tabemaria*, III, 15. Si allude probabilmente ai pettini da cardare, i cui denti erano sempre di numero molto inferiore ai quindici, in guisa che un pettine da quindici denti sarebbe stata quasi cosa contro natura al pari di un uovo di lupo.

LA GATTA CENERENTOLA

Zeolla, istigata dalla maestra a uccidere la matrigna e credendo che quella, divenuta, per opera sua, moglie di suo padre, la tenga cara, è posta invece alla cucina. Ma, per virtù delle fate, dopo varie fortune, si guadagna per marito un re.

Parvero statue gli ascoltatori a questo racconto della pulce e dettero una dichiaratoria di asinità al re stupidone, che, per un'inezia insulsa, mise a tanto rischio l'interesse del sangue e la successione dello stato. Ma, avendo poi tutti turate le loro bocche, Antonella sturò la sua nel modo che segue:

Sempre l'invidia, nel mare della malignità, ebbe in cambio di vesciche l'ernia; e, dove crede vedere altri annegati nel mare, si trova essa o sott'acqua o rotta a uno scoglio: come accadde a certe giovani invidiose, delle quali fo disegno di dirvi la storia.

C'era, dunque, una volta un principe vedovo, il quale aveva una figlia a lui tanto cara che non vedeva per altri occhi. Le aveva dato una maestra da cucire di prima riga, che le insegnava le catenelle, il punto in aria¹ le frange e le orlature, dimostrandole tanta affezione che non si potrebbe dire. Ma, essendosi il padre riammogliato di fresco e avendo preso una rabbiosa, malvagia e indiavolata femmina, questa maledetta cominciò ad avere in odio la figliastra, facendole cere brusche, visi torti, occhiate di cipiglio, da darle il soprassalto per la paura.

La povera fanciulla si lamentava sempre con la maestra dei maltrattamenti della matrigna, conchiudendo: «Oh Dio, e non potresti esser tu la mammina mia, tu che mi fai tanti vezzi e carezze?». E tante volte le ripeté questa cantilena, che le mise una vespa nell'orecchio, sicché, accecata dal diavolo, la maestra finì col dirle: «Se vuoi fare a modo di questa testa matta, io ti sarò mamma e tu sarai la pupilla degli occhi miei».

¹ Merletto di punto ad ago, assai pregiato nel seicento: comunemente detto «punto di Venezia».

Stava per continuare in questo prologo, quando Zezolla (che così si chiamava la giovane) la interruppe: «Perdonami se ti rompo la parola in bocca. So che mi vuoi bene; perciò zitto e *sufficit*-, insegnami l'arte, che io sono vengo da fuori: tu scrivi e io firmo». «Orsù! — replicò la maestra, — ascolta bene, apri gli orecchi, e godrai sempre pane bianco di fior di farina. Quando tuo padre va fuori di casa, di' alla tua matrigna che vuoi un vestito di quei vecchi, che stanno nel cassone grande del ripostiglio, per risparmiare questo che porti addosso. Essa, che ti vuol vedere tutta cenci e brandelli, aprirà il cassone e dirà: — Tieni il coperchio. — E tu, tenendolo, mentr'essa andrà rovistando là dentro, lascialo cader di colpo, che le fiacherà il collo. Dopo di ciò, sai bene che tuo padre farebbe moneta falsa per amor tuo; e tu, quando egli ti carezza, pregalo di prendermi per moglie, ché, te beata, sarai la padrona della mia vita».

Udito il disegno, a Zezolla ogni ora parve mille anni; e, messo in atto punto per punto il consiglio della maestra, quando fu trascorso il tempo del lutto per la morte della matrigna, cominciò a toccare i tasti al padre affinché s'ammogliasse con la sua maestra. Dapprima, il principe prese la cosa in celia; ma tante volte Zezolla tirò di piatto, che, infine, colpi di punta, ed egli si piegò alle persuasioni della figliuola. Così si sposò con la maestra Carmosina, e si fece una festa grande.

Ora, mentre gli sposi stavano in gaudio, Zezolla si affacciò a un gaifo¹ della sua casa; e in quel punto una colombella volò sopra un muro e le disse: «Quando ti vien desio di qualche cosa, manda a dimandarla alla colombella delle fate dell'isola di Sardegna, ché tu l'avrai subito».

Per cinque o sei giorni la nuova matrigna incensò con ogni sorta di carezze Zezolla, facendola sedere al miglior luogo della tavola, dandole i migliori bocconi e adornandola con le migliori vesti. Ma, corso pochissimo tempo, mandò a monte e scordò affatto il servizio ricevuto (oh trista l'anima, che ha

¹ Così si chiamava in Napoli una sorta di terrazzino pensile che sporgeva dai primi.

cattiva padrona!), e cominciò a mettere in iscranna sei figlie sue, che fin allora aveva tenute segrete; e tanto fece che il marito, presele in grazia, si lasciò cascar dal cuore la figlia sua propria. E Zezolla, scapita oggi, manca domani, finì col ridursi a tal punto che dalla camera passò alla cucina, dal baldacchino al focolare, dagli sfoggi di seta e oro agli strofinaccioli, dagli scettri agli spiedi. Né solo cangiò stato, ma anche nome, e non più Zezolla, ma fu chiamata «Gatta cenerentola».

Ora segui che, dovendo il principe andare in Sardegna per cose necessarie al suo stato, prima di partire domandò a una a una, a Imperia, Calamita, Fiorella, Diamante, Colombina e Pascarella, che erano le sei figliastre, che cosa volevano che portasse loro al ritorno. E chi gli chiese un abito di lusso, chi galanterie pel capo, chi belletti per la faccia, chi giocattoli per passare il tempo; e chi una cosa e chi un'altra. In ultimo, e quasi per dileggio, egli disse alla figlia: «E tu, che cosa vorresti?». Ed essa: «Nient'altro se non che mi raccomandi alla colomba delle fate, che mi mandi qualcosa; e, se ti dimentichi, che tu non possa andare né innanzi né indietro. Tieni bene a mente quel che ti dico: arma tua, manica tua»¹.

Partì il principe, sbrìgò le sue faccende in Sardegna, comprò quanto gli avevano chiesto le figliastre, e Zezolla gli uscì di mente. Ma, quando si fu imbarcato e già erano state spiegate le vele, non fu possibile far che il vascello si staccasse dal porto: pareva che ne fosse impedito dalla remora. Il padrone della nave, ch'era quasi disperato, si mise a dormire per la stanchezza, e in sogno gli apparve una fata, che gli annunciò: «Sai perché non potete staccarvi dal porto? Perché il principe, che vien con voi, ha mancato alla promessa verso la figlia, ricordandosi di tutti, fuorché del sangue proprio». Appena svegliato, il capitano raccontò il sogno al principe, che, confuso per la mancanza commessa, andò alla grotta delle fate, e, raccomandata loro la figliuola, le pregò di mandarle qualche dono.

Ed ecco uscir fuori dalla spelonca una bella giovane, che pareva un gonfalone, e gli disse di ringraziar la figliuola della

¹ Modo di dire proverbiale: «se manchi alla parola, peggio per te».

buona memoria, e che se la passasse lieta per amor suo. Con queste parole, gli porse un dattero, una zappa, un secchietto d'oro e un asciugatoio di seta: il dattero da esser piantato, e le altre cose per coltivarlo e curarlo.

Il principe, meravigliato di questo regalo, si accommiatò dalla fata, volgendosi al suo paese; dove, giunto, distribuì alle figliastre le cose che avevano desiderate, e in ultimo consegnò alla figlia il dono della fata. Zezolla, con giubilo grande da non stare nella pelle, piantò il dattero in un bel vaso; e mattina e sera lo zappettava, lo innaffiava e lo asciugava col tovagliuolo di seta.

Con queste cure, il dattero crebbe in quattro giorni alla statura di una donna, e ne venne fuori una fata, che domandò alla fanciulla: «Che cosa desideri?». Zezolla rispose che desiderava uscir qualche volta di casa, e che le sorelle non lo sapessero. Rispose la fata: «Ogni volta che ti piaccia, vieni alla pianta e le di':

Dattero mio dorato, con la zappetta d'oro t'ho zappato; con il secchietto d'oro, innaffiato; con la fascia di seta t'ho asciugato.

Spoglia te e vesti me!

Quando poi vorrai spogliarti, cangia l'ultimo verso e di':
— Spoglia me e vesti te».

Venne un giorno di festa, e le figliuole della maestra erano andate in processione fuor di casa, tutte spampanate¹, strigliate e imbiaccate, tutte nastrini, sonaglini e fronzellini, tutte fiori e odori, rose e cose. Zezolla corse allora alla sua pianta, pronunziò le parole insegnatele dalla fata e subito fu posta in assetto di regina, sopra una chinea, con dodici paggi attillati e azzimati, e andò anche lei dove erano le sorelle, che non la riconobbero, ma si sentirono venir l'acquolina in bocca per le bellezze di questa vaga colomba.

Volle fortuna che nello stesso luogo capitasse il re, che, alla vista della straordinaria bellezza di Zezolla, rimase incantato, e ordinò a un servitore suo più intrinseco che s'informasse nel miglior modo di quella bellissima creatura,

¹ Come fiore che ha aperto tutti i petali.

chi fosse e dove abitasse. Il servitore si mise subito a pedinarla. Ma essa, che s'accorse dell'agguato, gettò una manata di scudi ricci, che s'era fatti dare dal dattero a quest'effetto; e il servitore, acceso di brama a quei pezzi luccicanti, si scordò di seguire la chinea, fermandosi a raccogliere i danari. Ed essa di balzo entrò in casa, si spogliò rapidamente nel modo come la fata la aveva istruita; e sopraggiunsero poi le sei arpie delle sorelle, che, per pungerla e mortificarla, le descrissero a lungo le tante cose belle, che avevano viste alla festa.

Il servitore, intanto, era tornato al re e gli aveva raccontato il fatto degli scudi. Si adirò il re e con stizza grande gli disse che, per quattro vili monetuzze, aveva venduto il gusto suo, e che, per ogni conto, avesse procurato nella ventura festa di appurare chi fosse quella bella giovane, e dove s'annidasse così leggiadro uccello.

Venne l'altra festa e le sorelle, uscendo tutte adorne e galanti, lasciarono la disprezzata Zezolla al focolare. Ma immantinente essa corse al dattero, disse le parole solite, ed ecco proromperne una schiera di damigelle, chi con lo specchio, chi con la boccetta d'acqua di cucuzza, chi col ferro per arricciare, chi col pezzo di rossetto, chi col pettine, chi con gli spilli, chi con le vesti, chi con collane e pendenti. E tutte si misero attorno a lei, e la fecero bella come un sole, e la collocarono in un cocchio a sei cavalli, accompagnato da staffieri e paggi in livrea. E si recò al medesimo luogo dell'altra volta, e aggiunse meraviglia nel cuore delle sorelle e fuoco nel petto del re.

Anche questa volta, al ritorno, il servitore le andò dietro; ma essa, per non farsi arrivare, gettò una manata di perle e gioielli, che quel dabben uomo non potè non chinarsi a beccare, perché non erano cose da lasciar perdere; e così Zezolla ebbe tempo di ridursi a casa sua e spogliarsi conforme al solito. Tornò il servitore, tutto sbalordito, al re, che gli disse: «Per l'anima dei morti tuoi, se tu non mi ritrovi quella giovane, ti do una solenne bastonatura, e tanti calci nel sedere quanti hai peli alla barba!».

Al nuovo giorno di festa, e quando già le sorelle s'erano messe in via, Zezolla tornò al dattero; e, ripetendo la canzone

fatata, fu vestita superbamente e collocata in una carrozza d'oro con tanti servitori attorno, che pareva una cortigiana arrestata al pubblico passeggio e attorniata dagli sbirri. E, dopo aver eccitato la meraviglia e l'invidia delle sorelle, si parti seguita dal servitore del re, che questa volta si cucì a filo doppio alla carrozza. Vedendo che sempre le era alle coste, Zezolla gridò: «Tócca, cocchiere!»; e la carrozza si mise in corsa con tanta furia, che a lei, in quell'agitazione, cadde dal piede una pianella¹, che non si poteva vedere cosa più ricca e gentile.

Il servitore, non potendo raggiunger la carrozza che ormai volava, raccattò la pianella e la portò al re, narrandogli quanto gli era accaduto. Il re la tolse tra le mani ed uscì in questi detti: «Se il fondamento è così bello,, che sarà mai la casa? O bel candeliere, dove è stata infissa la candela che mi consuma! O treppiede della bella caldaia, dove bolle la mia vita! O bei sugheri², attaccati alla lenza d'amore, con la quale ha pescato quest'anima! Ecco, io vi abbraccio e vi stringo, e, se non posso giungere alla pianta, adoro le radici; se non posso attingere i capitelli, bacio le basi! Voi già foste ceppi di un bianco piede, e ora siete tagliuola d'un cuore addolorato. Per virtù vostra, colei, che tiranneggia la mia vita, era alta un palmo e mezzo di più³; e per voi cresce altrettanto in dolcezza questa mia vita, mentre vi guardo e vi possiedo!».

Ciò detto, il re chiama lo scrivano, comanda ai trombetti, e tu-tu-tu, fa gettare un bando che tutte le donne del paese vengano a una festa e a un banchetto che ha determinato di dare. Nel giorno stabilito, oh bene mio! quale masticatorio e quale fiera fu quella! Donde uscirono tante pastiere e casatelli? Donde gli stufati e le polpette? Donde i maccheroni e graviuoli, che poteva saziarvisi un esercito intero? Le femmine c'erano tutte e di ogni qualità, e nobili e ignobili, e ricche e pezzenti, e vecchie e giovani, e belle e brutte; e, poiché ebbero ben lavorato coi denti, il re, fatto il profizio⁴, si mise a pro-

¹ Le pianelle si sovrappongono alle scarpette.

² I sugheri delle pianelle

³ Le pianelle erano fornite di tacchi altissimi o caleagnini, quasi trampoli. Si veda l'egloga posta in fine di questa prima Giornata, vv. 645-7.

⁴ Così popolarmente si diceva il «proficiat» o «prosit»

vare la pianella a una a una a tutte le invitate per vedere a chi di esse andasse a capello e bene assestata, tanto che egli potesse dalla forma della pianella conoscer quella che andava cercando. Ma non trovò alcun piede a cui andasse a sesto, e fu sul punto di disperare.

Nondimeno, imposto generale silenzio, disse: «Tornate domani a far penitenza con me; ma, se mi volete bene, non lasciate nessuna femmina a casa, e sia quale sia!». Parlò allora il principe: «Io ho una figlia, ma sta sempre a guardare il focolare, perché è una creatura disgraziata e dappoco, non meritevole di sedere dove mangiate voi». Replicò il re: «Questa sia a capo di lista, perché l'ho caro».

Così partirono, e il giorno dopo tornarono tutte, e, insieme con le figlie di Carmosina, Zezolla, la quale, come il re la vide, gli dié l'impressione di quella che desiderava; e nondimeno dissimulò. Ma, finito il desinare, si venne alla prova della pianella, che, non appena fu appressata al piede di Zezolla, si lanciò di per sé stessa, come il ferro corre alla calamita, a calzare quel cocco pinto d'Amore. Il re allora strinse Zezolla tra le sue braccia, e, condottala sotto il suo baldacchino, le mise la corona sul capo, ordinando a tutti di farle inchini e riverenze come a loro regina. Le sorelle, livide d'invidia, non potendo reggere allo schianto dei loro cuori, filarono moge moge verso la casa della madre, confessando a lor dispetto che
pazzo è chi contrasta con le stelle.

I DUE FIGLI DEL MERCANTE

Cienzo rompe la testa al figlio di un re e fugge dalla patria; e, avendo liberato da un dragone la infante di Perdisenno, dopo vari successi, la ottiene in moglie. Ammalato per opera di una donna, è liberato dal fratello, che egli uccide per gelosia; ma poi, scopertolo innocente, mercé la virtù di una certa erba, lo richiama in vita.

Non si può immaginare il piacere grande che tutti sentirono della buona fortuna toccata a Zezolla; ma quanto lodarono la liberalità del Cielo verso questa giovane, altrettanto giudicarono troppo leggiero il castigo ricevuto dalle figlie della matrigna, non essendovi pena che la superbia non meriti, né rovina che non stia bene all'invidia.

Mentre durava questo bisbiglio intorno, al racconto di Antonella, il principe Taddeo, postosi il dito indice della mano destra a traverso della bocca, fece segno che zittissero. E tutti a un tempo cagliarono ¹, come se avessero scorto il lupo, o come scolaro che, nel meglio del baccano, veda apparire all'improvviso il maestro. Ciulla, alla quale il principe fe' cenno, incominciò il suo racconto;

I travagli dell'uomo sono le più volte picconi e pali, che gli spianano la strada a una buona fortuna che egli non s'immaginava. E tale maledice la pioggia che gli bagna la zucca, e non sa che quella gli apporta abbondanza da dare lo sfratto alla fame: come si vide nella persona di un giovane, del quale v'intratterrò.

C'era una volta un mercante molto ricco, chiamato Antoniello, il quale aveva due figli, Cienzo e Meo, così simili che non potevi distinguere l'uno dall'altro. Ora accadde che Cienzo, il primogenito, sfidatosi alla sassaiuola nell'Arenacela col figlio del re di Napoli, gli fracassò il cranio.

Per questo accidente Antoniello, adirato, gli disse: «Bra-

¹ Tacquero, dallo spagn.: «callar».

vo, l'hai fatta bella! Scrivine al paese! Vantati, sacco; se no, ti scucio! Mettila su una pertica, perché tutti la vedano! Va', che hai rotto quella cosa che vale sei grani!¹ Al figlio del re hai fracassato la coccia? E non avevi la mezzacanna per misurar-ti², figlio di caprone? Ora, che sarà dei casi tuoi? Hai fatto tale cattiva cucina, che io per te non scommetterei tre calli. Anche se tu rientrassi donde sei uscito³, non ti assicurerei dalle mani del re, perché tu sai che sono lunghe e arrivano dappertutto; e farà cose terribili!».

Cienzo, dopo che il padre ebbe detto e detto, rispose: «Messere mio, sempre ho udito dire che è meglio la corte⁴ che il medico in casa. Non era peggio se esso rompeva la testa a me? Sono stato provocato, siamo giovani, si tratta di rissa, è primo delitto; il re è uomo ragionevole; infine, che mi può fare? Chi non mi vuol dare la mamma, mi dia la figlia; quello che non mi vuol mandare cotto, me lo mandi crudo; tutto il mondo è paese, e chi ha paura, si faccia sbirro».

«Che ti può fare? — replicò Antoniello. — Ti puoi cacciare da questo mondo, farti andare a mutar aria. Ti puoi far maestro di scuola, con una sferza di ventiquattro palmi, a dare il cavallo ai pesci perché imparino a parlare⁵. Ti puoi mandare con un collare di tre palmi, inamidato di sapone⁶, a stringer le nozze con la vedova⁷, e, invece di farti toccare la mano alla sposa, farti toccare i piedi del padrino⁸. Perciò non startene, a rischio della vita, tra il panno e il cimatore; ma parti in questo momento stesso, che non si sappia cosa né nuova né vecchia dei fatti tuoi, se non vuoi restar preso pel piede. Meglio uccel-

¹ Il vaso da notte, del quale quello era il prezzo corrente.

² Cioè, per misurare la distanza che era fra te e il figlio del re. La mezzacanna è una misura di quattro palmi, usuale in Napoli.

³ Intendi: nel ventre di tua madre.

⁴ La polizia

⁵ Vuol dire: ti puoi mandare a remare sulle galere. Le metafore sono prese da usanze di scuola, come la sferza, il cavallo (castigo scolastico), e via.

⁶ Con una corda insaponata al collo.

⁷ La forca

⁸ Il boia montava sulle spalle dell'impiccato per finirlo più rapidamente: «desto come un daino, salta ben sulle spalle di colui che è appeso, come fa mastro Ioseffo da Ravenna» (GARZONI, *Piazza universale*, p. 756).

lo di campagna che di gabbia. Eccoti danaro, prendi un cavallo, dei due fatati che ho nella stalla, e una cagna, che è anche fatata; e non indugiare più. Meglio toccar di calcagna che esser toccato da talloni¹; meglio mettersi le gambe sulle spalle² che avere il collo sotto due gambe³; meglio fare mille passi che restare con tre passi⁴ di fune. Se non prendi subito le bértole⁵, non ti aiuterà né Baldo né Bartolo»⁶.

Cienzo domandò la benedizione al padre, montò a cavallo e, portando in braccio la cagnuola, s'incamminò fuori della città. Ma, come fu uscito da porta Capuana⁷, volse indietro la testa e incominciò a dire: «Eccomi che ti lascio, bella Napoli mia! Chi sa se mi sarà dato vedervi più, mattoni di zucchero e mura di pastareale, dove le pietre sono di manna, le travi di cannamele, le porte e le finestre di pasta sfogliata? Oimè! che, dividendomi da te, mio bel Pennino, mi sembra di andar col pennone; scostandomi da te, Piazza Larga, mi si stringe lo spirito; allontanandomi da te, Piazza dell'Olmo, mi sento spartire l'anima; separandomi da voi, Lancieri, mi trapassa una lanciata catalana; staccandomi da te, Forcella, mi si stacca lo spirito dalla forcella dell'anima!⁸ Dove troverò un altro Porto, dolce porto di tutto il bene del mondo? Dove altri Gelsi, in cui i bachi d'amore⁹ formano di continuo bozzoli di piaceri? Dove un un altro Pertuso, nido di tutti gli uomini virtuosi? Dove un'altra Loggia, dove alloggia il grasso e s'affina il gusto? Oimè, che non posso dilungarmi da te, Lavinaro mio, senza che una lava mi scorra dagli occhi! Non ti posso lasciare, o Mercato, senza andarmene marcato di doglia! Non posso far divorzio da te, bella Piaggia, senza che mille piaghe mi

¹ Intendi come sopra: dai talloni del boia.

² Cioè: fuggire.

³ Altra variante dell'immagine di cui nelle note precedenti.

⁴ «Passo» in senso della misura del «passo».

⁵ Dialettale: «bisacce», in bisticcio con «Bartolo», che vien dopo.

⁶ I due famosi giureconsulti.

⁷ Per questo, e per tutti gli altri luoghi di Napoli qui ricordati, v., in fine, le *Note e illustrazioni*.

⁸ La «forcella» dello stomaco.

⁹ Per questo, e per tutti gli altri luoghi di Napoli qui ricordati, v., in fine, le *Note e illustrazioni*.

s'aprano nel cuore! Addio, pastinache e foglie molli¹; addio, zéppole² e migliacci; addio, cavoli e tarantello³; addio, caionze e centofigliuole⁴; addio, piccatigli e ingratinati!⁵ Addio, fiore di tutte le città, sfarzo d'Italia, cocco pinto dell'Europa, specchio del mondo; addio, Napoli *non plus ultra*, dove ha posto i suoi termini la Virtù e i suoi confini la Grazia! Me ne parto e rimarrò vedovo delle tue pignatte maritate; sfratto da questo bel casale⁶; broccoli miei, vi lascio addietro!».

Così dicendo e facendo un inverno di pianto dentro un solleone di sospiri, tanto andò che la prima sera giunse verso Cascano⁷, a un bosco che si faceva tener la mula dal Sole fuori dei suoi confini mentre se la godeva col silenzio e con l'ombra. Colà era una casa vecchia a piè d'una torre; ed egli vi picchiò, ma il padrone, che stava in sospetto di fuorusciti⁸, poiché era già notte, non volle aprire. Cosicché il povero Cienzo fu costretto a starsene in quella casa diroccata; e, dopo aver impastoiato il cavallo in mezzo ad un prato, si buttò, con la cagnuola a fianco, a dormire sopra un po' di paglia, che trovò là dentro.

Non così presto aveva calato le palpebre assopendosi, che fu svegliato dall'abbaia della cagnuola e senti rumore di ciabatte per quella casaccia. Cienzo, ch'era animoso e arrisicato, mise mano alla carruba⁹ e cominciò a tirare di gran colpi pi nello scuro. Ma, accorgendosi che non coglieva nessuno e che tirava al vento, si distese di nuovo sulla paglia.

Dopo un po', si senti tirare pel piede piano piano; ed egli, tornato a por mano alla squarcina, si levò un'altra volta, gri-

¹ Carote e bietole.

² Frittelle con miele.

³ Salume fatto con ventre di tonno.

⁴ Sacco intestinale e interiora d'animali da macello: cfr. per la seconda parola il lat. «centipellio».

⁵ Piccatigli», manicaretti di carne minuzzata.

⁶ «Casale» valeva «villaggio»; e Napoli, scherzosamente e affettuosamente, era detta «il casalone».

⁷ Uno dei casali di Sessa Aurunca.

⁸ Briganti

⁹ Spregiativamente, per «spada»: dalla forma del frutto del carrubo.

dando: «Olà, che adesso mi hai rotto la scatole! Ma non giova stare a fare questi giochetti. Se hai buono stomaco, lasciati vedere e scapricciamoci pure, ch  hai trovata la scarpa pel tuo piede!».

A questo parlare risuon  una risata a crepapelle, e poi una voce cupa che disse: «Vien gi  di qua, ch  ti dir  chi sono». Cienzo, senza perdersi d'animo, rispose: «Aspetta, ch  ora vengo». E tanto brancol  a tentoni che infil  una scala che menava a una cantina, dove, quando fu disceso, trov  una lucernetta accesa, e tre, che parevano tre spiriti folletti, i quali facevano un amaro piagnisteo, lamentandosi: «Tesoro mio bello, come ti perdo!».

Cienzo stim  bene di mettersi anch'esso a piangere per conversazione; e, dopo aver durato cosi un buon tratto, poich  la Luna ormai tagliava per lo mezzo con l'accettullo¹ dei suoi raggi la z ppola del cielo², quei tre, che facevano la nenia, gli dissero: «Ora va, prenditi questo tesoro, che   destinato a te solo, e sappi conservartelo». E subito dileguarono, proprio come se fossero colui che mai non possiate vedere!³

Cienzo, quando per certo pertugio vide il sole, volle risalire, ma non trov  pi  la scala. Si mise allora a gridare, e tanto grid  che il padrone della torre, che era entrato tra quelle mura in rovina per orinare, lo ud , e, domandatogli che cosa facesse, e saputo come la cosa era passata, and  a prendere una scala, e scese dov'era Cienzo. Appena messo piede nella cantina, gli di  nell'occhio un gran tesoro, del quale s'impossess , non senza offrire a Cienzo la parte che gli toccava; ma Cienzo la rifiut , e, ripigliata tra le braccia la cagnuola e rimontato a cavallo, si rimise in via.

Arriv  dopo alcune ore, a un bosco, ermo e deserto, che ti

¹ L'«Accettullo» era tra le armi da taglio proibite, come pu  vedersi nella prammatica del 30 settembre 1557, e in altre (Raccolta cit., vol. II, tit. XXV, *De armis*, 5).

² Allude a un giuoco che, a quel che dice il D'AMBRA nel suo *Vocabolario napoletano*, si faceva tra due, e consisteva nel cercar di partire la z ppola in modo eguale, e dei due giocatori, alternativamente, l'uno dava il colpo e l'altro aveva il diritto di scegliere tra le parti divise.

³ Il demonio.

faceva torcere la bocca dallo spavento, tanto era scuro; e qui incontrò una fata alla sponda di un fiume, il quale, per dar gusto all'ombra di cui era innamorato, faceva la biscia¹ nei prati e le corvette sui sassi; e la fata era alle prese con una banda di malandrini che le volevano togliere l'onore. Cienzo, non appena ebbe visto la villania di quei mascalzoni, mise mano alla salacca e fece un macello di quella torma. La fata, a questa impresa compiuta in sua difesa, lo colmò di ringraziamenti e complimenti, e lo invitò a un palagio poco discosto, perché desiderava dargli il ricambio del servizio che aveva ricevuto. Ma Cienzo, ripetendo: «Non c'è di che, mille grazie, un'altra volta profitterò dei vostri favori, perché ora vado in fretta per cosa che importa», si accommiatò.

Camminato ancora un altro buon tratto, si trovò innanzi al palazzo di un re, tutt'addobbato a lutto, che faceva buio il cuore di chi lo vedeva.

Domandò Cienzo la ragione di questo lutto; e gli fu risposto che a quella terra era comparso un dragone con sette teste, il più terribile che si fosse mai veduto al mondo, con le creste di gallo, la testa di gatto, gli occhi di fuoco, le fauci di cane corso, le ali di pipistrello, le branche d'orso, la coda di serpente. «Ora questo si divora un cristiano al giorno, ed essendo durata la cosa fino al giorno d'oggi, la beneficiata è toccata adesso a Menechella, figliuola del re, Questa è la ragione del corrucchio e del trambusto che si fa alla casa reale, perché la più vaga creatura del nostro paese dev'essere ingoiata e trangugiata da un brutto animale».

Cienzo, avute queste informazioni, si trasse in disparte e vide venire Menechella con la gramaglia, accompagnata dalle damigelle di corte e da tutte le donne di quella terra, che, battendo le mani e strappandosi le chiome a ciocca a ciocca, piangevano la mala sorte della sventurata principessa, esclamando: «Chi glielo avrebbe detto a questa giovane di dover far cessione dei beni della vita nel corpo di quella mala bestia? Chi glielo avrebbe detto a questo bel cardellino che avrebbe avuto per gabbia il ventre di un dragone? Chi glielo

¹ Sorta di danza.

avrebbe detto a questo bel bacherello che avrebbe lasciato la semenza dello stame vitale in un nero bozzolo?». E, mentre così dicevano, ecco, dal fondo di una cavernaccia, uscire il dragone: oh mamma mia, com'era brutto! Fa' conto che il sole si rimpiaffò per paura dentro le nuvole, il cielo s'intorbidò e il cuore di tutta quella gente si mummificò; e tale fu il tremito che non le si sarebbe potuto infilare per clistere nemmeno un pelo di porco.

Cienzo, a questa vista, si lanciò innanzi, e con un colpo di sciabola, taci, gli fece cascare a terra una delle teste. Ma il dragone, stropicciato il collo a un'erba poco lontano, subito se la riappiccicò, come lucertola quando si riattacca alla coda. Cienzo pensò: «Chi non insiste, non figlia»; e, stretti i denti, menò un colpo così smisurato che gli tagliò a tondo tutte e sette le teste, le quali saltarono dal collo come i ceci dal mestolo. Strappò di poi le lingue e se le mise in serbo, scagliando le teste un miglio lontano dal corpo, affinché non si fossero un'altra volta incastrate con esso; e tolse una manata di quell'erba, con la quale il dragone aveva riappiccicato il collo. Fatto questo, rinviò Menechella alla casa del padre, ed egli andò a riposarsi a una taverna.

Quando il re rivede la figliuola, non ci sono parole per dire il giubilo che ne fece. E, udito del modo in cui era stata liberata, comandò di gettare subito un bando: che chi aveva ucciso il dragone, venisse a prendersi la figliuola per moglie.

Sparsosi il bando, un villano malizioso raccolse le teste del dragone, andò dal re e gli disse: «Per opera di quest'uomo che vi vedete dinanzi è salva Menechella; queste mani hanno liberato il paese da tanta rovina.

Ecco le teste che son testimoni del valor mio. Perciò, ogni promessa è debito!». E il re si tolse la corona dal capo e la pose sulla zucca del villano, che parve testa di fuoruscito in cima a una colonna¹.

¹ Giustiziato o altrimenti ammazzato un fuoruscito o brigante, se ne soleva esporre la testa in una gabbia sopra una colonna o pendente da una porta, e spesso cinta di una mitria o corona di carta dorata, della quale era stato già insignito nell'esser condotto al supplizio.

Corse subito la voce di questo fatto per tutta la terra e giunse all'orecchio di Cienzo, che disse tra sé e sé: «Vera-mente sono una grande bestia! Ebbi la fortuna pei capelli e me la lasciai sfuggir di mano. Uno mi vuol dare metà di un tesoro, e io ne fo quel conto che il tedesco dell'acqua fresca¹. Un'altra mi vuol fare bene al suo palazzo, e io ne fo quel conto che l'asino della musica. E ora sono chiamato alla corona, e me ne sto come l'ubbriaica del fuso, tollerando che mi metta piede innanzi un piede peloso, e mi levi di mano questo bel trentanove un giocatore biscazziere e di vantaggio».

Con queste riflessioni, dié di mano a un calamaio, prese la penna, stese la carta e cominciò a scrivere: «Alla bellissima gioia delle donne tutte, Menechella, infanta di Perdisenno. — Avendoti per grazia del solleone salvata la vita, apprendo che un altro si fa bello delle mie fatiche e fa valere il servizio che io ti ho reso. Perciò tu, che fosti presente alla zuffa, puoi far fede al re del vero e non consentire che altri guadagni la piazza morta², mentre io ho menato le mani. Sarà codesto il debito effetto della tua bella grazia di regina e meritato premio di questa forte mano di Scannarebecco³. E, per fine, ti bacio le delicate manine. — Dall'osteria dell'Orinale, oggi, domenica».

Scritta questa lettera e sigillatala con pane masticato, Cienzo la mise in bocca alla cagnuola, comandando: «Va', corri corri, e portala alla figlia del re, e non darla se non nelle mani proprie di quel viso d'argento». La cagnuola, quasi volando, giunse al palazzo reale; e, salita la scala, trovò il re che faceva ancora complimenti con lo sposo; e quello, vedendola entrare con la lettera in bocca, ordinò che le fosse tolta. Ma la cagnuola non volle darla a nessuno, e, saltando in grembo a

¹ Era già da secoli proverbiale l'amore dei tedeschi pel vino, e correvano in proposito svariati motti e modi di dire, dei quali questo è uno.

² Per istituzione del viceré don Pietro di Toledo, in ogni compagnia di soldati spagnuoli o italiani era lasciato vuoto un posto, che provvedeva alla sussistenza di tre soldati invalidi, fornendo all'un d'essi l'alloggiamento e agli altri due il soldo. Questo posto, che valeva una pensione, si chiamava «piazza morta», ossia «posto vuoto».

³ Skanderberg: v. sopra

Menechella, a lei la pose nelle mani. Menechella si levò da sedere, e, fatta riverenza al re, gliela porse affinché la leggesse.

Letta la lettera, subito il re ordinò che si andasse dietro alla cagnuola per vedere dove entrava e gli si facesse venire dinanzi senz'altro il padrone di quella. E due cortigiani la seguirono, pervennero all'osteria, vi trovarono Cienzo, e, fattagli l'imbasciata, lo menarono al palazzo.

Giunto alla presenza reale, il re gli domandò come mai ardisse vantarsi di aver ammazzato il dragone, se le teste le aveva portate l'uomo, che ora vedeva al suo fianco con la corona sul capo. E Cienzo rispose: «Questo villano meriterebbe una mitria di carta reale piuttosto che una corona, perché è stato così sfacciato da farti vedere vesciche per lanterne. E che sia vero che io ho compiuto l'impresa e non questa barba di caprone¹ fate che siano qui recate le teste del drago, nessuna delle quali vi può far da testimonio, perché priva di lingua. Le lingue, perché vi facciano fede, le ho portate io in giudizio».

E mostrò le lingue, e il villano rimase allibito, e non sapeva che cosa gli fosse accaduto. Tanto più che Menechella soggiunse: «Questi è lui! Ah, villano cane, come me l'avevi fatta!». E subito il re tolse la corona dalla testa di quel rustico cotennone e la collocò su quella di Cienzo. Voleva anche mandarlo alle galere; ma Cienzo, per confondere con termini di cortesia l'indiscrezione, domandò e ottenne grazia per lui. Così si apparecchiaron le tavole, si banchettò da gran signori, e gli sposi andarono a coricarsi in un bel letto, odoroso di bucato, dove Cienzo, alzando i trofei della vittoria sul dragone, entrò trionfando nel Campidoglio d'Amore.

La mattina dopo, quando il Sole, giocando a due mani con lo spadone della luce in mezzo alle stelle, grida: «Indietro, canaglia!», Cienzo, mentre si rivestiva innanzi a una finestra, vide alla casa di fronte una giovane, e, voltosi a Menechella, disse: «Che bella cosa è quella giovane che sta dirimpetto a questa casa!». «Che vuoi farne di cotesta roba? — rispose la moglie: — ci hai messi gli occhi sopra? Ti fosse venuto qual-

¹ Veramente il testo dice «barba d'annecchia», cioè di giovenca.

che malo umore? O t'è a stufo il grasso? Non ti basta la carne che hai a casa?».

Cienzo, col capo chino, come un gatto che ha fatto qualche danno, non disse verbo; ma, fingendo di andare per un certo affare, uscì dal palazzo e infilò la casa di quella giovane. Era quella veramente un bocconcino prelibato: tu vedevi una tenera giuncata, una pasta di zucchero! Non mai volgeva i bottoni degli occhi suoi che non facesse, con marchio di fuoco, un emissario amoroso al cuori; non apriva mai la conca delle labbra, che non desse una bollitura alle anime; non moveva pianta di piede, che non calcasse forte le spalle di chi pendeva dalla corda delle speranze. E, oltre tante bellezze che ammaliavano, aveva la virtù che, sempre che voleva, incantava, legava, attaccava, annodava, incatenava e avviluppava gli uomini coi capelli; come fece di Cienzo, il quale, appena mise piede dov'essa stava, rimase impastoiato a mo' di poliedro.

Intanto, Meo, il minor fratello, non avendo alcuna nuova di Cienzo, entrò in pensiero di andarlo cercando; e, chiestane licenza al padre, ebbe anch'esso un cavallo e una cagnuola fatti. Nel viaggio, capitò una sera alla torre dov'era stato Cienzo, e il padrone, togliendolo in scambio col fratello, gli usò le maggiori carezze del mondo e voleva dargli un gruzzolo di monete, che egli non accettò; ma questi complimenti gli fecero pensare che il fratello fosse stato colà e ne prese speranza di ritrovarlo. Tostoché la Luna, nemica dei poeti, volse le spalle al Sole, si rimise in cammino, e giunse dove dimorava la fata, la quale anch'essa lo credette Cienzo e lo accolse a festa, salutandolo: «Sii il benvenuto, giovane mio, che mi salvasi la vita!». Meo la ringraziò di tanta amorevolezza, e le disse: «Perdonami se non mi trattengo, ché ho fretta. A rivederci al ritorno». Lieto di trovare sempre orme del fratello, continuò la strada, finché arrivò al palazzo del re, giusto in quel giorno che Cienzo era stato sequestrato dai capelli della maliarda. Ed entrato, fu ricevuto dai servitori con grande onore e abbracciato dalla sposa con grande affetto, la quale gli disse: «Ben venga il mio marito! La mattina va e la sera viene; e, quando ogni uccello va a pascere, il gufo rientra a casa. Come hai tardato tanto, Cienzo mio? Come puoi star lontano da Menechella?

Tu mi hai tolta di bocca al dragone, e mi gitti in gola al sospetto, perché non mi fai sempre specchio degli occhi tuoi!». Meo, ch'era furbo, immaginò subito che costei era la moglie del fratello; e si scusò del ritardo, e l'abbracciò, e insieme si misero a cena.

E quando la Luna, come chioccia, chiama le stelle a beccare le rugiade, i due andarono a letto; ma Meo, che portava rispetto all'onore del fratello, spartì le lenzuola, prendendone uno per sé e lasciando l'altro a Menechella, per non avere occasione di toccare la cognata. La donna, a questa novità, con una cera brusca e una faccia da matrigna, gli disse: «Bene mio, da quando in qua? A che giuoco giochiamo? E che scherzi sono questi? Siamo forse una masseria di due contadini litigiosi, che ci apponi i termini? Siamo eserciti di nemici, che scavi innanzi la trincea? Siamo cavalli selvatici, che vi metti di mezzo uno steccone?». Meo, che sapeva numerare fino a tredici, rispose: «Non ti lamentare di me, bene mio, ma del medico, che volendomi purgare, mi ha ordinato la dieta; e aggiungi che, per la stanchezza di una giornata intera di caccia, torno scodato». Meneca, che non sapeva intorbidare l'acqua¹ ingoiò questa storiella e prese sonno.

Ma quando poi alla Notte, assillata dal Sole, sono assegnati di tempo i crepuscoli per fare le bisacce, vestendosi Meo alla stessa finestra davanti a cui s'era vestito il fratello, vide quella stessa bella giovane, che acchiappò Cienzo; e, poiché anche a lui assai piacque, dimandò a Menechella: «Chi è quella civetta che sta alla finestra?». Ed essa con grande stizza: «Torniamo da capo! Anche ieri m'intonasti la canzone di costea cernia, e ho paura che là va la lingua dove il dente duole. Dovresti portarmi rispetto, perché, infine, sono figlia di re, e ogni sterco ha il suo fumo. Non senza perché questa notte hai fatto l'aquila imperiale, spalla contro spalla!² Non senza perché ti eri ritirato coi tuoi capitali! T'ho inteso: la dieta del letto mio vuol dire banchetto in casa d'altri. Ma, se m'accerto di questo, voglio far cose da pazza e che le schegge vadano per

¹ Cioè: che era molto ingenua e credula.

² L'aquila a due teste dello stemma asburgico.

l'aria». Meo, che aveva mangiato il pane di molti forni, la quietò con buone parole, e le disse e giurò che, per la piu bella cortigiana del mondo, non avrebbe cambiato la casa sua, e che essa era la pupilla del suo cuore. E Menechella, tutta consolata, andò nel suo gabinetto per farsi passare dalle damigelle il vetro per' la fronte¹ intrecciarsi i capelli, tingersi le ciglia, metter il rossetto sulla faccia, e tutta azzimarsi, e così parere più bella a costui che essa credeva il suo marito.

Intanto, Meo, per le parole di Menechella venuto in sospetto che Cienzo si trovasse nella casa di quella giovane, tolse con se la cagnuola. E, uscito dal palazzo, entrò nella casa di fronte, dove, non si tosto fu giunto, la bella maga disse: «Capelli miei, legate costui!». E Meo, pronto: «Cagnuola mia, mangiati costei!». E la cagnuola, d'un balzo, se la ingoiò come un torlo d'uovo. Andò poi dentro Meo e trovò il fratello suo incantato; ma con due peli della cagnuola, che gli pose sul corpo, parve come se si svegliasse da un gran sonno.

E subito piese a raccontargli quanto gli era accaduto nel viaggio e, in ultimo, nel palazzo reale, e come, tolto in iscambio da Menechella, avesse dormito con lei. E voleva seguitare a dire delle lenzuola divise, quando Cienzo, istigato dal demonio, mise mano a una lama di vecchia lupa² e gli tagliò il collo come cetriuolo. Al rumore, s'affacciò la figlia del re, e, visto che Cienzo aveva ucciso un altro affatto a lui simile, lo richiese del motivo. Cienzo rispose: «Domandalo a te stessa, tu, che hai dormito con mio fratello, credendo di dormire con me; e per questo l'ho spacciato». «Deh, quanti sono uccisi a torto! — esclamò Menechella: — bella prova hai fatta! Tu non meritavi questo fratello dabbene, perché sappi che egli, trovandosi con me nello stesso letto, divise con grande modestia le lenzuola, facendo: — Tu stai da te e io sto da me».

Cienzo, preso da pentimento per così grosso errore, figlio

¹ Per rendere liscia la fronte, si adoperava in quel tempo dalle donne una palla di vetro.

² Il testo: «na lopa vecchia». Il TASSONI (*Secchia rapita*, VI, 37): «Non ferma qui la furibonda spada, Ch'era una lama da la lupa antica», spiegando nella nota: «In Ispagna, saranno circa due secoli, si fabbricavano bellissime lame da spada e molto buone: si vede in esse l'impronta d'una lupa».

di un giudizio temerario e padre di un'asineria, si graffiò mezza la faccia. Ma in questo si sovvenne dell'erba insegnatagli dal drago e la stropicciò al fratello sul collo, che subito si riappiccò alla testa, e quegli risorse in piede, intero e vivo. Ed egli lo abbracciò con grande allegrezza e gli chiese perdono dell'esser corso in furia e mal informato a cacciarlo dal mondo; e poi, in coppia, se ne andarono al palazzo reale. Di là mandarono a chiamare Antoniello con tutta la famiglia, il quale diventò assai caro al re e vide nella persona del figlio avverato il proverbio:

La barca storta va diritta al porto.

LA FACCIA DI CAPRA

La figlia di un villano, per beneficio di una fata, diventa moglie di re; ma, dimostratasi ingrata verso colei che le aveva fatto tanto bene, la fata le cangia la faccia in quella di capra. Onde, disprezzata dal marito, soffre molti mali trattamenti; finché, per opera di un buon vecchio, si umilia, ricupera la prima forma, e torna in grazia al marito.

Terminò Ciulla il suo racconto, riuscito a tutti di gran delizia, e toccò a Paola di entrare nel ballo; la quale disse:

Tutti i mali di cui l'uomo si fa colpevole hanno qualche incentivo o di sdegno che provoca, o di necessità che spinge, o di amore che acceca, o di furia che trasporta. Ma l'ingratitude non ha ragione, né vera né falsa, a cui possa attaccarsi; e perciò pessimo è questo vizio, che inaridisce la fontana della misericordia, spegne il fuoco dell'amore, chiude la strada ai benefici e fa sorgere nella persona malamente ricambiata avversione e pentimento: come vedrete nel racconto che vi farò udire.

Un villano aveva dodici figlie che l'una non poteva stare in braccio all'altra, perché ogni anno la buona massaia di sua moglie Ceccuzza gliene regalava una. Il pover'uomo, per campare onoratamente la famiglia, andava ogni mattina a zappare a giornata; e non avresti potuto dire se era maggiore il sudore che versava a terra o la saliva che si sputava nel cavo delle mani, pur di mantenere, col poco che ritraeva dalle sue fatiche, tutte quelle bamboccette, ché non morissero di fame.

Un giorno che egli si trovava a zappare a piè di una montagna, la quale, spiona per incarico degli altri monti, metteva il capo sopra le nuvole per appurare che cosa si facesse nell'aria, vide uscire da una grotta, così profonda e buia che il Sole aveva paura di penetrarvi, una lucertolona verde, grande quanto un cocodrillo. Rimase così sbigottito il povero villano, che non ebbe la forza di fuggire; e se ne stette ad aspettare da un'apertura di bocca di quel brutto animale la chiusura dei giorni suoi. Ma la lucertolona gli s'appressò e gli parlò: «Non aver paura, buon uomo mio, che io non son qua per farti alcun

male, ma vengo per tuo giovamento». Allora Masaniello (tale era il nome di quello zappatore) le s'inginocchiò dinanzi, supplicando: «Signora Come ti chiami, io sto in tuo potere, fa' da persona dabbene e abbi compassione di questo poveruomo, che ha dodici piagnucolone da campare». «Proprio per questo — rispose la lucertola — io mi son mossa in tuo aiuto. Conducimi domani mattina la più piccola delle tue figliuole, ché io voglio allevarmela come fosse mia e tenerla cara quanto la vita».

Lo sventurato padre, a questa proposta, rimase più confuso di un ladro quando gli è trovato il furto addosso; perché, sentendosi richiedere una figlia dalla lucertolona, e la più tenerella, pensò che il mantello non era senza peli e che quella la bramava come una pillola aggregativa per sbrattare la fame. E diceva tra sé: «Se io le do questa figliuola, le do l'anima mia: se gliela rifiuto, si prenderà questo corpo. Se gliela concedo, son privato delle mie pupille; se gliela contrasto, si succhia il mio sangue. Se consento, mi toglie una parte di me stesso; se ricuso, si prende il tutto. Come mi risolvo? A qual partito mi appiglio? A quale espediente mi attacco? Oh, mala giornata è questa! Quale disgrazia m'è piovuta dal cielo!». Ma la lucertolona lo mise alle strette: «Risolviti presto e fa' quel che io ti ho detto; altrimenti vi lasci gli stracci; ché io così voglio e così dev'essere».

Masaniello, udita questa sentenza, né avendo a chi appellarsi, tornò a casa tutto malinconico, e così ingiallito in faccia che pareva itterico; e Ceccuzza, vedendolo così avvilito e abbattuto, col nodo in gola e col dolore chiuso in petto, lo interrogò: «Che cosa t'è successo, marito mio? Hai litigato con alcuno? T'è stato intimato qualche esecutorio? O ci è morto l'asino?». «Niente di tutto questo — rispose Masaniello — ma una lucertola cornuta mi ha sconvolto, perché mi ha minacciato che, se non le porto la più piccina delle nostre figliuole, farà cose di quelle brutte assai; e perciò la testa mi gira come un arcolaio e non so che pesci pigliare. Da una parte mi costringe l'amore, e dall'altra il fitto di casa. Amo svisceratamente Renzolla mia, amo svisceratamente la vita mia; se non le do la giunta di questa creatura delle mie reni, essa si

prende tutto il rotolo di questa disgraziata persona mia¹. Consigliami, dunque, Ceccuzza mia; se no, sono distrutto».

Ma la moglie lo confortò: «Chi sa, marito mio, se questa lacerta non sarà lacerta a due code per la casa nostra? che questa lacerta non sarà la certa fine delle miserie nostre? Pensa che le più volte ci diamo noi stessi l'accetta sui piedi; e, quando dovremmo aver la vista d'aquila per conoscere il bene che ci viene incontro, abbiamo l'offuscamento agli occhi e il granchio alle mani, e non l'afferriamo. Però, va', conducigliela perché mi dice il cuore che sarà qualche buona fortuna per la povera bambinella».

Quadrarono queste parole a Masaniello; e la mattina, tosto che il Sole col pennello dei raggi ebbe biancheggiato il cielo annerito dalle ombre della Notte, prese per mano la piccolina e la condusse dove s'apriva la grotta. La lucertolona, che stava in vedetta aspettando il villano, subito che lo scorse, uscì fuori dal ricettacolo. E, toltasi la figlia, dié al padre un sacchetto di pataconi², dicendogli: «Va', marita con questi quattrini le altre tue figlie; e sta' allegro, perché Renzolla ha trovato in me babbo e mamma. Beata lei, che ha incontrato la sua fortuna!».

Masaniello, tutto giubilante, ringraziò la lucertola e se ne andò, saltellando per la gioia, alla moglie, e le raccontò il fatto e mostrò i danari; coi quali fecero via via la dote a tutte le altre figlie, e rimase anche a loro tanto di agresto che poterono da allora in poi inghiottire con gusto i travagli della vita.

La lucertola, avuta presso di sé Renzolla, fece sorgere un bellissimo palazzo e ve la collocò dentro, e l'allevò con tanti sfoggi e regali a modo di una regina: fa' conto che non le mancava nemmeno il latte di formica! Il mangiare era da conte, il vestire da principe, aveva cento donzelle sollecite e premurose, che la servivano; e, con questo buon trattamento, in pochissimo tempo crebbe come una quercia.

¹ Il rotolo era una misura di peso, equivalente a trentasei once, ossia a circa 900 grammi.

² Il patacone era una moneta equivalente a circa cinque carlini, cioè a poco più di due lire.

Ora avvenne che, andando a caccia il re per quei boschi, lo colse la notte, e, non sapendo dove dar di capo, vide un lume splendere dal palazzo, e mandò un suo servitore per pregare il padrone di dargli ricovero. Al servitore si fece incontro la lucertola in forma di una giovane bellissima; la quale, udita l'imbasciata, rispose che fosse mille volte il benvenuto, ché non gli sarebbe mancato né pane né coltello. Il re entrò e fu ricevuto da cavaliere, uscendogli incontro cento paggi con le torce accese, che pareva la gran pompa funerale di un uomo ricco; cento altri paggi portavano le vivande a tavola, che parevano altrettanti garzoni di speziale che portano i piattelli ai malati; cento altri, con strumenti o stordimenti, musicheggiavano. Sopra tutti, Renzolla servi il re da bere, con tanta grazia che egli bevve più amore che vino. E quando, finito il pranzo, si ritirò per coricarsi, Renzolla stessa gli cavò le calze dai piedi e il cuore dal petto, con tanta amabilità che, toccato da quella bella mano, senti su dai malleoli salire il veleno amoroso a rendergli inferma l'anima.

Per rimediare alla morte, che già gli appariva ineluttabile, procurò dunque il re di ottenere l'orvietano¹ di quelle bellezze; e, indirizzatosi alla fata, che ne aveva la tutela, gliela domandò in moglie. Quella, che non cercava altro che il bene di Renzolla, non solo gliela dié liberamente, ma la dotò anche di sette milioni d'oro². E il re, tutto gioioso per questa ventura, se ne parti con Renzolla.

Ma Renzolla, scontrosa e sconoscente a tutto quanto aveva fatto per lei la fata, andò via col marito senza dirle una parola, nemmeno una parola sola, di ringraziamento e di affetto. A tanta brutta ingratitudine, la fata le mandò la maledizione, che le si trasformasse la faccia a somiglianza di quella di una capra. E, nel punto stesso, la bocca della giovane si distese in muso con un palmo di barba, le mascelle le si restrinsero, la pelle le s'induri, la faccia le si copri di pelo, e le trecce a pannerino³ si cangiarono in corna puntute.

¹Famoso antidoto.

²«Cunte d'oro»: spagn. «cuento».

«A canestrelle»: pettinatura delle trecce avvoltole in cima al capo.

A questa trasformazione il disgraziato re si fece piccino piccino, tutto sbalordito di quel ch'era accaduto, vedendo quella mirabile bellezza così bruttamente scontraffatta. E sospirò e pianse a tutto pasto: «Dove sono le chiome, che m'annodavano? Dove gli occhi, che mi trapassavano? Dove la bocca, che fu tagliuola di quest'anima, trappola di questi spiriti, uccellatoio¹ di questo cuore? Ma che? Dovrò esser marito di una capra e acquistarmi il titolo di caprone?

Debbo di questa foggia esser ridotto a fidarmi a Foggia?² No, no; non voglio che il mio cuore crepi per una faccia di capra, che mi porterà guerra, deponendo olive»³.

Con questi lamenti, giunto che fu al suo palazzo, mise Renzolla con una cameriera in cucina, dando all'una e all'altra una decina⁴ di lino affinché lo filassero e assegnando loro il termine di una settimana a eseguire tale lavoro. La cameriera, obbedendo al comando del re, cominciò a pettinare il lino, a fare i lucignoli, a metterli alla conocchia, a torcere il fuso, a formare le matasse, faticando come cane; tanto che il sabato aveva bello e finito. Ma Renzolla, che pensava di esser sempre quella che era a casa della fata, perché non ancora si era guardata allo specchio, gittò il lino dalla finestra, dicendo: «Ha buon tempo il re a darmi questi impicci! Se vuole camicie, se le compri, e non si creda di avermi trovata alla lava!»⁵ Si ricordi che gli ho portato in dote sette milioni d'oro, e che gli sono moglie e non serva; e mi pare che abbia dell'asino a trattarmi a questo modo!».

Con tutto ciò, il sabato mattina, vedendo che la cameriera aveva filato tutta la parte sua del lino, ebbe gran paura di qualche scardassatura di lana; e perciò si avviò al palazzo della fata e le raccontò la sua disgrazia. La fata, dopo averla ab-

¹ «Codavattolo» o «coravattolo»: congegno per prendere uccelli.

² Per la «fida» e «Diffidarsi» si veda sopra, p. 45, n. 7. Per Foggia si veda, in fine, nelle *Note e illustrazioni*.

³ Forma dello sterco della capra, con annesso bisticcio con l'ulivo, simbolo di pace.

⁴ Cioè, nella vecchia misura napoletana, quattro rotoli.

⁵ «Lave» si chiamano a Napoli i torrenti di acqua piovana, i quali un tempo correvano impetuosi per la città. Maggiori notizie sulle *Note e illustrazioni* in fine.

bracciata con grande amore, le dié un sacco pieno di filato affinché lo presentasse al marito per mostrare di essere stata buona massaia e donna di casa. E Renzolla prese il sacco, e, senza dirle «gran mercé del servizio!», le volse le spalle; e quella non sapeva darsi pace del cattivo comportamento della giovane disamorata.

Ricevuto il filato, il re consegnò due cani, uno a lei e l'altro alla cameriera, affinché li allevassero e crescessero. La cameriera crebbe il suo con ogni delicatezza e lo trattava come figlio. Ma Renzolla, strepitando: «Sì, proprio questo pensiero mi lasciò mio nonno! Sono venuta in mano dei turchi? Devo stare a pettinare i cani e portarli a far la cacca?», lo scagliò dalla finestra, che fu altro che saltare attraverso il cerchio. Ma, dopo alcuni mesi, il re domandò dei cani, e Renzolla, presa da paura, corse di nuovo dalla fata.

Trovò alla porta della fata un vecchierello, che faceva da portiere, il quale le chiese: «Chi sei tu, e che cosa vuoi?». Renzolla, a questa domanda inaspettata, proruppe: «Non mi conosci, barba di capra?». «A me col coltello? — rispose il vecchio; — il mariuolo insegue lo sbirro; ‘scostati, che mi tingi’, disse il calderaio; gittati innanzi per non cadere! Io, barba di capra? Sei tu barba di capra e mezza, ché, per la tua presuntuosità, meriti questo e peggio; e aspetta un po’, sfacciata arrogante, ché ora ti chiarisco, e vedrai a che ti ha ridotto il fumo della tua superbia». E corse dentro un camerino e, preso uno specchio, lo mise dinanzi a Renzolla.

Quando essa vide quella brutta cera pelosa, ebbe a scoppiare di spasimo, ché non provò tanta angoscia Rinaldo mirandosi allo scudo incantato e vedendosi tanto diverso da quel che già era, quanto essa senti dolore nel ritrovarsi così deformata che non ravvisava se stessa. Il vecchio ripigliò: «Ti dovevi ricordare, o Renzolla, che tu sei figlia di un villano e che la fata ti aveva trattata con tanta bontà che di te aveva fatto una regina. Ma tu, sciocca, tu, scortese e ingrata, non portandole alcuna riconoscenza per tanti favori, l'hai proprio tenuta a quella camera che sta nel mezzo¹ e non le hai mostrato un

¹ Intendi: «nell'ano», e cioè, in nessun conto.

segno solo di amore. Perciò, ora prendi e spendi; abbiti questo e torna pel resto. Ti è riuscita bene la cosa! Vedi che faccia è ora la tua, vedi a quali termini sei ridotta per la ingratitudine tua: la maledizione della fata ti ha fatto cangiare non solo faccia, ma anche stato. Pure, se vuoi fare a modo di questa barba bianca, entra da lei, buttati ai suoi piedi, strappati le ciocche, graffiati la faccia, picchiati il petto, e chiedile perdono dei cattivi comportamenti che le hai usati. Essa è di polmone tenerino, e si moverà a compassione delle disgrazie che ti hanno colpita».

Renzolla, che si senti ben toccare i tasti e battere bene sul chiodo, si comportò secondo il consiglio del vecchio. E la fata la abbracciò e la baciò e le ridette la forma di prima. Poi, le mise una veste tutta d'oro, la fece entrare in una carrozza che era una meraviglia, accompagnata da una frotta di servitori, e la ricondusse al re. E il re, vedendola così bella e pomposa, l'ebbe cara quanto la vita, e si dié grandi pugni al petto per le pene che le aveva inflitte, scusandosi, a causa di quella maledetta faccia di capra, di averla tenuta tra le cose vili .

Così Renzolla se ne stette contenta, amando il marito, onorando la fata e mostrandosi grata al vecchio, perché essa aveva conosciuto a proprie spese:

che giova sempre l'essere cortese.

TRATTENIMENTO OTTAVO

LA CERVA FATATA

Nascono per fatagione Fonzo e Canneloro; e Canneloro è oggetto d'invidia da parte della regina, madre di Fonzo, la quale lo ferisce in fronte. Egli se ne parte e, diventato re, incontra un gran pericolo. Fonzo, che per virtù di una fontana e di una mortella conosce i suoi travagli, si reca a liberarlo.

Stettero tutti a bocca aperta ad ascoltare il bellissimo racconto di Paola e conclusero che l'umile è come la palla, che, quanto più forte la batti a terra, più va in alto, e come il caprone, che, quanto più si tira indietro, più forte cozza. Ma Taddeo fece segno a Ciommetella, che continuasse la rubrica; ed essa mise in moto la lingua a questo modo:

Grande, fuori di dubbio, è la forza dell'amicizia, che ci fa tenere in non cale fatiche e pericoli in servizio dell'amico: la roba si stima una pagliuca, l'onore un grillo salato, la vita un nulla, quando sia dato spenderla per giovare all'amico; e di ciò rimbombano le favole, sono piene le storie, ed io vi darò oggi un esempio, che mi soleva raccontare mia nonna Simonnella (che abbia requie!), se voi, per accordarmi un po' di udienza, chiuderete la bocca e allungherete gli orecchi.

C'era una volta un certo re di Lungapergola, chiamato Iannone, che, bramoso di avere figli, ordinava sempre preghiere agli dèi che si degnassero di far gonfiare la pancia alla moglie; e, per muoverli a concedergli questa consolazione, era così caritatevole verso i pellegrini, che dava loro fin le pupille degli occhi suoi. Ma, in ultimo, vedendo che le cose andavano in lungo e che non si vedeva spuntare alcun germoglio, si cangiò d'umore, si fece cupo e duro, e chiuse la porta di casa a martello e, se alcuno vi s'accostava, gli tirava con la balestra.

Passava per quella terra un gran savio dalla lunga barba bianca e, non sapendo che il re aveva mutato registro, o ciò sapendo e volendo apportarvi rimedio, andò a trovare Iannone e lo pregò di accordargli ospitalità a casa sua. Il re, con céra

brusca e con terribile cipiglio, gli disse: «Se non hai altra candela che questa, puoi andare a letto al buio! Passò il tempo che Berta filava; ora, i gattini hanno aperto gli occhi; non c'è più da chiamare 'mamma', adesso!». E, dimandando il vecchio il perché di questo cangiamento: «Io, — rispose, — per il desiderio di aver figli, ho speso e spaso con chi andava e con chi veniva, e buttato la roba mia. Ma, avendo visto infine che ci perdevo la fatica di radermi, ho tolto mano e levato l'ancora». «Se non è altro che questo, — replicò il vecchio, — sta' tranquillo, ché io te la fo subito uscire incinta, pena gli orecchi!». «Se farai questo — disse il re, — ti prometto di darti la metà del regno». E il vecchio: «Orsù, ascolta bene. Se la vuoi innestare a pero, fa' prendere il cuore d'un drago marino, e fallo cucinare da una vergine; la quale, all'odore solo che uscirà da quella pentola, diventerà anch'essa gonfia di pancia; e, quando quel cuore sarà cotto, dàlo a mangiare alla regina, e vedrai che subito sarà gravida come di nove mesi», «Come può accader questo? — osservò il re: — mi pare, a dirti il vero, cosa assai grossa a ingollare». «Non ti meravigliare — disse il vecchio — perché, se leggi le favole, troverai che Giunone, passando pei campi Oleni sopra un fiore, si senti gonfiare la pancia e partorì». «Se è così — tornò a dire il re, — si cerchi immantinente cotesto cuore di dragone. Infine, io non ci perdo nulla».

Furono, dunque, mandati cento pescatori al mare, che pararono spedoni, chiusarane, palàngresi, buoli, nasse, lenze e filaccioni¹; e tanto voltarono e girarono, finché presero un dragone, e, cavatogli il cuore, lo portarono al re. Il re lo dié a cucinare a una bella damigella; la quale, chiusasi in una stanza, tosto che ebbe messo quel cuore sul fuoco e uscì il fumo della bollitura, non solo diventò incinta essa, la bella cuoca, ma tutti i mobili della stanza si gonfiarono. E, di lì a pochi giorni, figliarono; e la trabacca del letto fece un lettuccio, il forziere uno scrignetto, le sedie sedioline, la tavola un tavolino, e il càntero un canterello verniciato così bello ch'era una delizia.

¹ Nomi napoletaneschi di varie ipecie di reti e di altri arnesi da pesca.

Cotto il cuore, la regina lo assaggiò appena, e sull'istante si senti gonfiare la pancia; e, a capo di quattro giorni, essa e la damigella a un tempo partorirono ciascuna un bel maschione, così perfettamente simili l'uno all'altro, che non si discerneva questo da quello.

I due crebbero insieme con tanto amore che non sapevano stare l'uno senza l'altro; ed era tanto sviscerato il bene che si volevano, che la regina incominciò ad aver qualche invidia che il figlio suo mostrasse maggior affetto al figlio di una serva che a lei, e non sapeva in qual modo togliersi questo pruno dagli occhi.

Un giorno, volendo il principe andare a caccia col suo compagno, fece accendere il fuoco nel camino della sua camera, e cominciò a fondere il piombo per fare pallottoline. Ma si accorse che gli mancava non so che cosa, e si mosse di persona per cercarla. In questo, sopravvenne la regina per vedere che cosa faceva il figlio, e, trovato solo Canneloro, il figlio della damigella, e pensando di levarlo da questo mondo, gli scagliò in faccia una pallottoliera rovente. Il giovinetto si chinò e il colpo lo colse sopra il ciglio e gli produsse un grave intacco. E avrebbe la regina rinnovato il colpo, quando giunse il figlio suo, Fonzo; ed essa, allora, facendo finta d'esser venuta a vedere come stava, gli somministrò quattro carezzette insipide, e andò via.

Canneloro, che intanto s'era calcato un cappello sulla fronte per non lasciar avvedere l'altro dell'accaduto, stette fermo e saldo, sebbene la ferita gli bruciasse. E, quand'ebbe finito di avvoltole pallottole come se fosse uno scarafaggio, chiese licenza al principe di partirsene dal paese; cosa che meravigliò Fonzo, al quale egli non ne aveva mai fatto cenno prima e che gli domandò il perché di questa risoluzione. Canneloro rispose: «Non cercar altro, Fonzo mio: ti basti sapere solamente che sono sforzato a partire; e sa il Cielo, se, partendo da te, che sei il mio cuore, l'anima si spartisce da questo petto, lo spirito naviga fuori del corpo, e il sangue si dilegua dalle vene. Ma, poiché altro non si può, sta' sano e ricordati di me».

Così, tra abbracci e pianti, si avviò Canneloro alla sua

camera, indossò un'armatura e una spada, anch'essa partorita da un'altra arma nel tempo che si coceva il cuore del drago, e prese un cavallo dalla scuderia. E stava per mettere il piede nella staffa, quando Fonzo lo raggiunse piangendo e gli disse che, poiché era risoluto ad abbandonarlo, almeno gli lasciasse alcun segno dell'amor suo, per temperare l'affanno della sua assenza. Canneloro mise mano al pugnale e, conficcato a terra, subito ne scaturì una bella fontana; ed: «Ecco — disse, — questa è la migliore memoria che ti possa lasciare, perché dal corso di questa fontana conoscerai il corso della mia vita. Se la vedrai scorrere chiara, vorrà dire che sarò anch'io chiaro e tranquillo nel mio stato; se torbida, pensa che soffro travagli; se secca (e non voglia il Cielo), fa' conto che l'olio della mia lucerna sarà finito ed io sarò giunto al punto di pagare il dazio dovuto alla natura». Mise poi mano alla spada, dette un colpo in terra e fece nascere una pianta di mortella: «E sempre che vedrai verde questa, sarò verde come aglio; se la vedi floscia, pensa che le mie fortune non stanno troppo diritte; se del tutto secca, puoi dire per Canneloro tuo requie, scarpe e zoccoli»¹. E, abbracciatolo di nuovo, partì.

Cammina e cammina, dopo che gl'intervennero molti casi che sarebbe lungo raccontare, come contrasti con vetturini, imbrogli di osti, assassinamenti di gabellotti, pericoli di mali passi, terrori di mariuoli², giunse a Vignafiorita³, nel tempo che si celebrava una bellissima giostra, premio la figlia del re al mantentore. E Canneloro, presentatosi per prendervi parte, vi si comportò così bravamente che mandò a terra tutti i cavalieri che erano venuti da diverse parti per guadagnarsi nome, e perciò gli fu data in moglie Fenizia, la figlia del re, e fu fatta una festa grande.

Per qualche mese gli sposi vissero in santa pace, finché a

¹ Storpiatura di «requiescat in pace» dove la sillaba «scat» diventa «scarpe», e, per logico compimento di enumerazione associativa, si aggiunge: «e zoccoli». Si veda la nota del Minucci al luogo del *Malmattile*, II, 27: «per farmi dare il requie, scarpe e zoccoli».

² Gl'incidenti soliti del viaggiare a quei tempi.

³ Testo: «a Lungapergola», che invece è stato dato, in principio, come il luogo di nascita di Canneloro e di Fonzo. Si è sostituito, nella traduzione, un altro nome qualsiasi.

Canneloro non venne l'umore malinconico di recarsi a caccia. Il re gli disse: «Guarda la gamba¹, genero mio! Bada che non t'acciechi il maligno! Sta' in cervello! Apri l'uscio², messere! Per questi boschi passeggia un orco del demonio, che ogni giorno cangia forma, ora leone, ora cervo, ora asino, e ora una cosa e ora un'altra; e, con mille stratagemmi, trascina i disgraziati che s'incontrano con lui in una grotta, dove se li mangia. Non mettere, dunque, figlio mio, a rischio la tua salute, perché vi lascerai gli stracci».

Canneloro, che aveva lasciato la paura nel ventre della madre, non curò i consigli del suocero; e non così presto il Sole con la scopa di rusco dei suoi raggi ebbe spazzato le fuliggini della Notte, andò a caccia. E, giunto a un bosco, dove sotto la tettoia³ delle fronde si congregavano le Ombre a far monopolio e congiurare contro il Sole, l'orco, che lo vide da lungi, si trasformò in una bella cerva. Canneloro prese a inseguirla; ma la cerva tanto lo tenne a bada e lo trabalzò di luogo in luogo che lo attirò nel cuore del bosco. Qui l'orco fece venir giù un rovescione di pioggia e di neve da parere che il cielo cascasse; onde Canneloro, trovandosi davanti alla grotta di colui, vi entrò per ripararsi. Aggranchiato com'era dal freddo, raccolse certe legna che erano nella grotta, e, cavato dalla saccoccia il focile, accese un gran fuoco.

Mentre così si scaldava e rasciugava i panni, si presentò alla bocca della caverna la cerva e lo implorò: «O signor cavaliere, dammi licenza che io mi possa prendere un po' di tepore, perché sono intirizzita dal freddo». Canneloro, che era cortese, le disse: «Accostati, sii la benvenuta». «Vengo — rispose la cerva, — ma ho paura che tu poi mi ammazzi». «Non dubitare — replicò Canneloro, — vieni sulla parola mia». «Se vuoi che io venga — tornò a dire la cerva, — lega cotesti cani, che non mi facciano male, e attacca il cavallo, che non mi

¹ La frase è anche toscana, dall'uso di toccar la gamba a coloro che venivano imprigionati per debiti: donde il grido caritatevole degli astanti: «Guarda la gamba!».

² Apri l'occhio.

³ «Pennata»: che era una tettoia o riparo, anche di legno, che usava nelle strade e nei palazzi.

dia calci». E Canneloro legò i cani e mise le pastoie al cavallo. «Sì, che sono mezza assicurata; ma, se non leghi la spada, io, per l'anima di mio nonno non entro». E Canneloro, a cui piaceva di addomesticarsi con la cerva, legò la spada, come fa il contadino, quando la porta dentro la città, per paura degli sbirri.

L'orco, quando vide Canneloro senza difese, ripigliò la forma sua propria; e, abbrancatolo, lo calò dentro una fossa che era in fondo alla grotta, e lo coprse con una pietra, per mangiarselo a suo tempo.

Ora Fonzo, che non trascurava mai di fare, mattina e sera, una visita alla fontana e alla mortella per aver notizia dello stato di Canneloro, trovata l'una floscia e l'altra torbida, pensò subito che il suo amico del cuore sosteneva travagli. Risoluto a dargli soccorso, non chiese licenza né al padre né alla madre e montò a cavallo, bene armato, con due cani fatati e s'avviò pel mondo. Girò e girò, andò di qua e di là, finché giunse a Vignafiorita, che trovò tutta parata a lutto per la creduta morte di Canneloro. Ma, com'egli apparve, tanta era la somiglianza sua con Canneloro, che tutti della corte lo scambiarono pel genero del re, e molti corsero a chiedere a Fenizia il beveraggio per la buona notizia che le portavano.

Fenizia si precipitò per le scale e cadde nelle braccia di Fonzo, dicendogli: «Marito mio, cuore mio, dove sei stato tanti giorni?». Al che egli entrò subito in sospetto che Canneloro fosse venuto a questa terra e ne fosse partito, e formò disegno d'interrogare destramente la principessa per coglierla in parola e intendere dove mai l'amico potesse trovarsi. E, uden-dole dire che «per questa maledetta caccia si era messo a troppo pericolo, massimamente se incontrava l'orco, che è tanto crudele con gli uomini» trasse la conseguenza che là fosse rimasto impigliato l'amico suo. Ma non disse nulla, e, sopraggiunta la notte, andò a letto; nel quale, fingendo di aver fatto voto a Diana di non toccare la moglie quella notte, mise in mezzo, tra lui e Fenizia, una spada sfoderata, quasi steccone; e impaziente attese che il Sole uscisse a somministrare al Cielo le pillole dorate per purgarlo dell'ombra.

Al mattino, levatosi di letto, non valsero né le preghiere

di Fenizia né i comandi del re a tenerlo dall'andare a caccia. E a cavallo, coi due cani fatati, entrò nel bosco, dove gli accadde a puntino il medesimo che era accaduto a Canneloro. Nella grotta, gli dettero subito all'occhio l'armi di Canneloro, e i cani e il cavallo legati; e tenne per certo che colà fosse incappato l'amico. Ma, quando la cerva lo pregò di legare armi, cavalli e cani, egli invece le aizzò contro i cani, che la ridussero in brandelli. E, cercando dove potesse essere il suo amico, senti un lamento giù dal fosso, sollevò la pietra e ne trasse Canneloro con tutti quegli altri che l'orco teneva a ingrassare, sotterrati vivi. Poi si abbracciarono con gioia grande, e andarono alla casa.

Fenizia, al veder comparire questi due simili, non sapeva scegliere tra i due il marito suo. Ma, quando Canneloro si tolse il cappello ed essa vide la cicatrice, lo riconobbe e l'abbracciò.

Fonzo rimase a quella corte un mese, prendendosi gran diletto; ma poi volle rimpatriare e tornare al suo nido. Per suo mezzo, Canneloro mandò una lettera alla madre affinché venisse a partecipare alle sue grandezze, come quella fece; e d'allora in poi non volle più sapere né di cani né di caccia, ricordandosi la sentenza:

Amaro chi a sue spese si castiga.

LA VECCHIA SCORTICATA

Il re di Roccaforte s'invaghisce, al suono del parlare, di una vecchia non veduta, e, ingannato dalla mostra di un dito delicato, la riceve nel suo letto; ma, scoperto poi l'inganno, la fa gittare da una finestra. Restando colei sospesa a un albero, è fatata da sette fate, diventa una bellissima giovane e il re se la prende per moglie. La sorella della vecchia, invidiosa della fortuna di lei, per farsi anch'essa bella, si fa scorticare e muore.

Non fu alcuno a chi non fosse piaciuto il racconto di Ciommetella, ed ebbero infinito gusto a veder liberato Canne-loro e punito l'orco, che faceva tanto strazio dei poveri cacciatori. E fu intimato l'ordine a Iacova di sigillare con le sue armi questa lettera di trattenimento; e Iacova così parlò:

Il vizio maledetto, che è incastrato in noi femmine, di voler parere belle, ci riduce a tali termini che, per indorare la cornice della fronte, si guasta il quadro della faccia; per biancheggiare la pelle delle carni, si rovinano le ossa dei denti; e, per dar luce alle membra, si copre d'ombre l'aspetto, perché, innanzi l'ora di pagare il tributo al tempo, vengono cisper agli occhi, rughe alla faccia e mancanze ai molari. Pure, se merita biasimo una giovincella, che, troppo vana, si lascia andare a coteste frascherie, quanto più degna di castigo è una vecchia, che, volendo gareggiare con le ragazze, si attira la baia della gente e la rovina su se stessa: come sto per narrarvi, se mi darete un tantino d'orecchio.

In un giardino, dove il re di Roccaforte aveva l'affacciata, si erano ritirate due vecchiacce, che erano il riassunto delle disgrazie, il protocollo delle mostruosità, il libro maggiore delle bruttezze. Avevano esse i capelli scarmigliati e irti, la fronte increspata e bernoccoluta, le sopracciglia

Immagini prese dai registri di una segreteria o ragioneria. arruffate e setolose, le palpebre grosse e pendenti, gli occhi vizzi e scerpellati, la faccia gialliccia e grinzosa, la bocca allargata e storta, e, insomma, la barba di capra, il petto peloso,

le spalle con la contropancetta, le braccia attrappite, le gambe sciancate e fiaccate, e i piedi a uncino. E per queste ragioni, affinché neppure il sole le vedesse con quella loro brutta cera, se ne stavano rintanate in un basso¹, posto sotto le finestre di quel signore.

Il re era ridotto a questo, che non poteva tirare una scorgia senza dar nel naso a quei brutti cancheri, che d'ogni minima cosa mormoravano e borbottavano, ora dicendo che un gelsomino, cascato dalla finestra, aveva fatto loro un livido sulla testa, ora che una lettera strappata aveva loro indolenzito una spalla, ora che un po' di polvere aveva loro contuso una coscia. Tanto che, sentendo questo eccesso di delicatezza, il re argomentò che là, sotto a lui, dimorasse la quintessenza delle cose gentili, il primo taglio delle carni fini e il fior fiore del tenerume. E gli sali dai malleoli l'appetito e dalle midolle la voglia di vedere tale meraviglia e chiarirsi del fatto.

Cominciò, dunque, a gettar sospiri di su in giù, a tossire senza catarro, e finalmente a parlare più spedito e fuor dei denti, dicendo: «Dove, dove ti nascondi, gioiello, sfarzo, ornamento del mondo? Esci, esci, Sole, riscalda, Imperatore! Scopri coteste belle grazie, mostra cote- ste lucernette della bottega d'Amore, metti fuori cotesta testolina! Banco affollato dei contanti della bellezza, non essere così avara della vista tua! 'Apri, apri le porte al povero falcone.' 'Dammi la strenna, se me la vuoi dare!' Lasciami vedere lo strumento, da cui esce questa bella voce. Fammi vedere la campana, dalla quale si forma il tintinno! Fammi dare uno sguardo al vago uccello! Non consentire che, pecora del Ponto, io mi pasca di assenzio², col negarmi di mirare e vagheggiare la tua bellissima persona!».

Queste e altrettali parole diceva il re; ma poteva suonare a gloria, ché le vecchie avevano turate le orecchie; e ciò agguingeva legna al fuoco. Il re, che si sentiva come ferro arroventare alla fornace del desiderio, afferrare dalle tenaglie del

¹ «Bassi» si chiamano a Napoli le abitazioni terrene del popolino.

* «Absinthi genera plura... Ponticum, e Ponto, ubi pecora pinguescunt ilio, et ob id sine felle reperiuntur». PUN., *Nat. Hist.*, XXVII, 7,

pensiero e martellare dal maglio del tormento amoroso, per lavorare una chiave che potesse aprire il cofanetto di quelle gioie che lo facevano morire di voglia, non dette indietro, ma seguì a mandar suppliche e a rinforzare assalti senza tregua.

Le vecchie, che s'erano messe in tono e ringalluzzite per le offerte e promesse del re, presero consiglio di non lasciar perdere l'occasione di acchiappare quest'uccello, che da se stesso veniva a posarsi sulla pania. E un giorno che il re dalla finestra rinnovava il suo delirio amoroso, esse, dalla serratura della porta, gli dissero, con una vocina sottile: che il più gran favore che potessero fargli sarebbe stato di mostrargli, fra otto giorni, solo un dito della mano.

Il re, che, come soldato esperto, sapeva che a palmo a palmo si prendono le fortezze, non ricusò questo partito, sperando di guadagnare a dito a dito la piazza forte, che stringeva d'assedio; e ricordava l'antico motto: «Prendi e chiedi». E poi che egli ebbe accettato quel termine perentorio dell'ottavo giorno per vedere l'ottava meraviglia del mondo, le vecchie non fecero altro esercizio che, come speciale che ha versato lo sciroppo, succhiarsi le dita, col concerto che, giunto il giorno stabilito, quella di loro che avesse il dito più liscio, lo mostrebbe al re. Il quale, intanto, stava sulla corda, aspettando l'ora fissata per saziare la sua brama: contava i giorni, numerava le notti, pesava le ore, misurava i momenti, notava i punti e scandagliava gli attimi, che gli erano stati assegnati nell'attesa del bene desiderato. E ora pregava il Sole che prendesse qualche scorciatoia pei campi celesti, affinché, avanzando cammino, arrivasse prima dell'ora usata a sciogliere il carro infocato e ad abbeverare i cavalli, stracchi per tanto viaggio; ora scongiurava la Notte, affinché, sprofondando le tenebre, gli lasciasse vedere quella luce che, non vista ancora, lo costringeva a bruciare nella calcarà delle fiamme d'amore; ora se la prendeva col Tempo, che, per fargli dispetto, s'era poste le grucce e le scarpe di piombo per ritardare l'ora di liquidare lo strumento alla cosa amata e soddisfare Pobbbligazione stipulata tra loro.

Come piacque al solleone, giunse l'ora, ed egli, andato di persona nel giardino, picchiò alla porta, dicendo: «Vieni, vie-

ni!»¹. E qui una delle vecchie, la più carica d'anni, visto alla pietra del paragone che il dito suo era di miglior carato di quello della sorella, introdottolo pel buco della serratura, lo mostrò al re.

Ma non fu dito quello: fu uno stecco aguzzo, che gli trafisse il cuore! Anzi non fu stecco, ma randello, che gl'intronò la zucca. Che dico «stecco» e «randello»? Fu uno zolfanello, acceso per l'esca delle voglie sue; fu una miccia infocata per la munizione dei desideri suoi. Che dico «stecco», «randello», «zolfanello» e «miccia»? Fu una spina sotto la coda dei suoi pensieri, fu cura di fichi dolci, che gli trasse fuori il fiato del mal d'amore con un diluvio di sospiri. E, stringendo con la mano e baciando quel dito, che da lima di calzolaio era diventato brunitoio d'indoratore, prese a dire: «O archivio delle dolcezze, o repertorio delle gioie, o registro dei privilegi d'Amore, per cui son diventato fondaco di affanno, magazzino d'angoscia e dogana di tormenti², è mai possibile che voglia dimostrarti così ostinata e dura, che non t'abbiano a muovere i lamenti miei? Deh, cuore mio bello, se hai mostrato pel pertugio la coda, sporgi ora codesto muso, e facciamo una gelatina di piaceri!³ Se hai mostrato il cannicchio, o mare di bellezza, mostrami anche il carume⁴; scoprimi cotesti occhi di falcone pellegrino e lasciali pascere di questo cuore. Chi sequestra il tesoro di cotesta bella faccia dentro un cesso? Chi fa fare la quarantena a cotesta bella mercanzia dentro un covile? Chi tiene in prigione la potenza d'amore dentro un porcile? Togliti da cotesto fosso, scapola dalla stalla, esci dal pertugio, 'salta, maruzza e da' la mano a Cola', e spendimi per quanto valgo! Sai pure che sono re, e non sono un cetriuolo, e posso fare e sfare. Ma quel falso cieco, figlio di uno sciancato

¹ «Vieni, vieni, cuccipanela». Parole del giuoco del nascondino. Si veda Giornata II, a principio.

² Traslati presi anch'essi dalle carte e registri di un'amministrazione; traslati dagli edifizii addetti a usi commerciali.

³ Bisticcio col muso di porco, che si prepara in gelatina

⁴ Altro mollusco, l'«ascidia rustica», che in italiano si dice anche «uova di mare». Bisticcio con «carni».

e di una squaldrina¹, che ha piena autorità sugli scettri, vuole che io ti sia soggetto, e che ti chieda per grazia quello che potrei strappare di proprio arbitrio; e so ancora, come disse colui, che con le carezze, non con le bravate, si adescava Venere».

La vecchia, che sapeva dove il diavolo tenesse la coda, volpe maestra, gattone vecchio, trincata, astuta e ciurmata², riflettendo che il superiore, quando prega, proprio allora comanda, e che l'ostinazione del vassallo muove gli umori colerici nel corpo del padrone, che rompono poi in cacasangui di rovine, mostrò di arrendersi, e, con una vocina di gatta scorticata, rispose: «Signor mio, giacché inclinate a sottomettervi a chi è sotto di voi, degnandovi di discendere dallo scettro alla conocchia, dalla sala reale a una stalla, dagli sfarzi ai cenci, dalla grandezza alla miseria, dalla terrazza alla cantina e dal cavallo all'asino, non posso, non devo, non voglio replicare alla volontà di un re così grande. Eccomi dunque, giacché volete fare questa lega di principe e di serva, questo intarsio d'avorio e di pioppo, questo incastro di diamanti e di vetruzzi, eccomi pronta e parata alle voglie vostre, solo supplicandovi una grazia per primo segno dell'affetto che mi portate: ch'io sia ricevuta nel letto vostro di notte e senza candela, perché non mi sostiene il cuore di esser vista nuda!».

Il re, tutto gallonando dalla gioia, le giurò con una mano sopra l'altra che avrebbe fatto volentieri come essa desiderava. E, inviato un bacio di zucchero a una bocca d'assa fetida, si parti; né vedeva l'ora che il Sole avesse terminato di arare e i campi del cielo fossero seminati di stelle, per seminare a sua volta il campo dove disegnava di raccogliere le gioie a tomoli e i piaceri a cantari.

Quando scese la Notte, che, al vedersi attorno tanti pescatori di botteghe e di ferraiuoli³, aveva, come seppia, sparso il suo nero, la vecchia, spianatesi tutte le grinze della persona

¹ Amore, figlio di Vulcano e di Venere

² «Ecciacorvessa»: cfr. lo spagnuolo «echacuervos».

³ Scassinatori di botteghe e ladri di ferraiuoli, che era un furto allora comunissimo e del quale, in Italia, si attribuiva il primato agli spagnuoli. Si veda CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*⁴ (Bari, 1949), p. 242.

e, tirandole, fattone un nodo dietro le spalle, che legò stretto con un capo di spago, se ne venne al buio, condotta per mano da un cameriere, nella camera del re. E là, toltisi di dosso gli stracci, si ficcò nel letto.

Il re, che stava, impaziente, con la miccia alla serpentina, e che s'era cosperso tutto di muschio e zibetto e stropicciatosi le carni con acqua odorosa, non appena la senti venir a coricarsi, si lanciò come cane corso nel letto. E fu ventura della vecchia che egli portasse addosso tanto profumo, che non gli fece sentire il fetore della bocca, il lezzo delle ascelle e la mofeta di quella brutta cosa. Ma non così presto fu coricato, che, venuto al tastare, s'accorse, palpando, dell'imbroglio dietro le spalle e delle pelli aggrinzite e delle vesciche flosce che pendevano dalla bottega della malcapitata vecchia. Rimase di sasso; ma non volle, intanto, dir parola per accertarsi meglio del fatto. E, facendosi forza, dié fondo in un Mandracchio¹, mentre credeva di trovarsi alla spiaggia di Posilipo²; e navigò con una polmonara³, quando pensava di andare in corso con una galea fiorentina⁴. Ma, non così presto la vecchia si assopì nel primo sonno, il re, cavato fuori da uno scrigno d'ebano e d'argento una borsa di camoscio con un focile dentro, accese una lucerna. E, fatta perquisizione tra le lenzuola, e trovata un'arpia invece di una ninfa, una Furia invece di una Grazia, una Gorgona per una Ciprigna, montò in tanto furore che volle tagliare la gomina che aveva dato capo a questa nave. E, sbuffando d'ira, chiamò tutti i servitori, che, a sentir gridare: «Al l'armi!», fecero subito un'incamiciata⁵ e salirono alla camera nuziale.

Il re, sbattendo come polpo, disse: «Vedete che bella beffa mi ha giocata quest'avola di Parasacco! che io, che credevo

¹ Mandracchio o Molo piccolo di Napoli presso la Dogana.

² “ La deliziosa collina e spiaggia presso Napoli.

³ Navi vecchie e di scarto, che si tenevano nelle darsene per alloggio di ciurme, prigionieri e per altri usi, come può leggersi nel *Vocabolario marittimo* del Guglielmotti.

¹¹¹ Le belle galee fiorentine, che tante volte a quei tempi scorrevano il Mediterraneo, insieme con le napoletane, contro i barbareschi.

⁵ Eletta di soldati per un assalto notturno, i quali, per riconoscersi nel buio, mettevano sopra l'armatura una camicia.

di trangugiarmi una vitelluzza lattante, mi son trovato ai denti una placenta di bufala; mi pensavo di avere acchiappato una vaga colombella, e mi son trovato in mano questa coccoveggia; m'immaginavo di avere un boccone da re, e mi trovo sotto il naso questa sudiceria mastica-e-sputa! Questo e peggio merita chi compra la gatta nel sacco! Ma essa mi ha fatto l'affronto, ed essa ne pagherà la penitenza. Presto! pigliatela come si trova e sbalzatela da quella finestra!».

La vecchia a queste parole si cominciò a difendere a calci e a morsi, gridando che metteva appello alla sentenza, perché il re stesso l'aveva tirata con un carro a venire al suo letto; oltreché allegherebbe cento dottori a sua difesa, e sopra tutto quel testo: «gallina vecchia fa buon brodo», e quell'altro che: «non si deve lasciare la via vecchia per la nuova». Ma, con tutto ciò, fu levata di pieno peso e buttata nel giardino.

E fu questa la sua fortuna. Essa non si ruppe il collo, perché rimase impigliata e sospesa a un ramo di fico. E accadde che di buon mattino, innanzi che il Sole prendesse possesso dei territori cedutigli dalla Notte, passarono di colà sette fate, che per un certo interno dispetto non avevano mai parlato né riso; e, al veder penzolare dall'albero quella mala ombra che aveva fatto prima del tempo dileguare le ombre, furono sovrapprese da un riso così violento che stettero per scoppiare. E, mettendo in moto la lingua, per un pezzo non chiusero bocca intorno all'allegro spettacolo. A segno che, per ripagare lo spasso e il gusto provati, ciascuna le dié la propria fatagione, dicendo, l'una dopo l'altra, che diventasse tutt'insieme giovane, bella, ricca, nobile, virtuosa, amata e fortunata.

Partite le fate, la vecchia si ritrovò a terra, seduta a una sedia di velluto in quaranta con frangia d'oro, sotto l'albero stesso che s'era convertito in un baldacchino di velluto verde con fondo d'oro. La sua faccia era ridiventata quella d'una giovinetta di quindici anni, così bella che tutte le altre bellezze sarebbero sembrate scarponi scalcagnati accanto a una scarpetta attillata e calzante; a paragone di questa grazia di seggio, tutte le altre grazie si sarebbero stimate dei Ferrivec-

chi e del Lavinaro¹; dove questa giocava a trionfetto di vezzi e moine, tutte le altre avrebbero giocato a banco fallito. Era poi così agghindata, azzimata e sfarzosa, che vedevi una maestà: l'oro abbagliava, le gioie stralucevano, i fiori ti si avventavano al viso: attorno aveva servitori e damigelle, che pareva che ci fosse la perdonanza².

In questo il re, postosi una coperta addosso e un paio di pantofole ai piedi, s'affacciò alla finestra per vedere che cosa era accaduto della vecchia. E gli si presentò agli occhi quel che mai più non immaginava; e restò con un palmo di bocca aperta, e, come incantato, squadro per lungo tempo dal capo al piede quella meraviglia di creatura, ora mirando i capelli, parte sparsi per le spalle, parte impastoiati entro un laccio d'oro, che facevano invidia al sole; ora affisando le ciglia, balestre a bolzone che saettavano i cuori; ora guardando gli occhi, lanterna a volta della guardia d'Amore³; ora contemplando la bocca, palmento amoroso dove le Grazie pigiavano contentezze⁴ e ne spremevano greco dolce e mangiaguerra delizioso⁵. Dall'altra parte, si girava come un regolo di balcone, fuor di senno, ai gingilli e fronzoli che quella portava sospesi attorno al collo, e alle ricche vesti che aveva addosso. E, parlando tra se stesso, diceva: «Fo il primo sonno o sto sveglio? Sono in cervello o vaneggio? Son io o non sono io? Da quale trucco⁶ è venuta così bella palla a toccare il re di maniera che son andato in rovina? Sono finito, sono subissato, se non mi rifò. Come è spuntato questo sole? Come è sbocciato questo fiore? Come si è schiuso quest'uccello per tirare a guisa

¹La via dei Ferrivecchi, poco lontano dalla Sellaria, e il già ricordato Lavinaro, erano abitati a Napoli dall'infima plebe.

²Tansillo, *Capitoli*, ed. Volpicella, p. 173: «Entrar ci vedo gli uomini a drappello, come si dice a Napoli, al perdonno». Cioè, a prendere le indulgenze.

³Si veda sopra p. 26, n. 28.

⁴Metafora tratta dal pestare l'uva per farne vino.

⁵Tutti sanno quanto fosse pregiato il «vin greco». Quanto all'altro vino detto «mangiaguerra» o «mangiaguerra d'Angri», si veda il DEL TUFO, *Ritratto di Napoli nel 1588*, ms., ff. 21-22, che ne vanta le virtù. Il Basile continua nella metafora, di cui nella nota precedente.

⁶Allusione al giuoco del trucco.

d'uncino le voglie mie? Quale barca l'ha portato a questo paese? Quale nuvola l'ha piovuto? Quale torrente di bellezza mi spinge dentro a un mare d'affanni?».

Così dicendo, si rotolò per le scale, corse al giardino, si buttò in ginocchi dinanzi alla vecchia rinnovellata e, quasi strascicandosi per terra, prese a parlare: «Oh beccuccio di piccioncello mio, o bamboletta delle Grazie, oh vaga colomba del carro di Venere, cocchio trionfale d'A more, se non hai posto a bagno cotesto cuore nel fiume Sarno¹, se non ti sono entrate dentro gli orecchi le semenze della canna², se non ti è caduto sugli occhi lo sterco di rondine³, son sicuro che sentirai e vedrai le pene e i tormenti che al primo tocco mi hanno suscitato nel petto le bellezze tue; e, se il ceneracciolo di questa faccia non ti è indizio della lisciva che mi bolle in seno, se le fiamme dei sospiri non ti dimostrano la calcara che arde dentro queste vene, come intendente e giudiziosa puoi da cotesti capelli d'oro argomentare quale fune mi stringe, da codesti occhi neri quali carboni mi cuociono, e dagli archi rossi di coteste labbra quale freccia mi s'è confitta in cuore. Deh! non sprangare la porta della pietà, non levare il ponte della misericordia, non otturare il condotto della compassione! E se non mi giudichi meritevole di ricevere indulto da cotesta tua bella faccia, dammi almeno una salvaguardia di buone parole, un guidatico⁴ di qualche promessa o una carta aspettativa di buona speranza, perché, altrimenti, io mi porto via gli scarponi⁵ e tu ne perdi la forma!».

Queste e mille altre parole gli uscirono dal profondo del petto, che toccarono al vivo la vecchia rinnovellata, la quale, in ultimo, l'accettò per marito. E così, levatasi in piedi e preso solo per mano, se ne andarono in coppia al palazzo reale. Qui, in un attimo, fu apparecchiato un grandissimo banchetto, e vi

¹Del quale si credeva che impietrissi gli oggetti che vi s'immergevano.

²Sulla canna e la sua efficacia perniciosa, vedi PITRÉ, *Biblioteca*, XVI, 225-6.

³Reputato scottante: Tobia, dormendo, restò accecato dallo sterco caldo, che gli cadde sugli occhi da un nido di rondine (*Libro di Tobia*, II, 17).

⁴Salvacondotto.

⁵Frase nap., che vuol dire: «me ne vado all'altro mondo».

furono invitate tutte le gentildonne del paese.

La vecchia sposina volle che, tra le altre, venisse anche sua sorella. E ci fu da fare e da dire per trovarla e trascinarla al convito, perché, per la paura grande, si era rintanata e rimbucata così bene che non se ne vedeva traccia. Finalmente, venuta, come Dio volle, e sedutasi accanto alla sorella, che durò grande fatica a riconoscere, si misero tutti a far *gaudeamus*.

Ma la misera vecchia aveva ben diversa fame che la rodeva, perché schiattava d'invidia a vedere così lucente il pelo della sorella. E, a ogni po', la tirava per la manica e le domandava: «Che cosa ci hai fatto, sorella mia, che cosa ci hai fatto? Beata te! Beata te!». E la sorella rispondeva: «Bada a mangiare, ché ne discorreremo poi». E il re domandava che cosa quella desiderasse, e la sposa, correndo al riparo, rispondeva che desiderava un po' di salsa verde; e il re fece subito venire agliata, mostarda e pepata, e cento altre salsettime da stuzzicare l'appetito. Ma la vecchia, alla quale la salsa di mostacciuolo pareva fiele di vacca, tornò a tirare la sorella, ripetendo: «Che ci hai fatto, sorella mia, che ci hai fatto? ché ti voglio far le fiche sotto il mantello»¹. E la sorella rispondeva: «Zitto, ché abbiamo più tempo che danari; mangia mò, che ti faccia fuoco, e poi parleremo!». E il re, curioso, domandava che cosa occorresse alla sorella; e la sposa, che era impacciata come un pulcino nella stoppa e avrebbe voluto far cessare quel rompimento di testa, rispose che desiderava qualcosa di dolce. E subito fioccarono le pastidelie, affluirono le cialde e le ciambellette, diluviò il biancomangiare, piovvero a cielo aperto i franfelicchi. Ma la vecchia, che aveva il granchio in corpo e le viscere in rivolta, tornò alla stessa musica. E allora la sposa, non potendo più resistere, per togliersela di dosso, le rispose: «Mi sono scorticata, sorella mia!».

Subito che l'invidiosa sentì queste parole, disse tra sé: «Va', che non l'hai detta a un sordo! Voglio tentare anch'io la

¹ Uno dei tanti sconsigli contro il malocchio o iettatura. Cfr. Pitré, *Bibl.*, XVII, 244-5.

fortuna mia, perché ogni spirito ha lo stomaco. E, se la cosa mi riesce, non sarai tu sola a godere: ne voglio anch'io la parte mia fino a un finocchio!». E, poiché in questo si levarono le tavole, essa, fingendo di andare per cosa necessaria, corse difilato a una barbieria.

Entrò e, visto il principale, lo tirò nella retrobottega e gli disse: «Eccoti cinquanta ducati, e scorticami da capo a piede». Il barbiere, giudicandola pazza, le rispose: «Va', sorella mia, tu non parli a sesto, e certamente verrai accompagnata»¹. E la vecchia, con una faccia di piperno, replicò: «Pazzo sei tu, che non conosci la fortuna tua, perché, oltre i cinquanta ducati, se la cosa mi riesce pari, ti farò tenere il bacile alla barba della Fortuna. Perciò, metti mano ai ferri, non perder tempo, ché sarà la tua ventura!».

Il barbiere, dopo aver contrastato, litigato e protestato un bel pezzo, in ultimo, tirato pel naso, si risolse conforme al detto: «Lega l'asino dove vuole il padrone». E, postala a sedere a uno sgabello, cominciò a far macello di quella nera corteccia, che piovigginava e piscettava tutta sangue; e, di tanto in tanto, salda come se si radesse, diceva: «Uh! chi bella vuol parere, pena vuol sostenere!». Ma, continuando colui a mandarla a distruzione, ed essa seguitando questa canzone, se ne andarono contrappuntando il colascione di quel corpo fino alla rosa del bellico, dove, essendole mancata col sangue la forza, sparò dal di dietro una cannonata di partenza, e provò con suo dardo il verso del Sannazaro:

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera.

Finì questo racconto nel tempo in cui al Sole si era dato il termine di un'ora affinché, come studente incomodo, sfrattasse i quartieri dell'aria; quando il principe fece chiamare Fabiello e Iacovuccio, l'uno guardaroba e l'altro dispensiere della casa, perché venissero a dare il sopratavola² a questa giornata. Ed essi si trovarono lesti come sergenti, l'uno vestito con calze alla martingala di friso³ nero e la casacca a campa-

¹ Accompagnata da un infermiere come matta.

² Ciò che si mangia e si beve a pasto compiuto.

³ Sorta di tessuto.

na, con bottoni grandi quanto una palla, di camoscio; l'altro con berretta a tagliere, casacca con la pancetta e calza a braca di tarantola¹ bianca. E uscirono di dietro una spalliera di mortella, quasi da una scena, così dissero:

(Si omette il lungo testo dell' Egloga La Coppella)

Furono le parole di quest'egloga accompagnate da gesti così graziosi e mimica così bella, che tutti quelli che la udirono stettero a bocca spalancata, uscendo di tanto in tanto in risa. E poiché i grilli invitavano la gente a ritirarsi, il principe dié licenza alle donne, con l'intesa che sarebbero venute la mattina dopo a continuare i racconti; ed egli con la schiava salì alle sue stanze.

FINE DELLA GIORNATA PRIMA

213 Altra sorta di tessuto, detto così perché si lavorava a Taranta in Abruzzo.

GIORNATA SECONDA

Era uscita l'alba a ungere le ruote del carro del Sole e, per la fatica di togliere con la mazza l'erba dal mezzo della ruota, s'era fatta rossa come una mela vermigliona, quando Taddeo si levò dal letto e, dopo essersi sgranchite le braccia e le gambe, chiamò la schiava. E, vestitisi in due e due fanno quattro, scesero insieme nel giardino, dove trovarono le dieci novellatrici già radunate. Qui prima furono spiccati alcuni fichi freschi, che con la veste di pezzente, il collo d'impiccato e le lacrime di meretrice¹ facevano gola a chi li guardava; e poi si cominciarono mille giuochi per ingannare il tempo fintanto che giungesse l'ora del desinare; e non si tralasciarono² né Anca Nicola, né La ruota dei calci, né Guarda la moglie, né Covalèra, né Compagno mio, ferito so', né Bando e comandamento, né Ben venga il mastro, né Rondine, mia rondine, né Scarica la botte, né Salta palmo, né Pietra in seno, né Pesce marino, dagli sopra, né Anola trànola, pizza fontànola, né Re mazziere, né Gatta cieca, né Alla lampa, alla lampa, né Stendi mia cortina, né Tafaro e tamburo, né Trave lunga, né Le gallinelle, né Il vecchio non è venuto, né Scarica barili, né Màm-mara e nocella, né Sali- pendola, né I fuorusciti, né Scarriglia, mastrodatti, né Vieni, oh vieni, né Che hai in mano? L'ago e il filo, né Uccello, uccello, manico di ferro, né Greco o aceto, né Aprite le porte al povero falcone.

Così giunse l'ora di mettersi a tavola e riempire lo stomaco; e, dopo desinato, il principe disse a Zeza che si fosse

¹ I tre requisiti del fico maturo e saporoso, secondo un vecchio detto napoletano («veste de pezzente, cuollo de mpiso e lacreme de pottana»), che si trova anche presso il DEL TUFO (ms. cit., f. io).

² Segue il catalogo di trentuno giuochi popolari; altri quattordici sono ricordati a principio della Giornata IV; e tutti essi e non pochi altri nelle lettere del Basile che fan séguito alla *Vaiasseide* del Cortese. Anche nella favola drammatica *La pescatrice* di M.A. PERILLO (Napoli, 1630) si legge un simile e lungo catalogo. Vedi, in fine, là Note e illustrazioni.

comportata da valente donna col cominciare il suo racconto. Essa, che ne aveva così piena la testa che ne riboccava, li riunì tutti a capitolo, e scelse come il migliore questo che segue.

TRATTENIMENTO PRIMO

PETROSINELLA

Una donna incinta mangia il prezzemolo dell'orto di un'orca, e, còlta sul fatto, promette all'orca il figlio che sarà per avere. Partorisce Petrosinella; e l'orca se la piglia e la chiude in una torre. Un principe la rapisce, e, per virtù di tre ghiande, gl'innamorati sfuggono alla minaccia dell'orca; e, condotta a casa dell'innamorato, Petrosinella diventa principessa.

È così grande il mio desiderio di tenere in allegria la principessa, che tutta questa notte passata, quando non si ode alcun rumore é dall'alto né dal basso, non ho fatto altro che rovistare le casse vecchie del mio cervello e frugare tutti i ripostigli della memoria, scegliendo tra le storie che soleva raccontare quella buon'anima di madama Chiarella Vusciolo, avola di mio zio (che Dio l'abbia in gloria, alla salute vostra!), quei racconti che mi sono sembrati più adatti a esservi snocciolati uno al giorno. E, in verità, se io non ho calzato gli occhi al rovescio, penso che sieno tali che dovrebbero soddisfare; e, se non varranno come squadre armate da sbaragliare i fastidi dell'anima vostra, saranno almeno trombette da svegliare queste mie compagne a uscire in campagna con potenza più grande di quella delle mie povere forze, supplendo con l'abbondanza dell'ingegno loro al difetto delle parole mie.

C'era una volta una femmina incinta, chiamata Pascadozia, la quale, affacciandosi a una finestra che dava nel giardino di un'orca, vide un bel quadro di prezzemolo, e gliene venne tanta voglia che stette per isvenire. Cosicché, non potendo resistere, adocchiato il momento che l'orca andò fuori, scese e ne strappò una manata.

Tornata l'orca a casa e accingendosi a preparare una salsa col prezzemolo, si avvide che colà era stata menata la falce,

ed esclamò: «Mi si possa rompere il collo se scopro quest'uccello di rapina e non lo fo pentire, in modo che ognuno apprenda a mangiare al suo tagliere e a non andare scucchiando nelle pentole degli altri!».

La povera incinta continuò a scendere di volta in volta nel giardino, finché una mattina intoppò nell'orca. La quale, arrabbiata e invelenita, le disse: «Ti ci ho còlta, ladra, mariuola! E che? paghi forse l'affitto di quest'orto che vieni, con così poca discrezione, a menare il rastrello nelle erbe mie? Affé, non ti manderò a Roma per la penitenza!».

La povera Pascadozia prese a scusarsi, che non per golosità o per voracità il diavolo l'aveva indotta a quell'errore, ma perché era incinta e temeva che la faccia del bambino le nascesse disseminata di prezzemolo; e che essa, anzi, avrebbe dovuto saperle grado che non le avesse mandato qualche orzaiuolo.

«Altro che parole vuole la sposa! — rispose l'orca: — tu non mi pigli con coteste chiacchiere. Tu hai terminato l'opera della vita tua, se non prometti di darmi il bambino che partorirai, maschio o femmina che si sia».

La misera, per isfuggire al pericolo in cui si trovava, giurò con una mano sopra l'altra; e così l'orca la lasciò andare.

Venuta l'ora del parto, essa dié alla luce una bambina, così bella che era una gioia, la quale, perché portava segnata nel petto una bella cima di prezzemolo, chiamò Petrosinella.

La figliolina ogni giorno cresceva di un palmo, e a sette anni cominciò ad andare a maestra. Ma ogni giorno, nell'attraversare la strada, si scontrava con l'orca, che le diceva: «Di a tua madre che si ricordi della promessa!».

Tante volte ripeté questa molestia, che la sventurata madre, non avendo più cervello da resistere alla musica, disse infine alla fanciulletta: «Se t'incontri con la solita vecchia, ed essa ti domanda quella maledetta promessa, rispondi: — E tu pigliatela!».

Petrosinella, che era ignara di tutto, incontrata l'orca, le rispose innocentemente come la madre le aveva suggerito. E, subito, l'orca la afferrò pei capelli e se la tirò in un bosco, nel

quale non mai entravano i cavalli del Sole perché non avevano la fida nei pascoli di quelle ombre; e la mise in una torre che fece nascere magicamente, nuda di porte e di scale, con solo un finestrino. E da quel finestrino essa saliva e scendeva, scivolando per la capigliatura di Petrosinella, che era lunga lunga, al modo che un mozzo di bastimento va e viene per le sartie dell'albero.

Ora avvenne che un giorno che l'orca non c'era, e Petrosinella aveva sciorinate le sue trecce al sole, passò dinanzi alla torre il figlio di un principe. E questi, non appena ebbe veduto quelle due bandiere d'oro, che chiamavano l'anima a iscriversi al ruolo d'Amore¹, e mirato in mezzo a quelle onde preziose un viso da sirena che incantava i cuori, si accese dismisuratamente di tanta bellezza. E le inviò un memoriale di sospiri, domandando che gli concedesse la piazza alla grazia sua⁶; e riuscì così bene che il principe ebbe in risposta ai suoi baci di mano cenni di capo, alle sue riverenze occhiate dolci, alle sue offerte ringraziamenti, alle sue promesse speranze, e alle sue lusinghe buone parole.

La cosa continuò per più giorni e i due finirono con l'addomesticarsi a tal segno che presero appuntamento di trovarsi insieme. Ciò doveva accadere la notte, quando la Luna giuoca a passera muta⁷ con le stelle, e Petrosinella avrebbe dato l'oppio all'orca e avrebbe tirato lui su con la corda dei capelli.

All'ora concertata il principe si presentò dinanzi alla torre, e, fatto un fischio per segnale, le trecce scorsero giù per le mura, ed esso vi si appigliò a due mani e disse: «Su!»; e, tirato da Petrosinella, pel finestrino balzò nella camera, dove fece una bella cena con quel prezzemolo della salsa d'amore. E, prima che il Sole prendesse a istruire i suoi cavalli a saltare pel cerchio dello zodiaco, se ne calò per la medesima scala d'oro e se ne andò alle sue faccende.

Poiché la pratica si ripetette più volte, se ne avvide una comare dell'orca e, prendendosi gl'impicci del Rosso, volle

¹ Immagini prese dagli arrolamenti dei soldati.

intrigarsi in quel che non la riguardava, e ammonì l'orca che stesse in guardia, perché Petrosinella faceva all'amore con un giovinotto, ed essa sospettava che le cose fossero andate assai oltre, udendo il ronzio di quel moscone e vedendo il suo andare e venire; e dubitava che, portandosi via tutto quanto era nella casa, quei due sarebbero sfrattati prima del maggio¹.

L'orca ringraziò la comare del buon avvertimento e disse che sarebbe cura sua d'impedire la via a Petrosinella; ma che, del resto, era del tutto impossibile che fuggisse, per un incanto che le aveva fatto, in forza delquale, se essa non avesse in mano tre ghiande nascoste in una trave della cucina, non poteva staccarsi dalla casa.

Mentre così tra loro parlottavano, Petrosinella, che, avendo concepito qualche sospetto della comare, stava con le orecchie tese, sentì tutto il discorso. E, quando la Notte distese pel cielo le sue nere vesti per arieggiarle e preservarle dai tarli, e il principe venne secondo il solito, lo fece salire sulle travi, dove furono presto ritrovate le ghiande, che essa, che era stata fatata dall'orca, sapeva già in qual modo si dovessero adoperare. Dopo di ciò, intrecciata una scala di corda, si calarono tutti e due ai piedi della torre, e cominciarono a batter di calcagna verso la città.

Li vide, all'uscita, la comare, che si mise a gittare grida, chiamando l'orca; e tanto forte fu il suo strillare che quella si svegliò, e, udito che Petrosinella se n'era fuggita, discese per la stessa scala, ch'era rimasta legata al finestrino, e si diè a correre dietro agli innamorati.

Questi, che la videro venire alla loro volta, galoppando più di un cavallo scapolato, si tennero perduti. Ma Petrosinella si ricordò delle ghiande, e ne gettò una. Ed ecco venirne fuori un cane corso, così terribile, che oh mamma mia! e quello, abbaiando, con una golaccia aperta, si mosse incontro all'orca per trangugiarla in un boccone. Ma l'orca, che era più maliziosa del diavolo, si cercò nella tasca, ne trasse un pane,

¹ Cioè, prima del quattro di maggio, che è ancor oggi in Napoli, per antica consuetudine, il giorno degli sgomberi e cangiamenti di abitazione.

e, buttatolo al cane, gli fece abbassare la coda e afflosciare la furia. E riprese la corsa dietro i due che fuggivano. Al vederla di nuovo avvicinare, Petrosinella gettò la seconda ghianda; e ne uscì un feroce leone, che, battendo a terra la coda e scotendo la criniera, con due palmi di fauci spalancate, s'era già posto in ordine di schiacciare tra esse, in un attimo, l'orca. Ma costei tornò indietro, scorticò un asino che pascolava pel prato, se ne mise addosso la pelle, e corse contro il leone; il quale, scambiandola per un asino, ne ebbe tanta paura che ancora fuggì. Saltato a cotesto modo il secondo fosso, l'orca fu di nuovo dietro a quei poveri giovani, che, sentendo il rumore degli stivaloni e vedendo il nuvolo di polvere che s'alzava al cielo, argomentarono che fosse vicina. Petrosinella gettò la terza ghianda e ne uscì un lupo; il quale, vedendo l'orca ancora avvolta nella pelle dell'asino, non gettata da lei per sospetto che il leone la inseguisse, non le dié tempo di prendere nuovo partito e, in veste d'asino, se la inghiottì tutta.

Così gl'innamorati uscirono d'impaccio e a lor agio si recarono al regno del principe, dove, con la debita licenza del padre, egli tolse Petrosinella per moglie, e provò, dopo tanti travagli,

che un'ora di buon porto fa
scordare cent'anni di tempesta.

TRATTENIMENTO SECONDO

IL PRINCIPE VERDEPRATO

Nella è amata da un principe, che, attraverso un condotto di cristallo, va spesso volte a godere con lei; ma, rottogli il passaggio dalle invidiose sorelle della donna amata, si tagliuzzava tutto e sta sul punto di morire. Nella, per istrano caso, apprende quale sia il rimedio da apportare e lo applica al malato, che risana e la prende in moglie.

Oh, con quanto gusto ascoltarono tutti sino alla fine il racconto di Zeza, che, se fosse durato ancora un'ora, sarebbe loro parsa un istante! Ma Cecca, a cui toccava la volta, prese la parola:

E veramente, a rifletterci, assai strano che dallo stesso legno si ricavino statue di dèi e traverse di forca, seggi di imperatori e coperchi di vasi immondi; com'è strano che dagli stessi stracci si faccia carta che, scrittevi lettere amorose, riceva baci da una bella bocca o, altrimenti adoperata, serva a forbire quel brutto buco: cosa che farebbe smarrire il senno al più valente astrologo del mondo. Del pari, da una stessa madre nasce una figlia buona e un'altra perversa¹, una scioperata e una massaia, una bella e una brutta, una invidiosa e una amorevole, una casta Diana e una Catarina Papara², una sfortunata e una avventurata laddove, a diritta ragione, essendo tutte della stessa pianta, dovrebbero esser tutte di una stessa natura. Ma lasciamo questo discorso a chi più sa; e io, da parte mia, vi recherò solo l'esempio di quanto vi ho accennato, narran-

¹ Il testo dice «ruina» forse dallo spagnuolo «ruin».

² Qualche donna famosa a quei tempi per dissolutezza o delitti. Il cognome «Pa- paro» esisteva in Napoli, e a persone di questa famiglia si deve, tra l'altro, il conservatorio posto nel vicolo, che, dal nome loro, prese quello di «vico Paparelle» (v. CELANO, *Notizie*, ed. Chiarini, III, 208, 781).

dovi di tre figlie di una madre, delle quali vedrete la diversità di costumi, che spinse le malvage in un fosso e la figliuola da bene sopra la ruota della fortuna.

C'era una volta una madre, che aveva tre figlie, due delle quali così sciagurate che mai cosa alcuna loro riusciva a modo: tutti i disegni per traverso, tutte le speranze in crusca. La più piccola, invece, Nella, portò dal ventre della madre la buona ventura, perché, quand'essa nacque, tutte le cose si concertarono a darle il meglio dei megli che poterono: Venere, il primo taglio¹ della bellezza; Amore, il primo bollore della forza sua; Natura, il fior fiore dei costumi. Non faceva lavoro in casa che non fosse ben fatto; non si metteva a impresa che non ne venisse a buon porto; non si moveva a ballo che non ne traesse onore. Per tutto ciò, non tanto era da quelle erniose delle sorelle invidiata, quanto da ogni altra amata e ben vista; non tanto esse l'avrebbero voluta mettere sotto terra, quanto le altre genti la portavano in palma di mano.

In quel paese era un principe fatato, che, andando pel mare della bellezza, tante volte gittò l'amo della servitù amorosa a questa bella orata fintanto che la uncinò per le branchie dell'affetto e la fece sua. E perché potessero, senza sospetto della mamma, ch'era una fiera femmina, trovarsi insieme, il principe le dié una polvere e costruì un condotto di cristallo, che rispondeva dal palazzo reale fin sotto il letto di Nella, quantunque ci fossero otto miglia di lontananza. «Ogni volta — le disse — che tu mi vuoi cibare, come passero, della bella grazia tua, metti un po' di questa polvere sul fuoco; ed io subito, per entro al condotto, me ne verrò al richiamo, correndo per una strada di cristallo a godere cotesto viso d'argento». Con questo accordo, non c'era notte che egli non facesse l'entra-ed-esce e il via-vai per quel condotto.

Le sorelle, che stavano a spiare le faccende di Nella, avvedutesi della fortuna che godeva, fecero consiglio d'impedirle il buon boccone; e, per arruffare la matassa di quegli amori, andarono a rompere in molti punti il condotto.

¹ La carne di prima scelta, che vende il beccaio: e parimente, i traslati che seguono sono da cose di cucina.

Ne seguì che, spargendo la sventurata giovane la polvere nel fuoco per dar segno all'innamorato di venire, questi, che solleva correre a furia, si concio di maniera, tra quei vetri fracassati, che faceva pietà a vedere. E, non potendo procedere più innanzi, se ne tornò indietro tutto tagliuzzato, simile a un bracone tedesco¹.

Rientrato così nel palazzo reale, si mise a letto e mandò a chiamare tutti i medici della città; ma, poiché il cristallo era incantato, le ferite furono così mortali che non vi giovava rimedio umano. Onde il re, disperato del caso del figliuolo, fece gettare un bando, che qualunque persona lo avesse risanato dal male, se era femmina, gliel'avrebbe dato in isposo, e, se maschio, gli avrebbe donato metà del regno.

All'udir gridare questo bando, Nella, che spasimava pel suo principe, si tinse la faccia, si travesti, e, nascondendosi alle sorelle, parti di casa per andare a rivederlo innanzi che morisse. Ma, poiché era già nell'ora in cui le palle indorate, con le quali il Sole gioca pei campi del cielo, prendevano la corsa inclinata verso l'ocaso, fu sopraggiunta dalla notte in un bosco, presso la casa di un orco. Timorosa di qualche pericolo, essa si arrampicò allora sulla cima di un albero e se ne stette lì rannicchiata. L'orco era a tavola con la moglie e teneva aperte le finestre per mangiare al fresco; e, quando i due ebbero finito di vuotare orciuoli e spegnere lampade², cominciarono a chiacchierare del più e del meno; e Nella, per la prossimità in cui si trovava, come dal naso alla bocca, udiva ogni cosa.

Diceva, tra l'altro, l'orca al marito: «Bello peloso mio, che s'intende, che si dice pel mondo?». E quello rispondeva: «Fa' conto che non c'è un palmo di netto e tutte le cose vanno al rovescio e col culo in aria». «Ma, pure, che cosa c'è?», re-

¹ Per intendere la similitudine, bisogna ricordare che i «signori tedeschi» costumavano portare (come dice il **VECELLIO**, *Habiti antichi e moderni*, Venezia, 1590, f. 299, e relativa fig.) «alcuni braconi con tagli lunghi fino al ginocchio, di velluto fatto ad opera, riccamati tutti di oro ovvero di argento in tutte le liste, e sono foderati di ermesino verde, con calzette di seta fatte all'aco, le quali portano molto ben tirate sopra le gambe».

² Bisticcio: «lampa» o «lampada» significava anche una misura di due caraffe, usata pel vino in alcuni luoghi del Regno.

plicò la moglie. E l'orco: «Tropo ci sarebbe da dire degl'imbrogli che corrono, perché s'odono cose da strabiliare. Buffoni regalati, furfanti stimati, poltroni onorati, assassini spalleggiati, zannettari patrocinati¹ e uomini da bene poco pregiati e niente stimati. Ma, perché mi ci arrabbierai troppo, ti dirò solamente quello che è accaduto al figlio del re. Sappi che egli si era costruito una strada di cristallo, per la quale passava nudo andando a godersi in segreto una bella ragazza; e ora, non si sa come, è stata rotta la conduttura, ed entrandovi il principe e procurando di passare, si è trinciato in guisa che, prima che possa turare tanti pertugi, gli si sturerà il tubo della vita. E quantunque il re abbia fatto gettare un bando con promesse grandi a chi lo risanerà, è fatica persa, ché se ne può nettare i denti; e il meglio sarà che tenga pronto il lutto e apparecchi le esequie».

Nella, apprendendo la cagione del male del principe, singhiozzando chetamente, disse tra sé: «Chi sarà stata quest'anima maledetta che ha spezzato il canale per dove passava il vago uccello mio, per spezzare insieme il condotto per dove passavano gli spiriti miei?». Ma l'orca riprese il discorso, ed essa fu di nuovo zitta e muta in ascolto. «Ed è possibile — diceva quella — che sia perduto il mondo per quel povero signore? e che non s'abbia da trovare rimedio al suo male? Di' alla medicina che vada a infornarsi! Di' ai medici che si girino una corda al collo! Di' a Galeno e a Mesoè che restituiscano il danaro al padrone, giacché non sanno trovare ricette adatte alla salute di questo principe!». «Ascolta, vezzosettamia², — rispose l'orco: — non son obbligati i medici a rimedi che passino i confini della natura. Cotesta non è colica, che vi basti un bagno d'olio; non è flatolenza che si cacci con supposte di fichi e sterco di topi; non febbre, che se ne vada per mezzo di farmachi e diete; e neppure ferite ordinarie, che ci

¹«Zannettari», erano i tosatori di monete, e propriamente di quelle di mezzo carlino, che, appunto perché tostate, presero il nome di «zannette». E v. in fine, le *Note e illustrazioni*.

²Propriamente: «vavosella mia», che è il bavaglino che si lega al collo dei bimbi.

voglia stoppata od olio d'ipperico. L'incanto, ch'era nel vetro frantumato, opera quell'effetto stesso che il sugo di cipolla al ferro della freccia¹, onde si fa la piaga incurabile. Solo una cosa sarebbe efficace a salvargli la vita; ma non me la far dire, perché è cosa che importa assai». «Dimmela, sannuto mio, — replicò l'orca, — dimmela, che tu non mi veda morta!». E l'orco: «Te la dirò; ma promettimi di non confidarla a persona vivente, perché sarebbe la distruzione della casa nostra e la rovina della vita». «Non dubitare, marituccio bello bello, — rispose l'orca, — perché prima si vedranno i porci con le corna, le bertucce con la coda e le talpe con gli occhi, che me ne scappi mai una parola dalla bocca». E giurò con una mano sull'altra. «Ora sappi — l'orco disse — che non è cosa sotto il cielo e sopra la terra che possa salvare il principe dagli sbirri della morte, altro che il nostro grasso, col quale, ungendogli le piaghe, si metterebbe il sequestro a quell'anima, che vuole sfrattare dalla casa del corpo suo».

Nella, ascoltando tutto questo dialogo, dié tempo al tempo che finissero d'ingozzare; e poi si calò dall'albero, si fece animo, e picchiò alla porta dell'orco, gridando: «Deh, signori miei Orchissimi, una carità, una limosina, un segno di compassione per una povera meschina, tapina, che, subissata dalla fortuna, lontana dalla patria, spogliata di ogni aiuto umano, è stata còlta dalla notte in questi boschi e si muore di fame». E tic toc!

L'orca, sentendo questi lamenti fastidiosi, voleva gittarle un mezzo pane e rimandarla. Ma l'orco, che era goloso di carne di cristiano più che non sia il lucherino della noce, l'orso del miele, il gatto dei pesciolini, la pecora del sale e l'asino della cruscata, disse alla moglie: «Lasciala entrare, la poveretta, ché, se dorme nel bosco, potrebbe essere divorata da qualche lupo». E tanto disse che la moglie apri la porta ed esso, con questa carità pelosa, fece disegno di mandarla giù in quattro bocconi.

Ma un conto fa il ghiotto e un altro il tavernaro. Perché,

¹ Sulla virtù irritante della cipolla, v. **PITRÉ**, *Bibl.* XIV, 232.

essendosi bene ubbriacato e buttatosi a dormire, Nella, con un coltellaccio che prese da un riposto, scannò lui e la moglie; e, trattone il grasso, lo mise tutto in un vasetto e si avviò alla volta della corte.

Il re, al quale essa si presentò offrendosi di risanare il principe, la fece subito, con grande allegrezza, entrare nella camera del figlio; e questi, non appena ebbe ricevuto una copiosa unzione di quel grasso, detto fatto, come se si fosse gettata l'acqua sul fuoco, vide chiudersi le ferite e tornò sano come un pesce.

Il re disse allora al figlio: «Questa buona donna meriterebbe la remunerazione promessa col bando, e che tu te la prendessi per moglie». Ma il principe subito si rivoltò: «Dille che fin da ora può divertirsi con lo stuzzicadenti!¹ Non credo di avere in corpo una dispensa di cuori da poterne dare a tante: il mio cuore è accaparrato e un'altra donna ne è padrona». Nella gli osservò: «Tu non dovresti più pensare a colei, che è stata cagione di tutto il male tuo». «Il male me l'hanno fatto le sorelle — replicò il principe, — ed esse sole devono pagarne la penitenza». «Tanto le vuoi proprio bene?», tornò a dire Nella. E il principe: «Più di queste pupille». «Se è così — riprese Nella, — abbracciami, stringimi, perché son io il fuoco del tuo cuore». Ma il principe, guardandola com'era tutta nera di faccia, rispose: «Sarai piuttosto carbone che fuoco; perciò scostati, ché mi tingi!».

Nella, vedendo che non la riconosceva, chiese che le si portasse un bacile d'acqua fresca, si lavò la faccia, e, tolta quella nube di fuliggine, apparve il sole; e il principe, che allora la riconobbe, si avviticchiò a lei come polpo. E la prese subito per moglie, e fece murare in un focolare le sorelle, affinché, come sanguisughe, purgassero nella cenere il sangue corrotto dall'invidia² rendendo vero il motto:

Nessun male fu mai senza il castigo.

¹ Cioè, stare a digiuno.

² Si sogliono mettere nella cenere le sanguisughe, dopo che hanno fatto il loro ufficio, perché rigettino il sangue succhiato.

TRATTENIMENTO TERZO

VIOLA

Viola, invidiata dalle sorelle, dopo fatte e ricevute molte burle da un principe, a dispetto di quelle, gli diventa moglie.

Questo racconto andò al cuore di quanti l'ascoltarono, che benedissero molte volte il principe di avere presa la misura del giubbone alle sorelle di Nella e levarono alle stelle l'amore ardente della giovane, che, con tanto pericolo e fatica, seppe meritare l'amore del principe. Ma, al cenno di zittire, dato da Taddeo, e al comando che egli fece a Menica di eseguire la parte che le toccava, questa così pagò il suo debito:

E l'invidia un vento che soffia con tanta forza che fa cadere i puntelli della gloria degli uomini dabbene e devasta il seminato delle buone fortune. Ma assai spesso, per castigo del Cielo, quando questo vento crede di gettar faccia a terra una persona, la spinge più presto a raggiungere la felicità che l'aspetta, come vedrete dal racconto che voglio dirvi.

C'era una volta un uomo onesto e buono, chiamato Colaniello, che aveva tre figlie, Rosa, Garofalo e Viola; e l'ultima di queste era così bella che faceva sciroppi solutivi di desiderio per purgare i cuori da ogni tormento. E ne andava cotto e arso Ciullone, figlio del re, che ogni volta che passava innanzi al basso, dove lavoravano le sorelle, cavandosi il berretto, le diceva: «Buon di, buon di, Viola». Ed essa rispondeva: «Buon di, figlio di re, io ne so più di te!».

Per tali parole, si sentivano crepare e mormoravano le altre sorelle, e le dicevano: «Tu sei una malcreata e farai scorrucciare il principe in malo modo». E, poiché Viola si seminava dietro le spalle le parole delle sorelle, quelle le fecero un cattivo uffizio presso il padre, accusandola come troppo sfacciata e presuntuosa, e che rispondeva senza rispetto al principe come se fosse suo pari, e qualche giorno non l'avrebbe

passata liscia, e ne avrebbe patito il giusto pel peccatore.

Colaniello, ch'era uomo di giudizio, per togliere l'occasione, mandò Viola presso una zia di lei, che si chiamava Cuccivannella, affinché le insegnasse a lavorare. Ma il principe, che, passando per quella casa, non vedeva più il bersaglio dei desideri suoi, fece per più giorni come il rosignuolo che non trova i figli al nido, che va di fronda in fronda, cercando e lamentandosi del danno suo. E tanto mise le orecchie ai pertugi, che ebbe alfine sentore della casa dove essa ora dimorava.

Andò allora a far visita a quella zia e le disse: «Madama mia, tu sai chi io sono, e se posso e valgo. Perciò, da me a te, zitti e muti. Fammi un piacere, e poi spendimi per la moneta che vuoi». «Per quel che posso — rispose la vecchia, — sono tutta intera al comando vostro». E il principe: «Non voglio altro da te, che mi faccia baciare Viola, e prenditi le pupille dei miei occhi!». La vecchia replicò: «Io, per servirvi, non posso far altro che guardare i panni di chi va a nuotare. Ma non voglio che Viola entri in sospetto che io lavori il manico a quest'anfora e tenga mano a cose poco belle; sicché io ne riporti, al termine dei giorni miei, titolo di garzone di ferraio, che tira i mantici. Perciò, quel che posso fare per darvi piacere è che voi andiate a nascondervi nella stanza terrena dell'orto, dove, con qualche pretesto, vi manderò Viola. E, quando avrete nelle mani il panno e la forbice, e non ve ne saprete servire, la colpa sarà vostra». Il principe la ringraziò del buon affetto che gli mostrava e si mise dentro quella stanza.

La vecchia, col pretesto di tagliare non so che tela, disse alla nipote: «Viola, va', se mi vuoi bene, alla stanza di giù, e prendimi la mezzacanna». E Viola, entrando nella camera per servire la zia, si avvide dell'agguato, e, presa la mezzacanna, destra come una gatta, saltò fuori, lasciando il principe col naso lungo per la vergogna e tutto gonfio per la rabbia.

La vecchia, che la vide tornare così di corsa, sospettò che la miccia del principe non aveva preso fuoco; e, di lì a un poco, disse alla giovane: «Va', nipote mia, alla stanza giù, e prendimi il gomitolo di filo brescianello di sopra

quell'armadio». E Viola, prendendo il filo e correndo, sguizzò come anguilla dalle mani del principe.

Ma poco stette che la vecchia le tornò a dire: «Viola mia, se non mi prendi le forbici nella stanza, io non so come fare». E Viola, scesa colà, ebbe il terzo assalto, ma, fatta una forza da cane, sfuggì alla tagliuola. E, tornata di sopra, tagliò con le forbici stesse gli orecchi della zia, dicendole: «Abbiti questo buon beveraggio per la senseria: ogni fatica ricerca premio; sfregiate d'onore, strappate d'orecchi; e, se non ti taglio anche il naso, è perché tu possa sentire il cattivo odore della fama tua: ruffiana, accorda-messere, porta-pollastri, mangiamangia, ammalizia-bambini!». E, così dicendo, in tre salti, se ne andò alla casa sua, lasciando la zia scarsa d'orecchi e il principe pieno di stizza.

Riprese tuttavia il principe a passare dinanzi la casa del padre, e, rivedendola al luogo solito, tornò alla solita musica: «Buon di, buon di, Viola!». Ed essa, da bravo diacono¹: «Buon di, figlio del re, io ne so più di te!».

Le sorelle, non poterono più oltre tollerare questa sua baldanza, e fecero concerto tra loro di mandarla a morte. Una finestra della loro casa rispondeva nel giardino di un orco; ed esse si proposero di disfarsi della sorella per questa via che loro si offriva. Si lasciarono, dunque, cadere una matassina di filo, col quale lavoravano una tenda per la regina, e gridarono: «Oh, povere noi! Siamo rovinate, e non possiamo terminare il lavoro in tempo, se Viola, che di noi è la più piccola e la più leggiere, non si lascia calare con una corda per riprendere il filo che ci è caduto!». E Viola, per non vederle così addolorate, si offrì subito di scendere, e si lasciò legare; ma, quando fu calata, quelle lasciarono andare la corda.

In quel momento stesso l'orco entrò per dare uno sguardo al giardino, e, avendo assorbito grande umidità dal terreno, si lasciò scappare una scoreggia così smisurata, e con tanto rumore e strepito, che Viola, per la paura, strillò: «O mamma mia, aiutami!». L'orco si voltò, e, vistasi dietro questa bella

¹ Che risponde alla messa.

giovane, e ricordandosi di aver udito una volta da certi studenti che le cavalle di Spagna impregnano col vento, pensò che il corso della scoreggia avesse ingravidato qualche albero e ne fosse venuta fuori questa vaga creatura. E perciò l'abbracciò con grande amorevolezza e le disse: «Figlia, figlia mia, parte di questo corpo, fiato dello spirito mio; e chi me l'avrebbe mai detto che con una ventosità io avrei dato forma a questa bella faccia? chi me l'avrebbe mai detto che un prodotto d'infred damento avrebbe generato questo fuoco d'amore?». E, con queste ed altre parole tenere e sviscerate, la dette in custodia a tre fate, affinché ne avessero cura e l'allevassero con tutte le delicatezze.

Il principe, che non vedeva più Viola e non riusciva ad avere alcuna notizia di lei, provò tanta contrarietà che gli vennero le borse sotto gli occhi, la faccia si fece smorta, le labbra cineree, e non mangiava boccone che gli facesse prò o sonno che gli desse riposo. Finalmente, moltiplicando diligenze e promettendo beveraggi, tanto andò spiando che seppe dove quella se ne stava. Allora fece chiamare l'orco e gli disse che, trovandosi in cattivo stato di salute, com'egli poteva vedere, gli avesse fatto il piacere di consentire che potesse passare un giorno solo e una notte nel suo giardino, perché gli bastava una camera sola per ricreare alquanto lo spirito. L'orco, che, come vassallo di suo padre, non poteva negargli questo piacere di poco conto, gli offrì, se una non gliene bastasse, tutte le stanze della sua casa e la sua vita stessa. Il principe gli rese grazie della cortesia, e si fece assegnare la camera, che, per buona fortuna sua, era accanto a quella in cui l'orco dormiva in uno stesso letto con Viola.

Tosto che la notte venne fuori a giocare a «stendi mia cortina» con le stelle, il principe, trovando aperta la porta dell'orco, il quale, per essere in estate e in luogo sicuro, godeva di prender fresco, entrò pian piano e, cercato a tastoni il lato del letto dove Viola dormiva, le dette due pizzicotti. Viola, svegliandosi nel sonno, cominciò a dire: «O tata, quante pulci!». E l'orco fece subito passare la giovane in un altro letto. E, tornando il principe a far lo stesso, e l'orco facendole anco-

ra cangiare ora materasso e ora lenzuola, tutta la notte trascorse in questo traffico, finché, recata nuova all'Aurora che il Sole era stato ritrovato vivo, furono tolti i panni di lutto stesi pel cielo.

Fatto giorno, il principe, passeggiando per la casa, vide la giovane sulla porta della sua camera e le disse: «Buon dì, buon dì, Viola!». E, rispondendo Viola: «Buon dì, figlio del re, io ne so più di te», egli replicò: «O tata, quante pulci!». Ciò udendo, essa fece subito pensiero che la molestia della notte scorsa fosse stata un dispetto del principe; e andò subito a ritrovare le fate, che le volevano bene, e raccontò loro l'accaduto.

«Se la cosa sta così — le dissero le fate, — e noi facciamo da corsaro a corsaro e da marinaio a galeotto; e se ti ha morso questo cane e noi cerchiamo di averne il pelo: esso te ne ha fatta una, e noi gliene faremo una e mezza. Di', dunque, all'orco che ti lavori un paio di pianelle tutte piene di campanelli, che vogliamo ripagarlo di buona moneta».

Viola, ansiosa di vendetta, si fece fare subito subito dall'orco le pianelle. E, aspettato che il Sole, come donna genovese¹, si mettesse il taffetà nero attorno alla faccia, se ne andarono tutte e quattro di conserva alla casa del principe; e, quando questi cominciò a lasciar cadere le palpebre sugli occhi addormentandosi, le fate fecero un gran parapiglia, e Viola si mise a battere tanto i piedi che, al rumore delle calcagna e al tintinnio dei campanelli, il principe si riscosse con grande sbigottimento e gridò: «O mamma, o mamma, aiutami!». E, ripetuta la cosa due o tre volte, se la svignarono alla casa loro.

Il principe, dopo aver preso la mattina agro di limone e semenzina² per la paura provata, fece una passeggiata nel giardino, perché non poteva stare un momento senza la vista di quella Viola, che era intelligenza³ ai suoi garofani. E, scorgendola sull'uscio, le disse: «Buon dì, buon dì, Viola!» e Vio-

¹ Le donne genovesi, al pari delle veneziane, usavano nell'uscir di casa, coprirsi il viso con un mascherino.

² La semenzina o seme si suol dare ai bambini per rimedio contro i vermi.

³ Corrispondenza

la: «Buon di, figlio di re, io ne so piu di te!». E il principe: «O tata, quante pulci!». Ed essa: «O mamma, o mamma, aiutami!».

Il principe, udendo queste parole, disse: «Me l'hai fatta, me l'hai calata! Io ti cedo ed hai vinto. E, poiché vedo che veramente ne sai più di me, ti voglio senz'altro per moglie».

Così cercò l'orco e gliela chiese; ma l'orco non volle metter le mani ai covoni altrui. Egli, proprio quella mattina, era venuto in chiaro che Viola era figlia di Colaniello, e che s'era ingannato il suo occhio di dietro a pensare che quella creatura aulente fosse parto di un soffio putolente. Chiamò, dunque, il vero padre e, informatolo della buona fortuna che era apparecchiata alla figlia, con grande allegrezza si fece la festa, avverando la sentenza che

la bella zita¹ in piazza si marita.

¹ Giovane nubile.

TRATTENIMENTO QUARTO

GAGLIUSO

Gagliuso, per industria di un gatto lasciatogli in retaggio dal padre, diventa signore; ma, dimostrandosi ingrato, il gatto gli rinfaccia il suo cattivo comportamento.

Non può dirsi il gran gusto che provarono tutti per la buona fortuna di Viola, la quale, con l'ingegno suo, seppe fabbricarsela a marcio dispetto delle sorelle, che, nemiche del proprio sangue, avevano tante volte procurato di darle il gambetto e farle rompere il collo. Ma era la volta che Tolla pagasse il censo dovuto, sborsando dalla bocca monete d'oro di belle parole; ed essa così vi soddisfece:

La ingratitudine, signori, è un chiodo irrugginito, che, conficcato nell'albero della cortesia, lo fa disseccare; è una chiavica rotta, che immolla e fiacca le fondamenta dell'affezione; è fuliggine, che, cascando nella pentola dell'amicizia, le toglie l'odore e il sapore: come si vede e prova in tutta forma, e ne vedrete un disegno abbozzato nel racconto che vi dirò.

C'era una volta nella città di Napoli mia un vecchio pezzente, che era così spiantato, stremato e disperato, così trito, brullo e senza l'ombra di un grano nell'ombra della borsa, che andava nudo come il pidocchio. Giunto all'ora in cui gli toccava scuotere i sacchi della vita per farne cadere quanto ancora vi rimanesse, chiamò a sé i due suoi figli, Oraziello e Gagliuso, e tenne loro questo discorso: «Già sono stato citato, giusta il tenore dell'istrumento, pel debito che ho con la natura; e credetemi, se siete cristiani, che io avrei un piacere grande a uscire da questo Mandracchio di affanni, da questa catorbia di travagli, se non fosse che io vi lascio sulla nuda terra, grandi quanto la chiesa di Santa Chiara, alle cinque vie di Me-

lito e senza una maglia¹, netti come bacile di barbiere, lesti come sergenti, asciutti come osso di prugna, che avete quanto porta nel piede una mosca e, se correte cento miglia, non vi cade un picciolo. La sorte mi ha ridotto dove i tre cani cacano; e non ho se non la vita, e come mi vedi così mi scrivi; perché sempre, come sapete, ho fatto sbadigli e crocette e sempre mi sono coricato senza candela. Con tutto ciò, voglio pure, alla morte mia, lasciarvi qualche segno di amore. Perciò tu, Ora ziello, che sei il primogenito mio, pigliati quel crivello che sta appeso al muro, col quale puoi guadagnarti il pane; e tu, che sei casalingo, pigliati il gatto, e ricordatevi del padre vostro». Così parlando, ruppe in pianto, e, poco di poi, disse: «Addio, ché è notte».

Oraziello, provveduto a seppellire il padre per limosina, si tolse il crivello e andò cernendo di qua e di là per guadagnarsi la vita; e quanto più cerneva, più guadagnava. Ma Gagliuso, tolto il gatto, si lamentò: «Ora vedi che sorta di eredità mi ha lasciata mio padre! Non ho da campare per me, e ora dovrò fare le spese a due. Perché questo triste lascito? Meglio se ne avesse fatto di meno!».

Il gatto, che udì questa fastidiosa querela, gli disse: «Tu ti lamenti del troppo, ed hai più fortuna che senno! Non conosci la tua sorte, ché io sono buono a farti ricco, se mi ci metto».

Gagliuso, a questa speranza, ringraziò la gatteria sua, e, lasciandole tre o quattro volte la schiena, le si raccomandò caldamente.

Compassionevole di lui, il gatto, ogni mattina, quando il Sole con l'esca della luce posta nell'amo d'oro pesca le ombre della Notte, prese a recarsi o alla marina di Chiaia o alla Pietra del pesce, e, adocchiando qualche grosso cefalo o qualche buona orata, se l'arraffava e la portava al re. Al quale nel presentarla, diceva: «Il signor Gagliuso, schiavo devotissimo di Vostra Altezza, vi manda questo pesce, con riverenza e do-

¹ Nome antico di moneta piccolissima: nello stesso uso, frane, *maille*. Le frasi: «non vale una maglia», «non peggiorò d'una maglia», e simili, si leggono in testi del trecento (per esempio nel *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna*, Bologna, 1871).

mandando indulgenza. A gran signore, piccolo presente». E il re, con volto allegro, come si usa a chi porta doni, rispondeva: «Di' a questo signore, che io non conosco, che lo ringrazio a gran mercé».

Qualche altra volta, il gatto correva ai luoghi dove c'era la caccia, alle Paludi o agli Astroni; e, come i cacciatori facevano cadere qualche rigogolo o cinciallegra o capinera, la raccoglieva e la portava al re con imbasciata dello stesso tenore. E tante volte usò quest'artificio, finché il re, un giorno, gli disse: «Io mi sento così obbligato a cotesto signor Gagliuso, che desidero conoscerlo per rendergli il contraccambio dell'amorevolezza che m'ha mostrata». Il gatto rispose: «Il desiderio del signor Gagliuso è di metter la vita e il sangue per la vostra corona; e, domattina, senz'altro, quando il Sole avrà dato fuoco alle ristoppie dei campi dell'aria, verrà a farvi riverenza».

Ma, venuta la mattina, il gatto si ripresentò al re: «Signor mio, il signor Gagliuso si manda a scusare se non viene, perché questa notte certi suoi camerieri lo hanno derubato e sono fuggiti, lasciandolo senza nemmeno una camicia». Il re, udito ciò, fece prendere subito dalla sua guardaroba vestiti e biancheria, e li mandò a Gagliuso, che, due ore dopo, venne al palazzo, guidato dal gatto.

Il re gli fece mille complimenti, volle che gli sedesse accanto, e gli dié un banchetto magnifico. Ma, mentre si mangiava, Gagliuso di tanto in tanto si voltava al gatto, dicendogli: «Micio mio, ti siano raccomandati quei miei quattro stracci, che non vadano alla malora!». E il gatto rispondeva: «Sta' zitto, tura, non parlare di queste pezzenterie!». E, volendo il re sapere se gli bisognava qualche cosa, il gatto rispondeva per lui che gli era venuta voglia di un piccolo limoncello; e il re mandò subito al giardino a prenderne un cestino. Gagliuso, dopo un po', tornò alla stessa musica dei panni e cenci suoi; e il gatto tornò a dire che turasse la bocca e il re domandò di nuovo quel che gli occorresse; e il gatto, pronto con un'altra scusa, per rimediare alla viltà di Gagliuso. Alla fine, dopo che si fu mangiato e discorso per un pezzo di questo e di quello,

Gagliuso si accommiatò.

Il gatto, rimasto solo col re, si fece a descrivere il valore, l'ingegno, il giudizio e, soprattutto, la gran ricchezza che Gagliuso si trovava di possedere nelle campagne di Roma e di Lombardia, e per la quale meritava d'imparentarsi con un re di corona. Il re domandò a quanto potesse ascendere quella ricchezza; e il gatto rispose che non era possibile fare il conto dei mobili, degli stabili e delle suppellettili di questo riccone, che non sapeva lui stesso quel che possedeva; e che, se il re voleva informarsene, mandasse con lui gente sua fuori del regno, che gli avrebbe fatto conoscere per prova che non c'era ricchezza al mondo pari a quella.

Il re comandò ad alcune persone sue fide che avessero preso minuta informazione del fatto, le quali andarono sulle orme del gatto. E questo, col pretesto di far loro trovare rinfresco per la strada di posta in posta, come fu uscito dai confini del regno, correva innanzi, e, quante greggi di pecore, mandare di buoi, razze di cavalli incontrava, diceva ai pastori e guardiani: «Olà, state all'erta, ché una banda di briganti vogliono mettere a sacco quanto si trova in questa campagna; ma, se volete salvarvi dalla loro furia e che vi sia portato rispetto, dite che è roba del signor Gagliuso, e non vi sarà toccato un pelo». Il simile diceva per le masserie per le quali passava; cosicché, dovunque le persone del re arrivavano, trovavano una zampogna accordata e si sentivano dire che tutte le cose, che vedevano, erano del signor Gagliuso. E, stanchi di più domandare e di udire la medesima risposta, se ne tornarono al re, riportandogli mari e monti della ricchezza sterminata del signor Gagliuso.

A questa relazione, il re promise una buona mancia al gatto se trattava il matrimonio della sua figliuola col signor Gagliuso. E il gatto, fatta la spola di qua e di là, all'ultimo concluse il parentado. Venne Gagliuso, il re gli consegnò la figliuola e una grossa dote: e, dopo un mese intero di festeggiamenti, quegli disse che voleva condurre la sposa alle terre sue, e, accompagnato dal re sino ai confini, parti per la Lombardia, dove, per consiglio del gatto, comprò territori e terre, e

divenne barone.

Ora Gagliuso, vedendosi ricco sfondolato, rese grazie al gatto che non si potevano maggiori, dicendogli che da esso e dai suoi buoni uffici riconosceva la vita e la grandezza sua, e che l'arte di un gatto gli aveva recato maggior giovamento che non l'ingegno del padre. Perciò esso poteva fare e disfare e disporre a piacimento della roba e della vita sua; e gli dié parola che, quando fosse morto, di là a cento anni!, l'avrebbe fatto imbalsamare e porre dentro una gabbia d'oro nella stessa camera sua.

Non passarono tre giorni da questa millanteria, che il gatto, fingendosi morto, si lasciò trovare steso lungo lungo per terra¹. Lo vide la moglie di Gagliuso e gridò: «O marito mio, quale grande sventura! Il gatto è morto!». «Si porti con sé ogni male! — rispose Gagliuso: — meglio a lui che a noi». «Che cosa ne faremo?», replicò la moglie. E quello: «Prendilo pel piede e buttalo dalla finestra!».

Il gatto, che udì questo bel rimeritamento, che mai si sarebbe immaginato, saltò sulle quattro zampe e disse: «Questa è la gran mercé dei pidocchi che ti ho tolti dalla persona? Questo è il 'mille grazie' pei cenci che t'ho levati di dosso, ai quali si potevano sospendere i fusi? Questo è il ricambio di averti posto in forma di ragno, e di averti sfamato, pezzente, straccione? che eri sbrindellato, strappato, sfilacciato, cencioso e pidocchioso! Così accade a chi lava la testa all'asino! Va', che ti sia maledetto quanto ti ho fatto, che non meriti che ti sia sputato in gola! Bella gabbia d'oro, che mi avevi apparecchiata! Bella tomba, che mi avevi assegnata! Servi tu, stenta, fatica, suda; ed ecco il bel premio! Oh misero chi mette la pentola a speranza d'altri! Disse bene quel filosofo: chi ciuco si corica, ciuco si trova! In breve, chi più fa, meno aspetti. Ma buone parole e tristi fatti ingannano savi e matti!».

Così parlando e scotendo il capo, infilò la via dell'uscio;

¹Il testo dice: «nel giardino»; ma è un altro scorso di penna, in contraddizione con quel che segue.

e, per quanto Gagliuso, col polmone¹ dell'umiltà, cercasse di rabbonirlo, non vi fu rimedio che tornasse indietro. Ma, sempre correndo, senza voltare la testa, borbottava:

Dio ti guardi da ricco impoverito,
e da pezzente, quando è risalito!

¹Cibo pei gatti, che un venditore ambulante, detto appunto il «polmonaro», reca per le case di Napoli la mattina, e tutti i gatti del vicinato si agitano e miagolano, sentendo da lontano l'approssimarsi del loro benefattore.

TRATTENIMENTO QUINTO

IL SERPENTE

Il re di Starzalunga marita la figlia a un serpente e, scoperto che il serpente chiudeva un bel giovane, gli arde la spoglia. Lo sposo, volendo rompere un'invetriata per fuggire, si rompe la testa, e, poiché non si trova rimedio al suo male, la figlia del re lascia la casa del padre. Da una volpe essa viene ad apprendere il segreto di sanare l'innamorato, e maliziosamente ammazza la volpe, e, col grasso di questa e di vari uccelli ungendo il giovane, che era figlio di un principe, lo risana, e celebra con lui le nozze.

Fu grandemente compassionato il povero gatto per essersi visto così mal remunerato; quantunque ci fu chi osservò che poteva consolarsi largamente per non esser solo, perché, oggi, la ingratitudine è diventata male domestico, come il mal francese e il mal castrone, e molti ci sono che hanno fatto e disfatto, e consumato la roba e rovinato la vita, per servire una razza d'ingrati, e, quando credevano di aver in mano ben altro che gabbie d'oro, hanno la sepoltura in uno spedale. Ma, vedendo che Popa era apparecchiata a parlare, si fece silenzio, ed essa così disse:

Sempre si dié la zappa sui piedi chi cercò, troppo curioso, di conoscere i fatti altrui, come può farne testimonianza il re di Starzalunga, il quale, per mettere il becco dove non doveva, arruffò la matassa filata della figliuola e rovinò lo sventurato genero, che, dove era andato a fracassare con la testa, rimase esso con la testa fracassata.

Si racconta che c'era una volta una forese, la quale bramava di avere un figlio, più che il litigante non brami la sentenza favorevole, l'infermo l'acqua fresca e l'oste il passaggio

del procaccio. Ma, sebbene il marito zappasse alla giornata, a lei non riusciva vedere la fertilità che desiderava.

Un giorno il pover'uomo, avendo riportato a casa una fascina che era andato a tagliare alla montagna, nello scioglierla, trovò in mezzo alle frasche un bel serpentello. A questa vista, Sapatella (ché così si chiamava la forese) trasse un gran sospiro e disse: «Ecco che persino le serpi fanno i serpicini; e io nacqui disavventurata a questo mondo, con un ernioso di marito, che, quantunque sia ortolano, non è da tanto da fare un innesto!». Il serpentello, ciò udendo, favellò: «Poiché non puoi aver figli, e tu prenditi me, che sarà un buon affare, e io ti vorrò bene più che a mia madre». Sapatella, all'uscita inaspettata del serpente che parlava, ebbe a spiritare; pure, fatto animo, gli rispose: «Non fosse per altro, per cotesta amorevolezza tua io mi contento di accettarti come se fossi uscito dal mio ginocchio». E così, indicandogli un buco della casa da servire come culla, gli dava da mangiare di quel che aveva, con la più grande affezione del mondo.

Crescendo il serpentello di giorno in giorno, quando fu fatto assai grande, disse a Cola Matteo, il marito, che egli teneva per messere¹: «O tata, mi voglio ammogliare!». «Di grazia, — rispose Cola Matteo — troveremo una serpe come te, e faremo questa lega di botteghe». «Che serpe! — disse il serpente: — come se fossimo tutt'una cosa con le vipere e con gli scorzoni! Ben si vede che sei un Antuono, e fai d'ogni erba fascio. Io voglio la figlia del re; e perciò va' in questo momento stesso, e domanda al re la figlia, e di' che la vuole un serpente».

Cola Matteo, che era uomo alla buona e non s'intendeva troppo di cerimonie, andò semplicemente dal re e gli fece l'imbasciata: «Ambasciatore non porta pena; se no, mazze quante l'arena². Or sappi che un serpente vuole tua figlia per moglie; perciò io vengo come ortolano a vedere se potessi fare l'innesto di un serpente con una colombella». Il re, che conobbe al fiuto che colui era un babbione, per toglierselo dat-

¹ Per padre e capo della casa.

² Detto proverbiale.

torno, rispose: «Va', di' a cotesto serpente che, se mi farà i frutti, che sono in questo parco, tutti d'oro, io gli darò mia figlia». E, con una grande risata, lo congedò.

Riportata che ebbe Cola Matteo la risposta al serpente, questi gli disse: «Va' domattina e raccogli tutti gli ossi di frutti che trovi per la città e seminali nel parco, ché vedrai perle infilate al giunco». Cola Matteo, che era condiscendente e non sapeva né replicare né contraddire, non appena che il Sole con le ginestre d'oro ebbe spazzato le immondizie delle ombre dai campi inaffiati dall'Alba, infilzatosi una sporta al braccio, andò di piazza in piazza raccattando a terra tutti gli ossi di persiche, di crisòmele¹, di alberge², di viscide, e quanti nòccioli e granelli trovò per la strada. E poi andò al parco e ve li seminò, come gli aveva detto il serpente; e quelli, d'un subito, germogliarono e crebbero in piante coi tronchi, le foglie, i fiori e i frutti tutti oro lampante. Il re, a questo spettacolo, andò in estasi per la meraviglia ed esultò per la gioia.

Dopo di che, il serpente rimandò Cola Matteo al re affinché gli tenesse la promessa. «Piano! — disse il re: — ch'io voglio un'altra cosa, se egli vuol avere mia figlia; ed è che faccia le mura e il suolo del parco tutto di pietre preziose». Riferita dall'ortolano la nuova richiesta al serpente, questi gli disse: «Va' domattina a raccogliere tutti i cocci che troverai per la terra e gettali nei viali e contro le mura del parco: ché vogliamo arrivare questo zoppo!».

Cola Matteo, allorché la Notte, per aver favoreggiato i mariuoli, ha l'esilio e va raccogliendo i fagotti dei crepuscoli dal cielo, preso un corbello sotto il braccio, cominciò ad andare raccattando cocci di orciuoli, rottami di coperchi e coperchietti, fondi di pignatta e di tegami, orli di catini, manichi d'anfore, labbri di canteri, portandosi via quante lucer-nette rotte, testi spezzati, boccali fessi, e quanti frantumi di vasselame trovò per le strade. Ed, eseguite le istruzioni del serpente, si vide il parco selciato di smeraldi e calcedoni, incrostato di rubini e carbonchi; il cui fulgore sequestrava la vista nei

¹ Albicocca.

² Varietà di persica: *prunus armeniaca*

magazzini degli occhi e piantava la meraviglia nei territori dei cuori. Il re restò lì come una statua e non sapeva che cosa gli fosse accaduto.

Il serpente gli fece dire un'altra volta che mantenesse la parola; ma il re mise ancora una nuova condizione: «Quanto si è fatto, è niente, se egli non mi fa diventare questo palazzo tutto d'oro». E Cola Matteo, avendo riportato quest'altro capriccio del re, il serpente gli disse: «Va', e prendi un fascio d'erbe diverse e unguine le fondamenta del palazzo: ché vedremo di contentare questo bambino piagnoloso». E il forese andò raccogliendo un gran fastello di bietole, ramolacci, aglietti, erba porcellana, ruca e cerfoglio; e, fatta l'unzione al palazzo, lo si vide subito tutto rilucere come pillola dorata⁹ da far evacuare la povertà a cento case rese stitiche dalla sfortuna.

Quando il forese tornò, in nome del serpente, a fare istanza per la promessa, il re, vedendosi chiusa ogni sfuggita, chiamò la figliuola: «Grannonia mia, io, per beffare uno che ti chiedeva in moglie, ho proposto tali patti che mi pareva impossibile che si potessero mai adempiere. Ma ora, vedendomi, non so come, raggiunto e stretto dall'obbligo, ti prego, se sei una figliuola benedetta, di farmi mantener la fede e di contentarti di quello che il Cielo vuole ed io sono sforzato di fare». «Fa' quel che ti piace, tata e signore mio, — rispose Grannonia, — poiché non uscirò una linea dalla volontà tua». E il re disse a Cola Matteo, che facesse venire il serpente.

Questi, avuta la chiamata, salì sopra un carro tutto d'oro, tirato da quattro elefanti d'oro, e si diresse verso la corte. Ma, per dovunque passava, la gente dileguava atterrita al vedere un serpente così grande e spaventoso, che faceva la passeggiata per la città. E, quando giunse al palazzo reale, tremarono come giunchi e fuggirono tutti i cortigiani, che non restarono neppure i guatteri in cucina. Anche il re e la regina si tapparono, per la tremarella, in una loro camera. Sola Grannonia rimase ferma e salda; e, benché il padre e la madre gridassero: «Fuggi, svigna, sàlvati, Grannonia!», essa non volle rimuoversi di un passo, dicendo con calma: «Perché dovrei fuggire

il marito che voi mi avete dato?».».

Il serpente entrò nella camera, afferrò con la coda Grannonia a mezza vita, e le diede una folla di baci, che il re, a vedere, fece un quarto di tomolo di vermi, e, se in quel punto lo salassavi, non ne sarebbe venuta fuori una stilla sola di sangue. Poi se la portò in un'altra camera, e, fatta ben serrare la porta, scosse a terra la pelle serpentina e apparve bellissimo giovane, con la testa tutta riccioli d'oro e con gli occhi che affatturavano. E, abbracciata la sposa, colse i primi frutti dell'amor suo.

Il re, che vide il serpente appartarsi con la figliuola e chiudere la porta, disse alla moglie: «Il Cielo dia pace a quella buon'anima di nostra figlia, che è andata senz'altro; e quel maledetto serpente se la sarà inghiottita come un torlo d'uovo!». E mise l'occhio al buco della chiave per vedere che cosa era accaduto. Ma, quando vide invece la stupenda¹ grazia di quel giovane e la spoglia di serpente che aveva lasciata a terra, dette un calcio alla porta, ed esso e la madre entrarono. E, andati difilati a quella pelle, la presero e la gettarono nel fuoco.

«Ah! cani rinnegati! — gridò quel giovane, — me l'avete fatta!». E, subito, si trasformò in una colomba, e, incontrate, nel fuggire, le vetrate delle finestre, tanto vi urtò col capo che le ruppe, ma ne uscì conciato di maniera che non gli restò sana parte alcuna della testa.

Grannonia, che si vide in un punto solo contenta e triste, felice e sventurata, ricca e pezzente, graffiandosi la faccia, si lamentò col padre e con la madre di questo turbamento del suo piacere, di questo avvelenamento della sua dolcezza e di questo sviamento della sua buona fortuna. Si scusarono essi che non avevano pensato di far male; ma Grannonia, sempre gemendo, aspettò che la Notte si fosse levata ad accendere le candele al catafalco² del cielo per le pompe funerali del Sole;

¹Testo: «stremata»: spagn. «extremada».

²I catafalchi pei funerali si facevano pomposi in quel secolo pomposo, come si può vedere dalle molte descrizioni a stampa e dalle figure, che ne restano.

e, vedendo allora che tutti dormivano, tolse i gioielli che servava in uno scrigno e se ne uscì per una porta segreta, determinata a cercar tanto e dappertutto, finché ritrovasse il bene che aveva perduto.

Passate le porte della città, col raggio della luna che la guidava, incontrò una volpe, che le domandò se desiderasse compagnia. «Mi fai piacere, comare mia, — le rispose Grannonia, — ché io non sono troppo pratica del paese». Così, camminando insieme, giunsero a un bosco, dove gli alberi, nel loro giuoco a rimpiazzino, simili a fanciulli, facevano casette per nascondervi le ombre. E, poiché i due si sentivano ormai stracchi pel molto camminare e cercavano di riposarsi, si ritirarono sotto una copertura di foglie, dove una fontana giocava anch'essa a carnevale con l'erba fresca, versandole addosso acqua ad anfore. Coricatisi colà sopra un materasso di tenera erbetta, pagarono così il dazio di riposo che dovevano alla natura per la mercanzia della vita; nè si destarono finché il Sole, col solito suo fuoco, non dié segno ai marinai e ai corrieri di riprendere il loro cammino. E, al risveglio, s'intrattennero ancora alquanto a sentire il canto di svariati uccelli, che erano in quel bosco, e Grannonia mostrò gran diletto al loro cinguettare.

A questo, la volpe le disse: «Ben altro piacere proveresti, se intendessi quello che essi dicono, come lo intendo io!». Grannonia, curiosa, perché curiosità e chiacchiera sono proprie delle femmine per natura, pregò la volpe di dirle quel che aveva appreso dalla conversazione di quegli uccelli. Ed essa, fattasi pregare a lungo per preparare maggiore curiosità a quanto stava per raccontare, le comunicò che quegli uccelli discorrevano tra loro di una disgrazia accaduta a un figlio di re, il quale, bello come un fato, per non aver voluto soddisfare le sfrenate voglie di un'orca maledetta, era stato trasformato in serpente per sette anni, ed era già vicino a terminare il tempo prefisso, quando, innamoratosi della figlia di un altro re, e stando con la sposa in una camera, il padre e la madre di lei gli avevano bruciato la spoglia; e, fuggendo allora in forma di colomba, al rompere una vetrata per uscir dalla finestra, si era

fracassato in modo così orrendo che i medici lo davano per disperato.

Grannonia, che sentì che si parlava dei guai suoi, domandò anzitutto di chi cotesto principe era figlio, e se c'era speranza di rimedio al suo male. E la volpe la informò che quegli uccelli avevano detto che il padre di lui era il re di Vallonegrosso, e che non c'era altro segreto per otturare i buchi della sua testa, affinché non ne uscisse l'anima, che di ungere le ferite col sangue degli uccelli stessi, che avevano raccontato il caso.

A queste parole Grannonia si buttò in ginocchio dinanzi alla volpe, supplicandola di farle quest'utile di prendere quegli uccelli, ché avrebbero spartito da buoni compagni il guadagno. «Piano! — disse la volpe, — aspettiamo la notte; e, quando gli uccelli si saranno appollaiati, lascia fare a mamma tua, ché io mi arrampico sugli alberi e li aggranfio a uno a uno».

Passarono così tutto il giorno, ora parlando della bellezza del giovane, ora dell'errore commesso dal padre della sposa, ora della disgrazia accaduta, e di discorso in discorso giunsero all'ora in cui la Terra spande un gran cartone nero per raccogliere la cera che sgocciola dalle torce della Notte¹. La volpe, non appena vide gli uccelli appisolarsi sui rami, se ne salì quatta quatta, e, a uno a uno, chiappò quanti rigogoli, cardelli, scriccioli, fringuelli, beccacce, civette, upupe, tordi, lucarini, strigi, pappamosche erano sugli alberi. E li uccisero e misero il sangue in un fiaschetto, che la volpe portava con sé per ristorarsi per via.

Grannonia, per l'allegrezza, non toccava la terra coi piedi, ma la volpe la interruppe: «Oh, quale allegrezza in sogno, figlia mia! Tu non hai fatto niente, se non hai ancora il mio sangue per miscela con quello degli uccelli». E, ciò detto, prese la fuga.

Ma quella, che vedeva rovinate le sue speranze, ricorse all'arte delle femmine, che è l'astuzia e la lusinga: «Comare

¹ Come usava la povera gente, che, nelle feste e nelle cerimonie delle chiese, raccoglieva con un pezzo di cartone la cera che scorreva dalle candele.

volpe, tu avresti ragione di salvarti la pelle, se io non ti fossi tanto obbligata e se non si trovassero altre volpi pel mondo; ma, poiché sai quanto ti debbo, e sai che non mancano pari tue per queste campagne, ti puoi assicurare della mia fede e non fare come la vacca, col rovesciare con le zampe la tina ora che l'hai riempita di latte: hai fatto, ed ora ti perdi al meglio! Férmati, credimi, e accompagnami alla città di questo re, ché, così facendo, sarà come mi comprassi per tua schiava».

La volpe, che non immaginava che ci fosse in qualche parte del mondo quintessenza volpina, si trovò volpinata da una femmina; perché, accordatasi con Grannonia, e procedendo oltre insieme, non avevano dato cinquanta passi, che essa le assestò una mazzata col bastone che portava, e la colpì alla testa con tanta forza che subito stese i piedi. E non mise tempo in mezzo a scannarla, prenderne il sangue e aggiungerlo nel fiaschetto. Poi, si mise la via tra le gambe, e arrivò in breve tempo a Vallonegrosso, e cercò subito il palazzo reale, e mandò a dire al re che essa era venuta per risanare il principe.

Il re la fece venire alla sua presenza e si meravigliò a vedere che una giovane prometteva quello che non avevano potuto fare i migliori medici del regno suo; pure, poiché il tentare non nuoce, le disse che con grande ansia aspettava di vederne l'esperienza. Ma Grannonia replicò: «Se io vi farò vedere l'effetto che bramate, voglio che mi promettiate di darmi il principe per marito». Il re, che considerava il principe per morto, rispose: «Quando tu me lo darai libero e sano, io te lo darò sano e libero, ché non è gran cosa dare un marito a chi mi dà un figlio».

Così, andati nella camera del principe, non appena Grannonia l'ebbe unto con quel sangue, quegli si levò come se non avesse mai avuto alcun male. E la giovane, vedendo il principe tornato forte e gagliardo, disse al re di attenerle la promessa.

Il re si rivolse al figlio: «Figlio mio, ti ho visto morto e ora ti vedo vivo, e non ancora lo credo! Ma io ho promesso a questa giovane, che, se ti guariva, tu le saresti stato marito: il Cielo ti ha fatto la grazia, e tu fammi compiere la promessa,

per quanto amore mi porti, perché è necessità di gratitudine pagare questo debito».

Rispose il principe: «Signor mio, vorrei avere tanta libertà delle voglie mie da darvi soddisfazione pari all'amore che vi porto; ma io sono impegnato di parola con un'altra, né voi consentirete ch'io rompa la fede, né questa giovane mi consiglierà ch'io faccia questo torto a quella a cui voglio bene, né io posso cangiar pensiero».

All'udire questa dichiarazione, Grannonia provò un intimo gusto da non dire, sentendosi viva nella memoria del principe. E, tingendosi in volto di carminio, prese a interrogarlo: «Quando io trovassi il modo di contentare questa giovane amata da voi, che mi cedesse la partita, non vi pieghereste alle voglie mie?». «Non sarà mai — esclamò il principe, — che io scacci la bella immagine dell'amata mia da questo petto! O che essa mi faccia dolce conserva dell'amor suo o mi dia la cassia tratta¹³, sempre sarò di una stessa voglia e di uno stesso pensiero; e potrei vedermi di nuovo a pericolo di perdere il giuoco alla tavola della vita, che io non farei mai né quest'inganno, né questo cambio».¹

Allora Grannonia, non potendo stare più nelle pastoie dell'ingimento, gli si scoperse tutta; ché la buia camera d'infermo, con le finestre ancora chiuse, e l'essere lei travestita, non gliel'avevano fatta riconoscere a primo tratto. E il principe subito l'abbracciò con una gioia da stordire, dicendo al padre chi essa era, e quello che già per lei aveva fatto e patito. Così, mandati a chiamare il re e la regina di Starzalunga, di buon'intesa celebrarono il matrimonio, assai sollazzandosi al pensiero del tiro giocato alla volpe e concludendo all'ultimo degli ultimi che:

al piacere d'amore
condimento sarà, sempre, il dolore.

¹ La cassia, tratta dalle canne; e qui in bisticcio con «conserva». «Dare la cassia tratta» vale, anche in italiano, «dar congedo».

L'ORSA

Il re di Roccaspra vuol prendere per moglie la propria figlia; e questa, mercé l'astuzia di una vecchia, si trasforma in orsa e fugge alle selve. Qui, in una caccia, viene in possesso di un principe, il quale poi un giorno la vede nel suo aspetto naturale in un giardino, dove si stava a pettinare, e s'innamora di lei. Dopo vari casi, scoperta per donna, diventa moglie del principe.

Tutto il racconto di Popa fece molto ridere le donne; ma, nel punto in cui si toccò della malizia loro capace di burlare perfino una volpe, ebbero a rompersi nei fianchi. E invero la femmina ha le malizie come granatini, infilate a cento per ogni capello: la frode le è madre, la bugia nutrice, la lusinga maestra, l'ingingimento consiglio, e l'inganno compagno, che volta e rivolta l'uomo a suo piacere. Ma, intanto, Antonella s'era messa in pronto per parlare; e, stata un po' sopra di sé, quasi che facesse la rivista dei suoi pensieri, incominciò:

Ben disse quel savio che non si può a comandi di fiele rispondere con obbedienza di zucchero. L'uomo deve comandare cose giuste di misura per trovare ubbidienza giusta di peso; e dagli ordini sconvenienti nascono le resistenze, come appunto accadde al re di Roccaspra, che, richiedendo la figliuola di cosa indebita, le dié cagione di fuggirsene, a rischio di perdere l'onore e la vita.

Si racconta che c'era una volta un re di Roccaspra, che aveva per moglie la stessa madre della bellezza, ma la perse presto, perché essa, nel miglior corso degli anni, cadde dal cavallo della sanità e si fiaccò la vita. Prima che la candela vitale le si spegnesse all'incanto degli anni¹, la moribonda chiamò a sé il marito e gli parlò così «Io so che mi hai amato svisceratamente: mostrami dunque, pervenuta come sono al fondigliuolo degli anni miei, il fior fiore dell'amor tuo, promettendomi di non ammogliarti più mai se non trovi un'altra

¹ La candela accesa nei pubblici incanti era di uso generale

donna bella come sono stata io. Altrimenti ti lascio una maledizione, spremuta con tutte le forze dalle mie mammelle¹ e te ne porterò odio perfino nell'altro mondo».

Il re, che l'amava al più alto segno², ascoltando quest'ultima volontà, scoppiò a piangere e per un pezzo non poté pronunciare parola. Infine, frenando i singulti, le disse: «Se io voglio saper più di moglie, piuttosto mi venga una goccia, piuttosto mi sia data una lanciata catalana, piuttosto sia trattato come Starace!³ Bene mio, non pensarci neppure, non credere a sogni, ch'io possa porre amore in altra donna. Tu, per la prima, vestisti l'affezione mia; tu porterai teco gli ultimi stracci delle mie voglie!». E, mentre diceva queste parole, la povera giovane, che già aveva il rantolo, travolse gli occhi e stese i piedi.

Il re, che vide sturata Patria⁴, sturò i canali degli occhi suoi, con grida e battiture che fecero correre tutta la corte, chiamando a gran voce per nome quella buona anima, bestemmiano la fortuna, che gliel'aveva rapita, strappandosi la barba, accusando le stelle, che gli avevano mandato tanta disgrazia. Ma anche lui fece poi come suona quel detto: «doglia di gomito e di moglie duole assai e dura poco», e quell'altro: «due, una alla fossa e un'altra alla coscia»⁵; e non ancora la Notte era uscita alla piazza d'armi del Cielo a passare in rivista i pipistrelli, ch'egli cominciò a fare i conti sulle dita: «Ecco perduta mia moglie per me, ed io resto vedovo e afflitto, senz'altra speranza di erede che la sventurata figlia che m'ha

¹ Testo: «a zizze spremute».

² Il testo: «fin sopra l'astrico», cioè alla copertura delle case che in Napoli è di solito «ad astrico», come si dice, cioè piana e fatta di un battuto di lapilli e calcina.

³ Sullo Starace v., in fine, nelle *Note e illustrazioni*.

⁴ Patria, la *Litema palus*, presso Napoli. Per ordinamento allora e poi in vigore, finché la foce stava chiusa («appilata», in dialetto), non era lecito entrare nel lago per la caccia delle folaghe e degli altri uccelli acquatici; nel novembre, si apriva la foce (si «spilava»), ed era tolta la riserva della caccia.

⁵ Cioè, accanto a sé.

lasciata. Perciò sarà necessario trovare un partito per avere un figlio maschio. Ma dove mi rivolgerò? dove troverò una femmina pari di bellezza a mia moglie, se ogni altra sembra un'arpia al confronto? Qui ti voglio! Dove ne trovi un'altra a frugare col fuscellino, dove andrai cercandola col campanello, se natura fece Nardella (che sia in gloria!), e poi rompe la stampa?¹ Oimè, in quale labirinto, in quali strettoie mi ha posto la promessa che le ho fatta! Ma che? Io ancora non ho visto il lupo, e già fuggo: cerchiamo, vediamo e ascoltiamo! È possibile che non ci sia altra asina alla stalla, fuori di Nardella? E possibile che voglia essere perduto il mondo per me? Forse c'è stata la moria e la distruzione delle femmine? O se n'è persa la semenza?».

Con queste riflessioni, fece subito gettare un bando e comandamento da parte di mastro Chiomento²: che tutte le donne belle del mondo venissero alla pietra di paragone della bellezza, perché voleva prendersi per moglie la più bella e dotarla di un regno. Ed essendosi il grido sparso dappertutto, non ci fu femmina in ogni parte della terra che non venisse a tentar la sorte, non ci restò donnaccola, per scontraffatta che fosse, che non si facesse innanzi, perché, quando si tocca questo tasto della bellezza, non c'è canchero che si dia per vinto, non c'è orca marina, che ceda: ognuna si picca, ognuna si crede la più bella; e, se lo specchio le mostra il vero, dà colpa al vetro che non rende l'immagine al naturale, all'argento vivo, che è stato spianato male.

Quando il paese fu tutto pieno di femmine, il re le fece mettere in fila e prese a passeggiare davanti a loro, come fa il gran Turco quando entra al serraglio, col fine di scegliere la migliore pietra di Genovap per affilare il coltello damaschino. E, andando e venendo, di su e di giù, come scimmia che non sta mai ferma, e affisando e squadrandò ora questa ora quella,, una le pareva storta di fronte, un'altra lunga di naso, chi larga di bocca, chi grossa di labbra, questa spilungona, quella piccola e mal tagliata, questa troppo rigonfia, quella troppo

¹«Natura il fece e poi rompe la stampa» (ARIOSTO, *Furioso*, X, 84).

² Formola iniziale dei bandi, accomodata in modo scherzoso.

smunta; la spagnuola non gli piaceva pel colore smorto¹; la napoletana non gli andava all'umore per le stampelle con le quali cammina²; la tedesca gli pareva fredda e gelida; la francese, di cervello troppo sventato; la veneziana, una conocchia di lino, coi capelli così bianchicci³. In conclusione, quale per una ragione e quale per un'altra, le rimandò tutte con una mano avanti e un'altra dietro.

Poiché tante belle facce non gli erano andate a gusto, ed egli tuttavia istava risoluto a strangolarsi⁴, finì col volgersi alla sua propria figlia, riflettendo: «Perché vado cercando Maria per Ravenna⁵, se Preziosa, mia figlia, è fatta a una medesima stampa con la madre? Ho questo bel viso in casa, e corro per ritrovarlo a capo del mondo!». E fece intendere il suo pensiero alla figlia, la quale gli sgranò un rabbuffo e una ramanzina, che il Cielo te li dica per me. Ma egli montò in furia: «Abbassa la voce e mettiti la lingua di dietro; e risolviti questa sera stessa a stringere il nodo matrimoniale: altrimenti, il maggior pezzo sarà l'orecchio!».

Preziosa, udita questa risoluzione paterna, si ritirò nella camera sua, e, lamentando la sua mala sorte, non si lasciò intatta neppure una ciocca. E, mentre proseguiva in questa triste doglianza, capitò una vecchia, che solea servirla di argentata⁶, la quale, trovandola più di quel mondo che di questo, udita la cagione del suo affanno, la confortò: «Sta' di buon animo, figlia mia, non disperarti, ché a ogni male c'è rimedio,

¹ Giudizi comuni e proverbiali. Per contro, Stefano Guazzo ammirava fin d'allora l'abilità pratica delle donne francesi, capaci di «sollecitare processi e frequentare le case dei giudici e degli avvocati, e regolar di lor mano i libri dei crediti e debiti, ecc.» (*La civil conversazione*, Venezia 1616, p.118).

² Allude agli alti zoccoli

³ Biondicci

⁴ Cioè, a riprender moglie.

⁵ Modo proverbiale italiano, nel senso di ricerca infruttuosa e superflua, di disputata origine storica: v., in fine, nelle *Note e illustrazioni*.

⁶ Era una specie di belletto: questo luogo è preso alla lettera dal CORTESE, *Micco Passato*, I, 18: «A la cammara soa na vecchia ntrava, Che d'argentata la solea servire».

fuorché alla morte. Ora, ascolta: quando stasera tuo padre, che ha più presto dell'asino, vorrà fare da stallone, tu cacciati questo fuscello in bocca, perché subito diventerai un'orsa, e fuggi via, ché egli, per la paura da cui sarà preso, ti lascerà fuggire; e vattene diritto al bosco, dove il Cielo ti riserba la tua ventura. E, quando vuoi parere donna, levati il fuscello dalla bocca e tornerai nella forma di prima».

Rese gran mercé Preziosa alla vecchia, e, nell'accommiatarla, le fece dare una grembialata di farina e due fette di prosciutto e di lardo. E, quando il Sole, simile a meretrice fallita¹, comincia a cangiar quartiere, il re fece chiamare i buttafuochi² e dette un gran festino a tutti i signori vassalli. Dopo cinque o sei ore di catubba³, gli invitati si misero a tavola e diluviarono; e poi il re si ritirò per andare a coricarsi, dando voce alla sposa di portargli il quaderno per saldare i conti amorosi. Ma Preziosa, venuta che fu alla sua presenza, si mise in bocca il fuscello, e subito prese forma di un orso terribile e gli andò contro minacciosamente. Il re, atterrito da questo prodigio, si nascose tra le materasse, dalle quali neppure la mattina cacciò fuori la zucca.

Frattanto Preziosa uscì dal palazzo e trotto alla volta di un bosco, in cui le ombre cospiravano tra loro come potessero, verso le ventiquattro ore, far offesa al Sole. E nel bosco se ne stette con la dolce conversazione degli altri animali; fin tanto che venne a caccia in quei luoghi il figlio del re di Acquacorrente. Il quale, al trovarsi di fronte quest'orsa, fu per morire dallo spavento; ma poi, avvedutosi che l'animale, tutto accucciolandosi e dimenando la coda come cagnolina, gli andava attorno, riprese fiato. E rispondendo alle carezze e dicendogli: «Cucce-cucce, misce-misce, ti-ti, rucche-rucche, cicco-palù, ense-ense», se la trasse dietro fino a casa; e qui ordinò che la governassero come la persona sua stessa e la fe-

¹ Che si trasferisce da una parte all'altra della città per trovare nuovi clienti, stufi ormai i vecchi.

² Sorta d'istrumento musicale, e per esso i suonatori di quell'istrumento.

³ Cioè di ballo della Sfessania e della Lucia, dove ritornavano le parole: «tubba catubba».

ce mettere in un giardino accanto al palazzo reale per poterla guardare, sempre che gli piacesse, da una finestra.

Ora, un giorno che tutte le genti di casa erano andate fuori, rimasto solo, s'affacciò per vedere l'orsa. E vide, invece dell'orsa, Preziosa, che, per ravviarsi i capelli, toltosi di bocca il fuscello, si pettinava le trecce d'oro. Allo spettacolo di quella bellezza strepitosa il principe ebbe a strabiliare; e, precipitandosi per le scale, corse verso il giardino. Senonché Preziosa, avvedutasi dell'agguato, subito si rificcò il fuscello in bocca e tornò come prima.

Il principe, entrato nel giardino e non trovato più quello che aveva visto di sopra, restò così interdetto dalla delusione, che cadde in una grande melanconia e in quattro giorni venne malato, chiamando sempre: «Orsa mia, orsa mia!». La madre, che udì questo lamento, immaginò che l'orsa gli avesse fatto qualche cattivo tratto e diè ordine che fosse uccisa. Ma i servitori, che tutti quanti erano innamorati della domestichezza di quell'animale, che si faceva amare fin dalle pietre della strada, ebbero pietà di ammazzarla e la menarono al bosco, riferendo alla regina di averla sventrata.

Quando la cosa giunse all'orecchio del principe, egli entrò in un furore da non dire; e, gettatosi, malato com'era, dal letto, volle fare carne affumicata¹ dei servitori. Ma, poiché ebbe appreso come la faccenda era andata, si mise mezzo morto a cavallo, e tanto cercò e girò che, ritrovata l'orsa, la ricondusse a casa. Qui, la pose in una camera, e prese a invocarla affannosamente: «O bel boccone da re, che stai rintanata in questa pelle! o candela d'amore, che stai chiusa in questa lanterna pelosa! a qual fine farmi questi giochetti? Per vedermi spasimare e andarmene lentamente consunto? Io muoio affamato, abbramato e allucignato² per cotesta bellezza, e tu ne vedi le chiare prove, ché io sono ridotto a un terzo come vin cotto, e non ho se non ossa e pelle, poiché la febbre si è cucita a filo doppio alle mie vene! Perciò, leva la tela di questa pelle setolosa e lasciami vedere l'apparato delle tue bellezze! Leva,

¹«Mesesca»: carne tagliata a pezzetti e seccata al vento e al fumo.

²Come lucignolo.

leva, le fronde di sopra a cotesto canestro, e fammi dare una guardata alle belle frutta! Alza cotesta portiera e fa' entrare gli occhi a contemplare la pompa delle meraviglie! Chi ha posto in una carcere, tessuta di peli, un'opera così liscia? Chi ha serrato in uno scrigno di cuoio così bel tesoro? Lascia che io veda cotesto mostro di grazie e prenditi per pagamento tutte le voglie mie; ché, solo il grasso di quest'orsa può rimediare all'attrazione di nervi da cui sono afflitto!».

Ma, dopo aver detto e ridetto, avvedutosi che gittava a perdita le sue parole, tornò a buttarsi sul letto e gli sopravvenne così disperato accidente che i medici fecero cattivo prognostico dei casi suoi. Allora la madre, che non aveva altro bene al mondo, si sedette a un lato del letto e gli disse: «Figlio mio, da che cosa nasce questo crepacuore?

Qual umore malinconico ti ha preso? Tu sei giovane, tu sei amato, tu sei grande, tu sei ricco: che cosa ti manca, figlio mio? Parla: pezzente vergognoso rimane a saccoccia vuota. Se vuoi moglie, tu scegli e io do la caparra; tu prendi ed io pago. Non vedi tu che il male tuo è male mio? A te batte il polso, a me il cuore¹; tu con la febbre nel sangue, io con la gocciola al cervello; perché io non ho altro puntello alla vecchiaia mia che te, figlio caro! Perciò stammi allegro per rendere allegro questo cuore, e perché non si vegga disgraziato questo regno, sprofondata questa casa e desolata² questa madre!».

Il principe alle dolci parole materne rispose: «Nessuna cosa può confortarmi se non la vista di quell'orsa; e perciò, se volete vedermi risanare, fatela stare in questa camera: né voglio altri che mi governi e mi faccia il letto e mi cucini se non essa sola, ché, con questo piacere, in breve tempo guarirò».

¹Espressione che si ritrova a un dipresso in un sonetto dello **SGRUTTEN-DIO** (*Tiorba*, c. I, 50): «A te sbatte lo pietto, a me lo core».

² Testo: «carosa», tosata, cioè, propriamente, vedova: il costume di tagliarsi i e di non rimaritarsi se non dopo che fossero ricresciuti i capelli tosati, durava ancora in alcune parti del Regno. e di non rimaritarsi se non dopo che fossero ricresciuti i capelli tosati, durava ancora in alcune parti del Regno.

La madre, quantunque le sembrasse uno sproposito che l'orsa dovesse fare da cuoco e da cameriere e dubitasse che il figlio avesse il farnetico, nondimeno, per accontentarlo, ordinò che l'orsa fosse introdotta. E quella, avvicinatasi al letto del principe, levò la zampa e toccò il polso dell'infermo, cosa che sbigottì la regina, temendo che da un momento all'altro gli strappasse il naso. Ma, dicendo il principe: «Chiappino¹ mio, non mi vuoi cucinare e darmi a mangiare e avermi cura?», l'orsa abbassò il capo, mostrando di accettare la proposta.

La madre, allora, mandò a prendere una coppia di galline e fece accendere un fornellino nella stessa camera, e mettervi sopra una pentola d'acqua a bollire. E l'orsa, afferrata una gallina, la tuffò nell'acqua bollente, la spennò destramente, e, sventratata, parte ne conficcò allo spiedo e parte acconciò in un bello ingratinato, che il principe, che prima non poteva inghiottire nemmeno l'acqua zuccherata, se ne leccò le dita. Finito ch'egli ebbe di mangiare, l'orsa gli dié da bere con tanta grazia che la regina volle baciarla in fronte. Ciò adempiuto, ed essendo il principe sceso dal letto per formare la pietra di paragone del giudizio dei medici², l'orsa rifece il letto; e poi, andata di corsa al giardino, colse un bel fascio di rose e di fiori di cedrangolo, e ve li sparse sopra: tanto che la regina disse che quest'orsa valeva un tesoro e che aveva un cantaio di ragione il figlio a volerle bene.

Il principe, seguendo con gli occhi questo bel garbo, aggiunse esca al fuoco, e se prima si consumava a dramme, ora si struggeva a rotoli; di tal che supplicò la regina: «Mamma signora mia, se io non do un bacio a quest'orsa, lo spirito mi fugge dal petto!». La regina, che lo vedeva sul punto di cadere in deliquio, si rivolse all'orsa: «Baciale, baciale, bell'animale mio; non volere che questo povero mio figlio muoia di desiderio!»,

L'orsa si accostò, e il principe, presala per le due gote, non si saziò di baciarla. E, mentre stavano muso a muso, cad-

¹ Nome che si dà agli orsi.

² Cioè, per urinare.

de non so come il fuscello dalla bocca di Preziosa, che rimase, tra le braccia del principe, bellissima creatura umana. Gridò il principe, mentre la stringeva con le tenaglie amorose delle braccia: «Ci sei incappata, pispola, e non mi scappi più senza ragion veduta!». Preziosa, spargendo il colore della vergogna sul quadro della bellezza naturale, rispose: «Già sono nelle tue mani; ti sia raccomandato l'onor mio, e spacca e pesa e rivolgimi come ti piace!».

Prese la parola la regina, e interrogò la bella giovane per sapere chi ella fosse e che cosa l'avesse ridotta a quella vita selvatica; e Preziosa le raccontò per filo e per segno la storia delle sue sventure. La regina la lodò per buona e onorata figliuola, e disse al principe che si contentava che gli fosse moglie. Il principe, che non bramava altra cosa in questa vita, le dié subito la fede. E la madre, benedicendo la coppia, ordinò di celebrare questo bell'incastro con festeggiamenti e luminarie stupende. E Preziosa fu scandaglio alla bilancia del giudizio degli uomini, che dice:

Quei che fa bene, sempre bene aspetta.

LA COLOMBA

Un principe, per la imprecazione lanciataagli da una vecchia, soffre grandi travagli, ai quali altri s'aggiungono per la maledizione di un'orca; ma, in fine, per l'industria della figlia dell'orca, supera tutti i pericoli e si ammoglia con questa giovane.

Giunto al *rum e bus*¹ questo racconto di Antonella, che fu a viva voce lodato per bello e grazioso e di grande esempio alle giovani gelose del loro onore, Ciulla, a cui toccava la beneficiata di continuare, disse così;

Chi nasce da principe, non deve far cose da monello; l'uomo grande non deve dar cattivo esempio agli inferiori: che dall'asino più grosso impara a mangiar la paglia il più piccolo. Altrimenti, non è poi da maravigliarsi se il Cielo manda travagli a tomoli, come accadde a un principe che, per non saper frenare la capricciosa irrequietezza², recò offesa a una povera vecchia e stette a un pelo di perdere in malo modo la vita.

C'era una volta, lontano otto miglia da Napoli, verso gli Astroni, un bosco di fichi e di pioppi, nel quale i raggi del Sole urtavano³ senza poterlo trapassare. Colà, in una casipola mezzo diroccata, abitava una vecchia, tanto vuota di denti quanto carica d'anni, così alta di gobba come bassa di fortuna.

¹ Cioè al termine. Alla fine dei vecchi abecedari si solevano segnare le quattro sigle di abbreviature: *et, cum, rum, e bus*; onde gli scolari d'un tempo avevano, tra i loro motti scherzosi, questo: «Et con rum e busso, Quando cade, te rumpe 'u musso».

² Il testo dice che «happe li cruosche», cioè aveva gli estri equini, quei vermi che s'ingenerano nell'intestino dei cavalli e li rendono eccitabili e talvolta irrefrenabili.

³ Il testo dice che «happe li cruosche», cioè aveva gli estri equini, quei vermi che s'ingenerano nell'intestino dei cavalli e li rendono eccitabili e talvolta irrefrenabili.

³ Testo: «mborzavano»; ma par da leggere invece: «mbozzavano».

Aveva cento grinze alla faccia, ma era totalmente liscia nella borsa; aveva la testa tutta argento, ma non possedeva neppure uno di quei centoventi che compongono il carlino¹ per poter dare qualche ristoro allo spirito. Tanto che andava pei pagliai del contorno, accattando qualche limosina per tirare innanzi la vita.

Ma, poiché ai tempi d'oggi si darebbe più facilmente una borsa di tornesi a uno spione ghiottone che non un treccalli a un povero bisognoso, la misera vecchia dovè stentare tutto il tempo della trebbiatura per mettere insieme una scodella di fagioli, in una stagione in cui tanta abbondanza ce n'era stata in quei paesi che poche case non ne conservavano le tomola. Portati, dunque, a casa quei pochi fagioli, li nettò e li versò in una pignatta; e poi pose la pignatta sul davanzale fuori la finestra, mentre essa uscì di nuovo per cercare quattro bruscoli nel bosco per cuocerli. Si suol dire: «A caldaia vecchia, ammaccatura o buco»; e anche: «a cavallo magro Dio manda le mosche»; e ancora: «ad albero caduto accetta accetta». Così accadde che in quel frattempo passò per di là il figlio del re, Nardaniello², che andava a caccia; e, veduta la pignatta sul finestrino, ebbe voglia di fare un bel colpo e provarsi con quelli del suo séguito a chi, mirando più diritto, l'avesse colpita nel bel mezzo con un sasso; e, in effetto, prendendola a bersagliare, dopo tre o quattro tiri, il principe colse a segno e la mandò in frantumi.

In quel punto stesso sopraggiunse la vecchia, che, allo spettacolo di quell'amaro disastro, cominciò a dibattersi fuor di sé per la rabbia, e a gridare: «Di' che si stropicci le mani e che si vada vantando quel caprone di Foggia³, che ha cozzato contro questa pignatta! il figlio di strega, che ha rotto la fossa delle carni sue! il villano zoticone, che ha seminato contro stagione i fagioli miei! E pure, se non ha avuto una stilla di compassione per le miserie mie, avrebbe dovuto avere qual-

¹Centoventi calli, ossia un carlino.

²E chiamato, nel corso della novella, anche «Masaniello», per una delle solite sviste; ma, in questa traduzione, restituiamo sempre il primo nome.

³Vedi Note e illustrazioni, p. 431.

che rispetto al proprio interesse, e non gettare per terra le armi della sua casata, né fare andare sotto i piedi le cose, che si tengono sulla testa¹. Ma va', ch'io prego il Cielo a ginocchi scoperti e con le viscere del cuore, che costui si possa innamorare della figlia di un'orca, che lo faccia bollire e malamente cuocere: la suocera gliene dia tante e tante che si veda vivo e si pianga morto; ed esso, trovandosi allacciato dalle bellezze della figlia e dagli incanti della madre, non possa mai far le sue bisacce², ma stia, ancorché ne crepi, soggetto agli strazi di quella brutta arpia, la quale gli comandi i servizi a bacchetta e gli largisca il pane con la balestra, tanto che più d'una volta debba sospirare i fagioli miei, che ha sparsi per terra».

Le maledizioni di questa vecchia misero le ali e salirono subito al Cielo; tanto che, quantunque si usi dire: «bestemmie di femmina, dietro te le semina», e «a cavallo bestemmiato riluce il pelo», questa volta esse colpirono diritto il principe, che stette per lasciarvi la pelle. Ché, non passarono due ore, e, smarritosi egli nel bosco, lontano dalle genti sue, incontrò una bellissima giovane la quale andava raccogliendo maruzze³, e, per diletto, cantava:

Esci, esci corna,
che màmmata ti scorna;
ti scorna sopra l'astrico,
che fa il figlio mascolo!...

Il principe, che si vide innanzi questo scrigno delle cose più preziose della natura, questo banco dei più ricchi depositi del Cielo, questo arsenale delle più strapossenti forze d'Amore, si senti girare la testa; e, trapassando da quella tonda faccia di cristallo i raggi degli occhi all'esca del suo cuore, si accese tutto, in modo che diventò una fornace, in cui si cocevano le pietre dei disegni per fabbricare la casa della speranza.

¹ Allusione al proverbio, che cita più oltre: «Chi semina fagioli, gli nascono corna».

² Partire, andar via.

³ Chiocciole.

Neppure Filadoro (tale era il nome di quella giovane) perse tempo ch , per essere il principe un bel mostaccio, subito le trafisse da parte a parte il cuore; tanto che l'uno all'altro chiedeva misericordia con gli occhi; e, mentre le lingue loro avevano la pipita, gli sguardi erano trombette di banditore, che pubblicavano il segreto dell'anima.

Stati cos  un buon pezzo l'uno e l'altra con l'aridezza alla gola¹ che non potevano stillarne una maledetta parola, infine il principe stir  il condotto della voce e prese a dire: «Da qual prato   germogliato questo fiore di bellezza? Da qual cielo   piovuta questa rugiada di grazia? Da quale miniera   provenuto questo tesoro di cose stupende? Oh felici selve, oh boschi fortunati, abitati da questo sfoggio trionfante, irradiati da questa luminaria delle feste d'Amore, oh boschi e selve, dove non si tagliano manici per le scope, traverse per le forche, n  coperci di quei tali vasi, ma solo porte pel tempio della bellezza, travi per la casa delle Grazie e aste per le frecce d'Amore!»

«Abbassa il tono, cavaliere mio! — rispose Filadoro; — non tanto di grazia! ch  le virt  vostre, e non i meriti miei, formano l'epitaffio di lode, che mi avete fatto: io sono donna che mi misuro, e non voglio che altri mi serva di mezzacanna. Ma, tale quale sono, bella o brutta, nera o bianca, magra o grassa, snella o pesante, cernia o fata, bamboletta o caprone sono tutta al comando vostro; perch  questo bel taglio d'uomo mi ha tagliato a fette il cuore, questa bella faccia di conte mi ha trapassato dall'una all'altra parte; e mi ti do per schiavotta la tua incatenata, da ora a sempre».

Queste parole furono suono di tromba, che gli grid  il «tutti a tavola!» dei piaceri amorosi, anzi lo svegli  con un «tutti a cavallo!» alla battaglia d'amore. E, vedendosi offerto un dito di amorosanza, egli prese tutta la mano e baci  l'uncino d'avorio che gli aveva agganciato il cuore. Filadoro, a questa cerimonia da principe, fece un viso da marchesa², an-

¹ Letteralmente: «con l'arenella al gorgozzule».

² C'  un bisticcio tra «marchesa» e «marchese»,

zi da tavolozza di pittore, in cui si vide un miscuglio di minio della vergogna, di ciliegio della paura, di verderame della speranza, di cinabro del desiderio.

Nardaniello avrebbe voluto continuare in quel dolce colloquio, quando gli fu spezzato il dire, perché, in questa infelice vita umana, non c'è vino di soddisfazione senza feccia di disgusto, non c'è brodo grasso di contentezza senza schiuma di disgrazia. Mentre egli stava sul miglior punto delle sue gioie, eccoti d'un tratto la mamma di Filadoro, che era un'orca così brutta che la natura la fece come modello delle mostruosità. Aveva i capelli come una scopa di rusco, non già per rinettare di fuliggine e ragnatele le case, ma per annerire e affumicare i cuori; la fronte era di pietra cote per affilare il coltello della paura che squarciava i petti; gli occhi erano comete, che predicevano tremiti di gambe, verminare di cuore, geli di spiriti, torbidi di anime e sciolte di corpo; ché portava il terrore nella faccia, lo spavento nello sguardo, lo schianto nei passi, la cacaiola nelle parole; la bocca era sannuta come di porco, grande come quella dello scrofano, storta come di chi patisce la convulsione, bavosa come quella di una mula: insomma, da capo a piede, vedevi uno stillato di bruttezza, uno spedale di storpi.

Certo, il principe doveva portare cucita al giubbone qualche storia di Marco e Fiorella¹, se non spiritò a questa vista. L'orca lo agguantò pel farsetto, e gli disse: «Alza la corte, uccello, uccello, manica di ferro!»². «Testimonianza vostra!»³ — rispose il principe: — indietro, canaglia!»; e volle metter mano alla spada, che era di buona lama⁴. Ma rimase come una

¹Altra allusione alla storia dei due fedeli amanti, Marco e Fiorella, per la quale vedi *Note e illustrazioni*, p. 425.

²«Alza la corte» era formola delle persone della polizia per imporre: «state fermi»: qui, scherzosamente compiuta dalle parole di un giuoco, pel quale vedi *Note e illustrazioni*, P- 439-

³«Testemonia vostra»; altra formola con cui s'invoca la testimonianza degli astanti all'ingiuria che si sta soffrendo. Il **CORTESE**, a chi gli domanda se sia fuoruscito: «Te- stemmonia vostra! — io le rispose, — Arrassosia, che dice, o cammarata?» (*Viaggio di Parnaso*, III, 7).

⁴Letteralmente: «una lupa vecchia», v. p. 65, n. 47.

pecora che ha visto il lupo, e non potè, più né muoversi né fiatare: sicché fu trascinato alla casa dell'orca, come un ciuco preso alla cavezza.

Colà, appena giunto, l'orca lo ammonì: «Attendi a ben faticare, come un cane, se non vuoi morire come un porco. E, per primo servizio, fa' che per la giornata d'oggi sia zappato e seminato questo moggio di terra, che è in piano con questa camera; e sta' in cervello che, se torno stasera e non trovo finito il lavoro, io t'inghiotto!». E, detto alla figlia di attendere alla casa, se ne andò a conversazione con le altre orche nel bosco.

Nardaniello, che si vide ridotto a questi termini, cominciò a bagnare il petto con torrenti di lacrime, maledicendo la sua fortuna che l'aveva tirato a questo cattivo passo. Filadoro, dall'altra parte, lo confortava, che stesse di buon animo, perché essa avrebbe posto il proprio sangue per aiutarlo, e che non doveva chiamare malvagia la sorte se l'aveva condotto a quella casa, dov'era così svisceratamente amato da lei, e che dimostrava poco ricambio a quell'amore con lo starsene così disperato di quanto era accaduto.

Il principe le rispose: «Non mi dispiace di essere sceso dal cavallo all'asino, né d'aver cangiato il palazzo reale con questo tugurio, i conviti banditi con un tozzo di pane, il corteggio dei servitori col servire a estaglio¹, lo scettro con una zappa, il far atterrire gli eserciti col vedermi atterrito io da una brutta sporcacciona; perché tutte le mie disgrazie terrei a ventura per esservi tu presente e poterti mirare con questi occhi. Ma quello che mi trafigge il cuore, è che ho da zappare e sputarmi cento volte nelle mani dove sdegnavo di togliere con lo sputo una pellicola; e, quod peio² debbo far tanto che non vi basterebbe un paio di buoi; e, se non finisco stasera il lavoro, sarò mangiato da tua madre; ed io non tanto avrò tormento di staccarmi da questo misero corpo, quanto di allontanarmi da cotesta bella persona tua!». E, così, parlando, mandava singhiozzi a secchi e lacrime a conche.

¹Qui vuol dire quel che poi si disse «cottomo».

²«Quod peius».

Filadoro gli rasciugò gli occhi e gli disse: «Non credere, vita mia, che abbi da lavorare altro territorio che l'orto di amore né temere che màmama ti tocchi un pelo solo della persona. Hai Filadoro e non dubitare, perché se non lo sai, io sono fatata e posso quagliare l'acqua e oscurare il sole. Basta e *sufficit!* Perciò, stiamo allegri, che il terreno si troverà zappato e seminato questa sera, senza che tu vi abbi messo un colpo».

«Ma, se tu, come dici, sei fatata, o bellezza del mondo, perché non sfrattiamo da questo paese? ché io ti vorrò tenere come regina alla casa di mio padre».

«Un certo imbroglio di stelle impedisce questo giuoco; ma passerà tra breve l'influsso e saremo felici».

Tra questi e mille altri ragionamenti scorse la giornata; e venne l'orca dal bosco, e chiamò dalla strada la figlia: «Filadoro, cala i capelli!». (La casa era senza scale, ed essa vi saliva sempre pei capelli della figlia). E Filadoro, alla voce della madre, si disfece la pettinatura e calò i capelli, fornendo una scala d'oro a un cuore di ferro. Quella, subito entrata, corse all'orto, e, trovandolo lavorato, rimase fuor dei panni per la meraviglia, sembrandole impossibile che un giovane, uso alle delicatezze, avesse compiuto quella fatica da cane.

La mattina seguente, uscito il Sole a sciorinarsi per mandar fuori l'umido assorbito al fiume dell'India, la vecchia tornò a scendere e andare al bosco, non senza aver detto prima a Nardaniello che le facesse trovare, alla sera, spaccate a quattro per pezzo sette canne di legna, che erano accatastate in uno stanzone: altrimenti, l'avrebbe battuto a modo di lardo e fatto di lui un piccadiglio¹ per la refezione della sera.

Filadoro, che lo vide pallido e smorto all'intimazione di questo decreto, lo rimproverò: «Pauroso che sei! Benedetto uomo! Tu ti spaventeresti dell'ombra tua!». «E ti pare cosa da nulla — rispose Nardaniello — spaccare sette canne di legna, a quattro per pezzo, di qui a stasera? Oimè, prima mi sarò spaccato io in due metà, per riempire le fauci della trista vec-

¹Spagn.: «picadillo», carne tagliata in piccoli pezzi e condita con spezie e uova battute.

chia!». «Non dubitare — replicò Filadoro, — ché, senza prenderti alcuna fatica, le legna si troveranno belle e spaccate. Ma, per intanto, sta' di buona voglia, e non spaccarmi l'anima con tanti lamenti!».

La vecchia, al suo ritorno a casa, nell'ora in cui il Sole chiude la bottega dei raggi per non vendere luce alle Ombre, trovò spaccate le legna; ed entrò in sospetto che la figlia non le desse scacco matto. E il terzo giorno, perché il caso non si ripetesse, ordinò a Nardaniello che gli avesse ripulito una cisterna piena di mille botti d'acqua, e che tutto fosse a fine per la sera; altrimenti, di lui avrebbe fatto scapece o mesesca²³.

Nardaniello ricominciò il solito lamento, e Filadoro, che vedeva che le doglie incalzavano e che la vecchia era bestiale a voler caricare il pover'uomo di guai e guai, uno più grosso dell'altro, gli disse: «Sta' zitto, ché è passato il punto che sequestrava l'arte mia; e noi oggi, prima che il Sole dica: 'Fo riverenza'¹ vogliamo dire a questa casa: 'Stai bene'. Basta: questa sera màmama troverà sgombro il paese, ed io me ne verrò con te, viva o morta». A questa nuova, il principe, che era quasi morto, respirò, e abbracciò Filadoro: «Tu sei la tramontana di questa travagliata barca, anima mia! Tu sei il puntello delle mie speranze!».

Così, verso sera, per un buco che Filadoro aveva fatto sotto l'orto e che riusciva in un gran condotto, i due fuggirono trottoando verso Napoli. Ma, giunti che furono alla grotta di Pozzuoli, Nardaniello disse a Filadoro: «Bene mio, non è decoroso farti entrare al mio palazzo a piedi e vestita come ti trovi. Perciò, aspetta in questa osteria, ché io torno presto con cavalli, carrozze, genti e vestiti, e altri amminnicoli». E Filadoro restò ed egli prese la via verso la città.

Intanto l'orca, tornata dalla campagna e non rispondendo Filadoro alla solita chiamata, entrò in sospetto, e subito corse al bosco, tagliò una lunga pertica, l'appoggiò alla finestra della casa e, arrampicandosi come gatto, salì. E, cercando dentro

¹ «M'arrequaigliglio» letteralmente: «rientro nel nicchio, mi raggomitolo»; e si usava anche alla fine delle lettere.

e fuori, su e giù, e non trovando nessuno, alla fine si avvide del pertugio e, osservato che andava a sboccare in una piazza, si strappò le ciocche, bestemmiando la figlia e il principe e pregando il Cielo che, al primo bacio che il suo innamorato ricevesse da chiunque, si scordasse di lei. Ma lasciamo la vecchia a recitare questi paternostri selvatici e torniamo al principe.

Quando il principe entrò nel palazzo, dove era tenuto per morto, tutta la casa andò a rumore e gli corse all'incontro con gridi: «Alla buon'ora! Sii il ben arrivato! Eccoti a salvamento! Come ci sembri bello in questo paese!»; e mille altre parole amorevoli. Ma, mentre saliva la gradinata per andare all'appartamento del re, a mezza scala si scontrò con la madre, che gli gittò le braccia al collo e lo baciò: «Figlio mio, gioiello mio, pupilla degli occhi miei, e dove sei stato? E come hai tardato tanto, tenendoci tutti in palpito?».

Il principe non sapeva che cosa rispondere, perché avrebbe bensì raccontato le sue disgrazie, ma, non si tosto la madre l'ebbe baciato con labbra di papavero, che, per effetto della maledizione dell'orca, gli uscì dalla memoria tutto quanto gli era accaduto. E, anzi, aggiungendo la regina che, per togli quest'occasione di andare alla caccia e consumare la vita nei boschi, l'avrebbe ammogliato: «Sia con la buon'ora! — egli rispose: — eccomi pronto e parato a fare tutto quello che vuole la mamma e signora mia». «Così fanno i figli benedetti!», concluse, tutta contenta, la regina.

Fu stabilito che fra quattro giorni sarebbe stata condotta alla casa la sposa, la quale era una signora di alta nobiltà¹ che dalle parti di Fiandra era capitata in quella città; e furono ordinate feste e banchetti. Ma, in questo mezzo, Filadoro, ch'era rimasta all'osteria, vedendo che il marito troppo tardava a tornare e ronzandole non so come all'orecchio la voce di questa festa che si andava divulgando dappertutto, deliberò di recarsi a vedere quel che stava accadendo. E, avendo adocchiato i vestiti del garzone dell'oste, che, nel coricarsi la sera, li aveva

¹Testo: «signora de ciappa» propr. «di fibbia» o «di borchia»; e si dice anche «ommo de ciappa», per dire ragguardevole e di alto grado.

lasciati a piè del saccone¹, li sottrasse, mise in cambio i suoi, e, travestitasi da uomo, se ne venne alla corte del re.

I cuochi della corte, che in quei giorni avevano un gran da fare e abbisognavano di aiuti, essendosi loro offerto questo giovane, lo presero per guattero. E la mattina dopo, quando il Sole sul banco del cielo mostra i privilegi rilasciatigli dalla Natura e muniti del suggello della luce, e vende segreti per schiarire la vista², giunse la sposa a suono di cennamelle e di cornette.

Le mense erano apparecchiate, tutti si posero a sedere; e, mentre fiocavano le più prelibate vivande, lo scalco tagliò una grossa impanata all'inglese, che Filadoro aveva lavorata di sua mano; e dall'impanata volò una colomba. Era così leggiadra, quella colomba, che i convitati, scordandosi di mangiare, rimasero stupiti ad ammirarne la bellezza. Ma la colomba, con una voce pietosa pietosa, s'indirizzò al principe e gli disse: «Hai mangiato forse cervello di gatto, o principe, che ti sei, detto fatto, dimenticato dell'amore di Filadoro? Così ti sono usciti di memoria i servigi che ti ha resi, o sconscente? Così ripaghi i benefici, o ingrato? l'averti strappato alle branche dell'orca, l'averti dato la vita e se stessa? E questa la gran mercé, che rendi a quella sfortunata giovane dello sviscerato amore che t'ha dimostrato? Di' che si levi e che se ne vada via; di' che spolpi l'osso finché verrà l'arrosto! Oh sventurata quella donna che troppo accoglie parole d'uomini, che portano sempre con le parole l'ingratitude, coi benefici la sconoscenza e coi debiti la dimenticanza! Ecco, la sciagurata s'immaginava di far con te la focaccia nel Donato³, e ora si vede giocata a sparticiambella⁴; credeva di fare con te 'serra serra', e ora tu fai 'salva salva'⁵; pensava di potere rompere

¹Cioè, del pagliericcio.

²A mo' di cerretani e cavadenti, che mostravano, allora, i «privilegi» ottenuti, come ora i «certificati».

³Cioè, nel libro di grammatica di Elio Donato: deve alludere a qualche uso o scherzo scolastico.

⁴Testo: «a sparte casatello»: pel «casatiello», vedi sopra, p. 54, n. 12.

⁵⁰ «Serra serra» e «salva salva», gridi di tumulti popolari.

un bicchiere con te, e ora ha rotto il pitale!¹ Va', non curarti di lei, faccia di negadebiti, che ti colgano per diritto le bestemmie di tutto cuore che ti manda quella poveretta! Tu ti avvedrai quel che importa burlare una fanciulla, impastocchiare una povera innocente, facendole questo bel trucco-mucco², portandola 'folio a tergo', mentre essa ti portava 'intus vero'³; mettendola sotto la codola, mentre essa ti metteva sopra il capo; e, mentre essa ti prestava tanta servitù, tenerla dove si fanno i serviziali! Ma se il Cielo non s'è messo la benda agli occhi, se gli dèi non si son posti il tappo alle orecchie, vedranno il torto che le hai fatto, e, quando meno ti credi, ti verrà la vigilia e la festa, il lampo e il tuono, la febbre e la cacarella! Basta, attendi a mangiar bene, datti spasso a voglia tua, sguazza e trionfa con la sposa novella; ché la misera Filadoro, filando sottile, romperà il filo della vita e ti lascerà campo franco di goderti la nuova moglie!».

Dette queste parole, si levò a volo fuori della finestra, ché se la prese il vento.

Il principe, udita questa intemerata colombesca, rimase interdetto per un pezzo. In ultimo, domandò donde era venuta l'impanata; e, avendo appreso dallo scalco che l'aveva lavorata uno sguattero di cucina, impegnato per l'occasione, comandò che gli fosse condotto innanzi.

E venne Filadoro, che si gettò ai piedi di Nardaniello e, versando un torrente di pianto, altro non diceva se non: «Che t'ho io fatto, cuore di cane? Che t'ho io fatto?». Il principe, che, per la forza della bellezza di Filadoro e della fatagione da lei posseduta, venne a rammentarsi dell'obligazione stipulata alla curia di Amore, subito la fece alzare e sedere accanto a sé, raccontando alla madre quanto doveva a questa bella giovane, quanto essa aveva fatto per lui, e la parola che le aveva data e che bisognava mantenere.

¹Bisticcio fondato su due frasi, delle quali è stato spiegato di sopra il significato: v. p. 35, n. 23.

²«Trucco mucco» colpo dato in modo, nel bigliardo, che la propria palla resti nel luogo, donde si scaccia quella dell'avversario.

³Metafore prese dalle formole delle citazioni di libri.

La madre, che non aveva altro bene che questo figlio, gli disse: «Fa' quello che ti piace, purché ci sia l'onore e il gusto di questa signorella, che hai presa per moglie». «Non vi date questa pena — intervenne la sposa — perché io, per dirvi la cosa come sta, rimaneva di mala voglia in questo paese. Ma, poiché il Cielo me l'ha mandata buona, con vostra licenza me ne voglio tornare alla volta della Fiandra mia, a ritrovare gli avoli dei bicchieri che si usano a Napoli, dove, pensando di accendere una lampada¹, s'era quasi spenta la lucerna della mia vita».

Il principe, assai lieto, le offrì vascello e compagnia. E fece vestire da principessa Filadoro; e, intanto, levate le mense, vennero i buttafuochi e si dié principio al ballo, che durò fino alla sera. La terra si era coperta a lutto per le esequie del Sole; e perciò nella gran sala furono accese le torce.

Ed ecco si sentì per le scale un gran tintinnio di campanelli; e il principe disse alla madre: «Sarà qualche bella mascherata per onorare questa festa. Affé, che i cavalieri napoletani sono assai compiti, e, quando occorre, spendono senza guardare!». Ma, mentre faceva questo giudizio, comparve in mezzo alla sala una brutta figura, che non passava tre palmi d'altezza, ma era grossa più di una botte; la quale si fermò dinanzi al principe e gli disse: «Sappi, Nardaniello, che i capricci e il malo procedere tuo t'hanno ridotto alle tante disgrazie che hai sofferte. Io sono l'ombra di quella vecchia, alla quale rompesti la pignatta, che sono morta di fame. Ti mandai la bestemmia che fossi incappato nei tormenti di un'orca, e le mie preghiere furono esaudite. Ma, per virtù di cotesta bella fata, scampasti da quell'inferno. E avesti un'altra maledizione dall'orca: che al primo bacio, che ti fosse dato, ti scordassi di Filadoro: ti baciò tua madre e Filadoro ti uscì di mente. Ma, per quell'arte medesima, ora te la trovi al fianco. Io ora ti torno a maledire che, per memoria del danno che mi facesti, ti possa trovare sempre dinanzi i fagiuoli che mi gittasti, e si faccia vero il proverbio: Chi semina fagiuoli, gli nascono cor-

¹ Cioè, di bere una bottiglia.

na».

Ciò detto, squagliò come argento vivo, ch  non se ne vide il fumo.

La fata, che vide il principe impallidire, gli fece animo: «Non dubitare, marito mio: ‘sciatola e m tola, se   fattura non vaglia, ch  io ti scaccio dal fuoco!’». E, terminato il festino, andarono a letto; e il principe, per confermare il rogito della nuova fede promessa, volle che fosse firmato da due testimoni¹, e i travagli passati fecero pi  saporiti i gusti presenti, vedendosi alla coppella dei successi del mondo che

chi incespica e non cade
avanza nel cammino.

¹ Doppio senso

TRATTENIMENTO OTTAVO

LA SCHIAVOTTA

Lisa nasce da una foglia di rosa e, per la maledizione di una fata, muore, ed è posta in una camera dalla madre, la quale, nel morire, raccomanda al fratello di non aprire mai quella camera. Ma la moglie di costui, gelosa, volendo vedere che cosa vi fosse dentro, vi trova Lisa viva; e, vestitala da schiava, le infligge mille strazi. Alfine lo zio la riconosce e, scacciata la moglie, marita riccamente la nipote.

«Veramente — osservò il principe Taddeo — ogni uomo deve attendere all'arte sua: il signore, signore; lo staffiere, staffiere; e lo sbirro, sbirro: ch  allo stesso modo che il monello, nel far da principe, diventa ridicolo, cos  il principe, nel mettersi a fare il monello, scapita di riputazione». Ci  dicendo, si volse a Paola e le fe' segno di lasciarsi andare; e Paola, dopo essersi succhiate le labbra e grattata la testa, prese a dire:

Pessima cosa   la gelosia, vertigine che fa girare il capo, febbre che accende le vene, accidente che raffredda le membra, dissenteria che sommuove il corpo; malanno, infine, che toglie il sonno, amareggia il cibo, intorbida la tranquillit  e dimezza la vita, per esser serpe che morde, tarlo che rode, fiele che avvelena, neve che intirizzisce, chiodo che spertugia, divorziatrice dei gusti di amore, spartitrice¹ delle soddisfazioni amorose, e persistente acquazzone nel mare dei piaceri di Venere; e da essa non nacque mai nulla di bene, come voi stessi confesserete all'udire il mio racconto.

C'era una volta un barone di Selvascura, che aveva una sorella zitella, la quale andava sempre, con le altre giovinette della sua stessa et , a far salti in un giardino. Un giorno, trovando una bella rosa tut- t'aperta, posero pegno tra loro che chi la saltasse netta, senza toccarle

¹ Testo: «scazzellacane» letteralmente: chi va a dividere i cani che si sono accoppiati.

una foglia, guadagnerebbe un tanto. E, saltandovi molte di quelle ragazze a cavalcioni di sopra, tutte vi urtavano e nessuno la scavalcava netta. Ma, quando fu la volta di Lilla, che era la sorella del barone, essa, tolto un po' di vantaggio, prese tale rincorsa che saltò di peso di là dalla rosa. Pure una foglia cadde, ed essa fu così accorta e destra, che, cogliendola di terra, senza lasciarsi scorgere, la inghiottì e guadagnò la scommessa.

Non passarono tre giorni e Lilla si sentì incinta: per la qual cosa ebbe a morir dal dolore, ben sapendo di non aver fatto né imbrogli né disonestà e non comprendendo perciò come le si fosse potuta gonfiare la pancia. Corse, dunque, a certe fate sue amiche, le quali, udito il caso, le dissero che stesse tranquilla, perché la causa n'era stata la foglia di rosa, che aveva ingoiata.

Lilla, saputo ciò, attese a celare quanto più poté la sua condizione e, giunta l'ora di sgravarsi del peso, partorì in segreto una bella bambina, alla quale pose nome Lisa, e la mandò alle fate. Tutte esse, allora, le dettero la loro fatagione; ma l'ultima, accorrendo a vedere questa bambina, si slogò così malamente il piede che, per l'acuto dolore, le gettò la bestemmia che, ai sette anni, la madre, nel pettinarla, dimenticasse il pettine nei capelli, ficcato nella testa, e di ciò la fanciulla morisse.

Al compiersi dei sette anni, accadde la disgrazia, e la disperata madre dopo fatto un amaro lamento, la chiuse in sette casse di cristallo, l'una dentro l'altra, e la collocò nella stanza estrema del palazzo, mettendosi in tasca la chiave. Sennonché, dopo qualche tempo, consumata a morte dal dolore, sentendosi presso alla fine, chiamò il fratello e gli disse: «Fratello mio, io mi sento a poco a poco tirare dall'uncino della morte. Ti lascio tutte le carabattole mie, che ne sii signore e padrone; ma mi devi dar la parola che non aprirai mai l'ultima stanza di questa casa, serbandone gelosamente la chiave nello scrigno». Il fratello, che svisceratamente l'amava, gliene fe' promessa; e, nello stesso momento, essa soffiò: «Addio, ché le fave sono

piene!»¹.

In capo ad alcuni anni questo signore, che intanto aveva preso moglie, fu invitato a una caccia e, nel raccomandare alla moglie la cura della casa, la pregò soprattutto di non aprire quella stanza, della quale serbava la chiave nello scrigno. Ma, non così presto ebbe volte le spalle, che quella, tirata dal sospetto, sospinta dalla gelosia e scannata dalla curiosità, che è la prima dote della donna, prese la chiave e andò ad aprirla. E, vedendo dalle casse di cristallo trasparire la giovinetta, le dischiuse a una a una, e trovò che quella pareva che dormisse. Essa era cresciuta come ogni altra donna, e con lei s'erano ingrandite le casse, man mano che cresceva.

Al vedere questa bella creatura, la femmina gelosa pensò subito: «Bravo, per la vita mia! Chiave in cintura e corna in natura!»² Questa era tutta la diligenza di non lasciar aprire la camera, per non far vedere il Maometto, che adorava dentro le casse!»³. E, nel così dire, la afferrò pei capelli, traendola fuori; e, in quello sforzo, il pettine cadde a terra e l'assopita si risenti, strillando: «Mamma, mamma mia!».

«Va', che ti voglio dare mamma e tata!», esclamò la baronessa; e, tutta fiele come schiava, rabbiosa come cagna che ha partorito, velenosa come serpe, le tagliò subito i capelli, le aggiustò una bastonatura coi fiocchi, le mise un vestito stracciato, e ogni giorno le scaricava bernocchi alla testa, melenzane agli occhi, marchi alla faccia, facendole la bocca come se avesse mangiato piccioni crudi⁴.

Quando il marito tornò dalla partita di caccia e vide questa giovinetta così maltrattata, domandò chi ella fosse. E la moglie rispose che era una schiava, mandatale dalla zia,

¹ Intende: «è venuto il tempo di coglierle».

² Testo: «Chiave ncinto e Martino drinto» («martino» il becco): mentre si crede di
esser sicuri con la chiave in tasca la moglie (o il marito) trova modo di accogliere l'amante.

³ Il corpo di Maometto, che, secondo una favola che correva per l'Europa, era

serbato a Medina in una cassa sospesa in aria dalla forza di un magnete.

⁴ Cioè, tutta lorda di sangue.

un'esca di bastonate, e che bisognava sempre castigarla.

Ora una volta che il signore ebbe occasione di andare a una fiera, domandò a tutti di casa, persino ai gatti, che cosa desideravano che comprasse per loro. E, quando ognuno aveva chiesto chi una cosa chi un'altra, in ultimo si volse alla schiavotta. Ma la moglie montò sulle furie e fece cose non da cristiana: «Mettili pure su, al paro degli altri, questa schiava musuta¹ e riduciamo tutti allo stesso livello, pisciamo tutti all'orinale!² Lasciala stare alla malora, e non diamo tanta presunzione a una brutta cagna!». Ma il signore, che era cortese, volle, per ogni costo, che anche la schiavotta chiedesse qualche cosa. Ed essa gli disse: «Io non voglio altro che una bambola, un coltello e una pietra pomice; e, se tu te ne dimentichi, non possa mai passare il primo fiume che trovi per la strada!».

Il barone comprò tutte le altre cose, e si scordò appunto di quelle che gli aveva chieste la nipote: e, quando fu a passare un fiume, che portava pietre e alberi alla marina per gettar fondamenta di paure e alzar mura di stupore, non gli fu possibile guardarlo. Gli sovvenne allora della bestemmia gittatagli dalla schiavotta, e tornò indietro e comprò puntualmente i tre oggetti, e, al ritorno a casa, distribuì a ciascuno quello che gli aveva chiesto.

Avute le sue cosette, Lisa se n'entrò in cucina, e, postasi dinanzi la bambola, cominciò a piangere e lamentarsi, raccontando a quell'involto di stracci tutta la storia dei suoi travagli, come se parlasse a persona viva. E, poiché quella non le rispondeva, prendeva il coltello, e, affilandolo con la pietra pomice, diceva: «Bada, che, se non mi rispondi, t'infilo, e finiamo la festa!». E la bambola, gonfiandosi a mo' di sampo-gna quando le si dà fiato, in ultimo rispondeva: «Sì, che t'ho intesa più d'un sordo!».

Durava questa musica da un paio di giorni, quando il barone, che aveva una sua stanzetta a muro con la cucina, sentì una volta questo repetitio; e, messo l'occhio al buco della serratura, vide Lisa che raccontava alla bambola il salto della

¹Dalle grosse labbra.

²Ricordo del tempo in cui l'uso di quell'arnese si considerava raffinatezza.

mamma sulla rosa, la foglia inghiottita, il parto, la fatagione, la bestemmia dell'ultima fata, il pettine rimasto nella capigliatura, la morte, la chiusura nelle sette casse, il collocamento nella camera, la morte della mamma, la chiave affidata al fratello, la partenza per la caccia, la gelosia della moglie, l'entrata nella stanza contro l'ordine del marito, il taglio dei capelli, il trattamento da schiava, con tanti e tanti strazi che le aveva inflitti. E, così dicendo e piangendo, diceva: «Rispondimi, bambola; se no, mi uccido con questo coltello!». E, affilandolo con la pietra pomice, si voleva trapassare; quando il barone, spalancata con un calcio la porta, le tolse il coltello di mano.

Fattosi meglio raccontare la storia, egli abbracciò la nipote e la portò via dalla casa, affidandola a una sua parente, a rifarsi un po', che era diventata magra e smunta per effetto dei mali trattamenti di quel cuore di Medea. E, dopo alcuni mesi, che era venuta bella come una dea, la richiamò a casa, dicendo a tutti che era una sua nipote. E, ordinato un gran banchetto, al levar delle mense, volle che Lisa raccontasse la storia degli affanni durati e della crudeltà della moglie, cose che fecero lacrimare i convitati; e allora egli scacciò la moglie, rinvilandola ai parenti, e dette alla nipote un bel marito, secondo il suo cuore. E Lisa toccò con mano

che, quando l'uomo meno se 'aspetta,
sopra gli piove le sue grazie il Cielo.

TRATTENIMENTO NONO IL CATENACCIO

Lucia va ad attingere acqua a una fontana e trova uno schiavo, che la mena a un bellissimo palazzo, dove è trattata da regina. Ma, consigliata dalle invidiose sorelle a vedere con chi dormisse la notte, scopre un bellissimo giovane, del quale perde la grazia ed è scacciata. Errando incinta pel mondo, sperduta e sprezzata', giunge finalmente alla casa dell' innamorato, dove dà alla luce un figlio maschio, e, dopo vari successi, si rappacia con lui e gli diventa moglie.

Mossero a gran compassione il cuore di tutti le disgrazie della povera Lisa, e più di quattro fecero gli occhi rossi con le lacrime che vi spuntavano, ché non è cosa che più diletichi la pietà quanto il veder patire l'innocente. Ma, toccando a Ciommetella di girare l'arcolaio, essa così prese a dire:

I consigli dell'invidia furono sempre padri delle disgrazie, perché, sotto la maschera del bene, chiudono i volti delle rovine; e la persona, che si vede nelle mani i capelli della Fortuna, deve pensare di avere a ogni momento cento altre che le tendono laccioli innanzi ai piedi per farla capitombolare: come accadde a una povera giovane, la quale pel cattivo consiglio delle sorelle, piombò dall'alto della scala della felicità e fu misericordia del Cielo se non si ruppe la nuca.

C'era una volta una madre che aveva tre figlie, e, per la grande miseria che aveva messo piede nella casa sua, vera chiavica alla quale concorrevano tutti i torrenti delle disgrazie, le mandava a limosinare per sostentar la vita.

Una mattina, che avevano raccattato certe foglie di cavolo, buttate via dal cuoco di un palazzo, la madre, volendo cuocerle, disse a una a una alle figlie di andare a prendere un po' d'acqua alla fontana. Ma l'una con l'altra se la sballottolavano, e il gatto dava ordini alla sua coda¹, tanto che la povera

¹Modo proverbiale per esprimere la malavoglia di fare una cosa, pur fingendo di accingersi a farla.

madre conchiuse: «Comanda, ma fa' da te stesso»; e, presa l'anfora, voleva andar essa alla faccenda, quantunque, per la gran vecchiaia, non potesse trascinare le gambe.

Allora Luciella, che era la più piccola, disse: «Da' qui, mamma mia, ch , sebbene io non abbia tanta forza quanto basti, pur ti voglio risparmiare questa fatica». E, presa l'anfora, usc  fuori della citt , al luogo dove stava una fontana, la quale, vedendo i fiori svenuti per la paura della Notte, li spruzzava d'acqua nel viso.

Presso la fontana, trov  uno schiavo di bel sembiante, che le parl : «Bella giovane mia, se vuoi venire con me a una grotta poco lontana, ti vorr  dare tante belle cosette». Luciella, che stava sempre desiderosa indarno di un po' di grazia, rispose: «Lasciami portare quest'acqua a mia madre, che mi aspetta, e subito torno».

Port , dunque, l'anfora a casa, e poi, col pretesto di andar cercando qualche pezzo di legno, torn  alla fontana. Qui lo schiavo l'aveva aspettata; e, seguendolo essa, fu condotta attraverso una grotta di tufo, adorna di capelvenere e d'edera, a un bellissimo palazzo sotterraneo, che era tutto lampante d'oro. E subito le venne imbandita una ricca mensa, e, intanto, uscirono due bei tocchi di cameriere, che la spogliarono di quei poveri stracci, che aveva addosso, e la vestirono di tutto punto; e la sera poi la posero in un letto ricamato di perle e d'oro.

Spente che furono le candele, qualcuno si appress  al letto e le si coric  allato. E questo dur  pi  giorni; e, infine, venne gran desiderio alla giovane di rivedere sua madre, e lo disse allo schiavo. Questi entr  in una camera, parlott  con qualcuno, e, tornato fuori, le consegn  un gran borsone di scudi perch  li desse alla madre, raccomandandole di non dimenticarsi per la via, ma di tornar presto, senza dire ad alcuno donde venisse e dove fosse stata.

La giovane and  alla casa sua, e le sorelle, vedendola cos  ben vestita e cos  ben trattata, ne provarono invidia da schiattare. Poi, madre e sorelle volevano accompagnarla; ma essa rifiut  la compagnia, e per la stessa grotta se ne torn  al

palazzo.

E rimase tranquilla per altri mesi, finché le venne di nuovo quell'uzzolo, e, con lo stesso donativo e con le stesse raccomandazioni, fu rimandata a visitare la madre.

Ciò si ripeté tre o quattro volte, sempre più gonfiando con nuove sciroccate d'invidia l'ernia delle sorelle; le quali, brutte arpie, tanto andarono frugando e domandando che, per mezzo di un'orca, seppero tutto il fatto come andava. E, quando Luciella tornò per la solita visita, le dissero: «Sebbene non hai voluto metterci a parte di nulla intorno ai piaceri tuoi, sappi che sappiamo ogni cosa, e che ogni notte ti si dà l'oppio e tu non puoi accorgerti che dorme con te un giovane bellissimo. Ma tu starai sempre con questa allegrezza a ufo, se non ti risolvi a seguire il consiglio di chi ti vuol bene. Infine, sei sangue nostro e desideriamo l'utile e il piacere tuo. Perciò, quando la sera vai a coricarti, e viene lo schiavo che ti porta la bevanda del dopopranzo \ tu, dicendo che ti dia un tovagliuolo per forbirti la bocca, getta destramente il vino dal bicchiere; e così resterai sveglia nella notte. E, quando sentirai addormentato tuo marito, apri questo catenaccio, che ti diamo, e, a dispetto suo, converrà che l'incanto si disfaccia e tu diventerai la più felice donna del mondo».

La povera Luciella, che non sapeva che sotto questa sella di velluto c'era il guidalesco, tra questi fiori la serpe e nel bacile d'oro il veleno, credette alle parole delle sorelle; e, tornata alla grotta, esegui punto per punto quello che le avevano consigliato quelle malvage. E, quando tutte le cose stavano zitte e mute, accese col focile una candela, e si vide accanto un fiore di bellezza, un giovane tutto gigli e rose.

Alla vista di così bella persona, essa disse tra sé: «Affé, che non mi scappi più dalle mani!». E, preso il catenaccio, lo apri. E le passò dinanzi agli occhi una frotta di donne, che portavano sul capo una bella quantità di filato; e a una di esse ne cascava una matassa; e allora Luciella, che era assai tenera e compassionevole, non ricordandosi del luogo dove stava, levò la voce: «Raccatta, madama, il filato!».

A questo grido il giovane si svegliò, ed ebbe tanta contra-

rietà di essere stato scoperto da Luciella, che, in quell'istante stesso, chiamato lo schiavo, le fece rinfagottare addosso gli stracci di prima e la rimandò. E malamente la poveretta fu accolta dalle sorelle, perché, tornata a casa col colore di chi esce da uno spedale, da quelle, con tristi parole e peggiori fatti, fu scacciata.

Fu costretta perciò ad andare pel mondo limosinando, finché, dopo mille stenti, la sventurata, che era incinta, arrivò alla città di Torrelunga. Colà, recatasi al palazzo reale, chiese un luogo con un po' di paglia per riposarsi; e una damigella di corte, ch'era di buon cuore, la raccolse. E, venuta l'ora di sgravarsi del suo peso partorì un bambino così bello, che pareva un ramoscello d'oro.

La prima notte dopo il parto, mentre tutti dormivano, entrò un bel giovane in quella stanza, dicendo:

O figlio bello mio,
se sapesse mamma mia!
Ti laverebbe in conca d'oro,
ti fascerebbe in fascia d'oro.
Se del gallo tacesse il canto,
starei sempre a te daccanto!

E, al primo canto del gallo, dileguò come argento vivo.

La damigella si avvide di ciò, e notò che ogni notte veniva lo stesso giovane a ripetere la stessa canzone; onde ne volle informare la regina. La quale, tosto che il Sole come medico ebbe congedato dall'ospedale del Cielo tutte le stelle, gittò un bando severissimo che si ammazzassero tutti i galli di quella città, rendendo, in un sol tratto, vedove sconsolate tutte le galline. E quando, alla sera, quel giovane tornò, la regina, che stava in agguato e non badava a nettare lenticchie, riconobbe ch'era suo figlio e l'abbracciò stretto. E poiché la maledizione datagli da un'orca era che sempre andasse errando, lontano da casa sua, finché la mamma non l'avesse abbracciato e il gallo non avesse più cantato, subito che si trovò tra le braccia materne si disfece l'incanto e quel triste influsso ebbe fine.

Così la madre si trovò di aver acquistato un nipote,

ch'era una gioia; Luciella, un marito che era un fato; e le sorelle, a cui pervenne notizia delle grandezze sue, si presentarono con una faccia di piperno a farle visita. Ma loro fu resa focaccia per pane, ebbero pagamento della stessa moneta, e conobbero con grande loro rabbia
che frutto dell'invidia è l'anticuore¹.

¹Propriamente: mal di stomaco, accompagnato da nausea e sfinimento.

TRATTENIMENTO DECIMO IL COMPARE

Cola Iacopo Aggrancato ha un compare scroccone, che se lo succhia tutto; e, non riuscendo con artifici e stratagemmi a toglierselo di dosso, finalmente prende animo, e, con un fiume di male parole, lo sfratta dalla sua casa.

Fu veramente bello questo racconto, detto con grazia e ascoltato con attenzione, ed assai piacque. Ma, poiché ogni minimo intervallo che si frapponeva tra racconto e racconto teneva la schiava sulla corda e le dava i tratti', fu sollecitata Iacova a far la parte sua. E costei mise mano alla botte delle filastrocche, per rinfrescare la brama degli ascoltatori, a questo modo:

La poca discrezione, signori, fa cadere la mezzacanna di mano al mercante del giudizio, puntar male il compasso all'architetto della creanza e perdere la bussola al marinaio della ragione. Essa, mettendo radici nel terreno dell'ignoranza, non fa nascere altro frutto che di vergogna e di mortificazione, come si vede accadere ogni giorno, e particolarmente occorre a un compare dal muso duro, del quale sto per dirvi.

Era un tal Cola Iacopo Aggrancato di Pomigliano, marito di Masella Cernecchia di Resina, uomo ricco come il mare, che non sapeva esso stesso quello che possedesse, tanto che aveva rinchiuso i porci e gli bastava la paglia fino a giorno¹. Con tutto ciò, quantunque non avesse né figli né fastidi e misurasse i *de quibus* a tomoli, non gli cascava dalla tasca un callo, se anche corresse cento miglia; e, sottomettendosi a ogni sorta di privazioni, menava una vita stentata da cane per mettere da parte e accumulare.

Ma, così avaro com'era, gli accadeva che ogni giorno, all'ora in cui si metteva a tavola per mantenere la vita, so-

¹ *Modi burleschi di significare abbondanza di beni.*

praggiungesse, per sua disgrazia, un canchero di compare, che non lo lasciava mai di piede, e, come se avesse l'orologio in corpo e l'ampolletta¹ nei denti, si presentava sempre al momento del masticatorio, per accompagnarsi coi due coniugi. E, con una fronte dura da pestello, si appiccicava di tal maniera ai panni che non l'avresti potuto staccare a forza di piccone. E tanto contava loro i bocconi che mettevano in bocca, e tanti mottetti gettava e tante aste scagliava, finché gli era detto: «Se ti piacesse!». Allora, senza farsi troppo pregare, cacciandosi in mezzo tra il marito e la moglie, abbramato, affamato, ammolato come un rasoio, aizzato come un cane da presa, col mal della lupa in corpo, con una corsa che volava: «Dove viene? dal mulino!»², menava le mani come suonatore di piffero, torceva gli occhi come gatto selvatico e operava coi denti come con la pietra da macinare; e, trangugiando senza masticare, e l'un boccone non aspettando l'altro, quando s'era ben piene le mascelle, caricato lo stomaco e fatta la pancia come un tamburo, quando aveva vista la patina delle scodelle e spazzato il paese, si alzava e senza dire: «Statevi bene», dato di mano a un orcio di vino, e soffiato, tracannato, vuotato, scolato e rasciugato tutto d'un fiato, prendeva la strada per le faccende sue, lasciando Cola Iacovo e Masella con un palmo di naso!

Essi, vedendo la poca discrezione del compare, che, come sacco scucito, ingurgitava, trangugiava, pappava, dipanava, pettinava, scuffiava, ciancolava, divorava, diluviava, pilluccava, sgranocchiava, maciullava, imbudellava, grufava, sgombrava e sfrattava tutto quanto si trovava sulla tavola, non sapevano che cosa fare per staccarsi dalla pelle questa mignatta, questa pittima cordiale, questo imbrattamento di brache, questa cura d'agosto³, questa mosca fastidiosa, questa zecca cavallina, questa legaccia dolorosa, questo soprosso, questa pigione, questo censo perpetuo, questo polpo, questa finestra

¹Clessidra, orologio a polvere.

²Lo stesso detto proverbiale è nella prima egloga delle *Muse napolitane*.

³Male che viene ai cavalli, e, per traslato, «molestia».

di suggezione¹, questo peso, questo mal di capo. E sospiravano l'ora in cui potessero, una volta tanto, mangiare da soli, senza tale aiuto di costa, senza tanta grascia divoratrice².

Una mattina, che avevano saputo che il compare era andato per assistenza di un commissario fuori della terra, Cola Iacovo disse alla moglie: «Oh che sia lodato il sole leone, che una volta, a capo di cento anni, ci tocca di menare le mascelle, di dare il portante alle ganasce e di mettere sotto il naso senza quel rompimento! Perciò, giacché la corte mi vuol rovinare, rovinare mi voglio!»³ Da questo mondo di feccia tanto hai quanto ne strappi coi denti! Presto, accendi il fuoco, che, ora che c'è concessa mazza franca⁴ di fare una bella mangiata, vogliamo cavarci il gusto di qualche cosetta saporita e di qualche boccone ghiotto». E corse in piazza a comperare una grossa anguilla, un rotolo di fior di farina e un fiasco di mangiaguerra; e, al ritorno, mentre la moglie, tutta in faccende, preparava una bella schiacciata, egli provvide a friggere l'anguilla.

Quando ogni cosa fu in ordine, sedettero a tavola; ma non s'erano ancora accomodati sulle sedie, che ecco quello sanguisuga del compare picchiare alla porta. Affacciatasi Massella, e visto il guastafeste dei loro gusti, si rivolse al marito: «Cola Iacovo mio, non si potè mai avere un rotolo di carne dalla beccheria degli umani piaceri senza la giunta dell'osso del dispiacere; non mai si dormì nelle lenzuola bianche della soddisfazione senza qualche cimice di travaglio; non si fece mai bucato di gioia senza che non sopravvenisse qualche pioggia di contrarietà. Eccoci interrotto questo mangiare disgraziato, ecco che ci rimane in bocca questo boccone ama-

¹Testo: «sasina»: spiraglio o feritoia, che, guardando nella sottoposta casa d'altri, è causa di suggezione.

²Letteralmente: «senza questa grascia di sughero», che e, come dire: «grascia di magro».

³Allusione ai baroni, che, andati o chiamati dalle loro terre alla corte del principe, si davano a grandi spese di lusso e sfoggio, e si disonestavano; che era allora caso frequente e lamentato nel baronaggio napoletano.

⁴Allusione al giuoco detto «mazza e piuozzo», nel quale la sospensione del giocare si chiede con le parole: «mazza franca».

ro!». Subito Cola Iacovo rispose: «Chiudi queste cose che sono in tavola, falle squagliare e sparire, ficcale dove non si vedano; e poi apri la porta, ch , trovando saccheggiato il villaggio, forse avr  la discrezione di andarsene via presto, e ci lascer  in pace a trangugiare questo po' di veleno!».

Masella, mentre il compare suonava ad armi e scampava a gloria, cacci  l'anguilla dentro un riposto, il fiasco sotto il letto e la schiacciata tra le materasse. E Cola Iacovo si nascose sotto la tavola, mirando per un buco del tappeto che penzolava fino a terra. Il compare, attraverso la serratura della porta, vide tutto quest'armeggio; e, quando alfine gli fu aperto, entr  nella stanza con una faccia d'occasione, tutto sbalordito e sbigottito. E, avendogli Masella domandato che cosa gli fosse accaduto, rispose: «Mentre mi hai fatto stentare con tanti spasimi e ponzamenti fuori della porta, aspettando il ritorno del corvo che ti movessi ad aprirmi, mi   venuta tra i piedi una serpe; oh! mamma mia, che cosa smisurata e brutta! Fa' conto che era quanto l'anguilla che hai chiusa nell'armadio. Io, che mi vidi a mal partito, tremando come giunco, avendo le viscere in subbuglio per l'orrore, la verminara per la paura, il tremolio per lo schianto, raccatto una pietra da terra, grossa quanto il fiasco che   sotto il letto, e tuffete! gliela scaglio sulla testa e ne faccio una schiacciata, come quella che   tra le materasse. E, mentre moriva e sobbalzava, vedevo che mi guardava, come fa il compare di sotto alla tavola. Non m'  restata una goccia di sangue in corpo, tanto sono sbattuto e atterrito!».

A queste parole, Cola Iacovo, che non poteva in niun modo inghiottirle, non stette pi  saldo, e, cacciata la testa fuori del tappeto, come Trastullo¹ che si affaccia alla scena prese a dire: «Se   cos ,   pasticcio! Ora s , che abbiamo pieno il fuso, ve'! Ora s , che abbiamo fatto il pane, ve'! Ora s  che abbiamo vinto la lite, ve'! Se ti dobbiamo qualcosa, accusaci alla Bagliva; se ti abbiamo fatto dispiacere, muovici una querela alla Zecca; se ti senti offeso, legami a corto²; se hai qualche

¹ Vedi *Note e illustrazioni*.

² Come si fa con un animale, al quale si vuole impedire di avventarsi.

capriccio, usa una cura con l'imbutino¹; se pretendi qualcosa, perseguitaci con una coda di volpe²; o schiaffaci il naso a Napoli! Che termini, che modo di procedere è il tuo? Pare che sii soldato a discrezione³ e che ti serva della roba nostra senza complimenti! Ti doveva bastare il dito e non prenderti tutta la mano; che, ormai, ci vuoi scacciar da questa casa con le tante vessazioni che ci fai! Per chi ha poca discrezione, tutto il mondo è suo; ma chi non si misura è poi misurato, e, se tu non hai mezzacanna, noi abbiamo aspi e matterelli. In fine, sai che si dice: a buona fronte, buon prestatoio. Perciò ogni riccio al suo pagliariccio, e lasciaci ai malanni nostri. Se credi d'oggi innanzi di continuare questa musica, ci perdi le pedate, e non ne fai niente; ci perdi gli apparecchi, perché niente ti riesce più a segno. Se t'immagini di coricarti sempre su questo letto morbido, hai buon tempo, va' che l'hai! Marzo te ne ha privato⁴, e puoi masticare lo steccadenti! Se pensi che questa sia taverna aperta alla tua gola fracidita, te ne avvedrai: corri e infilala⁵. Scordatene, levatelo dalla testa, è opera persa, è casa di vento; e per te non c'è più né esca né taglio! Avevi sbirciato i faciloni e i piccioni; avevi adocchiato i pupilli; avevi scandagliato gli asini; avevi trovato la cuccagna! Ora tornatene, ché non ti viene più fatto, e a questa casa puoi mettere nome penna, ché non attingi più acqua con la secchia mia; e, se sei uno spiapranzi, un divorapani, uno sparecchiatavole, uno spazzacucine, un leccapignatte, un nettascodelle, una golaccia, un condotto di chiavica, se hai la divoraggine, la lupa, il diluvio e lo sfondolamento nelle budella, che faresti sparire un asino e divoreresti una nave, che ti caceresti in bocca l'orso del principe⁶, ti scialacqueresti il Sangradale¹, e non ti basterebbero il

¹Cioè, col clistere.

²Come fanno i ragazzi, perseguitando un gatto o altro animale per la casa, con quell'arnese che serve per togliere la polvere.

³Allude alle vessazioni che facevano i soldati nel prendere gli alloggiamenti nelle case dei privati.

⁴Anche questa frase si riferisce ai danni del mese di marzo.

⁵Allusione al giuoco dell'anello (o della «sortija», come dicevano gli spagnuoli), che consisteva nell'infilzare un anello, correndo.

⁶L'«orso del principe» è ricordato anche in Giornata III, 7.

Tevere e l'Arno, e ti mangeresti le brache di Mariaccio², va' per altre chiese, va' a tirare la sciabica, va' raccogliendo cenci tra le spazzature, va' cercando chiodi nella lava, va' buscando cera nelle esequie³, va' sturando condotti di latrine per empire questo gorgozzule! e questa casa ti sembri fuoco; ch  ciascuno ha i guai suoi, ciascuno sa quel che nasconde sotto i panni, ciascuno sa che cosa gli pesa sullo stomaco, e non abbiamo bisogno di coteste ditte rovinare, di cotesti clienti falliti e di coteste lance spezzate! Chi si pu  salvare, si salvi: e conviene che tu ti spoppi da questa mammelletta! Uccello perdigiorno, disutile, poltrone, lavora, lavora! M ttiti all'arte, trovati un padrone!».

Lo sciagurato compare, sentendosi fare questo discorso fuor dei denti, questa crepata di postema, questa cardata senza pettine, tutto freddo e gelato, come ladro colto in flagrante, come pellegrino che ha sperduto la strada, come marinaio che ha rotto la barca, come meretrice che ha perso i clienti, come bambino che ha sporcato il letto, con la lingua tra i denti, la testa bassa, la barba confitta al petto, gli occhi in lacrime, il naso muffito, i denti gelati, le mani vuote, il cuore assottigliato, la coda tra le gambe, mogio mogio, quatto quatto, adagio adagio, zitto e muto, spulezz , senza volger mai il capo indietro, venendogli a sesto quella onorata sentenza:

Cane, che a nozze va non invitato,
s'aspetti di tornarne bastonato.

(Omessa l'egloga la Tintura)

FINE DELLA GIORNATA SECONDA

^{2>} Che   n  pi  n  meno che il «Saint-Graal» del *Perceval* e di altri romanzi del ciclo brettone: cio , la preziosissima coppa, nella quale Giuseppe d'Arimatea aveva raccolto il sangue di Cristo. Gi  il **BURCHIELLO**: «Ma non mi curo, si sono avviato, Che s'io avessi in mano il Sangradale, In picciol'ora si saria fondato» (*Sonetti*, ediz. con la data di Londra, 1757, p. 115).

²Modo di dire proverbiale, del quale non mi sovviene ora altro esempio.

³A coloro che si prestavano ad accompagnare coi ceri le esequie, si rilasciava quel che avanzava dei ceri, finita la cerimonia.

GIORNATA TERZA

Trattenimento primo

CANNETELLA

Cannetella non trova marito che le vada a genio: ma il suo peccato la fa incappare nelle mani d'un orco, che la condanna a trista vita, finché da un votacessi, vassallo di suo padre, è liberata.

È mala cosa, signori, cercar miglior pane che di grano, perché si viene poi a dover desiderare quello che s'era buttato via. L'uomo deve contentarsi dell'onesto, ché chi tutto vuole, tutto perde, e chi cammina per le cime degli alberi, ha tanta pazzia sul cocuzzolo quanto pericolo sotto i calcagni: come si vide nel caso di una figlia di re, che sarà materia del racconto che sto per farvi.

C'era una volta un re di Bellopoggio, che aveva maggiore brama di fare razza che non hanno i facchini delle esequie per raccogliere la cera. Tanto che promise per voto alla dea Siringa¹, che, se gli faceva fare una figlia, le avrebbe messo nome Cannetella, per memoria che essa si era trasformata in canna². E tanto pregò e strapregò che ottenne la grazia, ed ebbe da Renzolla, sua moglie, una bella bambinotta, alla quale mise il nome che aveva promesso.

Cannetella crebbe a palmi e diventò lunga quanto una pertica. E allora il re le disse: «Figlia mia, già sei fatta (e il Cielo ti benedica) come una quercia, e sei nel punto giusto di accompagnarti con un maritino, meritevole di cotesta bella faccia tua, per mantenere la razza della casa nostra. Perciò io, che ti voglio bene quanto le pupille degli occhi miei e bramo il piacer tuo, desidero conoscere la qualità di sposo che tu vor-

¹Bisticcio lubrico.

²Veramente il nome di Cannetella esisteva nel dialetto napoletano, come diminutivo di «Cànneta», ossia «Candida».

resti. Quale sorta d'uomo tiandrebbe a genio? Lo vuoi letterato o spadaccino? garzoncello o attempato? brunetto o bianco e rosso? lungo della persona o bassottino?¹ stretto nei fianchi o tondo come un bue? Tu scegli ed io metto la firma».

Cannetella, che senti queste larghe offerte, ringraziò il padre e gli dichiarò dapprima che essa aveva consacrato la sua verginità a Diana, né voleva per niun conto andarsi a perdere con un marito. Per altro, alle preghiere insistenti del re, finì col rispondere: «Per non mostrarmi sconoscente a tanto amore, mi contento di fare la volontà vostra; ma a patto che mi sia dato un uomo tale che non vi sia l'altro al mondo».

Lieto di questa risposta, il padre si pose dalla mattina alla sera alla finestra, squadrando, misurando e scandagliando tutti quelli che passavano per la piazza dinanzi al palazzo reale. Passò, finalmente, un uomo di assai buon garbo, ed egli disse alla figlia: «Corri, affacciati, Cannetella; e vedi se costui è a misura delle voglie tue». Ed essa lo fece venir su, e gli offersero un bellissimo banchetto, dove c'era quanto si possa mai desiderare. Senonché, nel mangiare, cadde dalla bocca al fidanzato una mandorla; ed egli, chinatosi, la ripigliò destramente e la pose sotto la tovaglia, e, finito il desinare, se ne andò. Il re disse a Cannetella: «Come ti piace il fidanzato, vita mia?»». Ed essa: «Toglímelo dinanzi cotesto goffo², perché un uomo grande e grosso come lui non doveva lasciarsi sdrucchiolare una mandorla dalla bocca».

Il re, udito questo, andò ad affacciarsi un'altra volta; e, passando un altro giovane di buon taglio, chiamò la figlia per sapere se trovasse grazia presso di lei. Come la prima volta, Cannetella volle che salisse, e gli fu dato un banchetto; e, quando si finì di mangiare e quello si accommiatò, il re chiese alla figlia come gli piacesse. «Che ne voglio fare — essa rispose — di quello sgraziato? che doveva condurre con sé per lo meno due servitori, che gli levassero dalle spalle il ferraiuolo».

«Se è così — disse il re, — è pasticcio: coteste sono scu-

¹ Testo: «lungo ciavane o streppone de féscena».

² Testo: «sto grisolaffio».

se da cattivo pagatore, e tu vai cercando peli per non darmi il gusto che ti chiedo. Risolviti, perché io ti voglio maritare, e trovare radice valida a far germogliare la successione della mia casa».

A queste parole stizzose, Cannetella parlò aperto: «Per dirvela, tata e signore, chiaro e come la sento, voi vangate nel mare e fate male il conto con le dita, perché io non mi assoggetterò ad uomo vivente, se non sarà tale che abbia il capo e i denti d'oro». E il travagliato re, sentendo che quella testa era dura, fece gettare un bando che chi nei suoi domini si trovasse conforme al desiderio della figliuola, si facesse avanti perché gliela darebbe in moglie insieme col regno.

Aveva questo re un gran nemico, chiamato Fioravante, tanto da lui aborrito che non poteva vederlo neppur dipinto su un muro; il quale, udito il bando, poiché era un bravo necromante, chiamò una frotta di quelli che lontani siano, e comandò che gli facessero subito la testa e i denti d'oro. Risposero quelli che solo grandemente sforzati gli avrebbero reso questo servizio, per essere cosa assai strana nel mondo, laddove piuttosto gli avrebbero fornito le corna d'oro, come più usitate al tempo d'oggi. Ma egli li costrinse con scongiuri e incantamenti, e, infine, ne venne soddisfatto; e, quando si vide testa e denti di ventiquattro carati, andò a spasseggiare sotto le finestre del re.

Il re, a cui venne sott'occhio proprio quello che cercava, chiamò la figlia, la quale, guardando, subito disse: «Questo è quello: non potrebbe essere migliore, se lo avessi impastato con le mani mie stesse». E, quando Fioravante stava per levarsi e andar via, il re gli disse: «Aspetta un po', fratello: come sei caldo di reni! Sembra che stii col pegno presso il giudeo, e che abbi l'argento vivo dietro e il pungolo sotto la codola. Piano, ché ora ti do bagagli e gente per accompagnare te e mia figlia, che voglio che ti sia moglie».

«Vi ringrazio — rispose Fioravante: — non ce n'è bisogno. Basta solo un cavallo, perché me la metto in groppa e me la porto a casa mia, dove non mancano servitori e mobili quanti l'arena».

Contrastarono per un pezzo, ma, in fine, Fioravante la vinse, e, alzata la sul cavallo, parti.

Alla sera, quando dal mulino del cielo si distaccano i cavalli rossi e vi si mettono i bovi bianchi, giunsero a una stalla, dove alcuni cavalli stavano alla mangiatoia. Lo sposo vi fece entrare Cannetella e le disse: «Bada bene! debbo fare una corsa fino alla mia casa, che ci vogliono sette anni per giungervi. Aspettami in questa stalla, e non venirne fuori, non lasciarti vedere da alcuno; perché, altrimenti, farò che te ne ricordi fino a quando sarai viva e verde». Cannetella rispose: «Io ti son soggetta ed eseguirò il tuo comando in ogni puntino; ma vorrei sapere che cosa mi lasci per mantenermi in vita durante questo tempo». Replicò Fioravante: «Quel che rimane di biada a questi cavalli, basterà per te».

Considera ora che cuore fece la misera Cannetella, e se bestemmio l'ora e il punto che aveva impegnato la volontà sua! Rimase fredda e gelata, e tanto largo pasto fece di lacrime quanto scarso di cibo, maledicendo la sorte e accusando le stelle di averla ridotta dal palazzo reale alla stalla, dai profumi al puzzo del letame, dalle materasse di lana barbaresca alla paglia, e dai buoni bocconi saporiti agli avanzi dei cavalli. Passarono tuttavia un paio di mesi di questa vita stentata, in cui ogni giorno si versava biada ai cavalli e non si vedeva da chi, ed essa, coi rilievi di quella mensa, sostentava il corpo suo.

In capo a quel tempo, affacciandosi a un pertugio, ammirò un giardino bellissimo, dov'erano tante spalliere di cedrangoli, tante grotte di cedri, tanti quadri di fiori e tanti alberi da frutta e pergole d'uva, che formavano una gioia agli occhi. E a lei venne voglia di un grappolo d'uva anzolia, che aveva addocchiato, e disse tra sé: «Voglio uscire piano piano a strapparlo, e avvenga quel che voglia, e caschi il cielo! Che può accadere mai, di qua a cento anni? Chi glielo vuol dire, a mio marito? E, se anche lo venisse a sapere per disgrazia, che cosa mi può fare, infine? Questa è uva anzolia, e non uva cornicella!». Così uscì dalla stalla, e si ricreò lo spirito, assottigliato dalla fame.

Di lì a poco, prima del tempo stabilito, tornò il marito; e un cavallo, di quelli che erano nella stalla, accusò Cannetella di aver preso l'uva. Fioravante, sdegnato, cavò di tra i calzoni un coltello e voleva ucciderla. Ma essa si gettò a terra in ginocchi, e lo pregò di arrestare la mano, perché la fame caccia il lupo dal bosco; e tante cose aggiunse che Fioravante si placò. «Per questa volta — le disse, — ti perdono, e ti concedo la vita per limosina; ma, se un'altra volta il diavolo ti tenta, e io vengo a sapere che tu ti lasci vedere al sole, ti taglierò a minuzzoli. Dunque, sta' in cervello, ché vado fuori un'altra volta, e veramente vi resterò sette anni; e solca diritto, ché non te la caveresti franca, ed io ti farei scontare il nuovo e il vecchio».

Riparti, e Cannetella versò una fontana di lacrime, e, battendo le mani e percotendosi il petto e strappandosi i capelli, si lamentava: «Oh che non fossi stata mai generata al mondo, giacché mi doveva toccare questa sorte acerba! Oh, padre mio, come mi hai affogata! Ma perché mi dolgo di mio padre, se io stessa mi son fatta il danno, io stessa mi sono fabbricata la mia sventura? Ho desiderato la testa d'oro per cader di piombo e morir di ferro. Oh, come mi sta bene che, per aver voluto d'oro i denti, fo adesso il dente d'oro! E castigo del Cielo: io doveva ubbidire alla volontà di mio padre, e non aver tanti ruzzi e capricci. Chi non ascolta madre e padre, fa la via che non sa». Non c'era giorno che non ripetesse questo lamento, sicché gli occhi suoi erano diventati due fontane e la faccia cascante e gialliccia, che moveva a pietà. Dove erano più quegli sguardi saettanti? dove quelle mele vermiglione? dove il risolino di quella bocca? Neppur il padre l'avrebbe più riconosciuta.

Ora, a capo d'un anno, per caso, passò dinanzi alla stalla il votacessi di corte, che Cannetella conobbe e chiamò, venendo fuori. Colui, che s'udi chiamare per nome, non ravvisando la povera giovane, tanto era mutata, ebbe a stupire. Ma, quando seppe chi essa era, e per qual modo si trovasse così cangiata dal Pesser suo, in parte per pietà, in parte per guadagnarsi la grazia del re, la mise in una botte vuota che portava

con sé, sopra una soma, e trottò alla volta di Bellopoggio.

Arrivarono al palazzo del re verso le quattro di notte, e, avendo picchiato alla porta, i servitori si affacciarono, e, quando sentirono che era il votacessi, gli scaricarono una doppia soma d'improperi, chiamandolo animale senza discrezione, che veniva a quell'ora a disturbare il sonno a tutti, e che se la cavava a buon mercato se non gli facevano piombare qualche sasso o macigno sulla zucca. Ma il re, destatosi al rumore, e avendogli un cameriere detto chi era che bussava, ordinò di farlo subito entrare, considerando che, se a un'ora così insolita si era presa la confidenza di recarsi a palazzo, qualche gran cosa doveva essere accaduta.

Alla presenza del re, il votacessi, scaricata la soma, aprì la botte, dalla quale uscì Cannelletta, che ci volle altro che parole per farsi riconoscere dal padre; e, se non fosse stato per una verruca che essa aveva al braccio destro, poteva tornarsene indietro. Ma, poiché si fu accertato del fatto, il re l'abbracciò e la baciò mille volte; e le fece preparare subito una lavanda calda, e, quando si fu ripulita e rassettata, le diè da colazione, ché essa veniva meno dalla fame. «Chi me l'avesse detto, figlia mia — andava esclamando il padre, — di rivederti in questo stato! E che faccia è questa? Chi t'ha ridotta in questi mali termini?».

La figlia gli rispose: «Così sta la cosa, signore mio bello! Quel turco di Barberia m'ha fatto patire strazi da cane, e mi son visto ognora lo spirito ai denti. Ma non vo' dirti quello che ho sofferto, perché è cosa che, quanto supera il sopportamento umano, altrettanto passa la credenza degli uomini. Basta, ora son qui, padre mio; e non voglio più partire dai piedi tuoi: voglio piuttosto esser serva alla casa tua che regina in casa d'altri; piuttosto strofinaccio dove tu stai, che manto d'oro, lontana da te; voglio piuttosto girare uno spiedo alla tua cucina, che tenere uno scettro sotto il baldacchino altrui».

In questo mezzo, Fioravante tornò dal suo viaggio, e i cavalli gli riferirono che il votacessi aveva trafugato Cannelletta in una botte. Ed esso, subito, tutto scornato per la vergogna, tutto acceso di sdegno, corse difilato a Bellopoggio, e, trovata

una vecchia che abitava di fronte al palazzo reale, le disse: «Chiedimi la somma che vuoi, madama mia, e lasciami vedere la figlia del re». Quella gli chiese cento ducati; e Fioravante, messa mano alla cintura, glieli contò subito l'un sull'altro. La vecchia lo fece salire sul battuto della sua casa, dal quale vide Cannetella in una terrazza che s'asciugava i capelli.

Cannetella, come se il cuore le avesse parlato, si girò nel punto stesso dall'altra parte, e, avvedutasi dell'agguato, si precipitò per le scale al padre, gridando: «Signore mio, se non mi fate, in questo momento stesso, una camera con sette porte di ferro, io sono andata». «Per così poco ti vorrò perdere — disse il re. — Si spenda un occhio e si dia soddisfazione a questa bella figlia mia!».

E subito — una toccata, una giocata, — furono fabbricate le porte. Fioravante, saputo ciò, tornò alla vecchia, e le disse: «Che cos'altro vuoi da me? Ti darò quel che chiedi. Ma va' alla casa del re col pretesto di vendere qualche scodellino di rossetto; e, entrando nella camera della figlia, mettile questa cartina tra le materasse, pronunziando, nel metterela, le parole: — Tutta la gente resti addormentata, e Cannetella sola stia svegliata». La vecchia, per altri cento ducati, lo servi con ogni zelo. O misero chi lascia praticare in casa sua coteste brutte streghe, che, sotto specie di portar concì¹, ti conciano in cordovano l'onore e la vita!

Eseguito che ebbe la vecchia il suo buon ufficio, cascò tale sonno straordinariamente pesante su quelli della casa, che tutti dormivano come se fossero scannati; e solo Cannetella rimase con gli occhi aperti. Sentendo, dunque, scassinare le porte di casa, si diede a gridare come bruciata dal fuoco; ma non era chi accorresse alle sue strida, di guisa che Fioravante potè gettare a terra tutte e sette le porte, e, saltato in camera, afferrare Cannetella, involta nelle materasse, per portarsela via. Ma volle la sorte sua che, in quell'atto, scivolasse a terra la cartolina messa dalla vecchia, e, sparsa la polvere che conteneva, l'intera famiglia si risvegliò, e, udendo gli strilli di Cannetella,

¹ Belletti

corsero tutti, perfino i cani e i gatti della casa, e si scagliarono
addosso al necromante e ne fecero macello. Così colui restò
preso alla medesima tagliuola, che aveva preparata per la
sventurata Cannetella, provando con suo danno che
non v'ha peggior dolore
di chi con l'armi sue, ferito muore.

.

LA BELLA DALLE MANI MOZZE

Penta respinge indignata le nozze propostele dal fratello e, tagliatesi le mani, gliele manda in dono. Quegli la fa gettare a mare in una cassa, che capita a una spiaggia dove un marinaio la raccoglie e conduce Penta a casa sua; ma la moglie, gelosa, la fa rigettare a mare nella stessa cassa. Raccolta da un re, gli diventa moglie; ma, pei raggiri della stessa malvagia femmina, è discacciata dal regno, e, dopo lunghi travagli, ritrova il marito e il fratello, e restano tutti contenti e consolati.

Udito il racconto di Zeza, dissero tutti di comune accordo che ci voleva questo e peggio a Cannetella, che cercava il pelo nell'uovo; e nondimeno provarono un gran senso di sollievo a vederla distrigata da tanti affanni. Dié materia a nuove considerazioni che essa, che aveva disprezzato tutti gli uomini, fosse ridotta a supplicare un votacessi, perché la levasse di travaglio. Ma, in questo, il re fece cenno a Cecca, che desse libertà al racconto suo, ed essa non fu tarda a obbedire, e disse così:

La virtù si cimenta nei travagli; la candela della bontà, dove più è buio, più luce; e le fatiche partoriscono il merito, e il merito si porta, attaccato all'ombelico l'onore. Non trionfa chi si sta con le mani ai fianchi, ma chi mena le mani, come fece la sorella del re di Pietrasecca, che con sudori di sangue e pericoli di morte si fabbricò la casa della gioia; la storia delle cui fortune oggi mi sono messa in testa di raccontarvi.

Il re di Pietrasecca, rimasto vedovo, senza donna a fianco, fu istigato da Farfarello a prendere in isposa la propria sorella, Penta; onde un giorno, chiamatala da solo a sola, le disse: «Non è, sorella cara, da uomo di giudizio far andar via il bene dalla casa propria: oltre che non sai quel che ti tiri addosso, lasciandovi metter piede a gente forestiera. Ho riflettuto assai su questo punto e sono venuto infine nella risoluzione di prendere te per moglie. Tu sei fatta al fiato mio, e io conosco l'indole tua: conténtati, dunque, di fare con me

quest'incastro, questa lega di botteghe¹, questo *uniantur acta*² questo *misce et fiat potum*³ ch  condurremo l'uno e l'altra una vita serena».

Penta, al sentire questo sbalzo di quinta⁴, rimase fuor di s , e un colore le usciva e un altro le entrava; perch  non avrebbe potuto mai immaginare che il fratello venisse a siffatte stravaganze e cercasse di dare a lei un paio d'uova barlacce, mentre esso proprio aveva bisogno, per suo conto, di cento uova fresche Stette, per un pezzo, muta, pensando quale risposta potesse dare a domanda cos  impertinente e fuor di proposito; ma, in ultimo, scaricando la soma della pazienza, disse: «Se voi perdete il senno, io non voglio perdere la vergogna: mi meraviglio di voi che vi fate scappare dalla bocca proposte di cotesta sorta, che, se sono dette per celia, sono asinerie, se sul serio, puzzano di caprone; e mi duole che, se voi avete una lingua per dire di queste brutte cose, io abbia orecchie per udirle. Io, moglie a voi? Dove avete il cervello? Da quando in qua si fanno di coteste capriate⁵, di coteste *olle podride*, di coteste mischianze? E dove stiamo? Al Ioio? Vi sono sorella o cacio cotto con olio?⁶ Mettete la testa a segno, per la vita vostra, e non vi fate pi  scivolare dalla bocca parole come queste; se no, far  cose da non credere, e, se voi non mi onorerete come sorella, io non vi tratter  da quello che mi siete!». Ci  detto, corse in furia a chiudersi in una camera, puntellandola di dentro, e non vide la faccia del fratello per

¹ Societ  fra due negozianti.

² Come nei processi, quando si riuniscono insieme gli atti di due o pi  cause

³ Formula nelle ricette dei medici

⁴ Cio , era venuto matto. La cura, alla quale in quei tempi erano sottomessi i pazzi dello spedale degl'incurabili di Napoli, consisteva nel girare la ruota per attingere l'acqua dal pozzo, mangiare cento uova come cibo nutriente e leggero, e ricevere periodiche bastonature.

⁵ «Capriata», miscuglio di vino bianco e vino nero: cfr. lo spagn. «calabriada».

⁶ Testo: «o caso cuotto»: sottintendendo (come, in altri testi, si trova compiuta la frase) «con olio», ossia in guisa ripugnante al cacio. Vuol dire: come se non fossimo in alcun modo parenti.

più di un mese, lasciando lo sciagurato re, che era andato con una fronte da maglio a stancare le palle¹, scornato come un fanciullo che ha rotto l'orciuolo, e confuso come una cuoca alla quale il gatto ha portato via il tocco di carne.

A capo di quei tanti giorni, Penta fu citata di nuovo dal re alla gabella delle sue sfrenate voglie; ed essa volle appurare esattamente di che cosa il fratello si fosse incapricciato nella persona sua, e, uscita dalla camera, lo andò a trovare. «Fratello, mio, — gli disse — io mi sono vista e mirata allo specchio, e non trovo in questo mio volto cosa che possa essere meritevole dell'amor vostro; ch , in verit , non sono un boccone così goloso da far commettere pazzie alla gente». Il re le rispose: «Penta mia, tu sei tutta bella e compita dal capo al piede; ma la mano   quella che sopr'ogni cosa mi rapisce: la mano, forchettone che dalla pignatta di questo petto tira fuori le interiora; la mano, uncino che dal pozzo di questa vita porta su la secchia deU'anima; la mano, morsa che stringe questo spirito, mentre Amore vi lavora di lima. O mano, o bella mano, che sei mestolo che minestra dolcezza, tenaglia che strappa le voglie, paletta che aggiunge carbone per far bollire il mio cuore!»..

E pi  voleva dire, quando Penta rispose: «Sta bene: v'ho inteso. Aspettate un po', non vi movete di qui, ch  or ora torno». E, rientrata nella sua camera, fece chiamare un suo schiavo mezzo insensato, gli consegn  un coltellaccio con un gruzzolo di patacche e gli disse: «Ali mio, tagliare mani mie, volere fare bella secreta e diventare pi  bianca». Lo schiavo, credendo di farle servizio, con due colpi gliele tronc  nette; e Penta, fattele mettere in un bacile di faenza, le invi , coperte di un tovagliuolo di seta, al fratello, con l'imbasciata che si godesse quello che pi  gli piaceva con buona salute e figli maschi.

Il re, vedendosi giocare questo tiro, mont  in tanta collera che divenne furente, e ordin  di far subito una cassa tutta impeciata, dentro la quale cacci  la sorella e la gett  in mare.

¹ Traslato dal giuoco del pallone.

Dopo qualche giorno, la cassa, spinta dalle onde, die in una spiaggia; e qui alcuni marinai, che tiravano la rete, la presero e l'apersero, e vi trovarono Penta, bella più assai della Luna, quando pare che abbia fatto la quaresima a Taranto¹. E Masiello, che era tra quella gente il principale e il più autorevole, se la condusse a casa, raccomandando alla moglie, Nuccia, di usarle carezze.

Ma costei, che era la mamma del sospetto e della gelosia, non appena il marito ebbe ripassato la soglia, tornò a cacciare Penta nella cassa, e la rigettò al mare. E qui, sbattuta dalle onde, tanto andò ballonzolando, finché fu scontrata da un vascello sul quale navigava il re di Terraverde. Veduto galleggiare qualcosa di strano, il re fece calar la vela e mettere il battello a mare, e, tirata sù la cassa, l'aprirono e vi trovarono dentro la sventurata giovane, in quella cassa di morto bellezza viva. Sembrò al re di avere scoperto un gran tesoro, quantunque gli piangesse il cuore che uno scrigno, pieno delle gioie di Amore, fosse privo di maniglie. E la condusse al suo regno, assegnandola per damigella alla regina, alla quale essa prese a rendere ogni sorta di servigi, fino a infilare l'ago e cucire, a inamidare i collari e ravviare i capelli, tutto facendo coi piedi, onde essa era tenuta cara come una figlia.

Qualche mese dopo, citata la regina a comparire alla banca della Parca a pagare il debito alla natura, chiamò presso il suo letto il re. «Poco ancora può tardare — gli disse — l'anima mia a sciogliere il nodo matrimoniale col corpo; perciò sta' sano, marito mio, e scriviamoci qualche volta. Ma, se mi vuoi bene e se desideri che quest'anima se ne vada consolata all'altro mondo, m'hai da fare una grazia». «Comandami, muso mio dolce, — rispose il re; — ché se non ti posso dare in vita i testimoni del mio cuore, ti darò pegno in morte del bene che ti voglio». «Orsù — continuò la regina: — poiché me lo prometti, ti prego quanto posso che, dopo che a causa

¹ La luna piena. Poiché Taranto abbonda di pesci e crostacei squisiti (si veda il poema dell'AQUINO, *Deliciae Tarentine*, Napoli, 1771), vi si può passare una quaresima, cioè mangiar di magro, pur soddisfacendo la gola e diventando grassi e tondi.

della polvere avrò chiuso gli occhi, tu ti sposi Penta, la quale, quantunque non sappiamo chi sia ne donde venga, pure, al marco dei buoni costumi, si fa conoscere cavallo di razza. «Campami di qui a cent'anni! — replicò il re; — ma, quando tu avessi a dirmi buona notte per dare a me il cattivo giorno, ti giuro che me la prenderò per moglie, e non importa che sia priva di mani e scarsa di peso, perché delle cose tristi, come sono le donne, giova prenderne sempre il meno che si può» Ma queste ultime parole le borbottò nella lingua, perché la moglie non se ne offendesse.

Spenta che ebbe la regina la candela dei giorni suoi, il re prese Penta per moglie, e la prima notte la innestò a figlio maschio. Poi, bisognandogli compiere un'altra veleggiata al paese d'Altoscoglio, tolse licenza da lei e levò l'ancora. A capo di nove mesi, Penta dié alla luce un vago bambino, e se ne fecero luminarie per tutta la città, e subito il Consiglio spedì apposta una feluca per l'annunzio al re.

La feluca corse così forte burrasca, che ora si vide mantea¹ dalle onde e sbalzata alle stelle, ora rotolata in fondo al mare; e, in ultimo, come volle il Cielo, dette in terra, a quella marina stessa dove Penta era stata raccolta dalla compassione di un uomo e donde era stata scacciata dalla crudeltà canina di una donna. Per disgrazia, proprio allora quella stessa Nuccia stava colà a lavare fasce e pannolini del suo fantoccio; e, curiosa come solo le donne dei fatti altrui, domandò al padrone della feluca di dove veniva, dov'era avviato, e per parte di chi. Il padrone rispose: «Vengo da Terraverde e vado ad Altoscoglio dal re, che è in quel paese, a dargli una lettera, per la quale mi mandano apposta. Credo che gli scriva la moglie; ma non ti saprei dire propriamente di che cosa si tratta». «E chi è la moglie di cotesto re?» - insistè Nuccia. E il padrone: «Per quel che intendo, dicono che è una bellissima giovane, chiamata Penta dalle mani mozze, perché le mancano tutte e due

¹ Spagn.: «mantear», che significa (secondo la definizione del Franciosini) «metter alcuno in una coperta, e tra quattro, che la tengono da ogni capo, farlo saltare in alto e riceverlo in essa: burla che si fa tra i paggi e i buffoni, e che (come tutti rammentano) fu fatta a Sancio Panza.

le mani. E ho sentito dire che fu trovata in una cassa in mare, e, per la sua buona sorte, è diventata moglie del re, e non so che cosa ora gli scriva di premura. Ma mi bisogna navigare col trevo¹ per arrivare presto».

Udito ciò, quella giudea di Nuccia invitò il padrone a bere, e, ubbriacatolo fin dentro gli occhi, gli tolse la lettera dalla saccoccia, e la portò ad uno studente, suo cliente², perché gliela leggesse. Ascoltò la lettura con tale un'invidia da schiattarne, che quasi non ci fu sillaba a cui non gettasse un sospiro; e poi, dallo stesso studente, fece falsificare quella mano di scrittura e comporre un'altra lettera, nella quale si diceva che la regina aveva partorito un cane deforme, e si aspettavano gli ordini per quel che s'avesse a fare. Scritta e sigillata la lettera, la rimise nella saccoccia del marinaio, il quale, quando si fu scosso dal sonno, vedendo che il tempo si era rasserenato, andò a orza a orza a prendere garbino³ in poppa.

Quando arrivò presso il re e gli ebbe consegnata la lettera, il re rispose che facessero stare allegra la regina e le raccomandassero di non prendersi nemmeno un'óncia di dispiacere, perché si trattava di cose permesse dal Cielo e l'uomo dabbene non deve rivoltarsi contro le stelle. Sulla via del ritorno, il padrone giunse, dopo due sere, di nuovo alla casa di Nuccia, la quale, fattigli grandi complimenti, lo rimpinzò di cibo e lo colmò di vino, sicché andò daccapo a gambe in aria, e, infine, pesante e stordito, si buttò a dormire. Nuccia gli frugò nella tasca di coscia⁴ e trovò la risposta, e corse a farsela leggere; e poi ve ne sostituì un'altra falsa, con la quale si comandava al Consiglio di Terraverde di far subito subito bruciare madre e figlio. E il padrone, quando ebbe digerito il vino, ripartì.

¹Testo: «co lo triego». «Trevo» o «Triego» è (secondo il Guglielmotti) «quella vela più quadra, più bassa e più grande, che è la prima delle tre, spiegate sull'istesso albero».

²Clientela: che getta un'ombra anche sulla condotta coniugale della malvagia Nuccia.

³Libeccio, che è chiamato «garbino» dai marinai della costa adriatica.

⁴Testo: «lo cosciale»

Allorché egli, giunto a Terraverde, presentò la lettera del re, e il

Consiglio la lesse, fu un grande susurro tra quei saggi vecchioni, e, assai dibattendo quest'affare, conclusero che il re o era diventato pazzo o era stato affatturato, perché avendo una perla di moglie e un gioiello di erede, voleva fare di entrambi polvere pei denti della Morte. Per questa considerazione, vennero nell'avviso di prendere la via di mezzo, mandando la giovane col figlio a errare pel mondo, che non se ne avesse più nuova alcuna; e così, provvistala di una manata di torne-setti per campare la vita, levarono dalla cassa reale un tesoro, dalla città una lanterna splendente, dal marito due puntelli delle sue speranze.

La povera Penta, vedendosi dare lo sfratto, quantunque non fosse nè femmina disonesta, nè parente di bandito, nè studente fastidioso¹, si prese in braccio il suo cetriuolo, che innaffiava di latte e di lacrime, e s'avviò verso Lagotorbido. Era di quel luogo signore un mago, che, ammirando questa bella storpia che storpiava i cuori, costei che faceva più guerra coi suoi moncherini che Briareo con le cento mani, volle sentire tutt'intera la storia delle sventure che aveva sofferte da quando il fratello, per essergli negato il pasto della carne, volle farla pasto ai pesci, fino a quel giorno che aveva messo piede nel suo regno.

Il mago, all'amaro racconto, versò lacrime senza fine, e la compassione, che gli entrava pei pertugi delle orecchie, vaporava in sospiri per lo spiraglio della bocca. Alla fine, la confortò con buone parole: «Sta' di buona voglia, figlia mia, che, per infracidila che sia la casa di un'anima, si può reggere tuttavia, se la puntella la speranza. Perciò, non lasciare smarrire l'animo; ché il Cielo tira talvolta le disgrazie umane all'estremo della ruina par fare più mirabile l'opera sua. Non dubitare, dunque, perché tu hai trovato in me mamma e padre, e io t'aiuterò col mio sangue stesso».

¹Tre categorie di persone, che si soleva allora più di frequente rimuovere dai luoghi dove abitavano o scacciare dal Regno. Per gli studenti vedi la nota a p. 434.

La povera Penta lo ringraziò: «Non importa — gli disse — che il Cielo piova disgrazie e grandini ruine, ora che sono sotto la tettoia della grazia vostra, di voi che potete e valete; e già questa vostra bella faccia m'incanta». E così, dopo mille parole di cortesia da una parte e di ringraziamento dall'altra, il mago le assegnò un ricco appartamento nel palazzo suo e la fece governare come una figlia. E, la mattina dopo, ordinò di pubblicare un bando: che alla persona che fosse venuta alla sua corte a raccontare la più grande delle disgrazie, avrebbe dato una corona e uno scettro d'oro: due belle cose, che valevano più d'un regno.

Correndo questo grido per tutta l'Europa, vennero al paese del mago più gente che non siano i broccoli, per guadagnarsi la ricchezza promessa. E chi raccontava che aveva servito in corte tutta la vita, e, dopo avervi perduto il ranno e il sapone, la gioventù e la salute, era stato pagato con un cacio-cavallo. Chi diceva che gli era stata fatta un'ingiustizia da un superiore e non gli era concesso di lagnarsene, tanto che gli bisognava inghiottire la pillola e non evacuare la collera. Uno si lamentava di aver posto tutte le sue sostanze in una nave, e che un po' di vento contrario gli aveva tolto il cotto e il crudo. Un altro si doleva di avere speso tutti gli anni suoi a esercitare la penna, senza cavarne mai l'utile di una sola penna; e, soprattutto, si disperava che le fatiche della penna sua avevano avuto così poca ventura, laddove le materie dei calamai¹ erano tanto fortunate al mondo.

In questo mezzo, il re di Terraverde tornò nel regno e, trovata a casa quella dolce bevanda che non s'aspettava, proruppe in atti da leone scatenato, e avrebbe fatto scuoiare tutti i consiglieri, se essi non gli avessero senz'altro posto sott'occhi la lettera che avevano ricevuta da lui. Ma, quando la vide, e conobbe la falsa mano di scrittura, chiamò a sé il corriere e gli ordinò di raccontare tutto quanto gli era occorso nel viaggio. Così, a poco a poco, venne a penetrare che la moglie di Masiello gli aveva macchinato la rovina; onde, armata subito una

¹Cioè, il corno: vedi p. 31, n. 11.

galea, andò di persona a quella spiaggia. Ivi, ritrovata la femmina, con bel modo le cavò di corpo tutto l'intrigo; e, avendo inteso che causa del fatto era stata la gelosia volle che essa diventasse di cera e, incerata e spalmata di sego, la fece mettere sopra una grande catasta di legna secche, alla quale fu dato fuoco.

Poiché ebbe assistito alla fiammata, e veduto che il fuoco, vibrando una lingua rossa rossa, s'era divorata la trista femmina, fece vela; e, in alto mare, incontrò una nave, che portava il re di Pietrasecca. Dopo molte cerimonie scambievoli, questi disse all'altro che navigava verso Lagotorbido a causa del bando pubblicato dal signore di quel luogo, per tentare la sorte sua, come colui che non cedeva per mala fortuna al più dolente uomo del mondo.

«Se è per questo disse il re di Terraverde, — io ti salto di sopra a piedi giunti, e posso dare quindici e fallo¹ al più sventurato che sia al mondo; e, dove gli altri misurano i dolori a lucernette², io li posso misurare a tomoli. Perciò voglio venire con te, e facciamola tra noi da galantuomini, e chi di noi vince, spartirà da buon compagno esattamente la vincita». «Siamo intesi», disse il re di Pietrasecca; e si dettero reciprocamente la fede.

Andarono così di conserva a Lagotorbido, dove, approdati, si presentarono al mago, che li onorò di grandi accoglienze, quali si convenivano a teste coronate, e li fece sedere sotto il baldacchino, salutandoli mille volte benvenuti. E, poiché ebbe udito che si presentavano alla prova degli uomini sventurati, volle conoscere quale peso di dolore li rendesse soggetti agli scirocchi dei sospiri.

Il re di Pietrasecca cominciò allora a narrare l'amore che aveva posto al sangue suo, l'atto da donna onorata che fece sua sorella, il fiero cuore che egli mostrò col chiuderla in una cassa impeciata e gettarla a mare; per le quali cose, da una parte, lo trafiggeva la coscienza del proprio errore, e

¹Termini di giuoco. Vedi sopra, p. in v. 829.

²«A locernella»: sembra che fosse una piccolissima misura di capacità o una metafora per designarla.

dall'altra, lo pungeva l'affanno della sorella perduta; di qua, lo tormentava la vergogna, di là il danno; di guisa che tutti i dolori delle più angosciate anime dell'inferno, posti a un lambicco, non sgocciolerebbero una quintessenza di affanni come quelli che provava il cuor suo.

Finito ch'ebbe questo re di parlare, incominciò l'altro: «Oimè, che le doglie tue sono ciambellette inzuccherate, franfellicchi e strùfoli a paragone del dolore che io sento, perché quella Penta dalle cani mozze, che trovai nella cassa come torcia di cera di Venezia per fare le mie esequie, io la presi per moglie, ed essa mi partorì un bel bambino, e, per malignità di una brutta arpia, poco è mancato che non fossero l'una e l'altro arsi dal fuoco. Nondimeno, oh chiodo del mio cuore! oh dolore per cui non mi posso dar pace! li hanno scacciati tutt'e due, mandandoli fuori del mio stato; di tal che, vedendomi alleggerito di ogni piacere, non so come, sotto la soma di tante pene, non caschi prostrato a terra l'asino della mia vita!».

Udito il mago l'altro re, conobbe al fiuto che l'uno era il fratello e l'altro il marito di Penta; e, fatto chiamare Nufriello, il fanciullo, gli disse: «Va' e bacia i piedi a tata, signore tuo»; e il fanciullo obbedì al mago. Il padre, vedendo la buona grazia di quel marmocchietto, gli gettò una bella catena d'oro al collo. Dopo di che, il mago tornò a parlare: «Bacia la mano allo zio, bel ragazzo mio»; e quel bel pacioncello fece subito l'ubbidienza; e l'altro re, ammirando la vivacità di quella frasetta, gli dié un bel gioiello, e domandò al mago se gli era figlio, e quegli rispose che ne domandasse la madre.

Penta, che, nascosta dietro una portiera, aveva ascoltato tutto questo negozio, venne fuori; e, come cagnolina sperduta che, ritrovando dopo tanti giorni il padrone, lo lecca, scondinzola, e fa mille segni di allegria, essa, ora correndo al fratello ora al marito, ora tirata dall'affetto dell'uno, ora dalla carne dell'altro, abbracciava ora questo ora quello, con tanto giubilo che non si potrebbe immaginare. Fa' conto che eseguivano un concerto a tre di parole smozzicate e di sospiri interrotti.

Fatta pausa a questa musica, si ritornò a carezzare il fan-

ciullo, e ora il padre e ora lo zio a vicenda lo stringevano e lo baciavano, e se ne andavano in brodo di giuggiole. E, dopo che da questa parte e da quella fu fatto e fu detto, il mago concluse con queste parole:

«Sa il Cielo quanto esulta il mio cuore a vedere consolata la signora Penta, la quale per le sue belle qualità merita di essere tenuta in palma di mano e per la quale ho cercato con tanta industria di condurre a questo regno il marito e il fratello, per darmi all'uno e all'altro schiavo incatenato¹. Ma, poiché l'uomo si lega con la parola e il bue con le corna, e la promessa di un uomo dabbene è contratto, giudicando che il re di Terraverde abbia sofferto dolore da morire, gli voglio mantenere la parola e dargli non solo la corona e lo scettro promessi col bando, ma altresì il regno. Io non ho né figli né fastidi di famiglia; e perciò, con buona grazia vostra, voglio per miei figli adottivi questa bella coppia di marito e moglie, che mi sarà cara quanto le pupille degli occhi. E perché non ci sia più altro da desiderare alla felicità di tutti, orsù, Penta si metta i moncherini sotto il grembiule, ché ne trarrà fuori le mani, più belle che non erano prima».

Penta così fece, e la cosa riuscì appuntino come il mago aveva detto. E di ciò la gioia fu grandissima; e ne gongolarono tutti, e particolarmente il marito, che stimò più assai questa bella fortuna che il nuovo regno donatogli dal mago. Dopo aver trascorso alcuni giorni in magnifiche feste, il re di Pietrasecca se ne tornò al regno suo, e il re di Terraverde, mandato il cognato al suo minor fratello perché da sua parte lo incarcasse della cura dello stato, rimase col mago, scontando a canne di diletto le dita di travaglio che aveva sofferte, e rendendo testimonio al mondo che

non può il dolce aver caro
chi provato non ha, prima, l'amaro.

¹ Protesta di servitù, che si usava allora nella conversazione e nelle lettere.

IL «BIANCO VISO»

Renza, chiusa dal padre in una torre, per esserle stato predetto dagli astrologi che sarebbe morta a causa di un osso maestro, s'innamora di un principe, e con un osso, portatole da un cane, fora il muro e fugge. Ma, vedendo l'amante suo ammogliato baciare la sposa, muore di crepacuore, e il principe, per l'angoscia, si ammazza.

Mentre Cecca, con grande affetto, narrava questa storia, si vide *un'olla podrida* di piacere e di disgusto, di consolazione e di affanno, di riso e di pianto. Si piangeva per le sventure di Penta, si rideva per la fine che ebbero i suoi travagli; ci si angosciava a vederla in tanti pericoli, ci si consolava che fosse, con tanto onore, salvata; s'ebbe disgusto dei tradimenti che le erano stati fatti e si provò piacere della vendetta che ne seguì. Intanto Meneca, che stava armata al chiacchierare, mise mano ai ferri, dicendo:

Suole accadere spesse volte che, quando l'uomo crede di fuggire una mala sciagura, proprio allora l'incontra. E perciò l'uomo savio deve porre in mano del Cielo tutti gl'interessi suoi, e non cercare circoli di maghi e tubi di astrologi; ché, altrimenti, procacciando di prevedere i pericoli da prudente, cassa nei precipizi da bestia. E che ciò sia vero, udite.

C'era una volta un re di Fossostretto, che aveva una bella figlia, e, desiderando conoscere la sorte scritta per lei nel libro delle stelle, chiamò tutti i necromanti, astrologi e zingari¹ di quel paese. Venuti costoro alla corte reale, chi scrutò le linee della mano, chi i segni della faccia, chi i nei sulla persona di Renza (ché così si chiamava la figlia del re), e ognuno disse il suo parere. La maggioranza dei convenuti, per altro, concluse che essa correva pericolo, per un osso maestro², di sturare la chiavica maestra della vita.

¹ Gli zingari, in quanto sogliono indovinare la ventura.

² Femore

Avuto quest'oroscopo, il re volle gittarsi innanzi per non cadere, e fece fabbricare una bella torre, dove rinchiuso la figliuola con dodici damigelle e una donna di governo, che la servissero: ordinando, pena la vita, di porgerle sempre, per evitare l'avverso pianeta, carne senza osso.

Ora, essendo Renza cresciuta come la Luna, un giorno che guardava dalla finestra della torre, attraverso un cancello di ferro, passò Cecio, figlio della regina di Vignalarga, il quale, a vedere una cosa così bella, subito si sentì tutto rimescolare. E, poiché quella gli rese il saluto e accennò un bocchino a riso, prese animo e, fattosi più sotto la finestra, le disse: «Addio, protocollo di tutti i privilegi della natura; addio, archivio di tutte le concessioni del Cielo; addio, tavola universale di tutti i titoli della bellezza!».

Renza, all'udirsi dare queste lodi, per la vergogna si fece più bella, e, buttando nuove legna sul fuoco di Cecio, gli versò come disse quello, sulle scottature acqua bollente. E non volendo essere vinta di cortesia da Cecio, rispose: «Sii il benvenuto, oh dispensa del companatico delle Grazie, **oh** magazzino delle mercanzie della Virtù, oh dogana dei traffici di Amore!».

Cecio replicò: «Come mai sta in una torre rinchiuso il castello delle forze di Cupido? Come sta così carcerata colei, che è la prigioniera delle anime? Come sta dietro un cancello di ferro un pomo di oro?».

Renza gli raccontò allora come la cosa andava; e Cecio le disse com'egli fosse figlio di regina, ma vassallo della bellezza sua, e che, se si fosse contentata di svignarsela al regno suo, le avrebbe posto sul capo la corona. E quella, che, sentendo di aver preso odor di chiuso tra quelle quattro mura, non vedeva l'ora di sciorinarsi all'aria aperta, accettò il partito; e gli diede appuntamento per la mattina, quando l'Alba chiama gli uccelli a testimonianza della macriata¹ che le ha fatto l'Aurora, per scappar via insieme. Così, gettatogli un bacio dall'alto della finestra, rientrò, e il principe si ritrasse al suo

¹ Imbrattamento di rosso alla parte esterna delle case, che era atto di grave offesa che s'intendeva arrecare a colui che vi abitava.

alloggiamento.

Renza stava pensando al modo di scapolarsela e gabbare le damigelle, quando un certo cane corso, che il re teneva per guardia della torre, entrò in camera sua con un grande osso maestro in bocca, e, mentre se lo rosicchiava sotto il letto, Renza, chinandosi, vide l'osso. Subito pensò che fosse strumento che la Fortuna le mandava ai casi suoi; e, scacciando il cane dalla camera, glielo strappò. Die poi a intendere alle damigelle che le doleva il capo, e che perciò la lasciassero riposare senza disturbarla; e puntellò la porta.

Così sola, si mise con l'osso a lavorare come un muratore di mestiere; e, scantonando una pietra dal muro, tanto fece che la distaccò e sfabbricò in modo che si poteva senza fatica passare per l'apertura. Stracciò poi un paio di lenzuola e le attorcigliò come una corda e, quando fu rimossa la tela delle ombre dalla scena del Cielo perché l'Aurora usciva a fare il prologo della Tragedia della Notte, avendo udito il fischio di Cecio, attaccò il capo delle lenzuola a uno stipite, e si lasciò scivolare giù nella via. Cecio l'abbracciò teneramente e, postala sopra un asino sul cui dosso aveva gittato un tappeto, s'avviarono alla volta di Vignallarga.

A sera, giunsero in un luogo chiamato Viso e alloggiarono in un bellissimo palazzo, dove Cecio appose i termini al bel podere che aveva acquistato, come segnali della possessione amorosa. Ma la Fortuna ha il vizio di arruffar la matassa, di guastare il giuoco e di dar di naso in tutti i buoni disegni degli innamorati; e questa volta, nel meglio dei loro dilette, fece arrivare un corriere con una lettera della madre di Cecio, la quale gli diceva di partir sull'istante per rivederla, altrimenti non l'avrebbe ritrovata viva; giacché essa tirava quanto più poteva, ma si trovava già sul punto di arrivare al *rum* e *bus* dell'alfabeto della vita.

A questa cattiva notizia, Cecio disse a Renza: «Cuor mio, il negozio è d'importanza, e bisogna che io corra per le poste per giungere in tempo. Tu trattieniti cinque o sei giorni in questo palazzo, ché io torno subito o mando gente a prenderti».

Scoppiò in pianto Renza, al triste annunzio, e rispose: «Oh sciagurata la mia sorte, come presto è calata alla feccia la botte dei miei piaceri! Come è scesa al fondiglielo la pignatta dei miei spassi! Com'è ridotta al rimasuglio la cesta delle mie contentezze! Me misera, ché se ne scorrono con l'acqua le mie speranze; mi vanno in crusca i disegni, e si risolve in fumo ogni mia soddisfazione! Appena ho cominciato a gustare questa salsa reale, che il boccone mi si è fermato in gola; appena ho appressato le labbra a questa fontana di dolcezza, che mi si è intorbidato il diletto; appena ho visto spuntare il sole, che posso dire: — Buonanotte, zio pagliericcio!»

Queste e altrettali parole uscivano dagli archi turcheschi di quelle labbra a trafiggere l'anima di Cecio, quando questi le disse: «Sta' zitta, o bel palo della mia vita, o chiara lanterna di questi occhi, o giacinto confortativo di questo cuore¹, ché presto sarò di ritorno. Le miglia di lontananza non potranno fare ch'io mi scosti un palmo da questa bella persona; non potrà la forza del tempo sbalzar via l'immagine tua da questa testa. Calmati, riposa il cervello, asciugua gli occhi, e serbami nel cuore». Con queste parole, montò a cavallo e prese a galoppare verso il suo regno.

Renza, che si vide piantata come un cetriuolo, s'avviò appresso a lui, dietro le orme di lui; e, spastoiato un cavallo che trovò a pascere in un prato, si mise a correre sulla via che egli aveva percorsa. Nel cammino, si scontrò col garzone di un romito; e subito scese da cavallo e fece cambio delle sue vesti, che erano tutte guarnite d'oro, col sacco e con la corda che quegli portava. Si gettò addosso il sacco, si cinse la corda, essa che cingeva le anime col laccio d'amore, e tornò a cavalcare, spronando con le calcagna il cavallo, tanto che in poco tempo raggiunse Cecio, e gli disse: «Ben trovato, gentiluomo mio!». «Ben venuto, padricello mio, — rispose l'altro: — donde si viene e dove siete avviato?» E Renza:

Vengo da parte dove sempre in pianto
si sta una donna, e dice: - Oh bianco viso!

¹Non è qui il fior di giacinto, ma la «gemma giacinto».

Deh, come ti perdei, che m'eri accanto!¹

Cecio, che non la riconosceva e credeva che fosse un ragazzo, esclamò: — o bel giovane mio, quanto mi è cara la tua compagnia! Perciò fammi un piacere, e prenditi le mie pupille: non ti partire mai dal mio fianco e, di volta in volta, ripetimi questi versi, ché, proprio, mi solletichi il cuore!».

Così, col ventaglio delle chiacchiere sventolandosi pel caldo della via, giunsero insieme a Vignalarga. Colà trovarono che la regina aveva dato moglie a Cecio, e per questo lo aveva mandato a chiamare con un'astuzia; e la moglie già stava in ordine e l'aspettava.

Cecio pregò la madre di tenere in casa e trattare come suo fratello il giovane che l'aveva accompagnato; e, poiché la madre acconsentì, lo fece stare sempre accanto a sé e mangiare a una stessa tavola con la sposa.

Considerate che cuore faceva la sventurata Renza e se inghiottiva noce vomica! Con tutto ciò, essa di volta in volta ripeteva i versi che tanto piacevano a Cecio. Ma, quando si fu levata la mensa e la sposa si ritirò in una cameretta per parlare da sola a solo con Cecio, Renza, per aver campo di sfogare la passione del cuore, entrò in un orto che era in piano colla casa, e, postasi sotto un gelso, così prese a lamentarsi: «Oimè, Cecio crudele, questo è il 'mille grazie' dell'amore che ti porto? Questa è la 'gran mercé' del bene che ti voglio? Questo è il beveraggio dell'affezione che ti mostro? Ecco che ho piantato mio padre, abbandonato la mia casa, calpestato il mio onore, e mi son data in potere di un cane feroce per vedermi tagliato il passo, serrata la porta in faccia e levato il ponte, quando credevo di prender dominio di cotesta bella fortezza; per vedermi scritta alla gabella dell'ingratitude tua, mentre mi pensavo di stare alla Duchesca della grazia tua²; per ve-

¹Sembra frammento di uno strambotto. Nel testo suona propriamente: «Vengo da parte, dove sempre nchianto Stace na donna e dice: — O bianco viso! Deh, chi me t'ha levato da lo canto».

² Si chiama così un luogo di Napoli (prossimo alla stazione centrale della ferrovia), dove, circa il 1487, il duca di Calabria, Alfonso d'Aragona, aveva costruito un palazzo e un giardino.

dermi fatto il giuoco di fanciullo: ‘Bando e comandamento da parte di mastro Chiomento’, mentre immaginavo di giocare con te ad ‘Anca Nicola’! Ne ho seminate, di speranze; e ora raccolgo caciocavalli¹; ne ho gittati, di razzi del desiderio, e ora tiro dalla pesca arena d’ingratitude; ne ho fatti, di castelli in aria, e, punfete, ho battuto col corpo in terra! Ecco il ricambio che ricevo; ecco la pariglia che m’è data; ecco il pagamento che ottengo! Ho calato la secchia nel pozzo delle voglie amorose e m’è rimasto il manico in mano: ho steso il bucato dei disegni miei e mi vi è piovuto sopra a cielo aperto; ho messo a cucinare la pentola dei pensieri al fuoco del desiderio, e c’è cascata dentro la fuliggine delle disgrazie. Ma chi credeva, o voltabandiera, che la fede tua dovesse scoprirsi rame? che la botte delle promesse scendesse alla feccia? che il pane della bontà prendesse muffa? Bel tratto d’uomo da bene! Belle prove di persona onorata! Bei termini da figlio di re: burlarmi, impastocchiarmi, imbrogliarmi, farmi larga la cappa per darmi corto il giubbone, promettermi mari e monti per gettarmi dentro un fosso, lavarmi la faccia, perché mi trovassi il cuore nero! O promesse di vento, o parole di crusca, o giuramento di milza soffritta! Ecco che tu hai detto quattro prima che fosse nel sacco; ecco che sei cento miglia discosto, quando credevi di essere arrivata a una casa di barone: ben si prova che parole di sera il vento le mena! Oimè, quando pensavo di essere carne ed unghia con questo crudele, sarò con lui come cane e gatto; dove m’immaginavo di essere scodella e cucchiaio con questo cane rabbioso, sarò con lui come biscia e rospo²; perché non potrò sopportare che un altro, con un cinquantacinque di buona fortuna, mi tolga di mano la primiera passante delle speranze mie³; non potrò sopportare che mi sia dato scacco matto. O Renza male avviata, va’ e ti fida, va’ e ti gonfia di parole d’uomini! uomini senza legge e senza fede, povera chi vi si mescola, trista chi vi si attacca, sventurata chi si corica al largo letto, che essi ti sogliono fare! Ma non ti cu-

¹ Poco profitto: un semplice dono di caciocavalli

² Testo: «cervone»: la biscia mangia il rospo.

³ Traslati dal giuoco della primiera.

rare: tu sai che chi gabba fanciulli, fa la morte dei grilli; sai che alla banca del Cielo non ci sono scrivani marranchini, che imbrogolino le carte; e, quando meno te l'aspetti, verrà la giornata tua, tu che hai fatto questo giuoco di mano a chi ti ha dato se stessa in credenza per ricevere una mala azione in contanti. Ma io non m'avvedo che dico le mie ragioni al vento e sospiro al vuoto; sospiro in perdita, e mi lamento, ma sola. Esso stasera salda i conti con la sposa e rompe la taglia; e io faccio i conti con la Morte e pago il debito alla natura. Esso starà in un letto bianco e odoroso di bucato; io dentro un'oscura bara, che puzza d'ammazzato. Esso giocherà a 'scarica-la-botte' con quella fortunata, ed io farò: 'Compagno mio, ferito sono'¹, vibrandomi uno stecco appuntito alle costole per dare fondo alla vita».

Dopo queste e altre parole di dolore e di rabbia, Renza, venuta l'ora di lavorare coi denti, fu chiamata a tavola, dove gl'ingratinati e gli spezzati le erano arsenico e titimallo², avendo altro pel capo che il pensiero di mangiare, altro andandole per lo stomaco che l'appetito di riempirlo. Tanto che Cecio, a vederla così pensosa e avvilita, le disse: «Che cos'è che non fai onore a queste vivande? Che hai? che pensi? che senti?». «Non mi sento niente bene — rispose Renza; — nè so se è indigestione o vertigine». «Fai bene a lasciare il pranzo — replicò l'altro, — perché la dieta è il miglior tabacco d'ogni male; ma, se ti bisogna il medico, manderemo a chiamare un tal dottore di urina che, alla sola faccia, senza toccare il polso, conosce le malattie della gente». «Non è male da ricette — disse Renza, — e nessuno sa i guai della pignatta fuori del mestolo». «Esci un po' a prender aria», aggiunse Cecio. E Renza: «Quanto più muovo in giro gli occhi, più mi si rompe il cuore».

Così parlando, terminò il pranzo e venne l'ora di dormire; e Cecio, per udire sempre quella canzone, volle che il compagno si ponesse in un lettuccio³ nella camera stessa in

²Testo: «tutomaglio», che è l'«*euphorbia helioscopia*».

³«Letto di riposo», dice il testo, che è quello che si chiamò poi canapé.

cui egli si doveva coricare con la sposa. E ad ora ad ora lo chiamava a ripetere quei versi, che erano pugnate al cuore di Renza e intronamenti alla testa della sposa. La quale stette e stette, e alla fine, scoppiando, disse: «Mi avete rotto tutto il di dietro con cotesto 'bianco viso'! Che trista musica è questa? Oramai è una vera dissenteria, che non finisce più! Basta, poffar il mondo! E che cosa è? un dirizzone di testa, che replicate sempre la stessa cosa? Io credevo, coricandomi con te, di sentire musica di strumenti e non repetii di voce. E vedi come l'hai presa meticolosa a toccare sempre lo stesso tasto! Di grazia, non più, marito mio; e tu, caglia, ché senti d'aglio, e lasciaci in pace un po'».

«Sta' zitta, moglie mia! — rispose Cecio, — ché ora spezziamo il filo del parlare». E, nel dir questo, le dette un bacio così forte che se ne sentì un miglio lontano lo schiocco. Quel rumore di labbra fu tuono al petto di Renza, la quale ne provò tanto dolore che, essendo corsi tutti gli spiriti a dar soccorso al cuore, accadde, come dice il proverbio, che il superchio rompe il coperchio, perché tale e tanto fu il concorso del sangue che, soffocatala, le fece stendere i piedi.

Cecio, somministrati che ebbe quattro vezzi alla sposa, chiamò sottovoce Renza, perché gli ripetesse quelle parole che gli piacevano tanto; e, non sentendosi rispondere come aspettava, tornò a pregarla, che gli desse quel po' di gusto; e, vedendo che rimaneva in silenzio, levandosi pian piano, la tirò per un braccio; e, poiché nemmeno rispondeva, le mise la mano al volto: e, a toccare il naso freddo freddo, s'accorse che era spento il fuoco del calore naturale di quel corpo. Sbigottito, atterrito, chiamò subito le candele, e, scoprendo quel corpo, riconobbe Renza a un bel neo che aveva in mezzo al petto. E allora alzò le strida: «Che cosa vedi, o sciagurato Cecio? Che t'è accaduto, sventurato? Quale spettacolo ti sta dinanzi agli occhi? Quale rovina ti cade sulle giunture? O fiore mio, chi ti ha colto? O lucerna mia, chi ti ha spenta? O pignatta dei gusti d'amore, come ti sei rovesciata fuori? Chi ti ha abbattuta, o bella casa delle mie contentezze? Chi ti ha stracciata, o carta franca dei miei piaceri? Chi ti ha mandata a picco, o bel-

la nave degli spassi di questo cuore? O bene mio, che, al chiudere dei tuoi begli occhi, è fallita la bottega della bellezza, sono state interrotte le faccende delle Grazie, e Amore è andato a buttare le ossa al ponte!¹ Al partire di questa bell'anima si è persa la semenza delle belle, si è guastata la stampa delle vezzose, e non si trova più la bussola pel mare delle bellezze amorose. Oh danno senza riparo, oh strazio senza comparazione, oh rovina senza misura! Va' e vantati, madre mia, che hai fatto una bella prova a maritarmi a forza, perch'io perdessi questo bel tesoro! Che farò, disgraziato scempio d'ogni piacere, netto di consolazione, nudo di spasso, squattrinato di contentezza! Non credere, vita mia, ch'io voglia senza di te restarmene in questo mondo, perché ti voglio perseguitare e assediare dovunque vai, e, a dispetto del dispetto della morte, ci congiungeremo insieme; e, se ti aveva presa a compagna di uffizio al mio letto, ti sarò caratario² alla tomba, e un solo epitaffio narrerà l'infortunio di entrambi noi!».

Disse e die di mano a un chiodo e si fece una cura sconsolatoria: sotto la mammella mancina, per la quale lasciò scorrere col sangue la vita sua. La sposa restò atterrita e gelata; e, quando le fu possibile sciogliere la lingua e mandar fuori la voce, chiamò la regina, che accorse al rumore con tutta la corte. Al vedere morti il figlio suo e Renza, e all'apprendere la causa della sciagura, essa si strappò i capelli, e, dibattendosi come un pesce fuor dell'acqua, gridò crudeli le stelle che avevano piovuto alla casa sua tante disgrazie e maledisse la trista vecchiezza, che l'aveva serbata a tanta rovina. Fatto così un grande strillatorio, battitorio, strappatorio e schiamazzatorio, fece collocare i due insieme in una stessa fossa e scrivervi sopra la storia delle loro fortune.

In quel tempo stesso arrivò il re, padre di Renza, il quale, andando pel mondo in cerca della figlia fuggita, s'era incon-

¹Testo: «ed è iuto a votare (= vottare) ossa a lo ponte Ammore». Mi par da correggere nel modo in cui ho tradotto; e vorrebbe dire che Amore butta le ossa al ponte Ricciardo o ponte della Maddalena, a Napoli, sul Sebeto (per antonomasia il «ponte»):

² Socio, o azionista, d'impresa commerciale.

trato col ragazzo del romito, che offriva in vendita le vesti di quella e che lo informò del caso; e così, perseguitando il principe ereditario di Vignalarga, giunse proprio nel punto che, mietute le spighe degli anni suoi, si stava per calarle nella fossa¹. E, vedendo e conoscendo Renza sua, e piangendola e sospirandola, bestemmiò l'osso maestro, che aveva dato il grasso alla minestra delle sue rovine. Quell'osso egli aveva ritrovato a terra nella stanza della figliuola, e lo riconosceva ora strumento del crudele caso, avverandosi a questo modo, in genere e in ispecie, il triste augurio di quei saltimbanchi, che avevano predetto che Renza sarebbe morta per un osso maestro, e dimostrandosi chiaramente che

quando un malanno c'è segnato in sorte,
entra per le fessure delle porte.

¹ Allusione alle fosse in cui si conserva il grano. Anche a Napoli c'erano le «fosse del grano» di proprietà della città, fuori le mura, al posto ove sono ora le case a man destra della salita del Museo, luogo in cui si gettavano le ossa dei giustiziati e suicidi, e le carcasse dei cavalli e di altri animali.

TRATTENIMENTO QUARTO

SAPIA LICCARDA

Sapia, mentre il padre è in viaggio, si mantiene onorata in casa per opera del suo ingegno, nonostante il cattivo esempio delle sorelle: burla l'innamorato, e poi, previsto il pericolo che le veniva sopra, ripara al danno: e, in ultimo, il figlio del re se la prende per moglie.

Tutto il diletto provato nei racconti precedenti fu intorbidato all'udire il caso miserabile di questi poveri innamorati; e si rimase buon pezzo afflitti come quando nasce la figlia femmina. Il che vedendo il re, disse a Tolla che avesse raccontato qualcosa di allegro per temperare la passione della morte di Renza e di Cecio; e quella, ricevuto il comando, si lasciò andare nel modo che segue:

Il buon giudizio dell'uomo è una brava lanterna per la notte dei travagli del mondo, con la quale è dato saltare fossi senza pericolo e traversare mali passi senza paura. Perciò, meglio assai è aver senno che tornesi, perché questi vengono e vanno, e quello si trova pronto a tutti i bisogni. Della qual cosa vedrete una grande esperienza nella persona di Sapia Liccarda¹, che, uscendo con la tramontana sicura del giudizio da un immenso golfo di travagli, si ridusse a buon porto.

C'era una volta un mercante ricco ricco, chiamato Marcone, che aveva tre belle figlie, Sabella, Cenza e Sapia Liccarda. Ora, dovendo egli andare in viaggio per certi suoi affari, e conoscendo le due maggiori per indomabili finestraruole², prima di partire, inchiodò tutte le finestre di casa e lasciò a ciascuna delle figliuole un anello con certe pietre, che si coprivano di macchie se chi le portava al dito commettesse azioni disoneste.

¹ Cioè: «la savia Riccarda».

² Testo: «cavallesse fenestrere»: «cavallesse» cavalle sfrenate; «fenestrere» che stanno sempre alla finestra a civettare.

Si era appena il padre allontanato da Villaperta (così si chiamava quella terra) che le due sorelle cominciarono a scallare le finestre e ad affacciarsi agli abbaini; nonostante che Sapia Liccarda, la più piccola, facesse cose dell'altro mondo, e gridasse che la casa loro non era né i Gelsi, né la Duchesca, né il fondaco del Cedrangolo, né il vico del Pisciatoio, da praticarvi coteste gherminelle e civetterie.

Proprio di fronte alla casa loro era il palazzo del re, e i tre figli del re, Ceccariello, Grazullo e Tore¹, adocchiate le tre giovinette, che erano di bell'aspetto, cominciarono a far cenni cogli occhi, dai cenni vennero ai baciamani, dai baciamani alle parole, dalle parole alle promesse, dalle promesse ai fatti. E una sera, quando il Sole per non competere con la Notte si ritira con le sue entrate², scalarono tutti e tre la casa delle tre sorelle; e, intesisi i due fratelli più grandi con le due sorelle più grandi, quando il terzo, Tore, volle dar di mano a Sapia Liccarda, questa gli sfuggì come un'anguilla, si chiuse in una camera e la puntellò così saldamente che non fu possibile aprirla: tanto che il povero ragazzo stette a contare i bocconi ai fratelli, e, mentre quelli caricavano i sacchi dal mulino, esso tenne la mula.

Al mattino, quando gli uccelli, trombettieri dell'Alba, suonano il «tutti a cavallo», affinché le ore del giorno si mettano in sella, quelli se ne partirono tutti lieti della soddisfazione ottenuta, e quest'altro, sconsolato per la cattiva notte. Le due sorelle vennero subito incinte; ma fu mala gravidanza la loro, tante ne disse loro la Sapia Liccarda; sicché, mentre esse gonfiavano di giorno in giorno, quella sgonfiava d'ora in ora, concludendo sempre che la pancia di ramarro³ doveva portare loro guerra e rovina, e, quando il padre tornava, si sarebbero

¹Diminutivi di «Francesco» «Orazio» e «Salvatore».

²L'immagine è presa dai baroni che venivano a corte a gareggiare di pompe e sfoggi, e più particolarmente da quelli di essi che, a un certo punto, per non rovinarsi affatto, si ritraevano dalla gara e tornavano a far vita parsimoniosa nei loro feudi.

³Per analogia, trovandosi negli scrittori «occhio di ramarro» per occhio che civet- teggia e adescava.

viste ballare allegramente le pecore.

Intanto il desiderio, che Tore aveva concepito per Sapia Liccarda, cresceva, in parte per la bellezza di lei, in parte per averne ricevuto affronto e provato dispetto; e il giovane si concertò con le sorelle maggiori per farla cadere nella trappola, quando meno vi avrebbe pensato, e quelle presero impegno di ridurla a tale che sarebbe andata a trovarlo nella casa sua stessa. Onde, un giorno, chiamata Sapia, le dissero: «Sorella nostra, il fatto è fatto: se i consigli si pagassero o costerebbero più caro o sarebbero più stimati; se noi t'intendevamo drittamente, certo non avremmo afflosciato l'onore della casa e tesa la pancia, come tu vedi. Ma quale rimedio a questo? Il coltello è penetrato fino al manico, le cose (sono passate troppo innanzi, è fatto il becco all'oca. Perciò non possiamo credere che il tuo sdegno si spinga all'eccesso e ci voglia vedere fuori di questo mondo; e pensiamo che, se non per noi, almeno per queste povere creature che portiamo nel ventre, ti moverai a compassione del nostro stato».

«Sa il Cielo — rispose Sapia Liccarda — quanto mi pianga il cuore per l'errore che avete commesso, pensando alla vergogna presente e alla pena che vi aspetta, quando tornerà nostro padre e troverà tale offesa alla casa sua; e darei un dito della mano perché questo brutto negozio non fosse accaduto. Ma, poiché il diavolo vi ha tolto il lume dagli occhi, dite voi che cosa posso fare, purché ci sia l'onor mio; giacché il sangue non è acqua¹, e, all'ultimo degli ultimi, mi tira la carne, e la pietà del caso vostro mi è pungolo, e metterei la mia vita stessa per rimediare a quanto è accaduto».

Le sorelle la lasciarono parlare e poi le dissero: «Noi non desideriamo altro segno dell'affezione tua se non che ci procuri un po' di pane di quello che mangia il re, perché ce n'è venuta tanta voglia, che, se non ci leviamo questo desiderio, c'è rischio che i bambini ci nascano con un pane sulla punta del naso. Perciò, se sei cristiana, domani mattina facci questo piacere: ti caleremo dalla finestra per la quale salirono i figli

¹Testo: «non se po fare lattenatte»; letteralmente, fior di latte.

del re, e ti vestiremo da pezzente, e non sarai conosciuta».

Sapia Liccarda, compassionevole pei poveri bambini che dovevano venire al mondo, ravvoltasi in una veste tutta cenciosa e postasi un pettine da lino ad armacollo, quando il Sole alza trofei di luce per la vittoria guadagnata contro la Notte, si recò al palazzo del re a pitoccare un tozzo di pane; e, mentre, ottenuta la limosina, si moveva per andar via, Tore, che era istruito nella malizia dell'appuntamento, subito le fu sopra. Ma, nel darle di mano, Sapia si voltò di schiena, e lo fece dare nel pettine; sicché egli si graffiò assai bene e rimase per un paio di giorni con la mano malconcia.

Avuto il pane le sorelle e cresciuta la fame al misero Tore, quelle tornarono a confabulare, e, dopo due giorni, presero di nuovo a sollecitar Sapia, dicendo ch'era loro venuta voglia di due pere del giardino del re; e Sapia si mise addosso un'altra veste e andò nel giardino. Qui trovò Tore che subito riconobbe la pezzente e, udito che chiedeva le pere, volle di persona salire su un albero, spiccò una coppia di pere e le gitò in grembo a Sapia. Ma, quando fece per scendere e afferrarla, quella pronta levò la scala e lo lasciò su tra il fogliame, a gridare alle gazze¹. Che, se non giungeva per caso un giardiniere a cogliere due lattughe inconocchiate², il quale lo aiutò a discendere, esso restava là tutta la notte: per la qual cosa si morse le mani e minacciò di fare gran risentimento.

Ora, come volle il Cielo, le sorelle diedero alla luce due bei bambinelli; e dissero a Sapia: «Noi siamo rovinate affatto, cara sorella nostra, se tu non ti risolvi ad aiutarci, perché poco può tardare e tornerà il messere nostro, e, trovando questo cattivo servizio alla casa, ci governerà in modo che il maggior pezzo sarà l'orecchio. Perciò, va giù, e noi ti porgeremo in un canestro questi due piccolini, e tu portali ai padri loro, ché ne abbiano cura».

Sapia Liccarda, ch'era tutta amorevole, quantunque le sapesse duro di dover sopportare questo travaglio per l'asineria delle sorelle, si lasciò persuadere a scendere in i-

¹A servir da spauracchio agli uccelli.

²Lattuga romana o lattugona, com'anche è detta.

strada; e, fattisi calare i bambini, li portò alle camere dei loro genitori, che non v'erano, e li collocò ciascuno nel letto di ciascuno, secondo che si era destramente informata. Entrata poi nella camera di Tore, mise sotto le tende del letto una grossa pietra; e se ne tornò a casa. E quando i principi rientrarono nelle loro camere e trovarono quei bei figlioletti coi nomi dei padri scritti sopra un cartellino e cuciti al petto, provarono gioia grande; e Tore, indispettito e amareggiato, perché lui solo non era stato degno di fare razza, nel buttarsi sul suo letto, diè col cocuzzolo sulla pietra così fortemente che si fece un grosso bernoccolo.

In questo tempo tornò il mercante dal viaggio, e subito volle vedere gli anelli delle figlie, e, trovando quell delle due maggiori tutto macchiati, fece un chiasso del diavolo; e già voleva metter mano ai ferri e tormentarle e bastonarle per scoprire la verità, quando i figli del re si presentarono a lui e gli chiesero le tre figlie in moglie. Rimase il brav'uomo sbalordito e sulle prime credette che lo beffassero. Ma, saputo poi della pratica passata tra loro e dei figli che n'erano stati il frutto, si tenne fortunato; e si appuntarono le nozze per quella sera stessa.

Sapia, che si passava la mano sullo stomaco e ripensava ai dispetti che aveva fatti a Tore, quantunque si sentisse richiedere al padre con tanta insistenza, nondimeno immaginò che non ogni erba è menta, e che il mantello non era senza peli. Provvide dunque, a lavorare subito una bella statua di pasta di zucchero e, collocatala in una grande cesta, la coprì con certi vestiti. La sera, tra le feste e i balli, mise innanzi il pretesto che le era venuto un soprassalto al cuore, e si ritirò per prima in camera da letto, dove si fece portare la cesta per cangiare (essa disse) i vestiti. Rimasta sola, tolse dalla cesta la statua, la coricò e compose tra le lenzuola; e poi si appostò dietro le cortine, aspettando l'esito del negozio.

Giunta l'ora che gli sposi andassero a letto, Tore, accostatosi al suo letto e credendo che Sapia vi fosse coricata, le disse: «Ora mi pagherai, cagna crudele, i disgusti, che mi hai dati; ora vedrai quel che sia a un grillo competere con un ele-

fante; ora, una volta le sconterà per tutte; e ti voglio ricordare il pettine di lino, la scala tolta di sotto l'albero, e tutti gli altri sfregi ", che m'hai fatti!». Nel così dire, mise mano a un pugnale e la passò da banda a banda; e, non soddisfatto, aggiunse: «E ora mi voglio succhiare anche il sangue!»; e, sconficcato il pugnale dal petto della statua e leccatolo, senti il dolce e il profumo del muschio, di cui la statua era cosparsa. E, nell'atto stesso, si pentì di avere trafitto e ammazzato una giovinetta così inzuccherata e odorosa; e cominciò a lamentarsi della sua furia, dicendo parole da intenerire i sassi, chiamando di fiele il suo cuore, di tossico il ferro, che avevano potuto offendere una cosa tanto dolce e soave. E, dopo lunghi gemiti, tirato dalla cavezza della disperazione, alzò la mano con lo stesso pugnale per trafiggersi. Ma Sapia fu presta a balzare dal luogo dove stava, e ritenergli la mano, dicendo: «Ferma, Tore! Abbassa queste mani! Ecco un pezzo di quella che tu piangi; eccomi sana e viva per vederti vivo e verde. Non mi tenere per ostinata, per un cuoio di montone, se t'ho maltrattato e fatto qualche dispiacere: ch'è stato solamente per esperimento e scandaglio della costanza e della fede tua; e quest'ultimo inganno l'ho posto in opera per dare riparo alle furie di un cuore sdegnato». E così gli domandava perdono di tutto quanto era passato.

Lo sposo l'abbracciò con grande affetto, e se la fece coricare a lato e si rappaciarono; e a lui, dopo tanti travagli, seppe più dolce il gusto, e stimò assai più quel po' di ritrosia della moglie che non la tanta facilità delle cognate, perché, come disse quel poeta:

Né nuda Citerea,
né Cinzia ammantellata:
la via di mezzo sempre fu pregiata.

LO SCARAFAGGIO, IL TOPO E IL GRILLO

Nardiello è mandato tre volte dal padre a fare mercanzia con cento ducati per volta, e compra una volta uno scarafaggio, un'altra un topo e la terza un grillo. Scacciato per questo dal padre, giunge in un paese, dove, sanando per mezzo di questi animali la figlia del re, dopo vari casi, le diventa marito.

Assai lodarono il principe e la schiava il giudizio di Sapia Liccarda; ma lodarono assai più Tolla, che aveva saputo così ben porgere questo caso, che parve ad ognuno di esservi stato presente; e poichè, seguendo l'ordine della lista, succedeva Popa al parlare, essa si comportò da Orlando, dicendo a questo modo:

La Fortuna è femmina puntigliosa e fugge la faccia degli uomini dotti, perchè costoro fanno più conto di un voltamento di fogli che non delle girate di una ruota; e perciò essa pratica volentieri con gl'ignoranti e dappoco, e non dubita, per ottenere onore presso la plebe, di ripartire i suoi beni agli stolti, nel modo che si può udire nel racconto seguente.

C'era una volta sul Vomero un massaro assai ricco, chiamato Miccone, che aveva un figlio a nome Nardiello, il più sciagurato bestione che si trovasse mai nella polmonara¹ dei gaglioffi; di tal che il disgraziato padre ne pativa amarezza e afflizione, non sapendo in qual modo e maniera indirizzarlo per fargli fare cosa che riuscisse a sesto e a livello. Se andava all'osteria a porcheggiare coi compagni scrocconi, era burlato; se praticava con male femmine, prendeva la peggiore carne e la pagava contro l'assisa²; se giocava nelle bische, lo trappolavano, lo mettevano in mezzo e lo lasciavano nudo nudo: cosicchè, con questo suo bel fare, aveva già dissipato mezzo le

¹ Come si è detto, era una nave vecchia che serviva da ospedale: v. p 82, n. 16.

² Assisa o tariffa.

facoltà paterne.

Miccone tempestava continuamente, e, gridando e minacciando, gli diceva: «Che ti pensi di fare, scialacquone? Non vedi che la roba mia ormai se ne va giù pel fiume? Lascia, lascia coteste maledette osterie, che cominciano con nome di nemici e finiscono con significato di male¹; lascia, che sono emicranie del cervello, idropisie della gola e diarree della borsa; lascia, lascia il giuoco scomunicato, che ci mette a risico la vita e si rosica la roba, che ci toglie i contenti e ci consuma i contanti, dove le zare ti riducono in zero, e le parole ti assottigliano come piolo di liuto! Lascia, lascia di sbordellare con cotesta mala razza, figlia del brutto peccato, con la quale spendi e spandi; per una sordida, consumi soldi; per una carne disfatta, ti dis fai e ti riduci a spilluzzicare ossa; ché non sono, esse, meretrici, ma mare-trace² dove sei preso dai turchi! Allontanati dalle occasioni, che così ti stacchi dal vizio: ‘remota la causa’, disse quello, ‘si rimuove l’effetto’. Eccoti, dunque, questi cento ducati e va’ alla fiera di Salerno, e comprane tante giovenche, che, a capo a tre o quattro anni, faranno tanti buoi; cresciuti i buoi, li metteremo ad arare e a seminare; seminato, ci daremo a vendere grano; e, se ci càpita una buona carestia, misureremo gli scudi a tomoli, e, al pari di un altro, ti compri un titolo sulla terra di qualche amico, e sarai tu pure titolato, come tanti altri. Perciò attendi, figlio mio, ché ogni cosa ha capo, e chi non comincia, non continua».

«Lascia fare a me — rispose Nardiello, — ché ora farò il conto mio e tutto deve andare a regola e misura».

«Così ti voglio», replicò il padre; e gli sborsò i tornesi.

Nardiello s’avviò alla volta della fiera; ma non era ancora arrivato alle acque del Sarno, quando, in un bel boschetto d’olmi, a piè di un sasso che, per rimedio di un flusso perpetuo d’acqua fresca, s’era attorniato di fronde d’ellera, vide una fata, che giocherellava con uno scarafaggio, il quale suonava di tal maniera una chitarretta che, se l’avesse udita uno spa-

¹ Cioè, «oste-rie»; nella prima parte, «oste», «hostis», e nella seconda «rie», da «rio», malvagio.

² La parte superiore dell’Egeo

gnuolo, l'avrebbe detta «cosa superbiosa e grandiosa»¹, Si fermò incantato Nardiello ad ascoltare, dicendo che avrebbe pagato una pupilla degli occhi suoi per possedere un animaletto così virtuoso; e la fata gli rispose che, se avesse pagato cento ducati, glie l'avrebbe dato. «Non potevi chiedermeli in momento più opportuno — replicò Nardiello, — ché li ho pronti e lesti»; e le gittò in grembo i cento ducati, prendendosi Lo scarafaggio in una scatoletta².

Stretta questa sotto il braccio, corse al padre, pieno di una grande allegria che gli saliva su dai malleoli, gridando: «Ora vedrai, messere mio, se io sono uomo d'ingegno, e se so fare il fatto mio; perché, senza straccarmi ad andare fino alla fiera, ho trovato a mezza strada la fortuna mia, e per cento ducati ho avuto questo gioiello!».

Il padre, udendo questo parlare e vedendo la scatoletta, tenne per certo che il figlio avesse acquistato qualche monile di diamanti; ma, aperta la cassetta e visto lo scarafaggio, la vergogna del dispetto e il dolore dell'interesse furono due mantici che lo fecero gonfiare come un rospo. Nardiello voleva narrare le virtù dello scarafaggio; ma non gli fu possibile pronunciare una parola, interrotto dal padre, che diceva: «Sta' zitto, tura, chiudi questa bocca, tappa; non fiatare, razza di mulo, giudizio di cavallo, testa d'asino, e, sull'istante stesso, riporta lo scarafaggio a chi te l'ha venduto. Eccoti altri cento ducati: comprane tante giovenche, e torna subito qui; e bada che non ti accechi il diavolo, ché ti fo mangiare le mani coi denti».

Nardiello, presi i denari, si avviò verso la torre di Sarno³, e, giunto al medesimo luogo di prima, trovò un'altra fata, che scherzava con un topo, il quale faceva le più belle mutanze di ballo che mai si potessero vedere. Stette per un pezzo a bocca

¹ «Soberbiosa y grandiosa»; accenno al modo iperbolico di fraseggiare, che gl'italiani solevano notare negli spagnuoli.

² Testo: «drinto a no marzapaniello», che sarebbe un panierino; ma, più oltre, in una «scatoletta».

³ La torre o castello di Scafati, ch'era sulla sponda sinistra del Sarno.

aperta a contemplare i dainetti¹, gli atteggiamenti, le capriole, le puntate e le corse di quest'animale, ed ebbe a strasecolare; e, infine, domandò alla fata se glielo vendeva, ch  le avrebbe dato cento ducati. La fata accett  la proposta, e, presi i pezzi d'argento, gli consegn  il topo in una scatola; e Nardiello, tornato a casa, mostr  la bella compra al disgraziato Miccone, che fece cose d'inferno, sbattendosi come un polpo colpito, sbuffando come un cavallo capriccioso; e, se non era per un compare che si trov  presente allo scontro, gli avrebbe preso bene la misura della gobba. In ultimo, il padre, che era arrabbiato sul serio, gli consegn  altri cento ducati e gli disse: «Avverti a non farne pi  delle tue, ch  la terza volta non te la cavi. Va', dunque, a Salerno, e compra le giovenche, ch , per l'anima dei morti miei, se tu la sbagli, povera la mamma che ti ha messo al mondo!».

Nardiello, con la testa bassa, s'avvi  alla volta di Salerno, e, pervenuto al luogo solito, trov  una terza fata, che si divertiva con un grillo, il quale cantava cos  dolcemente che faceva addormentare la gente. All'ascoltare la nuova sorta d'usignuolo, egli ebbe subito voglia di stringere mercato, e, accordatisi per cento ducati, se lo mise in una gabbietta formata di una zucca lunga vuotata e coperta di fuscilli, e se ne torn  al padre. Il quale, quando vide questo terzo cattivo servizio, usc  dai gangheri affatto, di  di mano a un randello e lo concio  meglio di come avrebbe fatto Rodomonte.

Quando pot  sguizzargli dalle branche, Nardiello prese le tre bestiole e sfratt  dal paese, trottaudo alla volta di Lombardia. Era col  un gran re, chiamato Cenzone, che aveva una figlia unica, chiamata Milla, la quale, per una certa infermit , era caduta in tanta malinconia, che per lo spazio di sette anni continui non si era pi  veduta ridere. Disperato il padre, dopo avere provato mille rimedi e speso il cotto e il crudo, fece gitare un bando che l'avrebbe data per moglie a chi avesse saputo moverla a riso. E Nardiello, che ud  questo bando, ebbe capriccio di tentare la sua sorte, e, andato innanzi a Cenzone,

s'offerse di farla ridere. Quel signore gli disse: «Sta' in cervello, camerata, ch , se poi la cosa non ti riesce, ci andr  di mezzo la forma del tuo cappuccio»¹. «Vada la forma e la scarpa — replic  Nardiello — ch  io mi ci voglio provare, accada quel che voglia accadere».

Il re fece chiamare la figlia e, sedutisi entrambi sotto un baldacchino, Nardiello cav  dalla scatola i tre animaletti, che suonarono, ballarono e cantarono con tanta grazia e con tanti vezzi che la principessa scoppi  a ridere. Ma pianse il re dentro il suo cuore, perch , in virt  del bando, si vedeva costretto a dare il gioiello delle femmine a colui ch'era la feccia degli uomini. Tuttavia, non potendo tirarsi indietro dalla promessa, disse a Nardiello: «Io ti do mia figlia e lo stato per dote, ma col patto, che se tu, fra tre giorni, non consumi il matrimonio, io ti fo divorare dai leoni». «Non ho paura — disse Nardiello, — ch  in tre giorni son uomo da consumare il matrimonio, tua figlia e tutta la casa tua. Adagio, ch  andremo, come disse Carcariello, alla prova si conoscono i cocomeri»².

Celebrata la festa nuziale e venuta la sera, quando il Sole   portato come mariuolo con la cappa sul capo alle carceri dell'occidente, gli sposi andarono a letto. Ma il re maliziosamente fece dar l'oppio a Nardiello, sicch  egli russ  tutta la notte. Cos  fu gittato nel serraglio dei leoni.

In questo luogo Nardiello, vedendosi agli estremi, apr  la scatola degli animali, dicendo: «Poich  la sorte mia mi ha trascinato con un triste carro a questo doloroso passo, non potendo non lasciarvi, o belli animali miei, io vi fo franchi, affinch  possiate andare dove vi pare e piace».

Gli animali, appena liberati, cominciarono a eseguire tante bagattelle e giocherelli, che i leoni rimasero come statue. E a Nardiello, che era gi  con lo spirito ai denti, il topo parl  cos : «Allegramente, padrone, che, sebbene tu ci abbi data la libert , noi ti vogliamo essere pi  schiavi che mai, perch  ci hai cibati con tanto amore e conservati con tanta affezione, e

¹ Cio , la testa.

² I cocomeri si vendono «con la prova», cio  con un taglio sulla buccia, per accertare che siano ben rossi e saporosi.

in ultimo ci hai dato segno di tanta tenerezza con l'affrancarci. Non dubitare: chi bene fa, bene aspetta; fa' bene e scordatene. Ma sappi che noi siamo fatati; e, per mostrarti fino a qual grado possiamo e valiamo, vienici dietro, ché esci da questo pericolo».

E, avviandosi Nardiello dietro di lui, il topo fece subito un pertugio, grande che potesse passarvi un uomo, per il quale, con una salita a scalini, lo condussero sopra in salvo. Di là lo menarono a un pagliaio, dove gli dissero che comandasse loro tutto quello che desiderava, perché non avrebbero lasciato cosa alcuna per dargli gusto. «Il mio gusto sarebbe — rispose Nardiello — che, se il re ha dato un altro marito a Mila, mi faceste il gran piacere di non far consumare il matrimonio, perché sarebbe come consumare questa mia sventurata vita». «Questo e niente è tutt'uno — risposero gli animali; — sta' di buon animo e aspettaci in questa capanna, ché ora trarremo fuori il fracido».

Andarono, dunque, alla corte, e là trovarono che il re aveva maritato la figlia a un gran signore tedesco, e che quella sera stessa si manometteva la botte. Gli animali penetrarono destramente nella camera degli sposi e attesero che, terminato il banchetto, quando la Luna esce a pascere di rugiada le gallinelle¹, essi venissero a coricarsi. E poiché lo sposo aveva caricato la balestra e preso carta soverchia², appena si ficcò sotto le lenzuola, si addormentò e parve che giacesse scannato. Lo scarafaggio, che senti il russare dello sposo, se ne sali pian piano pel lembo del padiglione e s'introdusse lesto nell'ano dello sposo, servendogli da supposta in tal forma, e sturandogli in tal maniera il corpo, che poté dire col Petrarca:

d'amor trasse indi un liquido sottile³.

La sposa, che intese lo strepito di tale dissenteria,
l'aura, l'odore, il refrigerio e l'ombra⁴,

¹ Le Pleiadi.

² Una delle tante immagini per significare «ubbricarsi»: come lo sposo non aveva mancato di fare, da buon tedesco.

³ Son. CLII (I, 133). Nel Petrarca: «tragge».

⁴ Son. CCLXXXIII (n, 55).

svegliò il marito, che visto con quale profumo aveva dato incenso all'idolo suo, ebbe a morir di vergogna e a scoppiare di collera. E, levatosi dal letto e fatto un bucato a tutta la persona mandò a chiamare i medici, che attribuirono la causa di tale disgrazia al disordine commesso nel banchetto.

La sera dopo, si consigliò coi suoi camerieri, che furono tutti di parere che, per rimediare a qualche nuovo inconveniente, s'imbragasse di buoni panni; e, ciò eseguito, s'andò a coricare e di nuovo s'addormentò subito. Lo scarafaggio, che si rimise al lavoro per fargli il secondo dispetto, questa volta trovò serrati i passi; onde, malcontento, ritornò ai compagni, informandoli che lo sposo s'era fatto riparo di bende, argine di falde e trincee di stracci. Il topo, ciò udito, gli disse: «Vieni con me, e vedrai se sono buon guastatore a farti la spianata». E, giunto sulla faccia del luogo, cominciò a rosicchiare i panni e a lavorare un buco a livello dell'altro, per dove, entrando lo scarafaggio, gli somministrò un'altra cura medicinale, di maniera che colui fece un mare di liquido topazio e gli arabi fumi infettarono il palazzo. Si svegliò l'ammorbata sposa, e, visto al lume della lampada il diluvio cedrino, che aveva cangiato le lenzuola di Olanda in tabì di Venezia giallo ondato, turandosi il naso, fuggì alla camera delle donzelle. E il misero sposo, chiamando i camerieri, recitò una lunga lamentazione della disgrazia sua, che con così lubrico fondamento aveva cominciato a costruire le grandezze della sua casa. I familiari lo confortarono, consigliandogli di stare bene attento la terza notte e gli narrarono l'aneddoto del malato sparacoreggie e del medico mordace, che, lasciandosi il malato sfuggire uno sparo, gli disse, favellando da letterato: *Sanitatibus*; e, seguendone un altro, replicò: *Ventositatibus*; ma, continuando con un terzo sparo, quegli spalancò grande la bocca, e disse: *Asinitatibus*. Perciò, se il primo lavoro di musaico, fatto nel letto nuziale, era stato attribuito al disordine del mangiare, il secondo al cattivo stato dello stomaco, pel quale gli si era sommosso il corpo, il terzo sarebbe stato imputato a natura cacaiola, ed egli sarebbe scacciato a puzzo e a vergogna. «Non dubitate — disse lo sposo, — ché questa notte, dovessi

crepare, voglio star sempre vigile, non lasciandomi vincere dal sonno; e, oltre di ciò, penseremo al rimedio che si può usare per otturare il condotto maestro, affinché non mi si dica: Tre volte cadde ed alla terza giacque!»¹.

Con tale appuntamento, quando si fu alla terza notte, cangiati camera e letto, lo sposo chiamò i camerieri, domandando loro consiglio circa l'otturazione del corpo, che non gli facesse la terza burla: perché, quanto allo stare sveglio, non lo avrebbero addormentato tutti i papaveri che sono al mondo. Era tra quei servitori un giovane che si diletta dell'arte del bombardiere; e, poiché ognuno tratta del mestiere proprio, consigliò allo sposo di mettersi un tappo di legno come si usa ai mortaretti. Fu foggiato l'oggetto e adattato saldo come andava; e lo sposo si coricò, non osando toccar la sposa, per timore, in quello sforzo, di guastare l'invenzione, e non chiuse occhio per tenersi pronto a ogni movimento dello stomaco.

Lo scarafaggio, che non vedeva addormentarsi lo sposo, disse ai compagni: «Oimè, questa è la volta che resteremo scornati, e l'arte nostra non ci varrà a nulla: lo sposo non dorme e non mi dà modo di continuare l'impresa». «Aspetta — disse il grillo, — ché ora ti servo». E, prendendo a cantare dolcemente, fece addormentare lo sposo. Corse allora lo scarafaggio per praticare la solita siringa; ma, trovata chiusa la porta e sbarrata la strada, tornò disperato e confuso ai compagni, riferendo quel che gli era incontrato. Il topo, che non aveva altro fine che di favorire e contentare Nardiello, immediatamente andò alla dispensa, e, odorando di vaso in vaso, s'imbattette in un alberello di mostarda di senapa: vi stropicciò la coda e, tornato di corsa, ne unse le narici dello sciagurato tedesco. Subito questi prese a starnutire, e così forte fu uno starnuto che il tappo scattò via con violenza, e, trovandosi lo sposo con la schiena rivolta alla sposa, la colpì in mezzo al petto così furiosamente che l'ebbe ad ammazzare.

Alle strida della figliuola accorse il re, domandando che

¹ È del Caro, nella traduzione dell' *Eneide*, IV, 1061, e parafrasa il «ter revoluta toro est» di Virgilio.

cosa fosse successo; ed essa disse che le era stato sparato un petardo al petto. Si maravigliò il re di questa sciocchezza marchiana, che con un petardo nel petto essa potesse parlare; e, alzate le coperte e le lenzuola, trovò il getto di crusca e il tappo del mortaretto, che aveva fatto un buon livido alla sposa: sebbene non si possa dire che cosa le recasse maggior danno, se il puzzo della polvere o il colpo della palla.

Il re, veduto il sudiciume e appreso che era la terza liquidazione di strumento, da colui a quel modo eseguita, lo scacciò dal territorio del suo regno; e, considerando che tutto questo gli era accaduto per la crudeltà usata al povero Nardiello, se ne dava pugni al petto. Ma, mentre, pentito del male che aveva commesso, spargeva il suo lamento, gli si fece innanzi lo scarafaggio e gli disse: «Non vi disperate, perché Nardiello è vivo, e, per le sue buone qualità, merita di essere genero di vostra magnificenza; e, se vi contentate che venga, lo manderemo a chiamare». «Oh sii il benvenuto per questa buona novella che mi porti, bello animale mio! Tu mi hai dato la vita; tu mi hai levato da un mare di affanni, perché mi sentivo un rimorso al cuore pel torto fatto a quel povero giovane. Fam-melo venire, ché voglio abbracciarlo come figlio e dargli mia figlia per moglie».

Udito questo, il grillo saltellon saltellone andò alla capanna ove si tratteneva Nardiello, e, raccontatogli tutto l'accaduto, lo condusse al palazzo reale, dove fu incontrato e baciato dal re, ed ebbe Milla per moglie. Nel tempo stesso, per la fatagione che gli dettero quegli animali, diventò un bel giovane; e, mandato a chiamare il padre dal Vomero, rimasero insieme felici e contenti, provando, dopo mille stenti e mille affanni, che

accade più in un'ora che in cent'anni.

BELLUCCIA

Belluccia, figlia di Ambruoso della Barra, per essere stata obbediente al padre con l'accontentarlo, e per essersi comportata accortamente in ciò che le era stato comandato, si marita riccamente con Narduccio, primogenito di Biasillo Guallecchia, ed è cagione che le altre sorelle poverelle siano dal medesimo dotate e date per mogli agli altri figli suoi.

Non tanto lo sciagurato sposo ebbe a imbrattarsi con mandar fuori quel diluvio dal ventre, quanto tutti gli ascoltatori si scompisciarono dalle risa all'udire la burla che a colui usò il topo; e il riso sarebbe durato fino alla mattina appresso, se il principe non l'avesse fatto cessare perché si desse orecchio a donna Antonella, la quale, già pronta a chiacchierare, cominciò con questo ragionamento:

L'ubbidienza è una mercanzia sicura, che fa guadagno senza rischio, ed è possesso tale che in ogni stagione produce frutto. E questo vi proverà la figlia di un povero contadino, la quale, per essersi dimostrata obbediente al padre, non solo apri la strada alla buona sorte sua stessa, ma a quella delle altre sorelle, che, per merito suo, furono riccamente maritate.

C'era una volta al casale della Barra un uomo rustico chiamato Ambruoso, ch'era padre di sette figlie femmine, e tutto ciò che possedeva per mantenerle all'onore del mondo consisteva in una selvetta di agli. Aveva quest'uomo dabbene grande amicizia con un riccone di Resina, Biasillo Guallecchia, padre di sette figli maschi, dei quali il primogenito, Narduccio¹, che era il suo occhio diritto, gli cascò malato, e non si trovava rimedio a quel male, sebbene la borsa stesse sempre aperta.

Un giorno che Ambruoso venne a visitarlo, Biasillo gli domandò quanti figli avesse; e quello, vergognandosi di dire che aveva fatto innesto di tante femminucce, gli rispose: «Ho

¹Testo: «Renzullo», che poi è divenuto sempre «Narduccio».

quattro maschi e tre femmine». «Se è così, — replicò Biasillo, — mandami uno di cotesti figli tuoi a tener conversazione con mio figlio, ch  mi farai un piacere grande».

Ambruoso, che si vide preso in parola non seppe che cosa rispondere e si restrinse ad acconsentire con un cenno del capo. Ma, tornato alla Barra, entr  in una malinconia da morire, non scorgendo modo di adempiere all'impegno preso con l'amico. In ultimo, chiamando una per una le figliuole, a cominciare dalla pi  grande scendendo alla pi  piccola, domand  quale di loro si sarebbe contentata di tagliarsi i capelli, vestirsi da uomo e fingersi maschio per tenere conversazione col figlio di Biasillo, che stava ammalato.

Subito la figlia pi  grande, Annuccia, rispose: «O che forse m'  morto il padre, che debbo tagliarmi le trecce?».

E Nora, la seconda: «Ancora non mi sono maritata, e gi  mi vuoi vedere vedova rasa?».

E la terza, Sapatina: «Ho sempre udito dire che le donne non debbono portar brache».

E Rosa, la quarta: «Marragnao! non mi ci peschi! Tu vai in cerca di quel che gli speciali non hanno in bottega per trattamento di un malato».

La quinta, Cianna: «Di' a cotesto malato che si metta una supposta e si salassi, ch  io non darei un capello dei miei per cento fili della vita di un uomo».

La sesta, Leila: «Io sono nata femmina, vivo da femmina, e non voglio, col travestirmi in uomo falso, perdere il nome di buona femmina».

Ma l'ultima covacenere", che era Belluccia, vedendo che il padre a ogni risposta delle sorelle gettava un dolente sospiro, gli disse: «Se per renderti servizio non basta che io mi mascheri da uomo, mi cambier  anche in animale, e voglio farmi tra le due dita come un pizzico, pur di darti piacere».

«Oh, sii benedetta! — disse Ambruoso: — tu mi rendi la vita in cambio del sangue che t'ho dato. Ors , non perdiamo tempo: al tornio si foggiano le trottole». — Cos , tagliati quei capelli, che erano funicelle dorate degli sbirri di amore, e procacciatole un abituccio strappato da uomo, la men  a Resina,

dove fu ricevuta da Biasillo e dal figlio, che giaceva a letto, con le maggiori carezze del mondo.

Partito Ambruoso, Belluccia rimase a servire il malato, il quale, vedendo tralucere da quegli stracci una bellezza da far girare la testa, e mirandola e rimirandola e squadrandola tutta, disse tra se stesso: «Se io non ho le traveggole agli occhi, questa conviene che sia donna: la delicatezza del volto l'accusa, il parlare lo conferma, il modo di camminare l'attesta, il cuore me lo dice, Amore me lo rivela. E donna, senz'altro; e sarà venuta con questo stratagemma dell'abito maschile a tendere un'imboscata al mio cuore».

Profondandosi tutto in siffatto pensiero, la malinconia crebbe tanto che gli aggravò la febbre e i medici lo ritrovarono in tristi condizioni. Onde la madre, che ardeva d'amore per lui, prese a dirgli: «Figlio mio, lanterna di questi occhi, gruccia e molle¹ della vecchiezza mia, che vuol dir questo che, invece di riprendere forza, scàpiti in salute? E possibile che voglia tenere sconsolata la povera mamma tua, senza dirle la causa del tuo male perché possa apportarvi rimedio? Dunque, gioiello mio, parla, apriti, sfoga, svapora, dimmi netto che cosa ti bisogna, quello che tu desideri; e lascia fare a Cola, che non mancherò di darti tutti i gusti del mondo».

Narduccio, incoraggiato da queste buone parole, si lasciò andare a effondere la passione dell'animo suo, dicendo come teneva per certo che quel figlio d'Ambruoso fosse una donna, e che, se non gli era data in moglie, era proprio risoluto a troncargli il corso della sua vita.

«Piano! — disse la mamma — ché, per dar pace al tuo cervello, vogliamo fare qualche prova per iscoprire se è femmina o maschio, se è campagna rasa o arbustata². Facciamolo scendere alla stalla e cavalcare qualche poliedro di quelli che sono colà, il più selvaggio, perché, se sarà femmina, le femmine sono di poco spirito e la vedremo filare sottile³, e subito

¹Testo: «molletta». Le molle per attizzare il fuoco e meglio riscaldarsi.

²Alberata. Serbo la parola nella forma che è d'uso nella terminologia agronomica meridionale.

avremo fatto scandaglio di cotesti pesi».

Piacque al figlio il pensiero e fece andar giù Beliuccia alla stalla, dove le consegnarono una mala bestia di poliedro. Ma essa, insellatolo e saltatavi sopra, con un coraggio da leone, cominciò a fare passeggi da stupire, bisce da stordire, ruote da meravigliare, salti da mandare in estasi, corvette dell'altro mondo, carriere da uscir dai panni. E la madre disse a Narduccio: «Togliti, figlio mio, cotesta frenesia dal capo! Prova: vedi questo giovane più saldo a cavallo che non il più vecchio consuma-selle di Porta Reale».

Non per questo Narduccio si tolse quel pensiero, ma persistè a dire che quella, a ogni modo, era donna, e non gliel'avrebbe levato di testa neppure Scannarebecco¹. La madre, per calmare l'agitazione in cui lo vedeva, gli disse: «Adagio a' mali passi! Passeremo alla seconda prova per chiarirti». E, fatto venire uno schioppo, chiamarono Belluccia, e le dissero di caricarlo e spararlo. Quella, togliendo in mano l'arma, mise la polvere di archibugio nella canna dello schioppo, e la polvere di zanni nel corpo di Narduccio; mise la miccia alla serpentina e il fuoco al cuore dell'infermo; e, scaricando il colpo, caricò il petto dello sventurato di desideri amorosi.

La madre, che vide la grazia, la destrezza, l'attillatura con cui quel giovane aveva sparato, disse a Narduccio: «Levati da quest'angoscia, e considera che una donna non può far tanto». Ma Narduccio, litigando sempre, non si poteva dar pace e avrebbe messo pegno la vita che quella bella rosa era priva di bottone, e diceva alla mamma: «Credimi, mamma mia, che, se quel bell'albero della grazia d'amore darà solo un fico a questo malato, il malato farà le fiche al medico. Perciò, vediamo di venire con ogni mezzo, alla certezza; altrimenti, io me ne andrò a distruzione, e, per non trovare la strada di una fossa, me ne scenderò in un fosso».

La misera madre, che lo vide più che mai ostinato puntare i piedi e seguitare a battere con la lingua, gli disse: «Te ne

¹ Skanderbeg

vuoi chiarire meglio? Menalo con te a nuotare; e qui si vedrà se è Arco Felice o intruglio di Baia, se è Piazza Larga o Forcella, se è Circo massimo o Colonna Traiana». «Bravo! — rispose Narduccio: — non c'è che dire; hai colto nella punta. Oggi si vedrà se è spiedo o padella, matterello o crivello, fusolo o bossolo»¹.

Belluccia, che odorò la faccenda, andò a chiamar subito un garzone del padre, che era assai furbo e astuto, al quale diede l'istruzione che, come la vedesse alla marina sul punto di svestirsi, accorrendo le portasse la notizia, che il padre suo stava gravemente ammalato e voleva rivederla prima che la trottola della vita gli si arrestasse. Ciò fu eseguito puntualmente; ed erano appena Narduccio e Belluccia giunti alla spiaggia e davano mano a svestirsi, quando il garzone sopravvenne e fece l'imbasciata, servendola del primo taglio. E Belluccia, udito quell'annuncio, chiese licenza a Narduccio e si avviò verso Barra².

Il malato tornò alla madre con la testa bassa, gli occhi stravolti, il colore gialliccio e le labbra smorte, e le disse che la cosa era andata contr'acqua, e, per la disgrazia accaduta, non si era potuta fare l'ultima prova. «Non disperarti — rispose la mamma, — ché bisogna prendere la lepre col carro»². Andrai, dunque, per le corte alla casa d'Ambruoso, e, chiamando il figlio, secondo che scenderà presto o tarderà, ti avvedrai dell'insidia e scoprirai l'intrigo».

A queste parole, le guance di Narduccio, che s'erano imbiancate, tornarono a colorirsi di rosso; e la mattina seguente, quando il Sole mette mano ai raggi e scaccia con alterigia le stelle, andò difilato alla casa d'Ambruoso, e, chiamato costui, gli disse che gli bisognava parlare di cose importanti al figlio. Ambruoso si vide a mal partito; tuttavia, rispose che aspettasse un momento, ché l'avrebbe fatto scendere subito. E intanto

¹ Testo: «vosseta», coppa di legno, nel cui mezzo gira la coda di una bacchettina di ferro con coperchio di legno, a uso d'incannare la seta.

² Cioè, condurre le cose con ponderazione e (lemma. Risponde al latino: «bove leporem venari» e si dice anche in italiano.

Belluccia, per non essere trovata col delitto in genere¹ si spogliò gonnella e corpetto, si mise il vestito da uomo, e si precipitò per le scale; ma fu tanta la fretta, che dimenticò di levarsi gli anelletti dalle orecchie.

Narduccio corse subito con lo sguardo a quegli anelletti, e, come dalle orecchie dell'asino si conosce il cattivo tempo, così egli dalle orecchie di Beliuccia ebbe indizio della serenità che tanto desiderava. Onde l'afferrò forte, come cane corso, e le disse: «Voglio che tu mi sii moglie, a dispetto dell'invidia, a dispetto della fortuna, a dispetto anche della morte!».

Ambruoso, che udì questo buon volere, rispose: «Pur che tuo padre sia contento, esso con una mano ed io con cento!». E così tutti d'accordo andarono alla casa di Biasillo, dove madre e padre, a vedere il figlio sano e contento, accolsero con piacere fuor dell'ordinario la nuora. E, volendo sapere da Ambruoso per quale ragione avesse fatto coteste gherminelle di mandarla vestita da uomo, e appreso che era stato per ritengo di confessare che aveva messo al mondo sette figlie femmine, Biasillo disse: «Poiché il Cielo ha dato a te tante figlie femmine e a me altrettanti maschi, affé, vogliamo fare un viaggio e sette servizi. Va', conducile tutte in questa casa, e io le voglio dotare, ché, grazie al Cielo, ho agresta² che basta per tanta fragaglia»³.

Ambruoso, a queste parole, si mise l'ali per andar a prendere le altre figlie e menarle a casa di Biasillo, dove si fece una festa con sette spozalizi, e le musiche e i suoni andarono fino al settimo cielo; e, restando tutti allegramente, si vide chiaro che

non tardarono mai grazie divine.

¹ Ora si direbbe, in linguaggio forense, «con la generica del delitto».

² Salsa per condire il pesce.

³ Mescolanza di minuti pesciolini di vario genere.

TRATTENIMENTO SETTIMO

CORVETTO

Corvetto, invidiato per le sue virtuose qualità dai cortigiani del re, è mandato a diversi pericoli, ne esce con grande onore a maggior dispetto dei suoi nemici, e gli è data, infine, l'infanta per moglie.

Avevano gli uditori preso tanto interessamento alla persona di Belluccia che, quando la videro maritata, ne furono così lieti e festanti come se quella giovinetta fosse uscita dalle reni loro. Ma il desiderio di ascoltare Ciulla pose tregua all'applauso e gli orecchi rimasero sospesi al moto delle labbra di costei, che così parlarono:

Udii narrare una volta che Giunone, per trovare la Bugia, andò a Candia. Ma se uno mi domandasse dove veramente possa trovarsi l'inganno e l'impostura, io non saprei insegnargli altro luogo che la corte, dove sempre si giuoca alle maschere, e la mormorazione fa da Trastullo, la maldicenza da Graziano, il tradimento da Zanni e la furfanteria da Pollicinella¹; dove, a uno stesso tempo, si punge e si unge, si spezza e s'incolla. Di ciò vi mostrerò solo un ritaglio col racconto che sto per farvi sentire.

C'era una volta al servizio del re di Fiumelargo un giovane molto dabbene, chiamato Corvetto, che, pei suoi buoni comportamenti tenuto in cuore dal padrone, era per la stessa causa odiato e mal digerito da tutti i cortigiani. Pipistrelli d'ignoranza, essi non potevano mirare il lustro della virtù di

¹ Note maschere della commedia dell'arte.

Corvetto, il quale a danaro contante di buone azioni si compe-
rava la grazia del signore. Le aure dei favori, che gli largiva il
re, erano scirocco all'ernia di quegli schiattanti d'invidia; tal-
ché non facevano altro, per tutti i cantoni del palazzo e a tutte
le ore, che mormorare, susurrare, bisbigliare, brontolare, bor-
bottare e sforbiciare addosso a questo pover'uomo, dicendo:
«Quale fattucchieria ha gettata sul re quest'animalone, da farsi
così ben volere? Quale fortuna la sua, che non passa giorno
che non abbia qualche aggiunta di favori? E noi sempre an-
diamo indietro, come coloro che tirano la fune, e sempre sca-
pitiamo di condizione! Eppure serviamo come cani; eppure
sudiamo come zappatori e corriamo come daini per imbroc-
care a perfezione il gusto del re. Veramente bisogna nascere for-
tunati a questo mondo, e chi non ha ventura si gitti a mare: in
ultimo, gli tocca vedere e crepare».

Queste e altre parole uscivano dall'arco della bocca loro,
ed erano frecce avvelenate, che andavano al bersaglio della
rovina di Corvetto. Oh misero chi è condannato all'inferno
della corte, dove le lusinghe si vendono a quadretti¹ e i mali
uffici si misurano a tomoli e i tradimenti si pesano a cantari!
Ma chi può dire la quantità di bucce di cocomero, che gli po-
sero sotto i piedi per farlo sdruciolare?² Chi può descrivere il
sapone della falsità, che spanderono sulla scala delle orecchie
del re, affinché il povero giovane capitombolasse e si rompes-
se la nuca del collo? Chi può narrare le fosse d'inganni, sca-
vate dentro il cervello del padrone, coperte dalle frasche di
buon zelo, perché quegli vi precipitasse al fondo?

Ma Corvetto era fatato, e vedeva i tranelli e scopriva i
trabocchetti, e conosceva le matasse, e s'accorgeva
degli'imbrogli, delle insidie, delle trappole, delle tagliuole,
delle trame e delle furfanterie degli avversari; e stava sempre
con gli orecchi tesi e con gli occhi aperti per non smarrire il
filo, sapendo che la fortuna dei cortigiani è di vetro. Pure,
quanto più continuava questo giovane a salire, tanto maggiore

¹ Nella forma in cui si esponeva la frutta in vendita

² Come accadeva, e accade, per le vie di Napoli durante l'estate.

era la discesa di malumore¹ negli altri, che, non sapendo in ultimo con qual mezzo levarselo dai piedi, dacché le maldicenze intorno a lui non acquistavano fede, pensarono di condurlo per la strada delle lodi a un precipizio e spinger-velo giù (arte inventata a casa calda² e perfezionata nella corte); e questo tentarono nel modo che ora dirò.

Stava a dieci miglia dalla Scozia, che era la sede di questo re, un orco, il più bestiale e selvatico che fosse mai nell'orcheria. Perseguitato dal re, costui si era fortificato in un bosco avvilluppato sopra una montagna, che non vi volavano nemmeno gli uccelli, e tanto intricato che non poteva mai ricevere la visita del Sole. Aveva quest'orco un bellissimo cavallo, che pareva fatto col pennello, e al quale, tra le altre bellezze, non mancava neppure la parola, perché, per fatagione, parlava come noi altri.

Ora i cortigiani, che sapevano quanto malvagio fosse quell'orco, quant'aspro il bosco e quanto alto il monte, e quanto difficile prendere il cavallo, si misero attorno al re, contandogli minutamente le perfezioni di quest'animale, e che era cosa degna di re, e perciò doveva procacciare per ogni via e maniera di toglierlo dalle branche dell'orco; e che da questa impresa Corvetto sarebbe stato capace di cavar le mani, come giovane esperto e atto a tirarsi fuori dal fuoco. Il re, che non sapeva che sotto i fiori di queste parole giaceva il serpente, fece venire subito a sé Corvetto e gli disse: «Se mi vuoi bene, vedi d'avere per ogni modo il cavallo dell'orco, mio nemico; ché ti chiamerai contento e consolato d'avermi reso questo servizio».

Corvetto, quantunque conoscesse che questo tamburo era suonato da chi gli voleva male, pure, per obbedire al re, s'avviò verso la montagna, e, penetrando quatto quatto nella stalla dell'orco, sellò il cavallo, e, montatovi coi piedi forti nella staffa, prese la via dell'uscio. Il cavallo, vedendosi spronare fuori del palazzo, gridò: «All'erta, ché Corvetto mi porta

¹ * Testo: «lo descenso e la scesa», propriamente «convulsione e flussione», bisticcio con «discesa».

² Inferno

vial!». Al grido, scese l'orco con tutti gli animali che lo servivano, e di qui vedevi un gatto mammone, di là un orso del principe¹, da questa parte un leone, da quella un lupo, da quell'altra un lupo mannaro, per ridurlo a brani. Ma il giovane, a forza di buone tirate di briglia, s'allontanò dalla montagna, e, galoppando verso la città, giunse alla corte. Qui, al presentare ch'egli fece il cavallo, il re lo abbracciò con maggiore tenerezza che se gli fosse stato figlio, e, posta la mano a una borsa, gli empi le palme di pataconi. Fu questa una buona giunta di rabbia al vestito dell'invidia dei cortigiani; e, dove prima si gonfiavano con la cannella, ora crepavano a soffiate di mantici, vedendo che i piccioni, coi quali si pensavano di sfabbricare la buona sorte di Corvetto, servivano invece a spianargli la strada per il maggior utile suo.

Tuttavolta, sapendo che non al primo urto di macchina bellica si rompe la muraglia, vollero tentar la seconda fortuna, e dissero al re: «Sia con la buon'ora il bel cavallo, che veramente sarà l'onore della stalla reale! Così aveste voi il paramento dell'orco, che è una cosa che non si può dire: la fama vostra potrebbe andare per le fiere! E nessun altro può accrescere di questa ricchezza il tesoro vostro, se non Corvetto, che ha una mano fatta apposta per questa sorta di servigi».

Il re, che ballava a ogni suono, e di cotesti frutti, amari bensì ma inzuccherati, mangiava solo la corteccia, chiamò Corvetto e lo pregò di fargli avere il paramento dell'orco. E Corvetto non replicò parola, ma in quattro salti fu alla montagna dell'orco, ed entrato senz'esser visto nella camera in cui quello dormiva, si nascose sotto il letto ed aspettò accovacciato fin all'ora in cui la Notte, per dar da ridere alle stelle, fa un libro di carnevale in faccia al Cielo. E, dopo che l'orco e la moglie si furono coricati, egli staccò zitto zitto il paramento della camera; e, volendo portarsi via anche la coltre, cominciò a tirarla dal letto pian piano. Si svegliò l'orco e disse alla moglie che non tirasse tanto perché lo scopriva tutto e gli avrebbe fatto venire qualche mal di ventre. «Anzi tu scopri me, —

¹ V. sopra.

rispose l'orca, — ch  non mi   rimasto niente addosso». «Dove diamine   andata la coperta?» — replic  l'orco, e, cercando con la mano verso terra, tocc  la faccia di Corvetto. «Il monachetto, il monachetto! — si mise allora a gridare: — genti, candele, accorrete!». A queste voci, tutta la casa fu sossopra. Ma Corvetto, che aveva gettato i drappi dalla finestra, si lasci  cadere sopr'essi, e, fattone un bel fardello, trot  alla volta della citt . E non si possono dire le carezze che gli us  il re, e il dispetto che ne provarono i cortigiani, I quali scoppiavano dai fianchi.

Con tutto ci , fecero pensiero di dare addosso a Corvetto con la retroguardia delle loro bricconerie. Era il re tutto gioioso pel piacere di possedere quei paramenti, i quali, oltre ad essere di seta ricamati d'oro, portavano istoriate pi  di millanta imprese di vari capricci e pensieri; e, tra gli altri, se mal non ricordo, un gallo in atto di cantare per l'Alba che sorgeva, con un motto in toscano: «Sol ch'io ti miri»; e cos  anche un fiore elitropio afflosciato, con un motto parimente toscano: «Al cader del sole»¹; e tanti e tanti altri, che ci vorrebbe assai pi  memoria e assai pi  tempo a contarveli tutti. Avendo, dunque, i cortigiani trovato il re lieto e giubilante, gli dissero: «Corvetto ha fatto tante e cos  belle imprese in vostro servizio, che non sarebbe un granch  se, per farvi un piacere segnalato, vi facesse avere il palazzo stesso dell'orco, che   degna stanza d'un imperatore, e, anzi, ha un numero cos  immenso di camere dentro e fuori, che pu  starvi un intero esercito, e non riuscireste a immaginare quanti sono i cortili, i supportici, le loggette, i gaifi², le latrine a carac ³ e le ciminiere costruite in tufo, con tanta architettura, che l'arte vi si picca, la natura cede vinta e lo stupore vi sguazza».

Il re, che aveva cervello prolifico che subito s'ingravidava, manifest  a Corvetto il desiderio che gli era nato del palazzo dell'orco, e che ai tanti gusti che gli aveva dati

¹ In questa seconda impresa, allude forse a se stesso, alla sua poca fortuna e al declinare della sua vita.

⁵⁶ Pei «gaifi», v. sopra.

⁵⁷ Con scale a chiocciola: spagn. «caraeoi».

facesse quest'aggiunta, che l'avrebbe scritta col carbone dell'obbligo nell'osteria della memoria. E Corvetto, ch'era uno zolfanello e taceva cento miglia l'ora, si mise subito le gambe addosso e pervenne al palazzo dell'orco.

L'orca aveva allora partorito e aveva fatto un bell'orchicello; e il marito era uscito a convivare i parenti, mentre la puerpera, levatasi di letto, tutta si affacciava a preparare il pranzo. Corvetto, entrato con una faccia da martello, disse: «Ben trovata, magna femmina! Bella massarima, e perché rovinare così la tua salute? Ieri hai partorito, e ora t'affatichi tanto, e non hai compassione delle carni tue». «Che vuoi ch'io faccia, — rispose l'orca — se non ho chi mi aiuta?». «Sono qua io — replicò Corvetto — per aiutarti a calci e a morsi». «Sii il benvenuto — disse l'orca; — e, giacché ti sei offerto con tanta amorevolezza, aiutami a spaccare quattro pezzi di legna». «Di grazia, — replicò ancora Corvetto, — se non bastano quattro, siano cinque». E, nel dir così, prese un'accetta affilata di recente e, invece di dare sul legno, dette sulla nuca dell'orca e la fece cadere a terra come una pera. Corse poi presto all'entrata della porta, scavò un fosso profondo e lo ricoprì di frasche e di terra, e si mise a spiare dietro la porta.

E, quando vide venire l'orco coi parenti, gridò dal cortile: «Testimonianza vostra! ¹ Alto là, e viva il re di Fiumelargo!». L'orco, che sentì questa bravata, si lanciò come una folgore verso Corvetto per farne una salsa; ma, entrando a furia pel supportico, lui e i parenti dettero tutt'insieme dei piedi nella fossa e rotolarono al fondo, dove Corvetto, a colpi di pietra, ne fece una schiacciata. Chiuse poi la porta e ne portò la chiave al re.

Il quale, visto il valore e l'ingegno di questo giovane, a sfida della fortuna, a dispetto dell'invidia, a crepacuore dei cortigiani, gli dié la figlia per moglie; sicché a lui le traverse oppostegli dall'invidia furono falanche² per varare la barca della vita sua al mare delle grandezze, e i suoi nemici, confusi

¹ Testo: «testimonia vostra, strunzo mmiezo»: per questa formola v. sopra.

² Pezzi di legno incavati e ingrassati, usati per il varo di barche

e schiattati, furono costretti ad andare al cesso senza candela:
ché la debita pena del mal fare
tarda talvolta, ma non può mancare!

TRATTENIMENTO OTTAVO

L'IGNORANTE

Moscione è mandato dal padre a mercatare al Cairo per allontanarlo dalla casa dove si comportava da arciasino. Per la strada, incontra persone virtuose e le conduce con sé e, con l'aiuto che gli danno, torna stracarico d'argento e d'oro.

Non mancarono intorno al principe Taddeo cortigiani che sarebbero scattati per la stizza al vedersi toccati sul vivo, se proprio l'arte loro non fosse stata quella di dissimulare. Né essi avrebbero saputo dire se più desse loro nel naso il rinfaccio che si faceva della loro falsità o l'invidia che portavano all'udire della buona fortuna toccata a Corvetto. Ma Paola, cominciando a parlare, tirò fuori dal pozzo della passione l'anima loro mercé l'uncino di queste parole:

Fu sempre assai più lodato un ignorante se tiene pratica con uomini virtuosi che non un uomo sapiente che se la faccia con gente dappoco; perché quanto, per opera dei primi, si può guadagnare di agi e grandezze, altrettanto, per colpa degli altri, si può scapitare di roba e d'onore. Il prosciutto si conosce alla prova dello stecco; e voi riconoscerete, dal caso che vi narrerò, se è vero quello che vi ho proposto.

C'era una volta un padre ricco quanto il mare, il quale poiché non si può in questo mondo godere felicità intera, aveva un figlio così sciagurato e dappoco che non sapeva distinguere le carrube dai cetrioli. Non sostenendo il padre più oltre quella sua tanta scempiatezza, gli dié un buon gruzzolo di scudi e lo mandò a mercatare verso Levante, perché egli sapeva che veder vari paesi e praticar genti diverse sveglia l'ingegno, aguzza il giudizio e fa l'uomo accorto.

Moscione (ché così si chiamava il figlio), montato a cavallo, prese la via verso Venezia, arsenale delle meraviglie del mondo, per imbarcarsi su qualche vascello che facesse vela

pel Cairo ¹. Dopo una buona giornata di cammino, trovò un tale che stava fermo a piè di un pioppo, e gli domandò: «Come ti chiami, giovane mio? Di dove sei, e quale arte è la tua?». Quegli rispose: «Mi chiamo Folgore, sono di Saetta e so correre come un lampo». «Vorrei vederne la prova», replicò Moscione; e Folgore: «Aspetta un momento, e vedrai se si tratta di polvere o di farina». E, dopo essere stati per un po' sospesi, ecco per la campagna una cerva; e Folgore, lasciandola passare avanti per un pezzo per darle più vantaggio, si mise a correre in modo così straordinario e con tanta leggerezza di piede che sarebbe andato sopra una via cosparsa di farina senza lasciarvi la forma della scarpa; e, in quattro salti, la raggiunse. Moscione, meravigliato, gli domandò se voleva star con lui, che l'avrebbe pagato profumatamente; e Folgore ne fu contento, e s'avviarono in compagnia.

Non avevano camminato altre quattro miglia quando trovarono un altro giovane, al quale Moscione disse: «Qual è il tuo nome, camerata? quale il tuo paese? e quale l'arte tua?». E quegli rispose: «Mi chiamo Orecchio di lepre, sono di Vallecuciosa, e, mettendo l'orecchio a terra, senza muovermi di posto, sento quanto si fa pel mondo: ascolto gli accordi e le combriccole che gli artigiani stringono per alterare il prezzo delle cose, i mali uffici dei cortigiani, i tristi consigli dei ruffiani, gli appuntamenti degl'innamorati, i concerti dei mariuoli, i lamenti dei servitori, i riportamenti degli spioni, i borbottii dei vecchi, le bestemmie dei marinai, che non vedevano altrettanto il gallo di Luciano² e la lucerna del Franco³ quanto sentono queste orecchie mie». «Se è vero questo, — rispose Moscione — dimmi: che si dice nella casa mia?» E quegli, posto un orecchio a terra, disse: «Un vecchio parla con la mo-

61 Nel noto dialogo *Il gallo o il sogno*.

³Tra le *Pistole volgari* di NICCOLÒ FRANCO (Venezia, 1538) ve n'ha una «Alla lucerna» con una lunga «Risposta de la lucerna»: satira delle varie condizioni e professioni umane, delle quali la lucerna conosce i segreti (nella ristampa delle lettere del Franco, Venezia, 1604, epistola e risposta si leggono a ff. 183-200).

glie e dice: — Sia lodato il Sol leone, che mi sono levato dagli occhi quel Moscione, quella faccia di giornea all'antica, quel chiodo del mio cuore! Almeno, viaggiando pel mondo, si farà uomo e non vorrà essere così asino, bestiale, scioccone e perdigiorno». «Non più — interruppe Moscione, — che dici il vero e ti credo. Perciò, vieni con me, ché hai trovato la ventura tua». «Vengo» —, disse il giovane; e si avviarono insieme.

Dopo altre dieci miglia, incontrarono ancora un giovane, al quale

Moscione disse: «Come ti fai chiamare, uomo dabbene mio? dove sei nato? e che cosa sai fare al mondo?». E quegli rispose: «Mi chiamo Accecadiritto, sono di Castel Tiragiusto e so cogliere così a segno con una balestra che colpisco in mezzo un melofioccolo». «Vorrei vederne la prova» — replicò Moscione; e quegli, caricata la balestra, tolse di mira e fece saltare un cece posto su una pietra. Per la qualcosa Moscione se lo prese con gli altri in sua compagnia.

Camminarono un'altra mezza giornata, e trovarono taluni che fabbricavano un bel molo sotto la sferza del sole, che potevano dire con ragione: «Parrella¹, metti acqua nel vino, ché m'arde il cuore»². Moscione provò tanta compassione di quei lavoratori, che disse: «E come, maestri miei, avete voi la forza di stare in questa fornace, dove si cocerebbe una placenta di bufala?». Uno di essi rispose: «Noi stiamo freschi come una rosa, perché abbiamo con noi un giovane che ci soffia alle spalle in modo che pare che spirino venti di ponente». «Lasciatemelo vedere, — replicò Moscione, — e Dio vi guardi». E i muratori fecero cenno al giovane, e Moscione gli domandò: «Come ti fai chiamare, per la vita di tuo padre? di quale terra sei? e quale professione è la tua?». Quegli rispose: «Mi chiamo Soffiarello, sono di Terraventosa, e so fare con la bocca tutti i venti. Se vuoi Zefiro, te ne fo andare in estasi; se vuoi raffiche³, faccio cadere le case». «Non lo credo se non lo

¹Manovale di muratore.

²Debbono essere parole di qualche canto popolare.

³ Testo: «refole», che i lessicografi napoletani spiegano nel senso di «rifo-
lo» o «buffa di vento».

vedo» — disse Moscione; e Soffiarellò soffiò prima soave che pareva il vento che spira da Posilipo verso sera, e, subito dopo, voltatosi verso un gruppo di alberi, mandò fuori tanta furia di vento che sradicò un filare di querce. Vedendo questo, Moscione se lo prese per compagno.

Camminarono un altro tanto, e incontrarono un altro giovane, al quale egli disse: «Come ti chiami? Non ti sia detto per comando. Di dove sei, se si può sapere? E quale è l'arte.tua, se la domanda è lecita?». Quegli rispose: «Mi chiamo Forteschiena, sono di Valentino, e ho tal virtù che mi carico una montagna sulle spalle e mi sembra una piuma». «Se fosse questo, — disse Moscione — tu meriteresti di essere il re della dogana¹ e saresti insignito del palio al primo di maggio; ma ne vorrei vedere la prova». E Forteschiena si caricò di scheggioni di rupe, di tronchi d'albero, e di tanti altri pesi, che non l'avrebbero portato mille grandi carrette; onde Moscione strinse accordo perché venisse in sua compagnia.

Finalmente, giunsero nel paese di Belfiore, dov'era un re che aveva una figlia, la quale correva come il vento e sarebbe passata sui broccoli fioriti senza piegarne le cime. Il re aveva pubblicato un bando che a chi l'avesse arrivata nella corsa l'avrebbe data per moglie, ma a chi fosse rimasto indietro avrebbe fatto tagliare il collo. Moscione si presentò al re e si offerse di correre con la figlia, e fermarono i patti o di battere con le calcagna o di lasciarvi la zucca. Ma la mattina dopo mandò a dire al re che gli era venuto un malore improvviso e che, non potendo correre in persona, avrebbe posto al suo luogo un altro giovane.

«Venga chi vuole — rispose Ciannetella, che era la figlia del re: — non me ne importa un fico, e qui ce n'è per tutti». Così, essendo la piazza fitta di gente per assistere alla corsa, e gli uomini facevano come formiche e le finestre e le terrazze erano piene come un uovo, comparve Folgore, che si mise a capo della piazza, aspettando le mosse. Ed ecco venire Ciannetella, con la gonna rimboccata fino a mezza gamba e con

¹ Il re dei facchini della dogana.

una scarpetta a una suola bella e attillata che non passava dieci punti; e, postisi spalla con spalla, e sentito il tarata e il tu-tu della tromba, presero a correre in modo che i talloni toccavano le spalle. Fa' conto che parevano lepri inseguite da levrieri, cavalli scapolati dalla stalla, cani con le vesciche alla coda, asini col pungolo dietro. Ma Folgore, che tale era di nome e di fatto, se la lasciò indietro più di un palmo; e, toccato il termine, qui si senti il grido, la baia, il convocio, gli strilli, i fischi, il batter di mano e di piede della gente, che gridava: «Viva, viva il forestiere!»

Ciannetella fece la faccia simile al deretano di uno scolaro che ha ricevuto la spogliazza, sentendo la vergogna e l'affronto di essere stata vinta. Ma, poiché la corsa doveva provarsi due volte, pensò di vendicarsi dello smacco, e, rientrata in casa, fece un incanto a un anello, pel quale a chi lo portasse al dito si piegavano le gambe, e non solo non poteva correre, ma nemmeno camminare. Quest'anello mandò in suo nome a donare a Folgore, dicendogli di metterlo al dito per amor suo. Orecchio di lepre, che aveva sentito tutto questo concerto passato tra il padre e la figlia, stette zitto, aspettando l'esito del negozio.

Quando, al trombettare degli uccelli, il Sole frustò la Notte sull'asino delle ombre ¹, i due tornarono al campo, e, fatto il solito segno, cominciarono a giocare di talloni. Ma non tanto Ciannetella parve un'altra Atalanta, quanto Folgore era fatto un asino spallato e un cavallo sfiancato, che non poteva muover passo. Ora Accecadiritto, che vide il pericolo e aveva inteso da Orecchio di lepre l'intrigo, imbracciò la balestra e tirò una verretta, che colpì giusto al dito di Folgore e fece saltar via dall'anello la pietra, in cui era la virtù dell'incanto. Subito si sciolsero a quello le gambe irrigidite, e, in quattro salti da capriolo, oltrepassò Ciannetella e vinse il palio.

Il re, vedendo la vittoria di un bietolone, la palma di un gaglioffo, il trionfo di un bestione, rimase assai perplesso se dovesse dargli o no la figlia; e, chiamati a consiglio i sapienti

¹ Come era allora consueto spettacolo di ladruncoli o meretrici o altri delinquenti, portati per la città sopra un asino e frustati dal manigoldo.

della sua corte, gli fu risposto che Ciannetella non era boccone pei denti di uno scalzacane e di un uccello laccio perdigiorno, e che, senza macchia di mancamento di parola, poteva commutare la promessa in un donativo di scudi, che sarebbero stati di maggior soddisfazione a quel brutto pezzentone che non tutte le donne del mondo.

Al re piacque il parere, e fece domandare a Moscione quale premio volesse in cambio della moglie che gli era stata promessa. Moscione si consigliò coi compagni e rispose: «Voglio tant'oro e argento quanto ne può portare sulle spalle uno dei miei compagni». E il re fu contento. Si avanzò, dunque, Forteschiena e cominciarono a mettergli sul dorso banchi di ducaton, sacchi di patacche, borsoni di scudi, barili di monete di rame, scrigni di catenine e anelli. Ma, per quanto caricassero, esso stava saldo come una torre, tantoché, non bastando la tesoreria, le banche, i bancherotti, i mercanti di cambio della città, convenne mandare a chiedere in prestito a tutti i cavalieri bacili, boccali, sottocoppe, piatti, vassoi, canestri, perfino i pitoli d'argento; e neanche bastarono per formare il giusto peso. In ultimo, non stanchi ma sazi e infastiditi, si partirono.

I consiglieri, che videro la sterminata ricchezza che si portavano con loro quattro scalzacani, dissero al re che era una grande asineria lasciar andar fuori tutto il nerbo del suo regno; e che perciò sarebbe bene mandar gente ad alleggerire di tanto carico quell'Atlante, che sosteneva sulle spalle un cielo di tesori. Il re accolse il consiglio e spedì subito una mano di genti armate a piede e a cavallo, che li raggiungesse. Ma Orecchio di lepre, che sentì il consiglio, ne avvisò i compagni; e, mentre la polvere si levava al cielo per lo sbattere di calcagni di coloro che venivano a scaricare la ricca soma, Soffiarello cominciò a soffiare in modo che non solo tutte le genti nemiche dettero di faccia a terra, ma furono gettate più di un miglio lontano, come fanno i venti settentrionali a chi va per quei campi.

Così, senz'altro impedimento, Moscione arrivò alla casa del padre, dove del guadagno fece parte ai soci perché si suol

dire: «A chi ti fa guadagnare la ciambella e tu dagliene una scheggia»; e li mandò consolati e contenti. Ed esso restò col padre, ricco sfondato, e si vide un asino carico d'oro, che non rese bugiardo il detto:

manda il Cielo i biscotti ai senza denti.

ROSELLA

Il Gran Turco, volendo fare un bagno nel sangue di un signore, manda a catturare in mare un principe; la figlia s'innamora del prigioniero e fugge con lui; la madre la raggiunge e dal principe le sono tagliate le mani. Il Gran Turco muore di crepacuore; ma, bestemmiata la figlia dalla madre, il principe si dimentica di lei, e, solo dopo varie astuzie che ella adopera, torna alla memoria del marito, e rimangono lietamente insieme.

Fu ascoltato con grande soddisfazione il racconto di Paola, e dissero tutti che aveva ragione il padre nel voler virtuoso il figliuolo, ma che per costui cantò il cuculo¹, e, se quelli intrisero e batterono la pasta, egli aggranfiò e godè i maccheroni. Toccava ora a Ciommetella di dire il suo, ed essa parlò a questo modo:

Non può morir bene chi vive male, e, se qualcuno fa eccezione a questa sentenza, è corvo bianco; perché chi semina loglio non può ottenere grano, e chi pianta titimalo non può raccogliere broccoli fioriti. Nè mi farà trovare bugiarda il racconto, al quale ora vengo: pagatemi, vi prego con spalancamenti di orecchi, le mie aperture di bocca, perché io mi sforzerò di darvi piacere.

C'era una volta un Gran Turco, che, affetto di lebbra, non trovava al male alcun rimedio; tanto che i medici, non sapendo a quale espediente ricorrere, per togliersi dattorno le insistenze dell'ammalato, pensarono di proporre una cosa che tenevano impossibile, e gli dissero che gli era necessario fare un bagno nel sangue di un principe grande. Il Gran Turco, non appena si sentì prescrivere questa fiera ricetta, bramoso com'era di risanare, spedì subito una grossa armata per mare con l'ordine di scorrere per ogni banda e, per mezzo di spie e

¹ Il canto del cuculo era tenuto di buon augurio, almeno nei modi di dire degli scrittori dialettali napoletani; benché, nelle credenze popolari, valga, in generale, per l'opposto: cfr. PITRÉ, *Bibl.*, XVI, 392.

di grosse promesse, procurare d'aver tra le mani qualche principe.

L'armata, costeggiando dalla parte di Fontechiaro, scontrò una barca, nella quale andava per diletto Paoluccio, figlio del re di quel paese, che subito agguantarono, e portarono di peso a Costantinopoli. Colà i medici, non tanto per compassione di quel povero principe quanto per interesse loro, ché, non producendo il bagno alcun giovamento, ne avrebbero pagato essi la penitenza, vollero dar tempo al tempo e tirare in lungo la cosa; onde persuasero il Gran Turco che il prigioniero stava assai collerico per la libertà giocata al tressette, e che il sangue intorpidito avrebbe recato a lui maggior danno che beneficio, e perciò era necessario sospendere il rimedio finché al principe fosse passato l'umore malinconico, e intanto tenerlo allegro e dargli cibo sostanzioso, che gli facesse buon sangue.

Il Gran Turco, per procurargli vita allegra, lo chiuse in un bel giardino, che la Primavera aveva preso a censo perpetuo, dove le fontane gareggiavano con gli uccelli e coi freschi venti a chi sapesse meglio gorgheggiare e mormorare; e mise con lui in quel luogo sua figlia, Rosella, facendogli credere che volesse dargliela per moglie. Ma Rosella, tosto che vide le bellezze del principe, fu annodata con una gomena d'amore, e, formando una bella miscela delle voglie sue con quelle di Paoluccio, s'incastrarono entrambi a un anello del medesimo desiderio.

Venuto il tempo che i gatti vanno in caldo e che il Sole piglia gusto a cozzare col montone celeste¹, Rosella scopri che i medici avevano risoluto, poiché di primavera il sangue è meglio temperato, di scannare Paoluccio e preparare il bagno al Gran Turco. Vero è che il padre le aveva nascosta la cosa; ma essa, che aveva dalla madre la fatagione, conobbe il tradimento che si tesseva al suo innamorato. E, senz'altro, prese la sua risoluzione, e, consegnando al principe una bella spada, gli disse: «Bocchino mio diletto, se vuoi salvare la libertà che

¹ La costellazione dell'Ariete, nella quale il Sole si trova nel marzo.

è tanto cara e la vita che è tanto dolce, non perder tempo: abbi i piedi della lepre, e fuggi alla marina, dove troverai una barca; saltaci dentro, e aspettami, ché, per virtù della spada incantata, sarai ricevuto da quei marinai con l'onore che meriti, come se tu fossi l'imperatore».

Paoluccio, che si vide aprire così buona strada alla salvezza, tolta la spada, s'avviò alla marina, dove trovò la barca e fu accolto con grande riverenza da quelli che la guidavano. Rosella, intanto, fatto un certo incantamento a una carta, la ficcò, senz'esser vista né sentita, nella tasca della madre, la quale subito cadde in un sonno profondo, che niente sarebbe valso a scuotere; ed essa poi, preso un involto di gioielli, scese in fretta alla barca, dov'era il principe, e insieme spiegarono le vele.

In questo mezzo il Gran Turco andò nel giardino, e, non trovandovi né la figlia né il principe, mise il mondo a rumore e corse tutt'affannato alla moglie; ma non gli riuscì di destare la dormiente, né con gridi né con tirate di naso; tanto che pensò che qualche colpo improvviso le avesse tolto il sentimento, e, chiamate le damigelle, diè ordine di svestirla. Nel toglierle che queste fecero la gonna, cessò l'incanto, ed essa si svegliò, gridando: «Oimè, quella traditora di tua figlia ce l'ha fatta: se n'è fuggita col principe! Ma stia tranquilla: la concerò io per le feste e le taglierò il passo». Così dicendo, scese in furia alla marina, gettò una foglia d'albero a mare e fece nascere una feluca sottile, con la quale prese a inseguire i giovani fuggitivi. Rosella, che, sebbene la madre venisse invisibile, tuttavia con gli occhi dell'arte magica vide la rovina che loro cascava addosso, disse a Paoluccio: «Presto, cuor mio, cava fuori la lama, mettili a poppa, e, appena senti rumore di catene e di uncini per aggraffare la barca, tira a occhi di porco, a chi cògli cògli, e zara a chi tocca; se no, siamo perduti e ci è impedita la fuga».

Il principe, che vide a repentaglio la pelle sua, stette sull'avviso; e subito che la barca della Gran Turchessa, accostandosi, gettò Ì raffi, tirò un gran rovescio che, per buona ventura, tagliò di colpo le mani della Soldana. La quale, get-

tando strida da anima dannata, scagliò alla figlia la maledizione: che il principe, al primo por piede alla terra sua, si fosse scordato di lei.

E tornò indietro, in Turcheria, coi moncherini goccianti sangue, e si presentò al marito, mostrandogli questo dolente spettacolo, e gli disse: «Ecco, marito mio, che alla tavola della fortuna ci siamo giuocati io e tu, tu la salute, e io la vita». Con queste parole le uscì lo spirito e il fiato, e andò a pagare il salario delle lezioni al maestro che le aveva insegnato l'arte¹. Il Gran Turco, gettandosi dietro a lei, come caprone, nel mare della disperazione, seguì le pedate della moglie e, freddo come neve, se n'andò anch'esso a casa calda².

Paoluccio, intanto, giunto a Fontechiario, disse a Rosella che avesse aspettato nella barca, perché egli andava a prendere genti e carrozze per portarla in trionfo a casa sua. Ma non così presto ebbe posto piede a terra che Rosella gli uscì di mente; e, andato al palazzo reale, vi fu ricevuto con infinite carezze dal padre e dalla madre, tra feste e luminarie da stordire. Passati tre giorni, e aspettando invano il ritorno di Paoluccio, Rosella si ricordò della bestemmia lanciatale, e si morse le labbra per non avere pensato in tempo a porvi riparo. Perciò, come femmina disperata, smontata a terra, prese una casa di fronte a quella del re, per cercare qualche modo di ricondurre alla memoria del principe l'obbligo che egli le aveva.

I signori della corte, che vogliono mettere il naso dappertutto, adocchiato il nuovo uccello venuto in quella casa, e contemplando una bellezza che usciva da ogni misura, trascorreva oltre i termini, dava nel nove delle meraviglie, faceva eccesso di stupore e si chiamava fuori dello strasecolamento, cominciarono a farle il moscerino attorno, e spasseggiavano e corvettavano dinanzi alla sua casa. I sonetti andavano a furia, le imbasciate a torrenti, le musiche a stordimento di testa, i baciamani fino all'estremo fastidio; e, uno non sapendo dell'altro, tutti tiravano a uno stesso bersaglio, e tutti cercava-

¹ Al diavolo.

² All'inferno.

no, ebbri d'amore, di spillare la bella botte.

Rosella, che sapeva come si dovessero legare coteste barche, a tutti faceva buon viso, a tutti dava intrattenimento, tutti manteneva in isperanza; e, volendo infine stringere i sacchi, si accordò secretamente con un cavaliere di alto grado, che le desse mille ducati e un vestito di tutto punto, e venisse quella notte, ch  ella gli avrebbe rilasciato il deposito del suo affetto. Il misero vagheggiatore di finestre, che aveva agli occhi le bende della passione, tolse subito a interesse i tornesi, e a credito si fece dare da un mercante un ricco taglio di broccato riccio sopra riccio; e non vide l'ora che il Sole facesse cambio e scambio con la Luna, per cogliere il frutto dei desideri suoi. E, venuta la notte, and  secretamente alla casa di Rosella, che trov  coricata in un bel letto, che pareva una Venere in mezzo a un prato di fiori; la quale, tutta tenera, gli disse di non coricarsi senza prima serrare la porta. Il cavaliere, a cui parve far poco con questo per servire una gioia cos  bella, and  per chiudere la porta; ma quella non tante volte era chiusa che si spalancava: egli la spingeva e quella s'apriva, di maniera che stette a fare questo sega va e sega viene, e questo tira e molla, tutta la notte. E quando il Sole semin  di luce d'oro i campi che l'Aurora aveva arati, egli aveva combattuto una notte intera, quanto   grande e lunga, con una maledetta porta, senza potere adoperare la chiave; e, per di pi  di questa commissione, ebbe da Rosella una lunga ramanzina e fu chiamato inetto, che non era stato da tanto di serrare una porta, e pure aveva preteso di aprire lo scrigno dei gusti di Amore. In ultimo, il meschino, indispettito, confuso e scornato, se ne and , caldo di testa e freddo di coda, ad attendere alle sue faccende.

La seconda sera prese un appuntamento con un altro barone e chiese mille altri ducati e un altro vestito. E quegli and  a impegnare tutti i suoi ori ed argenti agli ebrei per soddisfare un desiderio che porta in cima al diletto il pentimento; e tosto che la Notte, come povera vergognosa, si copri col mantto la faccia per chiedere la elemosina del silenzio, si present  alla casa di Rosella. Ella, che s'era coricata, gli disse di spe-

gnere la candela e che poi entrasse nel letto; e il cavaliere, tolta la cappa e la spada, cominciò a soffiare la candela. Ma quanto più buffava, più raccendeva, perché le ventosità della sua bocca facevano l'effetto del mantice al fuoco del fabbro; e in questo soffiamento spese tutto il tempo, e, per spegnere una candela, si consumò come candela. E quando la Notte, per non vedere le diverse follie degli uomini, si nasconde, il misero beffato, con un altro dolce sorbetto d'ingiurie, andò via come il primo.

Alla terza notte si fece innanzi il terzo innamorato con mille altri ducati presi a usura e con un vestito ottenuto per iscrocco; e, salito quatto quatto all'appartamento di Rosella, questa gli disse: «Io non mi voglio coricare se prima non mi ravvio i capelli». «Lascia che ti pettini io», rispose il cavaliere; e la fece sedere con la testa nel suo seno, e, credendo di arrobbiare panno francese, cominciò a districare i capelli col pettine d'avorio. Ma quanto più si sforzava di disgroppare quella testa arruffata, più rendeva intricato il paese; tanto che indugiò tutta la notte senza far cosa per diritto, e, per ordinare una testa, disordinò la testa sua, che stette per batterla al muro. E, come il Sole fu uscito a sentire la lezione recitata dagli uccelli e con la sferza dei raggi ebbe percosso i grilli che avevano ammorbato la scuola dei campi, colui, con un'altra magnifica strapazzatura, se ne uscì da quella casa, freddo e gelato.

In quei giorni, questo cavaliere si trovò alla conversazione nell'anticamera del re, dove si taglia e cuce, dove trista la madre che ci ha la figlia, dove si agitano i mantici dell'adulazione, si trama la tela degli inganni, si toccano i tasti della mormorazione, s'intaccano i cocomeri per la prova dell'ignoranza. E, fra gli altri discorsi, il cavaliere raccontò quanto gli era accaduto e il tiro che gli era stato giocato; e a lui rispose il secondo, dicendo: «Sta' zitto: s'Africa pianse, Italia non ne rise: io pure sono passato per questa cruna d'ago, e perciò danno comune, mezzo gaudio». A questo aggiunse il terzo: «Vedi che tutti siamo macchiati d'una pece, e possiamo toccarci la mano senza invidia da parte di nessuno, perché

questa traditora ci ha lavorati tutti a rovescio del pelo. Ma non è bene inghiottire questa pillola senza qualche risentimento: non siamo noi uomini da essere burlati e posti in un sacco. Perciò facciamola pentire questa barbiera¹, truffaragazzi». E così andarono insieme tutti e tre davanti al re e gli raccontarono il caso.

Il re mandò subito a chiamare Rosella e le disse: «Dove hai appreso coteste arti di truffare i cortigiani miei? Non credi forse che ti farò scrivere alla gabella, baldracca, sgualdrina, scrofetta?». E Rosella, senza punto cangiar di colore, rispose: «Quel ch'ho fatto, è stato per vendicarmi di un torto recatomi da uno della vostra corte: sebbene non potrei far mai cosa al mondo che fosse bastevole a sconto di quell'ingiuria». Il re le comandò che dicesse quale offesa le era stata recata; ed essa raccontò in terza persona quanto aveva operato in servizio del principe, come l'aveva cavato dalla schiavitù, liberato dalla morte, sottratto ai pericoli d'una maga e portato sano e salvo al suo paese, per esserne poi ringraziata con una voltata di schiena e con un caciocavallo: ch'era ingiuria allo stato suo, per essere donna di alto grado e figlia di chi aveva sotto di sé molti regni.

Quando il re ebbe udito questo racconto, la fece sedere con grande onore e la pregò di rivelare chi fosse il disamorato e l'ingrato che l'aveva così beffata. Ed essa, toltosi un anello dal dito, disse: «Colui al quale andrà quest'anello, quegli sarà il traditore e l'infedele, che mi ha piantata!». E gettò l'anello, che andò a infilarci al dito del principe, ch'era lì presente, immobile come uno stipite; e subito la virtù dell'anello risalì a lui alla testa, e gli tornò la memoria perduta, gli si aprirono gli occhi, il sangue si risentì, gli spiriti si svegliarono, ed egli corse ad abbracciare Rosella. E non si saziò di stringere la catena dell'anima sua, non si stancò di baciare il vaso delle gioie sue; e le chiese perdono del dolore che le aveva arrecato.

«Non occorre domandare perdono — essa rispose — di errori che non sono prodotti dalla volontà. Io so la causa per

¹ Pelatrice. La parola, in tal significato, è anche nel Boccaccio.

la quale ti eri scordato di Rosella tua, perché non mi è uscita di mente la bestemmia che mi gettò quell'anima perduta di mia madre. Ti scuso, dunque, e ti compatisco»; e aggiunse mille altre parole affettuose.

Il re, conosciuta la stirpe di Rosella e l'obbligo che le doveva pel beneficio usato al figlio, ebbe caro che si congiungessero, e, fatta fare cristiana Rosella, la dette al principe per moglie; ed essi rimasero più soddisfatti di quanti altri mai portassero il giogo del matrimonio, e videro alla fine che

la nespola, se è còlta acerba e dura,
col tempo e con la paglia si matura.

LE TRE FATE

Cicella, maltrattata dalla matrigna, riceve doni da tre fate; e quella, invidiosa, fa andare alle fate la figlia sua, che ne riporta, invece, scorno. Manda allora Cicella a guardare porci, e un gran signore s'innamora della giovane e vuole sposarla; ma, per malizia della matrigna, gli è data in cambio la figlia brutta, e la figliastra è messa in una botte per farla cuocere con l'acqua bollente. Il signore scopre il tradimento e mette nella botte l'altra; sopravviene la madre, che la spolpa versandole sopra l'acqua calda, e poi, scoperto l'errore, si ammazza.

Il racconto di Ciommetella fu stimato dei più belli che s'erano sin allora narrati, tanto che Iacova, vedendo tutti muti per lo stupore, disse:

Se non fosse il comando del principe e della principessa, che è un argano che mi tira e un carro che trascina, farei punto finale alle chiacchiere mie, parendomi troppa presunzione porre il colascione sfondato della mia bocca accanto all'arciviola¹ delle parole di Ciommetella. Pure, poiché così vuole questo signore, mi sforzerò di farvi una piccola ricerca intorno al castigo di una femmina invidiosa, la quale, volendo mettere al fondo la figliastra, la portò invece alle stelle.

C'era una volta nel casale di Marcianise una vedova, chiamata Caradonia, che era la mamma dell'invidia, e non poteva mai veder capitar bene a qualche vicina che non le si facesse un nodo alla gola; non udiva mai la buona sorte di qualche persona di sua conoscenza, che non la prendesse di traverso; né mirava mai femmina o uomo contento, che non le venisse l'angina.

Aveva essa una figliuola chiamata Grannizia, che era la quintessenza dei cancheri, il primo taglio delle orche marine, il fior fiore delle botti crepate, con la testa pidocchiosa, i ca-

¹ Specie di grossa viola, che il Basile ricorda tra gli «strumenti moderni di musica», nella nona egloga delle *Muse Napolitane*.

PELLI scarmigliati, le tempie pelate, la fronte di mazzuolo, gli occhi gonfi, il naso a bernoccoli, i denti incalcinati, la bocca di cernia, il mento a forma di zoccolo, la gola di pica, le poppe a bisacce, le spalle a vòlta, le braccia ad aspo e le gambe a uncino; e, insomma, da capo a piede era una degna versiera, una squisita peste, un vero accidente, e, soprattutto, nanerottola, anitroccola, mostricciattolo; e, con tutto ciò, scarafaggino a mamma sua pareva bellino.

Ora accadde che questa buona vedova si rimarità con un certo Micco Antuono, ricco massaro di Panicocoli, che era stato due volte baglivo e sindaco di quel casale, stimato assai da tutti i panicocolesi, che ne facevano gran conto. Aveva Micco Antuono dal suo canto una figlia, chiamata Cicella, che non si poteva vedere cosa più bella e mirabile al mondo. Possedeva un occhio amoroso che ti affatturava, una boccuccia baciarella da mandare in estasi, una gola di fior di latte che faceva sdilinquire la gente; ed era, insomma, così succosa, saporita, giocherella e leccherella, e aveva tanti vezzi, carezze, moine e tenerezze, che svelle i cuori dai petti. Ma a che tante parole? basta dire che pareva fatta col pennello, ché, a esaminarla, non vi trovavi una pecca.

Caradonia, vedendo che Cicella, al paragone della figlia, si mostrava come un cuscino di velluto in quaranta accanto a uno strofinacciolo di cucina, uno specchio di Venezia accanto a un culo di pentola unta, una fata Morgana di fronte a un'Arpia, cominciò a guardarla con cipiglio e a tenerla in gola. Né la cosa finì qui, perché rompendosi fuori la postema formatasi nel cuore, e non potendo essa stare più sospesa alla corda, prese a tormentare a carta scoperta la mal capitata giovane. Alla figlia faceva vestire gonna di saia frappata e corpetto di seta, alla misera figliastra i peggiori cenci e stracci della casa; alla figlia dava pane bianco di semolino, alla figliastra croste di pane duro e muffito; la figlia faceva stare come l'ampolla del Salvatore, la figliastra faceva su e giù a scopare la casa, a stropicciare i piatti, a rifare i letti, a lavare i panni sudici, a dare il cibo al porco, a governare l'asino e a gettare il buon prò vi faccia. E a tutte queste cose la buona

giovane, sollecita e diligente, accudiva con gran premura, non risparmiando fatica per dar nell'umore alla malvagia matrigna.

Volle la buona sorte che, andando la poveretta un giorno a gettare l'immondizia fuori di casa a un luogo dov'era un gran dirupo, le cadde giù il corbello; e, mentre essa ricercava con l'occhio come potesse azzeccarlo da quel fondo, che è, che non è? vide un coso scontraffatto, che non sapeva se era l'originale di Esopo o la copia del brutto pezzente¹. Era un orco che aveva i capelli come setole di porco, neri neri, che gli ricadevano fino ai malleoli; la fronte grinzosa in cui ogni piega pareva un solco fatto dal vomero; le sopracciglia arruffate e pelose, gli occhi infossati² e pieni di quella tal cosa che parevano botteghe sudice sotto due grandi sporgenti³ di palpebre; la bocca storta e bavosa, dalla quale spuntavano due zanne come di cignale; il petto tutto bernocchi in un bosco di pelame da poterne riempire un materasso; e, soprattutto, alto di gobba, grande di pancia, sottile di gamba, storto di piede; sicché vi faceva scontrare la bocca per lo spavento.

Cicella, tuttoché vedesse una mala ombra da spiritare, facendo buon animo, gli disse: «Uomo dabbene mio, porgimi quel cestello che m'è caduto: ch'io ti possa veder prendere una moglie ricca ricca!». L'orco rispose: «Vien qua, giovane mia e prenditelo». E la buona ragazza, afferrandosi alle radici, aggrappandosi ai sassi, tanto s'industriò che discese. E, in fondo al precipizio, che cosa mai trovò? Tre fate: una più bella dell'altra. Avevano i capelli d'oro filato, le facce di luna in quintadecima, gli occhi che parlavano, le bocche che facevano citazioni, a tenore di contratto, per essere soddisfatte di baci inzuccherati. Che più? una gola delicata, un petto morbido, una mano pastosa, un piede tenerino, e tale una grazia, insomma, che era onorata cornice a tante bellezze.

Le fate fecero a Cicella tante carezze e gentilezze che non si potrebbero immaginare; e, presala per mano, la con-

¹Il diavolo.

²Il testo aggiunge «gaize» (ediz. Sarnelli: «gazze»), che non s'intende.

³«Pennate», tettoie.

dussero a casa loro, in quella grotta dove avrebbe potuto abitare un re di corona, e la fecero sedere su tappeti turcheschi e cuscini di velluto piano con fiocchi di canapa. Posero poi l'una dopo l'altra le loro teste in grembo a Cicella e vollero che le ravviasse; e mentre essa, con un pettine di corno di bufalo lucente, faceva l'opera sua, le domandarono: «Bella giovane mia, che trovi in questa testolina?». Ed essa, con un bel garbo, rispondeva: «Vi trovo lendinellie pidocchini, perle e granatini».

Piacque alle fate la buona creanza di Cicella, e queste magne femmine, intrecciatesi i capelli che s'erano disciolte, la condussero in giro con loro, mostrandole a mano a mano tutte le meraviglie che erano in quel palazzo fatato: scrigni con bellissimi intarsi di castagno e di carpino, col coperchio di pelle di cavallo e le piastre di stagno; tavole di noce, lucide da specchiarsi; riposti con castelletti di scodelle, che ti abbagliavano; tende di panno verde infiorato; sedie di cuoio con le spalliere; e tanti e tanti altri sfoggi che ogni altro, al vederli, sarebbe rimasto incantato. Ma Cicella, come non fosse il fatto suo, mirava le grandezze di quella casa senza gridare al miracolo, e senza ah! e uh! da villano.

In ultimo, la fecero entrare in una guardaroba, piena zeppa di vestiti lussuosi, e le fecero vedere gamurre di teletta dello spagnuolo, robe con maniche a prosciutto di velluto a fondo d'oro, coperte di cataluffo guarnite con puntini di smalto, moncili¹ di taffetà in tralice, frontali di fioretti naturali, e gingilli a foglie di quercia, a conchiglia, a mezzaluna, a lingua di serpente, grandiglie² con puntali di vetri turchini e bianchi, spighe di grano, gigli e pennacchiere da portare sul capo, granatelle di smalto con incastri d'argento, e mille altre figurette e cianciafruscole da portare appese alla gola; e le dissero di scegliere a voglia sua e prendere a piene mani di quelle cose.

Ma Cicella, che era umile com'olio, lasciando stare le cose di maggior valore, tolse una gonnella sfilacciata, che non valeva tre calli. E le fate, a veder ciò, le domandarono: «Per

⁷⁷ Sorta di sopravveste ampia e lunga: spagn. «monjil».

² Gorgiera: spagn. «gargantilla».

quale porta vuoi uscire, grazietta cara?». Ed essa abbassandosi a terra e quasi stropicciandovisi tutta, disse: «Mi basta uscire per la stalla». Allora le fate, abbracciandola e mille volte baciandola, le misero un vestito magnifico, tutto ricamato d'oro; le acconciarono la testa alla scozzese, a canestretta e con tanti nastri e fettucce, che vedevi un prato di fiori, il tuppo¹ a perichitto² con l'imbottitura e le treccette pendenti; e l'accompagnarono fino alla porta, ch'era d'oro massiccio con la cornice incrostata di carbonchi. Qui le dissero: «Va', Cicella cara, che ti possiamo vedere ben maritata; e, quando sei sotto quella porta, alza gli occhi, e vedi che cosa vi è sopra».

La giovinetta, fatta una bella riverenza, si partì; e, come fu sotto l'arco della porta, levò la testa e le cadde una stella d'oro sulla fronte, ch'era una cosa bellissima. Stellata, dunque, come un cavallo, e linda e pinta, andò innanzi alla matrigna, raccontandole da cima a fondo quanto le era accaduto.

Ma il racconto fu una botta alla testa per quella femmina invidiosa, la quale non ebbe requie, e presto presto, fattosi indicare il luogo delle fate, vi avviò quella cernia di sua figlia. La quale, giunta al palazzo incantato e trovate quelle tre gioie di fate, quando le dettero a ravviare i capelli e le domandarono che cosa vi trovasse, rispose: «Pidocchi, che ognuno è quanto un cece, e lendini, che ognuno è grosso quanto una cucchiara». Ebbero le fate stizza e dispetto pel modo zotico della brutta villana, e, conoscendo dal mattino la mala giornata, pure dissimularono e la condussero nella stanza delle cose di lusso, dicendole di scegliere il meglio. Grannizia, vedendosi offrire il dito, si prese tutta la mano, e afferrò la più bella guarnacca che fosse in quegli armadi. Le fate, a queste villanie Luna sull'altra, restarono interdette; ma tuttavia vollero vedere fino a qual segno sapesse giungere, e le fecero la domanda: «Per quale porta hai piacere di uscire, o bella ragazza? per la porta d'oro o per quella dell'orto?»; ed essa, con una faccia da punteruolo, rispose: «Per la migliore che c'è». Le

¹ Nodo di capelli sul cocuzzolo, senza pettine: corrisponde, in certo modo, frane.: «chignon».

² Spagn.: «periquito», che era una specie di pappagallo.

fate, vista la presunzione della donnicciuola, non le dettero nemmeno un pizzico di sale, e la rimandarono con l'istruzione: «Quando sarai sotto la porta della stalla, leva la faccia al cielo e vedi che ti viene». E quella uscì tra il letame, e, alzata la testa passando sotto la porta, le cadde sulla fronte un testicolo d'asino, che si apprese alla pelle e pareva una voglia venuta alla madre quando era incinta di lei.

Con questo bel guadagno, mogia mogia, tornò a Caradonia, la quale, al vederla e all'udire il racconto, gettò schiuma dalla bocca, e, rabbiosa come una cagna che ha partorito, fece subito spogliare Cicella, l'avvolse in un sozzo panno e la mandò a guardare i porci, mentre con gli abbigliamenti di lei infronzoli la figliuola. Cicella, con flemma grande e con una pazienza da Orlando, sopportò la trista vita a cui era stata assegnata. O crudeltà da muovere le pietre della strada, che quella bocca, degna di proferire concetti d'amore, fosse sforzata a suonare un corno e a gridare: «Cicco-cicco, enzeenze!»; che quella bellezza, degna di stare tra proci, fosse posta tra porci; che quella mano, degna di tirare per la cavezza cento anime, si cacciasse avanti con una bacchetta cento scroffe: malannaggia ai vizi di chi la comandò a questi boschi, dove, sotto la tettoia delle ombre, la Paura e il Silenzio stavano a ripararsi dal Sole!

Ma il Cielo, che calpesta i presuntuosi e solleva gli umili, fece che capitasse colà un signore di alto grado, chiamato Cuosemo; il quale, a vedere tra il fango un gioiello, tra i porci una fenice, e tra le nuvole rotte di quei cenci il Sole splendente, ne rimase preso così forte che mandò a domandare chi essa fosse e dove abitasse. E, appena avute queste notizie, si presentò alla matrigna e gliela richiese per moglie, promettendo di controdotarla di millanta ducati.

Caradonia mise subito l'occhio sul partito che si offriva, pensando a sua figlia; e perciò rispose a Cuosemo che tornasse sul far della notte, perché, intanto, voleva invitare i parenti. Quegli andò via tutto giubilante, e gli parve ogni ora mille anni che il Sole si coricasse al letto d'argento, preparatogli dal fiume dell'India, per coricarsi a sua volta con quel Sole che

gli ardeva il cuore. E l'altra, in quel mezzo, ficcò Cicella in una botte e ve la chiuse con disegno di darle una bollitura; e, giacché essa aveva abbandonato i porci, con l'acqua calda lessarla come si fa del porco.

L'aria era imbrunita e il cielo era diventato simile a bocca di lupo, quando Cuosemo, che aveva il parosismo e moriva dalla brama, per dare con una stretta alle amate bellezze un po' di largo all'appassionato cuore, avviandosi con grande esultanza verso la casa di lei, diceva: «Questa è l'ora appunto di andare a incidere l'albero, che Amore ha piantato in questo petto, per farne sgorgare manna di dolcezze amorose! Questa è l'ora appunto di scavare il tesoro, che la Fortuna mi ha promesso! Perciò, non perder tempo, o Cuosemo: quando ti è offerto il porcello, corri con la cordicella! O notte, O felice notte, o amica degli amanti, o anima e corpo, o pentola e mestolo d'Amore, corri corri a precipizio, perché sotto la tenda delle ombre tue io possa ripararmi dal calore che mi consuma!».

Giunse, con questi pensieri, alla casa di Caradonia, e, in luogo di Cicella, trovò Grannizia, un barbagianni in cambio di un cardellino, un'erba porcacchia in luogo di una rosa sbocciata: la quale, sebbene si fosse messa le vesti di Cicella, e sebbene si dica: «Vesti Ceppone, che pare barone», con tutto ciò pareva uno scarafaggio in una tela d'oro; né i conci, gli empiastri e gli stiramenti e lisciamanti, fattile dalla madre, avevano potuto toglierle la forfora dalla testa, le cispe dagli occhi, le lentiggini dalla faccia, il calcinaccio dai denti, i porri dalla gola, le pustole dal petto e la sozzura dai talloni; e l'afaputida della sentina si sentiva lontano un miglio.

Lo sposo, vedendo questa sembianza, non sapeva che cosa gli fosse accaduto; e, dato indietro come all'apparir del diavolo, disse fra sé e sé: «Sono svegliato o mi sono calzato gli occhi alla rovescia? Son io o non son io? Che cosa vedo? Sciagurato Cuosemo, ti è stata rovinata la barca! Questa non è la faccia che stamattina mi ha afferrato per la gola; questa non è l'immagine che mi è rimasta dipinta nel cuore. Che vuol dir ciò, o Fortuna? Dove, dov'è la bellezza, l'uncino che mi aggranfiò, l'argano che mi tirò, la freccia che mi trapassò? Sa-

pevo bene che né femmina né tela a lume di candela; ma questa io me l'accaparrai a lume di sole. Oimè, che l'oro di stamattina mi si è, stasera, mutato in rame e il diamante in vetro!».

Queste altre parole mormorava tra i denti; pure, alla fine, costretto dalla necessità, dié un bacio a Grannizia, ma come se baciasse un vaso antico, ché avvicinò e scostò più di tre volte le labbra prima di toccare il muso della sposa; alla quale accostatosi, gli parve di trovarsi alla marina di Chiaia, la sera, quando quelle magne femmine portano tributo al mare d'altro che di odori d'Arabia. E, poichè intanto il Cielo, per parer giovane, si era fatta la tinta nera alla barba bianca, e la terra di questo signore era molto distante, egli fu costretto a portarsi la sposa a una casa poco lontana dai confini di Panicocoli, dove, acconciato un saccone sopra due casse, si coricò con lei.

Ma chi può dire la mala notte che passarono l'uno e l'altra? che, quantunque fosse di estate e non giungesse a otto ore, pure parve loro più lunga della più lunga notte dell'inverno. Dalla sua parte, la sposa, irrequieta, tossiva, si spurgava, tirava qualche calcio, sospirava e, con parole mute, chiedeva il censo della casa affittata; ma Cuosemo faceva finta di russare e tanto si ritirò sulla sponda del letto per non toccare Grannizia, che, mancatogli il saccone, cadde sopra un orinale, e la cosa riuscì a puzzo e vergogna. Oh quante volte lo sposo bestemmì i morti del Sole, che indugiava tanto per tenerlo più lungo tempo sotto quel pressoio!

Quanto pregò che la Notte corresse a precipizio, rompendosi il collo, e le stelle sprofondassero, per togliersi da canto, con la venuta del giorno, quel brutto giorno!

Ma non così presto l'Alba uscì a cacciare le gallinelle e svegliare i galli, egli saltò dal letto, a stento si appuntò le brache e andò di corsa alla casa di Caradonia per rinunziarle la figlia e pagamele l'assaggio con un manico di scopa. Non la trovò nell'entrare, ché era andata al bosco per un fascio di legna con l'intento di mettere al fuoco l'acqua per bollire la figliastra; la quale stava tappata dentro la tomba di Bacco, laddove meritava di essere esposta nella culla d'Amore.

Cuosemo, cercando invano Caradonia per la casa, e vedendo che era sparita, cominciò a gridare: «Olà, dove state?». Ed ecco che un gatto soriano, che covava la cenere, all'improvviso mandò una voce: «Gnao- gnao! tua moglie è dentro la botte, chiusa e inchiodata: gnao-gnao!». Cuosemo si accostò alla botte e senti un certo lamento cupo e fioco; onde, presa subito un' accetta che era appesa presso il focolare, sfasciò la botte, e il cader giù delle doghe parve il cader della tela di una scena, sulla quale una Dea si avvanzi a recitare il prologo.

Non saprei dir come, a tanto splendore, Cuosemo non caccasse morto di colpo; ma stette per un certo tempo come chi ha visto il monachetto, e poi, tornato in sé, corse ad abbracciare Cicella, interrogandola affannosamente: «Chi ti aveva posto in questo triste luogo, o gioiello del mio cuore? Chi mi ti aveva nascosta, o speranza della mia vita? Che cosa è questa? La leggiadra colombella in una gabbia di cerchi? e venire, invece di lei, al fianco mio, l'uccello grifone? Come va questo fatto? Parla, boccuccia mia bella; consola questo spirito, lascia sfogare questo petto!».

Cicella gli raccontò tutto l'accaduto, senza lasciarne un iota, quanto aveva in passato sofferto in casa dal giorno che la matrigna vi mise piede, via via fino al momento che, per toglierle la vita, l'aveva sotterrata in una botte. Udito ciò, Cuosemo la fece rimpiazzare dietro la porta; e, rimessa insieme la botte, andò a chiamare Grannizia e ve la ficcò dentro, dicendo: «Sta' qui un po', tanto ch'io faccia eseguire un incantamento, affinché i mali occhi non ti possano nuocere». Poi, abbracciata Cicella, la levò su un cavallo e se la portò a Pascaro-la, che era la terra sua.

Tornata Caradonia con una gran fascina, accese un gran fuoco e vi pose sopra una grande caldaia d'acqua; e, quando l'acqua cominciò a bollire, la versò attraverso il buco nella botte e spolpò tutta la figlia, che digrignò i denti come se avesse mangiato l'erba sardonica, e le si staccò la pelle come al serpente, allorché getta la scaglia. E, quando giudicò che Cicella avesse steso i piedi, ruppe la botte. Ma, trovando invece

(ahi, vista! ahi, conoscenza!) la propria figlia cotta da una cruda madre, si strappò le ciocche, si graffiò la faccia, si picchiò il petto, batté le mani, cozzò con la testa contro i muri, pestò i piedi a terra, e fece tanto lutto e piagnisteo che vi accorse tutto il casale. E, poi ch'ebbe fatto e detto cose dell'altro mondo, che non bastarono conforti a consolarla né consigli a mitigarla, andò di corsa a un pozzo, e colà zuffete, con la testa in giù, si ruppe il collo, mostrando quanto sia vera quella sentenza:

Chi sputa in cielo, gli ritorna in faccia.

(Omessa l'egloga La Stufa)

GIORNATA QUARTA

Poco innanzi era uscita l'Alba a domandare il beveraggio ai braccianti perché il Sole non poteva tardare a spuntare, quando i principi bianchi e neri¹ si recarono al luogo dell'appuntamento. Colà già si trovavano raccolte le dieci donne, le quali, avendo fatto una scorpacciata di gelse rosse, mostravano un muso simile alla mano del tintore. Tutti insieme andarono a sedersi presso una fontana, che serviva da specchio a certe piante di cedrangolo nell'atto che esse intrecciavano le loro chiome per rendere cieco il Sole. E, fatto disegno di passare in qualche modo il tempo fino all'ora di menar le ganasce, per dar gusto a Taddeo e a Lucia cominciarono a discutere se dovessero giocare a segamattoni, a capo o croce, a cucco o vento, a mazza e puzo, alla morra, a pari e dispari, alla campana, alle norchie, ai castellucci, ad accostapalla, a coppia e solo, al tocco, alla palla o ai birilli.

Ma il principe che era rustico di tanti giuochi, ordinò che venisse qualche strumento e si cantasse; e subito una frotta di servitori, che si dilettevano di suonare, uscirono pronti con colascioni, tamburrelli, cetre, arpe, chiuchieri, buttafuochi, crò-crò, cacapensieri e zuche-zuche⁴, e, fatta una bella sinfonia e suonato il tenore dell'Abbate, Zeffiro, Cuccara Gianmartino e il ballo di Fiorenza, cantarono un certo numero di canzoni di quelle del tempo buono, che si può più facilmente rimpiangere che ritrovare; e, fra le altre, furono dette:

Fruste ccà, Margaritella,
ca si froppo scannalosa,
che ped ogne poco cosa
tu vuoi 'nanze la gonnella.
Fruste ccà, Margaritella!

e quell'altra

Vorria, crudel, tornare chianelletto,

¹ Cioè il principe Taddeo con la moglie schiava moresca.

e po' stare sotto a sso pede!
ma, si tu lo sapisse,
pe straziarme sempre corrarisse.

Seguitarono poi:

Iesce, iesce, Sole
scaglienta, mparatore!
Scanniello d'argento,
che vale quattociento;
cietocinquanta
tutta la notte canta.
Canta, Viola,
lo mastro de scola.
O mastro, mastro,
mannancenne priesto,
ca seenne mastro Tiesto
co lanze, co spate,
co l'aucielle accompagnato.
Sona, sona, zampognella,
ca t'accatto la gonnella,
la gonnella de scarlato;
si non suone, te rompo la capo.

E non lasciarono quell'altra:

Non chiovare, non chiovare,
ca voglio ire a muovere,
a muoverelo grano
de mastro Giuliano.
Mastro Giuliano, prestarne la lanza,
ca voglio ire 'n Franza,
da Franza a Lommardia,
dove sta madamma Lucia.

Ora, mentre erano nel meglio del cantare, furono portate le pietanze in tavola, e avendo mangiato a crepapelle, Taddeo fe' cenno a Zeza che desse principio iniziando la giornata col suo racconto; e quella, per eseguire il comando del principe, cosi parlò.

LA PIETRA DEL GALLO

Mineco Aniello, per virtù di una pietra trovata nella testa di un gallo, diventa giovane e ricco; ma, truffatagli la pietra da due necromanti, torna vecchio e pezzente. Andando pel mondo in cerca del bene perduto, al regno dei topi ha notizia dell'anello e, aiutato da due topi, lo recupera, ritorna a gioventù e ricchezza, e si vendica dei due mariuoli.

Non sempre ride la moglie del ladrone; chi trama frode, si tesse rovine; non c'è inganno che non si scopra, né tradimento che non venga a luce: le mura sono spioni dei furfanti; latrocinio e puttanesimo, crepa la terra e lo dice: come vi farò udire, se terrete le orecchie a casa.

C'era una volta nella città di Grottanera un certo Mineco Aniello, così in disdetta di fortuna che tutto il suo bene, stabile e mobile, consisteva in un gallo nano, che egli si era allevato a mollichette¹. Ma, trovandosi una mattina spasimante dalla fame, la quale caccia il lupo dal bosco, si risolse a cavarne spiccioli, e lo portò al mercato. Colà venne a patto con due barbagianni necromanti, e, rilasciatolo per mezza patacca, i due gli dissero di portarglielo fino a casa, ché gli avrebbero contato i quattrini.

Così, avviatisi i due maghi e Mineco Aniello² dietro, questi senti che parlavano in lingua furbesca tra loro, e l'uno diceva: «Chi ce l'avesse detto che avremmo avuto questo buon incontro, o Iennarone! Questo gallo senz'altro sarà la ventura nostra, per quella pietra che tu sai che ha dentro la testa: noi la faremo legare subito in un anello per avere tutto quanto sapremo domandare». E Iennarone rispondeva: «Zitto, Iacovuccio, che mi trovo ricco e non ancora lo credo; e non

¹Con ogni delicatezza.

²Anche in questa fiaba il nome è scritto in diverso modo: «Iacov' Aniello», «Masaniello», e via.

vedo l'ora di scapezzare questo gallo per dare un calcio alla pezzenteria e stirarmi¹ la calza perché, in questo mondo, le virtù senza tornesi sono tenute pezze per i piedi; e come vesti, così sei considerato».

Mineco Aniello, che aveva viaggiato paesi e mangiato pane di molti forni, inteso il gergo, quando fu a un vicoletto stretto, voltò carena e truccò per la polverosa², diritto a casa sua. Dove, torto il collo al gallo e apertagli la testa, trovò la pietra, che subito fece legare in un anello di ottone. E, per fare esperienza della sua virtù, disse: «Vorrei diventare un giovinotto di diciott'anni»; e, appena pronunziate queste parole, il sangue gli tornò più vivo, i nervi più forti, le gambe più ferme, la carne più fresca, gli occhi più spiritosi, i capelli di argento si fecero d'oro; la bocca, che era un villaggio saccheggiato, si popolò di denti; la barba, che era luogo di caccia riservata, si cambiò in terreno seminatorio; e, insomma, divenne un bellissimo giovane. Allora passò a dire: «Desidererei un palazzo magnifico e stringere parentado col re»; ed eccoti sorgere un palazzo di bellezza incredibile, con statue meravigliose, colonnati da stordire, pitture da strasecolare; l'argento riluceva dappertutto, l'oro si calpestava per terra, le gioie a profusione, i servitori brulicavano, cavalli e carrozze a bizzeffe. Tanto fu, in breve, lo splendore di ricchezze, che mise in mostra, che il re vi rivolse gli occhi ed ebbe caro di dare in moglie a Mineco Aniello la propria figlia, chiamata Natalizia.

I necromanti, che videro questa fortuna grande e ne conoscevano l'origine, fecero disegno di levarla di mano a Mineco Aniello. Formarono perciò una bella bambola, che suonava e ballava a forza di contrappesi³, e, travestiti da mercanti, andarono da Pentella, figlia di lui, sotto specie di volergliela vendere. La fanciulla, vista questa bella cosa, domandò: «A quale prezzo la date?»; ed essi risposero che non c'era prezzo

¹ Mettersi in sussiego.

² Parole di gergo: «voltò strada e prese il largo».

³ In una commedia del Porta: «Mi pareva una di quelle donne di legno che si muovono con i contrappesi, che portano i bagattellieri che vanno per lo mondo» (*La turca*, I, i).

che potesse pagarla, ma che ne sarebbe stata padrona, se avesse fatto loro un piacere solo, che era di lasciar vedere la fattura dell'anello posseduto dal padre, per prenderne il modello e farne un altro simile, e le avrebbero donato la bambola senza alcun pagamento. Pentella, che non conosceva il proverbio: «A buon mercato, pensaci», accettò subito la proposta, e disse che fossero tornati la mattina dopo, perché se lo sarebbe fatto prestare dal padre.

Ritiratisi i maghi e tornato il padre a casa, essa tante cose dolci gli disse e tante carezze gli fece che lo tirò a consentire di prestarle l'anello, col pretesto che si sentiva oppressa da malinconia e cercava di allargarsi un po' il cuore. E il giorno seguente, nell'ora in cui il pagliaminuta del Sole fa spazzare le immondizie delle ombre per le piazze del cielo, si presentarono i maghi, che, non appena ebbero tra le mani l'anello, squagliarono come quello che svanisce¹, che non se ne vide il fumo; e la disgraziata Pentella provò una stretta al cuore, che stava per morire.

I maghi si cacciarono in un bosco dove i rami degli alberi parte ballavano l'imperticata e parte giocavano a pane caldo; e, soffermatisi in quel luogo, dissero all'anello di disfare tutta l'invenzione del vecchio ringiovanito. Il quale, proprio in quel punto, si trovava innanzi al re, e tutt'a un tratto, lo si vide arruffare e imbiancare i capelli, incresparsi la fronte, insettolire le sopracciglia, scerpellare gli occhi, aggrinzire la faccia, sdentare la bocca, imboschire la barba, alzare la gobba, tremare le gambe, e, soprattutto, cangiare gli abiti fiammanti in cenci e stracci.

Il re, che vide questo brutto pezzente seduto in conversazione con lui, lo fece subito scacciare con bastoni e male parole; e quello, vedendosi a terra di piombo, andò piangendo dalla figlia e le richiese l'anello per rimediare al disastro. Ma qui apprese la burla fattagli dai mercanti e poco mancò che non si precipitasse dalla finestra, bestemmiando mille volte la ignoranza della figlia che per una stupida bambola l'aveva fat-

¹ Il diavolo

to restare come un povero diavolo, per una cosa fatta di pezza lo aveva ridotto a far cose da pazzi. Che egli era ben risoluto di andare tanto errando e vagando, come il mal danaro, pel mondo, finché avesse notizia di quei mercanti.

Così, postosi un zamberluccho addosso, grossi scarponi allacciati ai piedi, una bisaccia di traverso alle spalle e una mazza in mano, lasciando la figlia fredda e gelata, si mise per disperato a camminare. E tanto menò i piedi, che giunse al regno di Pertugiofondo, abitato dai topi; dove, appena giunto, fu scambiato per uno spione inviato dai gatti e portato subito innanzi a Rosicone, il re, il quale gli domandò chi fosse, donde venisse e a qual fine fosse venuto a quei paesi.

Mineco Aniello, offerto anzitutto al re un pezzo di lardo in segno di tributo, gli raccontò a una a una tutte le sue disgrazie; e concluse che voleva tanto consumare il suo misero corpo fin che avesse notizia di quelle anime dannate, che lo avevano derubato di una gioia così cara, togliendogli tutt'insieme il fiore della gioventù, la fonte della ricchezza, il sostegno dell'onore.

A questo racconto Rosicone si sentì rosicchiare dalla pietà, e, desideroso di dare qualche consolazione al pover'uomo, chiamò i topi più vecchi a consiglio, richiedendoli di parere intorno alla disgrazia di Mineco Aniello e comandando loro di far diligenza per avere qualche notizia dei falsi mercanti. Si ritrovavano per ventura tra i consiglieri Rudolo e Saltarello, topi pratici delle cose del mondo, che erano stati circa sei anni a un'osteria di passo¹; i quali dissero: «Sta' di buon cuore, camerata, ché le cose andranno meglio di come tu credi. Ora sappi che, trovandoci un giorno in una stanza dell'osteria del Corno, dove alloggiano e sguazzano allegramente gli uomini più onorati del mondo, passarono di là due di Castel Rampino, che, dopo mangiato, avendo visto il fondo dell'orcio, discorrevano della burla fatta a un certo vecchio di Grottanera, a cui avevano truffato una pietra di grande virtù, che quegli (disse uno di loro che si chiamava Iennarone) non si sarebbe mai tol-

¹ Osteria posta a una delle stazioni della strada percorsa dai viaggiatori e dai procacci.

ta dal dito per timore di perderla, e che la figlia gliel'aveva persa».

Nell'udire questo, Mineco Aniello disse ai due topi che, se si sentivano di accompagnarlo al paese di quei mariuoli e di fargli recuperare l'anello, avrebbe donato loro una soma di formaggio e di carne salata, affinché se la godessero insieme col loro re e signore. I due, trattandosi di ungere le mani, s'offersero di fare mari e monti, e, domandata licenza alla to-pesca corona, partirono con lui.

Giunti, dopo lungo viaggio, a Castel Rampino, fecero fermare Mineco Aniello sotto certi alberi alla riva di un fiume, che, come sanguisuga, sorbiva il sangue dei lavoratori e lo gettava al mare. I due topi ritrovarono la casa dei maghi, e videro che Iennarone non si toglieva mai l'anello dal dito, onde si proposero di guadagnare la vittoria per stratagemma.

E quando la notte ebbe tinto d'inchiestro la faccia del cielo ch'era cotta di sole¹, e Iennarone giaceva disteso a dormire, Rudolo gli cominciò a rodere il dito nel quale portava l'anello; e colui, sentendosi dolore, si tolse l'anello e lo posò sopra una tavola a capo del letto. Ciò veduto, Saltarello se lo mise in bocca, e in quattro salti andarono a trovare Mineco Aniello, che, con maggiore allegrezza di quanta ne prova chi sta per essere impiccato al giungere della grazia, fece subito diventare i necromanti due asini, e sopra uno dei due, steso il feraiuolo, cavalcò come un bel conte, e l'altro caricò di lardo e cacio. Spronò così alla volta di Pertugiofondo, dove, offerto il dono al re e ai consiglieri, li ringraziò di tutto il bene che per opera loro aveva ricevuto, pregando il Cielo che mai trappola facesse loro impedimento, mai gatto loro arrecasse danno, mai arsenico fosse loro causa di dispiacere.

Partito da quel paese e giunto a Grottanera, e diventato più bello di prima, fu accolto dal re e dalla principessa con le migliori carezze del mondo; e, dopo aver fatto dirupare i due asini da una montagna, rimase a godere con la moglie, e non si tolse mai più l'anello dal dito per non tirarsi addosso qual-

¹Tra i rimedi popolari era l'applicazione dell'inchiestro sulle scottature.

che altra calamità, perché
 il cane, che provò la scottatura,
 anche dell'acqua fredda si spaura.

I DUE FRATELLI

Marcuccio e Parmiero fratelli, l'uno ricco e vizioso, l'altro virtuoso e povero, dopo varie fortune si vedono, quello povero è rinnegato dal ricco, divenuto barone, e il ricco, caduto in miseria e condotto presso alla forca; ma, riconosciuto innocente, è dal fratello messo a parte delle sue ricchezze.

Dié molta soddisfazione al principe il caso di Mineco Aniello; ed essi benedissero mille volte i topi, che furono causa che il poveruomo recuperasse la pietra e che i maghi pagassero con una rottura di collo il cerchio di un dito. Ma, avendo Cecca alzato il capo per chiacchierare, tutti barricarono con la porta del silenzio la stanza delle parole, ed essa prese a dire nel modo seguente:

Non c'è più sicuro parapetto contro gli assalti della fortuna che la virtù, la quale è contravveleno delle disgrazie, puntello delle rovine, porto dei travagli, e ti trae dal fango, ti salva dalle tempeste, ti guarda dalle male sciagure, ti conforta nei dolori, ti soccorre nelle necessità, ti difende nella morte: come vedrete nel racconto che ho sulla punta della lingua per recitarvi.

C'era una volta un padre, che aveva due figli, Marcuccio e Parmiero; e, quando fu sul punto di saldare i conti con la natura e di stracciare il quaderno della vita, se li chiamò accanto al letto e disse loro: «Figli miei benedetti, già poco possono tardare gli sbirri del tempo a sfondare la porta degli anni miei per fare, contro le costituzioni del Regno, un'esecuzione sui beni dotali di questa vita per quello che devo alla terra; e perciò, amandovi quanto le mie pupille, non partirò da voi senza lasciarvi qualche buon ricordo, affinché possiate correre con la tramontana del buon consiglio per questo golfo di travagli e arrivare a sicuro porto. Aprite, dunque, gli orecchi, ché, se ben sembri nulla quel che vi do, sappiate che è una ricchezza tale che non vi sarà rubata da malandrini, una casa che non la rovineranno i terremoti, un campo che non lo divoreranno i bruchi.

«Ora, *in primo et ante omnia*, siate timorosi del Cielo: ogni cosa viene di là sopra: chi esce da questa strada, ha fritto il fegato¹

«Non vi fate sopraffare dalla poltroneria, standovene come porci nel porcile. Chi striglia il suo cavallo, non si può chiamare mozzo di stalla: bisogna aiutarsi a calci e a denti; e chi per altri lavora, mangia per sé.

«Risparmiate quel che possedete: chi spargna, guadagna; a callo a callo si forma il tornese; chi conserva, trova; chi ha donde, buona minestra condisce; serba, che pappi, e non fare che sfaccia; buoni sono gli amici e i parenti, trista la casa dove non c'è niente; chi ha danari, fabbrica, e chi ha vento, naviga; e chi non ha danaro è un tanghero e un asino, che in ogni tempo lo afferra lo spasimo; e perciò, amico mio cortese, come hai l'entrata, così fa le spese; deretano quanto ne copri, terra quanta ne fiuti; come ti senti, così mena i denti; cucina piccola fa casa grande.

«Non essere troppo chiacchierone, che la lingua non ha l'osso e rompe il dosso; odi, vedi e taci, se vuoi vivere in pace; quello che tu vedi, vedi; quello che tu senti, senti; poco mangiare e poco parlare; caldo di panni mai fece danno; chi troppo parla, spesso falla.

«Contentatevi del poco: meglio le fave che durano, che non i confetti che finiscono; meglio goder di poco che tribolar d'assai; chi non può aver la carne, beva il brodo: chi altro non può avere, si corchi con sua moglie; *quot quot autem*² acconciati come puoi: chi non può avere la polpa, s'attacchi all'osso.

«Praticate sempre coi migliori di voi e fate loro le spese; dimmi con chi vai e ti dirò quel che fai; chi pratica con lo zoppo, in capo all'anno zoppica; chi dorme col cane, non si leva senza pulci; al tristo dagli la roba tua, e lascialo andar lontano, perché la mala compagnia porta l'uomo alla forca.

«Pensate e poi fate, ché è sciocca cosa chiudere la stalla quando i buoi ne sono usciti; quando la bocca è piena, tura,

¹ Per lui è finita.

² *Quotquot autem receperunt eum*», dell'Evangelo di san Giovanni, I, 12.

tura; quando è vuota, non hai da turare; mastica prima e poi trangugia; la gatta per la fretta fece i figli ciechi; chi cammina adagio, fa buon viaggio.

«Fuggite le contese e le brighe, non mettete il piede su ogni pietra; ch  a chi va saltando troppi pali, qualcuno gli si ficca dietro; cavallo, che d  calci, pi  ne ha che non ne d ; chi di graffio ferisce, di coltellaccio perisce; tanto va la secchia al pozzo, che vi lascia il manico; la forca   fatta per lo sventurato.

«Non vi fate salire alla testa i fumi della superbia; ci vuol altro che tovaglie bianche a mensa; abbassati e accomodati; mai non fu buona casa che d  fumo; il buon alchimista passa lo stillato per la cenere affin  non prenda di fumo, e l'uomo dabbene deve passare per la memoria, che li fa diventar cenere, i suoi pensieri superbi, per non restare affumicato dalla presunzione.

«Non vi prendete i pensieri del Rosso¹: chi s'impiccia, resta impacciato;   cosa da gentuccia andar mettendo l'assisa ai cetriuli² e il sale alle pignatte³.

«Non v'impacciate con signori, e andate piuttosto a tirare la sciabica che servire in corte. Amore di signore   vino di fiasco, la sera   buono e la mattina   guasto; da essi non puoi avere altro che buone parole e mele putride; in corte ti riescono i servizi sterili, i disegni fracidi, le speranze spezzate; sudi senza compassione, corri senza riposo, dormi senza quiete, fai le tue necessit  senza candela, e mangi senza sapore.

«Guardatevi da ricco impoverito e da villano risalito, da pezzente disperato e da servitore ammaliziato, da principe ignorante, da giudice interessato, da femmina gelosa, da uomo di domani⁴, da malviventi, da uomo senza barba⁵ e da femmina barbata, da fiumi quieti, da camini fumosi, da cattivo vicino, da fanciullo piagnoloso e da uomo invidioso.

«Sforzatevi, in ultimo, di mettervi in mente che chi ha ar-

¹Vedi sopra.

²Cio  il calmiere a cosa che non merita questo provvedimento.

³Intendi: altrui.

⁴Testo: «ommo de craie», che rimanda sempre le cose al domani.

⁵Testo: «ommo sbano», per il quale vedi, in fine, le *Note e illustrazioni*.

te ha parte, e quegli campa in mezzo a un bosco che ha sale in zucca e ha posto il dente del senno e mutate le prime orecchie; e che a buon cavallo non manca sella.

«Mille altre cose dovrei dirvi, ma comincia a venirmi l'affanno della morte e mi manca il fiato».

Così dicendo, ebbe appena la forza di levare la mano per benedirli, che, calate le vele della vita, entrò nel porto di tutti i guai di questo mondo.

Marcuccio scolpi le parole del padre in mezzo al cuore, si diè a studiare alla scuola, ad andare per le accademie, a disputare con gli studenti¹, a discorrere di cose virtuose; tanto che, in quattro e quattrino, diventò il primo letterato di quel paese. Ma poiché la pezzenteria è la zecca attaccaticcia della virtù, e dall'uomo unto dell'olio di Minerva scivola via l'acqua della buona fortuna, stava il pover'uomo sempre sbricio, sempre asciutto, sempre di netto cuore e cruda voglia, e si trovava le più volte sazio di voltare testi e bramoso di leccare tegami, stanco di studiare consigli² e stremato d'aiuti, lavorando sempre sull'Indigesto e trovandosi sempre digiuno.

Parmiero, invece, si dette a vivere alla carlona e all'avventura, da una parte giocando, dall'altra andando per le taverne, e crescendo lungo lungo senza alcuna virtù al mondo. Con tutto ciò, di ruffa in raffa, fece assai danari e si accomodò bene.

Vedendo questo, Marcuccio si chiamò pentito che, per seguire i consigli del padre, fosse uscito di strada; perché il Donato³ niente gli aveva donato, il Cornucopia⁴ lo aveva posto in sì grande necessità, e Bartolo non gli aveva messo nulla nelle bisacce⁵; laddove Parmiero, divertendosi con gli ossi¹,

97 Testo: «a fare accipe cappiello co li studente». «Nelle dispute scolastiche — scrive il Rocco, nel *Voc.* — il vincitore riportava una corona o laurea, mentre colui che perdeva prendeva il cappello e andava via, e gli si diceva: *Accipe pileum pro corona*».

² Consulte forensi

³ La grammatica di Elio Donato, che era ancora in uso nelle scuole.

⁴ La *Cornucopia sive linguae latinae commentarla* di Nicola Perrotti da Sassoferato, la cui prima stampa è del 1489.

⁵ Testo: «bértole», bisacce: in bisticcio con Bartolo.

faceva buona carne e, dando spasso alle mani, s'era ben riempito il gorgozzule.

Alla fine, non sapendo più star saldo allo stimolo del bisogno, andò a trovare il fratello e lo pregò, poiché la fortuna lo faceva figlio della gallina bianca², che si ricordasse che esso era del sangue suo e che erano usciti entrambi da uno stesso ventre. Parmiero, che, nell'alterigia della ricchezza, era diventato stitico, gli rispose: «Tu che hai voluto seguire gli studi per consiglio di tuo padre, e m'hai sempre rinfacciato le compagnie e i giuochi, va' a rodere libri e lasciami stare coi mallanni miei; ché io non son disposto a darti nemmeno il sale, perché assai ho stentato a guadagnarli, questi pochi spiccioli che mi trovo di avere. Tu hai età e giudizio: chi non sa vivere, suo danno: ogni uomo per sé e Dio per tutti. Se non hai danari, e tu gitta coppe. Hai fame? Da' un morso alle gambe. Hai sete? Sùcchiati le dita!». E con queste e altrettali parole gli voltò le spalle.

Marcuccio, che si vide usare questa grande crudeltà dal proprio fratello carnale, venne in tanta disperazione che, risoluto di separare l'oro dell'anima dalla terra del corpo con l'acqua forte della disperazione³, s'avviò verso una montagna alta alta, che, come spiona della terra, voleva vedere che cosa si faceva su nell'aria, e anzi, come Gran Turco di tutti i monti, con un turbante di nuvole si alzava al cielo per conficcarsi la Luna in fronte. Salito colà, e arrampicatosi, come meglio potè, per una stradicciuola angustissima fra scoscendimenti e dirupi, come fu arrivato alla cima, donde vedeva un gran precipizio, girò la chiave alla fontana degli occhi ed, eseguita una lunga lamentazione, stava per buttarsi col capo all'ingiu. Quando, d'un tratto, una bella donna, verdevestita, con una ghirlanda d'alloro sui capelli d'oro filato, lo afferrò pel braccio, e gli disse: «Che fai, pover'uomo? Dove ti lasci trascinare dalla follia? Tu sei quell'uomo virtuoso, che ha consumato

¹ Dadi

² È detto popolare, ma anche latino: «gallinae filius albae» (Iuven., *Sat.*, XIII, 141).

³Traslato del depurare l'oro.

tanto olio e perduto tanto sonno per studiare? Tu sei quello, che, per far correre la fama tua come galea spalmata, sei stato tanto tempo sotto la spalmata?¹ E ora ti smarrisci nel meglio, e non ti vali di quelle armi che hai temprate alla fucina degli studi contro la miseria e la fortuna? Non sai tu che la virtù è un orvietano contro il veleno della povertà? un tabacco contro il catarro dell'invidia? una ricetta contro le infermità del tempo? Non sai che la virtù è bussola per regolarsi tra i venti delle disgrazie? che è torcia a vento per camminare nella foschia dei dolori, e un gagliardo arco di vòlta da resistere ai terremoti dei travagli? Torna, misero, torna in te stesso e non volgere le spalle a chi ti può dar aiuto nei pericoli, forza nei guai, calma nella disperazione; e sappi che il Cielo t'ha avviato a questa montagna, così difficile a salire, dove abita la stessa Virtù, affinché essa medesima, da te a torto accusata, ti tolga dai piedi la mala intenzione che, accecandoti, ti spinge al precipizio. Perciò, svegliati, confortati, cangia pensiero; e, perché tu veda che la virtù è sempre buona, sempre vale, sempre giova, tieni, prendi questa cartellina di polvere, e va' al regno di Campolargo. Là troverai la figlia del re, che sta al *confitemini* e non trova rimedio al suo male; e tu falle bere il contenuto di questa cartellina in un uovo fresco, ché subito darai una patente di disalloggio² all'infermità, la quale, come soldato a discrezione³, le succhia la vita. Ne riporterai tal premio che ti toglierà la pezzenteria di dosso, e starai da tuo pari senza aver bisogno di quello d'altri».

Marcuccio, che la riconobbe alla punta del naso, le si gettò ai piedi e le chiese perdonanza dell'errore che stava per commettere. «Ora — le disse — io mi tolgo la benda dagli occhi e conosco all'aria del volto che tu sei la virtù, da tutti lodata, da pochi seguita; la virtù, che fa aguzzare gl'ingegni, svegliare le menti, affinare i giudizi, abbracciare le onorate fatiche e metter l'ali per volare alle sfere celesti. Ti conosco e

¹Ferula.

²Cioè, di liberazione dell'alloggio di soldati, del quale prima si era ricevuta la notificazione.

³Continua nello stesso traslato.

mi chiamo pentito di essermi servito male delle armi, che tu mi hai date; e ti prometto, da oggi in poi, di premunirmi così bene col contravveleno tuo, che non ci potrà neanche il tuono di marzo»¹. E voleva baciarle i piedi, ma quella gli si dileguò dalla vista, lasciandolo tutto consolato come un povero infermo, al quale, passato che sia l'accidente, è data la radice² con l'acqua fresca.

Scivolato giù da quella montagna, Marcuccio si avviò a Campolargo, e, arrivato al palazzo reale, mandò subito a dire al re che voleva apportare rimedio alla infermità della figlia. Fu condotto col palio³ nella camera della principessa, e trovò quella sventurata giovane sopra un letto bucato⁴, così consunta e color violaceo, che non aveva se non le ossa e la pelle. Gli occhi erano così rincavati, che, per vedere le pupille, ci voleva il cannocchiale di Galileo; il naso, così affilato che poteva usurpare l'ufficio del suppositorio in forma⁵; le guance, così disseccate che parevano la Morte di Sorrento; il labbro inferiore cadeva sul mento; il petto pareva di pica; le braccia erano come stinchi di agnello spolpati; insomma, era così trasformata che, col bicchiere della pietà, portava brindisi alla compassione.

A Marcuccio, nel contemplarla in quello stato, spuntarono le lacrime agli occhi, considerando la fiacchezza della natura nostra, soggetta alle ferite del tempo, alle vicende della complessione e ai mali della vita. Ma chiese un uovo fresco di gallina primaiuola, lo tenne appena un po' sul fuoco, vi mise dentro la polvere; e poi lo fece sorbire a forza alla principessa, che ricoprì con quattro coperte. E non aveva ancora la Notte occupato la piazza e piantato la sua tenda, quando l'inferma chiamò le donzelle, affinché le mutassero il letto, che era in-

¹ Vedi, al solito, Giornata V, 2.

² Qualcuna delle radici che si adoperavano in medicina, come quelle «aperienti», «confortative», e simili.

“ Con ogni onore.

” Testo: «lietto perciato», per infermi paralitici o altrimenti incapaci di levarsi.

⁴ Il telescopio, invenzione allora fresca, di un paio di decenni.

” Che fa per la prima volta le uova.

triso di sudore; e, asciugata che fu, e rivestita di altri panni, chiese da mangiare: richiesta che in sette anni di malattia non mai le era uscita di bocca. Di ciò presa buona speranza, le dettero un brodo: e, guadagnando ogni ora forza e ogni giorno appetito, non passò una settimana che si ristabilì compiutamente, e si levò di letto. Il re onorò Marcuccio come re della medicina, e lo creò non solo barone di una grossa terra, ma primo consigliere della sua corte, ammogliandolo con la più ricca signora di quel paese.

In questo mezzo Parmiero restò spogliato di quanto possedeva, perché danari di giuoco come vengono così se ne vanno, e la fortuna del giocatore quanto sale altrettanto cala; e, ritrovandosi pezzente e disgraziato, si risolse a camminare tanto che o, cangiando luogo, cangiasse ventura, o cancellasse il suo posto dal ruolo della vita. Dopo sei mesi di viaggi, capitò in Campolargo così scodato e stracco che non si reggeva in piedi. E, vedendo che non trovava dove buttarsi per morto, e che la fame gli cresceva in proporzione, e i vestiti gli cascavano a brandelli, venne in tanta disperazione che entrò in una casa vecchia fuori le mura della città, si tolse le legacce delle calze che erano di canapa e bambagia e, annodatele, ne formò un bel cappio, del quale attaccato un capo a una trave e salito su un mucchio di pietre che esso stesso aveva radunate, spiccò il salto.

Ma volle la sorte che la trave, che era tarlata e fracida, alla scossa che egli le dette si rompesse per mezzo: e l'impiccato vivente batté col fianco sulle pietre, che se ne risenti poi per un paio di giorni. E, spezzandosi quella trave, piovvero a terra catene, collane e anelli d'oro, ch'erano stati riposti là dentro nei cavi fatti dai tarli, e, tra le altre cose, una borsa di cordovano, piena di scudi.

Parmiero, che vide di aver con un salto d'impiccato saltato il fosso della miseria, se prima era impeso per la disperazione, ora era sospeso dall'allegrezza, che non toccava piede a terra. E, raccolto quel dono della fortuna, se ne andò di corsa all'osteria per ravvivare lo spirito che quasi gli era venuto meno. Ora quelle robe erano state da certi mariuoli rapinate proprio all'oste presso il quale Parmiero andò a mangiare; e

quelli le avevano riposte nella trave da loro conosciuta, per andarsele a prendere e spenderle un po' per volta. Quando dunque Parmiero, dopo aver ben riempito lo stomaco, cavò la borsa per pagare, l'oste la riconobbe, e, subito chiamati certi sbirri, clienti dell'osteria, lo fece acciuffare.

Condotto con bel cerimoniale davanti al giudice, e frugato e ritrovatagli addosso la prova del delitto, e fatto il confronto col derubato, non tardò la sentenza come di reo convinto, e fu condannato a giuocare al tre, nel qual giuoco gli sarebbe toccato far mulinelli coi piedi. Lo sciagurato, che si vide a queste strette, che per lui alla vigilia di una legaccia doveva seguire la festa di una fune, e al saggio di una trave fracida il torneo alla sbarra di una forza nuova, cominciò a dimenarsi e a gridare che era innocente, e che si appellava da questa sentenza. E, mentre andava strillando e urlando per la strada, che non c'era giustizia, che i poverelli non erano ascoltati, che i decreti si facevano a casaccio, e che, per non aver unto la mano al giudice, dato il boccone allo scrivano, la mancia al mastrodatti, la giunta al procuratore, era mandato a lavorare punti in aria alla maestra vedova¹, s'incontrò per caso col fratello.

Questi, essendo consigliere e caporuota², fece fermare il corteo della giustizia per udire le ragioni del condannato; e, quando costui le ebbe esposte, gli disse: «Sta' zitto, che non conosci la tua fortuna, perché, senza dubbio, tu che, nella prima prova, hai trovato una catena d'oro di tre palmi, in questa seconda ne troverai un'altra di tre passi. Va' pure allegramente, ché le forche ti sono sorelle carnali, e, dove gli altri vi vuotano la vita, tu vi riempi la borsa».

Parmiero, che si senti dar la beffa, gli rispose: «Io vengo per giustizia e non per essere dileggiato: e sappi che di questo fatto, che mi hanno apposto, io ho le mani nette, perché son uomo onorato, quantunque tu mi veda così stracciato e cencioso, ché l'abito non fa il monaco. Ma, per non aver dato a-

¹ La forza

² Il tribunale della Vicaria di Napoli era diviso in quattro ruote, due civili e due criminali, e a ciascuna di esse era preposto un consigliere e «caporuota».

scolto a Marchionne mio padre, e a Marcuccio mio fratello, passo per questa trafila e sto sul punto di cantare un madrigale a tre sotto i piedi del boia».

Marcuccio, che udì mentovare il nome del padre e il suo, si senti svegliare il sangue, e, mirando fiso Parmiero, gli parve di conoscerlo; e infine, ravvisatolo pel suo fratello, si trovò combattuto dalla vergogna e dall'affezione della carne e dall'onore, dalla giustizia e dalla pietà. Si vergognava di scoprirsi fratello a una faccia d'impiccato, fremeva a vedere a quello stremo il sangue suo; e la carne lo tirava com'uncino a dar riparo a quel fatto, l'onore lo traeva indietro per non svergognarsi col re, rivelandosi fratello di un inquisito *de menatione uncini*¹ la giustizia voleva che si desse soddisfazione alla parte offesa; la pietà ricercava ch'egli procurasse la salute del proprio fratello.

Mentre stava così in bilancia col cervello e a partito con la testa, ecco un usciere del giudice, che correva con un palmo di lingua fuori e gridava: «Ferma, ferma la giustizia! Sta', sta', adagio, aspetta!». «Che cos'è?», disse il consigliere. E quegli: «E accaduta una cosa grande, per buona fortuna di questo giovane: perché, essendo andati due mariuoli a prendere cert'oro e certi danari, che avevano nascosto nella trave di una casa vecchia, e non avendoveli ritrovati, pensando ciascuno dei due che il compagno gliel'avesse fatta, sono venuti alle mani e si sono feriti a morte. Sopraggiunto il giudice, gli hanno confessato la cosa; e così, essendo stata riconosciuta l'innocenza di questo pover'uomo, sono stato mandato di corsa a impedire l'esecuzione della sentenza e a liberare costui, che è senza colpa».

Udito ciò, Parmiero crebbe di un palmo, laddove aveva avuto paura di allungarsi di un braccio. E Marcuccio, che vide restaurato l'onore del fratello, si tolse la maschera e si dette a conoscere col dire all'altro: «Fratello mio, se hai veduto ormai che i vizi e il giuoco sono stati le tue rovine, vedi parimente che la virtù sola può darti il piacere e il bene. Vieni pure liberamente a casa mia, dove godrai insieme con me i frutti della

¹ Latino maccaronico: «di aver gettato l'uncino».

virtù, che tanto avesti in uggia, e io, dimentico dei dispregi che mi usasti, ti terrò in queste pupille».

Così, dopo averlo abbracciato, lo condusse a casa sua, lo rivestì da capo a piede e gli fece conoscere a tutta prova che ogni altra cosa è vento e che

la virtù sola fa beato l'uomo.

I TRE RE ANIMALI

Tittone, figlio del re Verdecolle, va alla ricerca di tre sue sorelle carnali maritate con un falcone, con un cervo e con un delfino, e, dopo lunghi viaggi, le trova. Al ritorno, veduta una figlia di re che stava in potere di un dragone entro una torre, con un segnale che fa, ha pronti in aiuto i tre cognati; e, con essi, uccide il dragone, libera la principessa, se la prende in moglie, e coi cognati e con le sorelle torna al suo regno.

Molti ascoltatori provarono grande interessamento alla pietà mostrata da Marcuccio a Parmiero, e tutti confermarono che la virtù è una ricchezza sicura, che né tempo consuma, né tempesta porta via, né tarlo rode, laddove gli altri beni di questa vita vengono e vanno, e del malamente acquistato non gode il terzo erede. Alla fine, Meneca, per condimento del caso raccontato, portò alla mensa delle filastrocche il racconto che segue:

C'era una volta un re di Verdecolle, che aveva tre figlie femmine, che erano tre gioie; e per esse ardevano d'amore i tre figli del re di Belprato. Ma, poiché, tutti e tre, dalla maledizione di una fata erano stati ridotti in forma di animali, il re di Verdecolle li rifiutò per mariti alle figliuole.

Allora il primo, che era un bel falcone, convocò tutti gli uccelli a parlamento, al quale vennero fringuelli, reatini, rigogoli, lucherini, cinciallegre, strigi, upupe, allodole, cuculi, gracchie e *alia genera pennatorum*. Ed esso li mandò tutti a rovinare gli alberi di Verdecolle, che non vi lasciarono né fiori né foglie.

E secondo, ch'era un cervo, chiamando tutti i capri, i conigli, le lepri, i porcospini e gli altri animali di quel paese, fece dare il guasto ai seminati, che non vi restò neanche un filo d'erba.

Il terzo, ch'era un delfino, concertatosi con cento mostri del mare, fece venire tante tempeste a quella marina che non vi restò barca sana.

Per questo motivo il re, vedendo che le cose andavano al

peggio e che egli non poteva porre riparo ai danni che gli infliggevano i tre innamorati selvatici, si risolse di uscire da questi impacci e si contentò di dar loro per mogli le figliuole. E quelli, senza volere né feste né musiche, se le portarono fuori del regno. Ma, al dipartirsi delle tre spose, la regina, Grazolla, dié tre anelli simili, uno per ciascuna, alle figliuole, dicendo che, occorrendo dividersi e ritrovarsi di nuovo dopo qualche tempo, o vedere alcun altro del sangue loro, per mezzo degli anelli si sarebbero riconosciuti.

Il falcone si portò Fabiella, che era la prima, su una montagna così smisuratamente alta che, passati i confini delle nuvole, giungeva col capo asciutto dove mai non piove: e là, in un bellissimo palagio, la teneva come regina. Il cervo menò Vasta, che era la seconda, in un bosco così intricato che le ombre, chiamate dalla Notte, non sapevano per qual via uscire a corteggiarla; dove la faceva stare da pari sua in una casa da stupire, in un giardino d'insuperabile bellezza. Il delfino nuotò recando sulle spalle Rita, ch'era la terza, in mezzo al mare, e sopra un bello scoglio le fece trovare apparecchiata una casa in cui sarebbero potuti stare tre re di corona.

Intanto, la regina Grazolla dié a luce un figlio maschio, a cui mise nome Tittone, il quale, giunto ai quindici anni, sentendo sempre la madre far lamento delle tre figliuole maritate a tre animali, che non se ne sapeva più nuova alcuna, formò il proposito di camminare tanto pel mondo finché ne avesse qualche sentore. E, dopo lunghe insistenze presso il padre e la madre, ottenne la licenza desiderata, e fu fornito di tutti i mezzi, e della compagnia che era di necessità e di decoro a un principe come lui; e la regina gli dette un altro anello, simile a quelli che aveva dati alle figlie.

Tittone non lasciò buco in Italia né nascondiglio in Francia né parte alcuna di Spagna che non cercasse; e, passata l'Inghilterra e scorsa la Fiandra e visitata la Polonia e, insomma, camminato il Levante e il Ponente, in ultimo avendo lasciato tutti i servitori parte nelle taverne e parte negli ospedali, ed essendo rimasto senza un tornese, si ritrovò sulla montagna abitata dal falcone e da Fabiella. E, mentre stava ammirato a contemplare la bellezza di quel palazzo, che aveva

gli angoli di porfido, le mura d'alabastro, le finestre d'oro e gli embrici d'argento, fu visto dalla sorella, che lo fece venir su e gli domandò chi era, di dove veniva e quale fortuna l'aveva condotto a quei paesi. E, quando udì da Tittone il paese, il padre e la madre e il nome, Fabiella lo conobbe suo fratello, ritrovando di ciò conferma nel confronto tra l'anello che esso portava al dito con quello che le aveva dato la madre.

Lo abbracciò, dunque, con giubilo grande, e, poiché dubitava che il marito potesse sentir dispiacere della sua venuta, lo fece nascondere.

Quando il falcone¹ tornò a casa, Fabiella cominciò a dire che le era nato un gran desio dei parenti; e quegli rispose: «Lasciatelo passare, moglie mia, ché questo non può essere fintanto che non ne abbia io l'umore». «Almeno — disse Fabiella — mandiamo a chiamare qualcuno dei miei parenti per consolarmi». «E chi — replicò il falcone — vuol venire a vederti così lontano?». «E se qualcuno ci venisse — riprese Fabiella, — ne proveresti dispiacere?». «E perché dovrei averne dispiacere? — riprese il falcone. — Basta che sia del tuo sangue perché io me lo metta dentro gli occhi».

Ciò udito, Fabiella prese animo e fece venir fuori il fratello e lo presentò al falcone. Il quale disse: «Cinque e cinque dieci; l'amore passa il guanto² e l'acqua gli stivali. Sii il benvenuto; tu sei il padrone di questa casa: comanda e fa' tu stesso». E dette ordine che fosse onorato e servito come la perso-

¹ Testo: «lo sproviero», e così in tutto il brano per errore.

² 117 Si sente anche attraverso il guanto la stretta di mano di chi è innamorato. «La man lor tocca ed amor passa il guanto» (nel poema di Fr. F. Frugoni, sotto il nome di FLAMINIO FILAURO, *La guardinfanteide*, Perugia, 1643, P-¹⁰⁹)- [Lo SPERONI, *Proverbs and proverbial phrases in Basile's Pentameron* (Berkeley, 1941), p. 189, cita la più compiuta spiegazione di Passerini: che il costume fosse di togliere i guanti prima di stringere le mani, ma quando per la fretta ciò non si faceva, si diceva: «*L'amore passa il guanto*». La seconda parte: «E l'acqua gli stivali» dovette essere aggiunta posteriormente da qualche bello Passerini: che il costume fosse di togliere i guanti prima di stringere le mani, ma quando per la fretta ciò non si faceva, si diceva: «*L'amore passa il guanto*». La seconda parte: «E l'acqua gli stivali» dovette essere aggiunta posteriormente da qualche bello spirito].

na sua stessa.

Dopo che Tittone fu stato a quella montagna quindici giorni, volle andare alla ricerca delle altre sorelle, e, preso commiato da Fabiella e dal cognato, questi gli dié una penna delle sue, dicendogli: «Pòrtati questa penna, Tittone mio, ed abbila cara, perché ti puoi trovare in tal bisogno che la stimerai un tesoro. Conservala bene; e, se ti occorre cosa necessaria, gettala in terra e di': 'Vieni, vieni', ché mi loderai».

Tittone, avvolta la penna in una carta e ripostala nel borsellino, dopo molte cerimonie, si parti. E camminò e camminò tanto da non dire; finché giunse a quel bosco dove il cervo dimorava con Vasta; e mentre, stimolato dalla fame, entrava nel giardino per cogliere quattro frutti, fu visto dalla sorella e riconosciuto allo stesso modo che dalla prima. Essa lo fece conoscere al marito, che lo accolse a festa e lo trattò veramente da principe; e quando, dopo altri quindici giorni, volle partire per cercare la terza sorella, il cervo gli dette un pelo dei suoi con le stesse parole che aveva usate il falcone per la penna.

Ripreso il viaggio con un gruzzolo di scudi che gli aveva dato il falcone e con altrettanti avuti dal cervo, tanto camminò che giunse agli estremi della terra. Qui, non potendo procedere oltre a causa del mare, prese una nave con disegno di correre per tutte le isole, se potesse aver notizia della sorella; e, date le vele al vento, tanto girò che capitò all'isola dove stava il delfino con Rita. Qui, appena smontato a terra, fu veduto dalla sorella, e riconosciuto e ricevuto allo stesso modo come dalle altre; e, quando volle partire per rivedere il padre e la madre, ebbe dal delfino, con le stesse istruzioni degli altri, una scaglia.

Ritornato a terra, e salito su un cavallo, si era appena dilungato un mezzo miglio dalla marina, quando entrò in un bosco che era scala franca della paura e delle ombre, dove si faceva una continua fiera di oscurità e di spavento. In quel bosco Tittone trovò una grande torre, collocata in mezzo a un lago, che baciava i piedi degli alberi affinché nascondesse al Sole le proprie bruttezze; e a una finestra della torre c'era una bellissima giovane ai piedi di un orrendo dragone, che dormi-

va. Subito colei, veduto Tittone, con voce sommessa e con tono pietoso gli disse: «O bel giovane mio, mandato forse dal Cielo a conforto delle mie miserie in questo luogo dove non si vede mai faccia di cristiano, toglimi dal potere di questo serpente tiranno, che m'ha rapita al re di Chiaravalle mio padre, e mi ha confinata in questa torre deserta, dove mi sono quasi ammuffita e ho preso di rancido». «Oimè! — rispose Tittone — che posso fare per servirti, bella giovane mia? Chi può varcare questo lago? Chi può salire su cotesta torre? Chi può accostarsi al brutto dragone, che ti atterrisce con la vista, che semina paura e fa nascere tremarella? Ma piano, aspetta un po', ch  vedremo di cacciare il serpente col manico di un altro; a passo a passo, diceva Gradasso; or ora vedremo se   cucco o vento!»¹

E gett  al tempo stesso la penna, il pelo e la scaglia che gli avevano dati i cognati, dicendo: «Vieni, vieni!». E subito, come se quegli oggetti fossero stille d'acqua estiva, che fa nascere le ranocchie, si videro comparire il falcone, il cervo e il delfino, i quali tutti a una voce gridarono: «Eccoci! Che cosa comandi?».

Tittone, a vederli li presenti, con grande gioia disse: «Altro non vorrei che togliere quella povera giovane dalle branche di quel dragone, e cavarla dalla torre, demolire ogni cosa, e portarmi una bella moglie a casa mia». «Zitto! — rispose il falcone, — ch , dove meno credi, cresce la fava: ora te lo faremo voltare sopra un carlino² e vogliamo che abbia carestia di terreno». «Non perdiamo tempo — replic  il cervo: — guai e maccheroni si mangiano caldi».

Cos  dicendo, il falcone fece venire una schiera di uccelli grifoni, che, volando alle finestre della torre, rapirono la giovane e la portarono fuori del lago presso Tittone e i cognati. E, se da lontano essa era parsa a Tittone una luna, da vicino la stim  un sole, tanto era bella. Ma, mentre egli l'abbracciava e

¹ Giuoco, pel quale vedi la nota a p. 457.

² Si dice dei cavalli che si voltano in piccolo spazio: il «carlino», come si   gi  avvertito, era una piccola moneta d'argento.

le diceva dolci parole, il drago si svegliò, e, lanciandosi dalla finestra, correva per divorare Tittone; quando il cervo fece apparire una squadra di leoni, tigri, pantere, orsi e gatti mammmoni, che gli dettero addosso e con le unghie lo ridussero a brandelli.

Dopo di ciò, Tittone voleva partire; ma il delfino gli disse: «Anch'io voglio fare qualcosa per servirti». E, affinché non restasse memoria di un luogo così tristo e maledetto, fece crescere il mare, che, uscito dai suoi termini, venne a cozzare con tanta furia contro la torre, che la spiantò dalle fondamenta.

Ringraziò Tittone, quanto seppe e poté, i cognati, dicendo alla sposa di fare il medesimo, perché per opera loro era uscita a salvamento da così gran pericolo. Ma gli animali risposero: «Anzi noi dobbiamo ringraziare questa bella signora, perché essa è causa di farci tornare all'esser nostro. Noi, per un dispiacere dato da nostra madre a una fata, avemmo una maledizione da quando nascemmo, che fossimo stati sempre in forma di animali, fintanto che non avessimo liberato la figlia di un re da un gran travaglio. Ecco giunto il tempo da noi desiderato; ecco maturata la sorba; e già sentiamo in questo petto nuovo spirito, in queste vene nuovo sangue». E sull'istante diventarono tre bellissimi giovani, i quali uno dopo l'altro abbracciarono strettamente il cognato, e toccarono la mano alla nuova parente, che era tutta rapita dalla gioia.

A tale spettacolo, Tittone trasse un gran sospiro: «O signore Iddio, e perché non hanno parte a questo gusto la mammarella e il tata mio? i quali se ne andrebbero in brodetto, se si vedessero davanti tre generi così graziosi e così belli». «Ancora non è notte — risposero i cognati: — la vergogna di vederci così trasformati ci aveva ridotti a fuggire la vista degli uomini; ma ora che, per grazia del Cielo, possiamo comparire fra le genti, vogliamo ritrovarci tutti a un tetto con le mogliettine nostre e campare allegramente. Perciò camminiamo svelti, ché, innanzi che il Sole domattina sballi la mercanzia dei raggi alla dogana dell'Oriente, saranno insieme con noi le nostre mogli».

E perché non andassero a piedi, ché non ci era altro colà

che una giumenta scorticata sulla quale aveva viaggiato Tittone, essi fecero comparire una bellissima carrozza, tirata da sei leoni, nella quale si posero tutti e cinque. Dopo un'intera giornata di viaggio, si trovarono la sera a un'osteria, dove, mentre si apparecchiava da mangiare, passarono il tempo leggendo tanti testimoni dell'ignoranza degli uomini, che si erano firmati sulle mura¹. Venuta l'ora di andare a letto, i tre giovani, fingendo di coricarsi, si affaccendarono tutta la notte, di guisa che al mattino, quando le stelle, vergognose come fanciulle zitelle, non vogliono esser viste dal Sole, si ritrovarono alla medesima osteria con le loro mogli. Grandi furono gli abbracciamenti tra loro e indicibile la gioia che tutti provarono, e poi si rimisero in otto nella stessa carrozza, e, dopo lungo cammino, giunsero a Verdecolle, dove dal re e dalla regina ebbero carezze incredibili, avendo essi guadagnato il capitale di quattro figli, che tenevano perduti, e l'usura di tre generi e una nuora, che erano quattro colonne del Tempio della bellezza. Ai re di Belprato e di Chiaravalle mandarono ambasciatori a informarli dei casi occorsi ai loro figli; e quei due vennero alle feste che si fecero con l'aggiungere grasso di allegria alla pignatta maritata delle loro contentezze, e compensare a pieno tutti gli affanni passati:

ché un'ora di contento
fa scordare mill'anni di tormento.

¹ Ancora sulle iscrizioni delle osterie.

LE SETTE COTENNUZZE

Una vecchia pezzente bastona la figlia golosa, che ha mangiato sette cotenne di lardo, e, dando a intendere a un mercante, che la puniva perché aveva lavorato troppo a riempire sette fusi, colui se la prende per moglie. Ma costei, che lavorare non vuole, può tuttavia, per beneficio di una fata, mostrare al marito, il quale torna da un viaggio, la tela tessuta; e, infine, con nuovo inganno, induce il marito a non farla mai più lavorare per timore che caschi malata.

Benedissero tutti la bocca di Meneca, che aveva raccontato con tanto gusto da mettere sotto gli occhi degli uditori cose accadute così lontano. E questo ingolosì Tolla e le fece nascere il desiderio di sorpassare a piè pari Meneca; onde, spurgata prima la voce, parlò nel modo seguente:

Non si dice motto che non sia mezzo o tutto, e perciò chi disse: «faccia storta e ventura diritta» conosceva le cose del mondo, e forse aveva letto le storie di Antuono e di Palmiero: abbi ventura, Antuono, e non dubitare, ché senza vischio prendi i beccafichi; vedendosi per esperienza che questo mondo è un ritratto netto e perfetto della cuccagna, dove chi più fatica meno guadagna; dove colui ha il meglio il quale prende il tempo come viene, ed è un maccherone mettimelo in gola; ché veramente si tocca con mano che le prede e le spoglie della fortuna si guadagnano con le barcacce sdrucite⁴ e non con le galee spalmate, come vi farò sentire.

C'era una volta una vecchia pezzente che, con una conocchia in mano, sputacchiando la gente per via, andava di porta in porta a cercar la limosina. E poiché con arte e con inganno si vive mezzo l'anno¹, un giorno diè a intendere a certe donnicciuole, tenere di polmone e facili di credenza, che voleva fare non so quale brodo grasso per una sua figliuola magra; e così si guadagnò sette cotennuzze di lardo. Portatele a casa insieme con un buon involto di pezzi di legno che era andata

¹ Il proverbio, com'è noto, continua: «con inganno e con arte si vive l'altra parte».

raccattando per terra, le dié alla figlia, Saporita, dicendole di porle sul fuoco, mentre essa tornava a limosinare qualche torsolo a certi ortolani per fare una minestretta.

Saporita prese le cotenne e, raschiatine i peli, le mise in un pignattino e cominciò a farle cuocere. Ma non tanto quelle bollivano dentro la pentola quanto bollivano a lei in gola, perché l'odore che tramandavano era una disfida mortale nel campo dell'appetito e una *citatio ad informandum* alla banca della gola; tanto che, resisti e resisti, alla fine, provocata dall'alito della pignatta, tirata dalla naturale golosità e presa alle fauci dalla fame che la rodeva, si lasciò andare a saggiarne un pezzetto. Le seppe così buono che disse tra se stessa: «Chi ha paura, si faccia sbirro! Ora, ci sono! Mangiamo e avenga quel che vuole¹. Si tratta forse d'altro che di una cotenna? Che potrà mai accadere? Ho pelle da pagare coteste cotenne!».

Così, divorò la prima; e, sentendosi solleticare più forte lo stomaco, dié di mano alla seconda; poi, pizzicò la terza; e, di mano in mano, l'una dopo l'altra, se le sbrìgò tutte e sette.

Fatto questo cattivo servizio, si mise a pensare all'errore commesso e, immaginando che le cotenne le dovessero restare in gola, pensò d'ingannare la madre; onde, presa una scarpa vecchia, ne tagliò la suola in sette fette e le calò nella pignatta. Sopravvenne in questo la madre con un fascetto di broccoli, e, minuzzatili con tutti i torsi per non perderne briciolo, appena vide che l'acqua bolliva dall'orlo al fondo, vi gettò dentro i broccoli, e vi aggiunse un po' di sugna, che aveva avuta per elemosina da un cocchiere, al quale era avanzata dall'unzione di una carrozza. Fece stendere poi dalla figliuola un canovaccio su due cassette di pioppo vecchio, cavò fuori da una bisaccia due tozzi di pane stantio, e, tolto da una rastrelliera un tondo di legno, vi sbriciolò il pane e vi versò sopra i broccoli coi pezzi di suola.

E cominciò a mettere in bocca; ma s'accorse subito che i denti suoi non erano da calzolaio e che le cotenne di porco, con nuova metamorfosi ovidiana, erano diventate ventresche

¹ Testo: «e venga de creta e chiova».

di bufalo. Furiosa, si volse alla figlia: «Me l'hai fatta, scrofa maledetta! Quale sporcizia hai messa in questa minestra? E che forse la pancia mia è scarpone vecchio, che l'hai provveduta di tacchi? Presto, confessa subito com'è andata la cosa; se no, meglio che non fossi nata, non ti voglio lasciar pezzo d'osso sano!».

Saporita prese a negare; ma, incalzando la furia della vecchia, die colpa al fumo della pignatta, che l'aveva accecata e indotta a commettere questo brutto sbaglio. La vecchia, che si vide avvelenato il mangiare, afferrò un manico di scopa e cominciò di tal maniera a lavorare di tornio, che più di sette volte la lasciò e la riprese, picchiando dove coglieva coglieva.

Alle grida della figliuola entrò un mercante che si trovò a passare li dinanzi, e, veduta la ferocia della vecchia, le strappò di mano la mazza e le disse: «Che ti ha fatto questa povera giovane, che la vuoi uccidere? E questo un modo di castigare o di togliere la vita? l'hai trovata forse a correre lance o a rompere salvadanai? Non ti vergogni di trattare a questa maniera una povera fanciulla?».

«Tu non sai che cosa mi ha fatto! — rispose la vecchia. — La svergognata mi vede pezzente e non se ne briga, e mi vuol rovinare coi medici e gli speciali; giacché, avendole ordinato, ora che fa caldo, di non lavorare troppo per non cascare malata, ché io non ho come curarla, la presuntuosa, a dispetto mio, ha voluto stamattina riempire sette fusi, a rischio che le venga qualche infiammazione al cuore, e che mi stia due mesi a letto».

Il mercante, che udì tal cosa, pensò che la massarizia di questa giovane potesse essere la fata della casa sua: e disse alla vecchia: «Lascia la collera da banda, ché io ti voglio levare questo pericolo dalla casa, prendendomi questa tua figlia per moglie, e me la porterò a casa mia, dove la farò stare da principessa, perché, per grazia del Cielo, io mi allevo le galline, mi cresco il porco, ho i piccioni, e non posso girarmi per la casa, tanto è piena. Mi benedica il Cielo e i mal'occhi non ci possano: ma io ho botti di grano, casse di farina, orciuoli d'olio, pignatte e vesciche di sugna, appese di lardo, rastrelliere di vasi, cataste di legna, mucchi di carbone, un cassone di

biancheria, un letto da sposo e, soprattutto, di pigioni e di censi posso campare da signore; oltrech  traffico per alcune decine di ducati nei mercati, e, se la cosa mi riesce a segno, divento ricco».

La vecchia, che si vide piovere questa fortuna quando meno si pensava, prese Saporita per mano e gliela concesse a uso e costumanza di Napoli, dicendo: «Eccotela, sia la tua, da qua a belli anni, con salute e belli eredi». E il mercante, cintala con le braccia, se la port  a casa e non vide l'ora che fosse giorno di mercato per fare le spese opportune.

Il luned  si lev  di buon mattino, e, recatosi dove le campagnole stavano con la loro merce, compr  venti decine¹ di lino e le consegn  a Saporita, dicendole: «Ora puoi filare a voglia tua, che non hai paura di trovare pi  un'altra pazza rabbiosa come tua madre, che ti rompeva le ossa perch  empivi le fusa. Io, per ogni decina di fusi, ti voglio dare una decina di baci e, per ogni lucignolo di lino che mi farai, ti dar  questo cuore. Lavora, dunque, di buon animo; e, quando torno dalla fiera, che sar  tra venti giorni, fammi trovare queste venti decine di lino filate, che ti vorr  fare un bel paio di maniche rosse, fasciate di velluto verde».

«Va' che stai fresco! — borbott  tra s  e s  Saporita. — Ora hai pieno il fuso! S , quando corri e infili! Se aspetti camicia dalle mani mie, ti puoi fin da ora provvedere di carta straccia. L'hai trovata! E che? son io latte di capra nera da filare in venti giorni venti decine di lino? Maledetta la barca che mi condusse a questo paese! Va', ch  hai bel tempo, e troverai filato il lino quando il fegato avr  i peli e la bertuccia la coda».

Partito il marito, essa, che era altrettanto ghiotta quanto poltrona, non attese ad altro che a prendere sacchi di farina e orciuoli d'olio, e a fare zeppole e pizze fritte; e da mattina a sera rosicchiava come topo e diluviava come maiale. Ma, avvicinandosi il termine del ritorno, cominci  a inquietarsi e ad aver la tremarella, pensando al rumore e al fracasso che sa-

¹ Ogni decina, come si   detto, corrispondeva a quattro rotoli.

rebbe scoppiato, quando il mercante avesse trovato intatto il lino, e vuote le casse e le anfore.

Che cosa fece allora? Prese una pertica lunga lunga, vi avvolse una decina di lino con tutta la stoppa e le lische, ficcò a una grossa forcina una zucca d'india, e legò la pertica a un parapetto del terrazzo. Dopo di che, prese a calar giù questo padre abate dei fusi, tenendo accanto una grande caldaia di brodo di maccheroni come scodellino d'acqua; e, mentre faceva fili sottili quante le sartie delle navi, a ogni bagnata di dito giocava a carnevale con quelli che passavano.

Passarono per caso li dinanzi certe fate, che presero tanto gusto a questo strano spettacolo, che stettero per schiattare dalle risa. E le dettero allora la fatagione che, quanto lino avesse in casa, tutto si fosse trovato non solo filato, ma tessuto in tela e biancheggiato. La qual cosa fu eseguita sull'istante; tanto che Saporita nuotava nel grasso dell'allegrezza, vedendosi piovuta dal Cielo questa buona ventura.

Tuttavia, perché non le dovesse più accadere di ricevere simile molestia dal marito, si fece trovare a letto, avendo messo sotto le lenzuola una misura di nocciuole. Arrivato il marito, essa cominciò a gemere e, voltandosi ora da una parte ora dall'altra, faceva scricchiolare le nocciuole, che pareva che le si scatenassero le ossa. Il marito le domandò come si sentiva, ed essa rispose con una vocina afflitta afflitta: «Non posso star peggio di come sto, ché non mi è restato osso sano. E che ti pare poca erba per la pecora filare venti decine di lino in venti giorni, e ridurlo altresì a tela? Va', marito mio, ché non hai speso per la levatrice, e la discrezione se l'è mangiata l'asino. Quando io sarò morta, non stare a dire: — Uh, mamma mia! — Perciò, non mi ci cogli più a queste fatiche da cane: io non voglio, per rimpinzarti fusi, vuotare il fuso della vita mia».

Il marito, facendole tenere carezze, le disse: «Stammi sana, moglie mia, ché mi è più caro questo bel telaio amoroso che tutte le tele del mondo; e ora conosco che aveva ragione tua madre di castigarti perché lavoravi eccessivamente, giacché vedo che ci perdi la salute. Ma sta' di buon animo, io voglio spenderci un occhio per risanarti, e aspetta, ché vado pel

medico». E di corsa andò a chiamar messer Catruopolo.

Frattanto, Saporita si mangiò le nocciuole e gettò dalla finestra i gusci; e, quando fu venuto il medico ed ebbe toccato il polso, osservata la faccia, veduta l'orina e odorato il vaso, concluse con Ippocrate e Galeno che il male suo era di troppo sangue e di poca fatica. Il mercante, al quale parve di udire un grosso sproposito, gli mise un carlino nelle mani e lo rimandò caldo e puzzolente; e voleva andare a cercare un altro cerusico. Ma Saporita gli disse che non ce n'era bisogno e che già l'averlo riveduto l'aveva sanata.

Così il marito, abbracciandola, la ammonì che da allora in poi si fosse regolata in modo da non affaticarsi, perché non si può avere insieme vin greco e cavolo cappuccio¹,
piena la botte e la schiava ubbriaca.

¹ Perché, nei luoghi dove si coltivano i cavoli cappucci, non può allignare il generoso vin greco: GAUANI, *Del dialetto napoletano*, ed. cit., p. 286.

IL DRAGONE

Miuccio è mandato, per opera di una regina, a diversi pericoli, e da tutti, per l'aiuto di un uccello fatato, esce con onore. Alla fine, la regina muore, ed esso, scoperto figlio del re, fa liberare la propria madre, che diventa moglie di quella corona.

Il racconto delle sette cotennuzze mise tanto grasso nella minestra del gusto del principe che se ne spargeva di fuori, all'udire quella ignorante malizia e maliziosa ignoranza di Saporita, scodellata, con tanto sapore, da Tolla. Ma Popa, non volendo cedere di un punto a Tolla, s'imbarcò pel mare delle chiacchiere, col racconto che segue:

Chi cerca il male altrui, trova il danno proprio, e chi va ad acchiappare il terzo e il quarto coi tradimenti e con gl'inganni, spesso incappa allo stesso vischio che aveva preparato; come udrete di una regina, che si costruì con le sue mani stesse la tagliuola, in cui rimase presa pel piede.

C'era una volta un re d'Altamarina, al quale, per le crudeltà e tirannie che usava, fu, mentre con la moglie era andato per diletto a un castelletto lontano dalla città, occupato il seggio reale da una maga. Egli fece allora pregare una statua di legno, che dava oracoli per inimmi, e ne ebbe per risposta che allora ricupererebbe lo stato quando la maga perdesse la vista. Ma la maga non solo si era circondata di buona guardia, sì anche conosceva al fiuto la gente che quegli le mandava contro per insidiarla, e ne eseguiva subito giustizia spietata.

Ciò vedendo, il re entrò in disperazione, e quante femmine di quella città poteva avere tra le mani, a tutte, per dispetto della maga, toglieva l'onore, e con l'onore la vita. E, tra le cento e cento, che la loro cattiva sorte portò a rimanere sturate di riputazione e sfasciate dei giorni loro, capitò una giovane chiamata Porziella, che era la più gentile cosa che si potesse vedere sopra tutta la terra. I suoi capelli erano vere manette degli sbirri di amore; la fronte, tavola dove stava scritta la tariffa alla bottega delle grazie dei gusti amorosi; gli occhi, due

fanali che assicuravano i vascelli dei desideri a voltare la prora al porto dei contenti; la bocca, un'arnia di miele tra due siepi di rose.

Caduta in potere del re, questi, dopo che l'ebbe passata per la trafilà ¹ come le altre, la volle ammazzare; ma, nell'atto che alzava il pugnale, un uccello gli fece cascare sul braccio non so quale radice, e gliene venne tale un tremito che l'arma gli scorse di mano. Era l'uccello una fata, che, pochi giorni innanzi, dormendo in un bosco, dove sotto la tenda delle ombre si giocava l'ardore alla galera dello spavento, stava per subire l'onta da un satiro, quando fu svegliata da Porziella; e per questo beneficio seguiva sempre i suoi passi, pronta a rendergliene ricambio. Il re, all'inatteso impedimento, pensò che la bellezza di quella faccia avesse messo il sequestro al braccio e ingiunto un mandato ¹ al pugnale, vietandogli di trafiggerla come di tante altre aveva fatto. Considerò dunque che bastava un pazzo per casa e che non conveniva tingere di sangue l'ordigno della morte come ne aveva tinto lo strumento della vita; e dispose che Porziella fosse murata in una soffitta del suo palazzo, e lasciata colà, l'afflitta e dolorosa giovane, senza aver né da mangiare né da bere, affinché perisse d'inedia.

L'uccello, che la vide a questi cattivi termini, la confortò con parole umane, che stesse di buon animo perché esso, per gratitudine di un favore da lei ricevuto, l'avrebbe aiutata col proprio sangue. Non volle, peraltro, quantunque assai Porziella ne lo pregasse, svelarle mai chi fosse; e soltanto le ripeté che le si sentiva obbligato, e tornò ad assicurarla che non avrebbe tralasciato cosa per servirla. E poiché la povera giovane languiva per la fame, volò fuori e tornò con un coltello appuntito, che tolse dal riposto del re, e le disse di aprire a poco a poco un buco in un angolo del solaio, che sarebbe andato a rispondere nella cucina, dalla quale avrebbe preso sempre qualcosa per sostentarle la vita. Porziella ubbidì, e, affaticatasi per un buon pezzo, tanto scavò che aprì l'entrata all'uccello; il

¹ Così si chiamava l'ammonizione rivolta a taluno dall'autorità giudiziaria o politica a non commettere una certa azione (per esempio: la vendetta di un'offesa), sotto minaccia di pene in aggiunta a quelle che sarebbero toccate per legge.

quale, profittando del momento che il cuoco era andato ad attingere una secchia d'acqua alla fontana, discese pel buco e si portò via un pollastro, che stava in caldo, e lo dette a Porziella. Non sapendo poi come rimediare alla sete, volò alla dispensa, dove era appesa molta uva, e gliene porse un grappolo. Così continuò per più giorni.

Piu tardi, PorzieUa, che era rimasta incinta, diè alla luce un bel figlio maschio, che essa allattò e crebbe con la continua assistenza dell'uccello. E, diventato il figliuolo grandicello, l'uccello consigliò alla madre di allargare l'apertura del solaro, levandone altrettante assicelle, in modo che potesse entrarvi Miuccio (tale era il nome che essa aveva dato al figliuolo) e di calarlo, per mezzo di certe cordicelle che esso stesso le aveva procurate, rimettendo a loro posto i panconcelli in guisa che non si vedesse per dove era disceso. Così fece Porziella, e comandò al figlio di non dir mai donde fosse venuto, né di chi fosse figlio.

Quando il cuoco, che era uscito per faccende, tornò e vide in mezzo alla cucina quel bel garzoncello, gli domandò chi era, come era entrato e che cosa era venuto a fare in quel luogo; e Miuccio, ricordando l'istruzione della madre, rispose che si era sperduto e che andava cercando padrone. Tra questo dialogo sopravvenne lo scalco, che, veduto un fanciullo di tanto spirito, pensò che sarebbe stato adatto per paggio del re, e lo condusse nelle camere regali. Piacque subito al re, che lo vide così bello e grazioso, e lo tenne al servizio per paggio, al cuore per figlio, e gli fece insegnare tutti gli esercizi che convengono a un cavaliere; tanto che diventò il più virtuoso della corte.

Il re gli voleva bene più che al figliastro; onde la regina cominciò a prenderlo in uggia e a guardarlo con occhio di odio. L'invidia e la malevolenza guadagnavano tanto maggior terreno quanto più spianavano loro la strada i favori e le grazie che il re faceva a Miuccio. E la regina si propose di mettere tanto sapone alla scala della fortuna di quel giovane che al fine sdruciolasse dall'alto giù al fondo.

Una sera che, dopo aver accordato in pieno i loro strumenti musicali, facevano una musica di discorsi tra loro, la

regina disse al re che Miuccio si era vantato di poter fare tre castelli nell'aria. Il re, sia perché era curioso, sia per dar gusto alla moglie, quando al mattino la Luna, maestra delle Ombre, concede feria alle discepole per la festa del Sole, chiamò a sé Miuccio e gli ordinò che, per ogni conto, avesse fatto i tre castelli in aria, come se n'era vantato; altrimenti, avrebbe fatto fare a lui tre salti in aria.

Miuccio, a tale richiesta, se ne andò nella sua camera e cominciò un amaro lamento sulla grazia dei principi, fragile come vetro, e sulla poca durata dei loro favori; e, mentre piangeva a calde lacrime, ecco l'uccello, che gli disse: «Fa' cuore, o Miuccio, e non dubitare, perché hai con te persona come son io, capace di cavarti dal fuoco». E gli ordinò di prendere molto cartone e colla, e, lavorati a quel modo tre grandi castelli, fece venire tre grossi grifoni, e a ciascuno legò ai piedi un castello, e quelli volarono per l'aria. Miuccio chiamò il re, che accorse con tutta la corte a questo spettacolo, e che, ammirando l'ingegno del giovane, gli pose maggiore affetto e gli fece feste e carezze dell'altro mondo.

Ciò fu aggiunta di neve all'invidia e di fuoco allo sdegno della regina, che, vedendo che il colpo non le era riuscito, non vegliava il giorno che non cercasse modo, e non dormiva la notte che non pensasse maniera, di levarsi dinanzi questo stecco degli occhi suoi; sicché, dopo pochi altri giorni, disse al re: «Marito mio, ora è tempo di tornare alle grandezze passate e ai piaceri degli anni lontani, perché Miuccio si è offerto di accecare la fata e, con una spesa di occhi, farti ricomprare il regno perduto».

Il re, che si senti toccare sul punto doloroso, immediatamente chiamò Miuccio e gli parlò: «Resto assai meravigliato, o Miuccio, che, volendoti tanto bene e potendomi tu rimettere nel seggio dal quale sono capitombolato, te ne stai così spensierato e non procuri di togliermi dalla miseria in cui mi trovo, ridotto come sono da un regno a un bosco, da una città a un povero castelluccio e dal comandare a tanti ad esser appena servito da pochi domestici affamati, che affettano pane e scodellano broda. Perciò, se non vuoi cadere in disgrazia presso di me, corri subito ad accecare la maga che è in possesso della

roba mia; e tu, serrando le botteghe di quegli occhi, aprirai il fondaco delle grandezze mie; spegnendo quelle lucerne, accenderai le lampade dell'onor mio, che stanno ora smorzate e fumose».

A questa proposta, Miuccio stava per rispondere che il re era mal informato e l'aveva tolto in iscambio, ch  egli non era corvo che cavasse gli occhi, n  latrinaio che sturasse buchi; quando il re concluse: «Non pi  parole! Cos  voglio, cos  sia fatto. Fa' conto che alla zecca del mio cervello ho messo in bilico la bilancia: di qua il premio, se fai quello che devi; di l  il castigo, se lasci di fare quello che ti comando».

Miuccio, che non poteva cozzare con un sasso e aveva da fare con un uomo che guai a chi ci capitava, se ne and  a gemere in un angolo. Ma sopraggiunse l'uccello e gli disse: «E possibile, Miuccio, che ti perdi sempre in un bicchier di acqua? E, se io fossi stato ucciso, potresti fare un lamento pari a questo? Non sai che io ho pi  cura della tua vita che della mia stessa? Perci , non ismarrirti e vienimi dietro, ch  vedrai che cosa sa fare Meniello»¹. E, preso a volare, con Miuccio che lo seguiva, si ferm  in un bosco; e l  si mise a cinguettare, e subito fu attorniato da una schiera di uccelli.

Come se li vide intorno, esso domand  chi tra loro si confidasse di spegnere la vista alla maga; ch  gli avrebbe dato una salvaguardia contro gli artigli degli sparvieri e degli astori, e una carta franca contro gli schioppi, gli archetti, le balestre e i vischi dei cacciatori.

Tra quegli uccelli c'era una rondine, che, avendo fatto il suo nido a una trave della casa reale, aveva preso ad aborreire la maga, la quale, per eseguire i suoi maledetti incantamenti, pi  volte l'aveva cacciata dalla camera sua coi suffumigi. E quella, in parte per vendetta, in parte allettata dal premio che l'uccello prometteva, si offerse ad eseguire la cosa.

Vol , dunque, la rondine, come una folgore, alla citt , entr  nel palazzo reale, e qui vide la maga, che se ne stava distesa sopra un lettuccio, facendosi fare fresco col ventaglio da

¹ Testo: «Moniello»; nelle edizioni posteriori, «Meniello»: doveva essere locuzione popolare per dire: «che cosa sappia fare una persona abile come me».

due damigelle. Subito la rondine le si mise a perpendicolo sugli occhi, e, lasciandovi cascare dentro il suo sterco, le tolse la vista. La maga, che vide a mezzogiorno la notte, e ben sapeva che con quella serrata di dogana terminava la mercanzia del suo regno, gettò strida da anima dannata e rinunziò allo scettro, correndo a rintanarsi in certe grotte, dove tanto batté la testa nella roccia, che finì i suoi giorni.

Andata via la maga, i consiglieri inviarono ambasciatori al re, che venisse a godere la casa propria, perché l'accecamento di quella gli aveva dato la luce del buon giorno; e, nello stesso punto che gli ambasciatori arrivarono, giunse anche Miuccio, che, istruito dall'uccello, così disse: «T'ho servito di buona moneta: la maga è accecata, il regno è tuo; ma, se lo merito ricompensa per il servizio che ti ho reso, non ne voglio altra se non che tu mi lasci stare coi miei malanni senza mettermi un'altra volta a pericoli». Il re, dopo averlo abbracciato con grande amorevolezza, lo fece coprire¹ e sedere accanto a sé; e se la regina ne crepò di rabbia, ve lo dica il Cielo, tanto che nell'arcobaleno di diversi colori, che si mostrò sul suo volto, si conobbe il vento delle rovine, che macchinava nel cuore contro il povero Miuccio.

Poco lungi dal castello, era un dragone ferocissimo, che nacque allo stesso parto con la regina, e gli astrologi, chiamati dal padre a strologare questo fatto, sentenziarono che tanto sarebbe campata la figlia sua quanto campava il dragone, e che, morendo l'uno, sarebbe morta necessariamente anche l'altra; e solo una cosa avrebbe potuto risuscitarla, cioè se le avessero unto le tempie, lo sterno, le nari e i polsi col sangue dello stesso dragone. Ora la regina, che conosceva la forza e la furia di quest'animale, pensò di mandargli Miuccio nelle granfie, sicura che se ne sarebbe fatto un sol boccone, e gli sarebbe stato come la fragola in bocca all'orso. Cominciò, dunque, a dire al re: «Affé, che Miuccio è il tesoro della casa tua, e saresti ingrato se non l'amassi: tanto più che ha lasciato intendere di voler ammazzare il dragone, il quale, quantunque mi sia fratello, ti è così nemico, che io voglio piuttosto un pelo di

¹ Come un grande del regno.

mio marito che cento fratelli».

Il re, che odiava mortalmente il dragone e non sapeva come liberarsene, subito chiamò di nuovo Miuccio: «So — gli disse — che tu metti il manico dovunque vuoi; e perciò, avendo fatto tanto e tanto per me, bisogna che mi faccia un altro piacere, e poi disponi di me a tua voglia. Va' in questo punto stesso e ammazza il dragone, ch  mi renderai un servizio segnalato e io te ne dar  buon merito».

Miuccio stava per uscire fuori di s , e, appena pot  spicciare parola, rispose: «Cotesta, ora,   doglia di testa; ora, mi avete preso a vessare;   forse, la mia vita, latte di capra nera, che si pu  farne strapazzo? Non si tratta di una pera sbucciata, che mi si metta dinanzi alla bocca: si tratta di un dragone, che con le branche sbrana, con la testa sfonda, con la coda fracassa, coi denti stritola, con gli occhi infetta, col fiato uccide. Ora, perch  volete mandarmi a morte? E questa la provvisione che mi   data per avervi dato un regno? Chi   quell'anima dannata che ha gettato sulla tavola questo dado? Chi   stato il figlio dell'inferno, che vi ha spinto a questi salti e gonfiato di queste parole?».

Il re, che era leggiere come pallone a farsi balzare, ma duro pi  d'una pietra a sostenere quello che aveva detto una volta, punt  i piedi e disse: «Hai fatto e fatto, e ora ti perdi al meglio. Ma non pi  parole! Va', togli questa peste dal regno mio; se no, ti tolgo la vita».

Miuccio sventurato, che si sentiva fare ora un favore ora una minaccia, ora una carezza alla faccia ora un calcio al dietro, ora una calda e ora una fredda, consider  quanto mutevoli fossero le fortune delle corti, e avrebbe voluto esser pi  che digiuno della conoscenza del re. Ma, sapendo che replicare agli uomini grandi   cosa da bestia, ed   come se si volesse pelare la barba al leone, si ritir  in disparte, maledicendo la sorte sua che l'aveva ridotto alla corte per fare corte le ore della propria vita. E, mentre, seduto sul gradino di una porta, con la faccia in mezzo alle ginocchia, lavava le scarpe col pianto e scaldava i contrappesi¹ coi sospiri, ecco l'uccello con

¹ Testicoli.

in becco un'erba, che gli gettò in grembo, dicendogli: «Alzati, Miuccio, e assicurati che non giocherai a scarica l'asino dei giorni tuoi, ma a sbaraglino della vita del dragone¹. Prendi quest'erba e, arrivato alla grotta di quel brutto animale, gettavela dentro, ch  subito gli verr  tal sonno sbardellato, che si piegher  a dormire; e tu, con un bel coltellaccio sotto le anche, fagli subito la festa, e vieni via, ch  le cose ti riusciranno meglio che non pensi. Basta, io so bene quel che dico, e abbiamo pi  tempo che danaro, e chi ha tempo ha vita».

Miuccio si alz  e, postosi tra i panni un grosso coltello e presa l'erba, si avvi  alla grotta, la quale si apriva sotto una montagna di cos  buona statura che i tre monti, che fecero scala ai giganti, non le sarebbero arrivati alla cintura. E, quando fu all'entrata, gett  l'erba e, appiccato il sonno al dragone, cominci  a tagliare.

Nel tempo stesso che batteva col coltellaccio le carni dell'animale, la regina si sentiva intaccare il cuore; e, vistasi a mal termine, si accorse del suo errore, per essersi comprata a danari contanti la morte. Chiam  allora il marito e gli disse quello che avevano prognosticato gli astrologi, e che dalla vita del dragone pendeva la vita sua, e come sospettava che Miuccio avesse ucciso il dragone, giacch  essa si sentiva mancare a poco a poco.

«Se sapevi — le disse il re — che la vita del dragone era puntello della tua e radice dei tuoi giorni, perch  mi facesti mandare Miuccio? Chi ne ha la colpa? Tu ti sei fatto il male e tu lo piangi; tu hai rotto il gotto e tu lo paghi!».

«Non credevo mai — rispose la regina — che un mingherlino avesse tant'arte e tanta forza da gettare a terra un animale che faceva poca stima d'un esercito; e avevo in mente che vi avrebbe lasciato gli stracci. Ma, poich  ho fatto il conto senza l'oste e la barca dei miei disegni   andata a picco, fammi un piacere, se mi vuoi bene. Appena sar  morta, prendi una spugna, intrisa nel sangue del dragone, e ungimi tutte le estremit  della persona prima di seppellirmi».

«Questa   poca cosa all'amore che ti porto — disse il re;

¹ Noti giuochi di dadi.

— e, se non basterà il sangue del dragone, vi metterò il mio per darti soddisfazione».

La regina voleva ringraziarlo, ma gli uscì lo spirito con le parole, perché, in quel momento stesso, Miuccio aveva terminato il macello del dragone.

Quando egli giunse innanzi al re per dargli l'annuncio dell'opera eseguita, il re gli comandò che fosse tornato a raccogliere il sangue del dragone; e, curioso di vedere da vicino la prova che quello aveva compiuta con le mani, gli tenne dietro non visto. All'uscita dal palazzo, l'uccello si fece incontro a Miuccio e gli domandò: — «Dove vai?». «Vado dove mi manda il re, che mi fa andar su e giù come spola, e non mi lascia riposare un'ora». «A che fare?». «A prendere il sangue del dragone». «Oh sciagurato te per cotesto sangue di dragone, il quale sarà per te sangue di toro, che ti creperà dentro! Con quel sangue rinascerà la mala semenza di tutti i tuoi travagli; ché colei ti ha posto sempre a nuovi pericoli affinché tu vi lasci la vita; e il re, che si fa mettere la barda da una brutta strega, ti manda, come un trovatello¹, ad arrischiare la persona, che pure è sangue suo, che pure è broccolo di quella pianta. Lo scuso, perché non ti conosce; ma pure il moto del cuore dovrebbe essere spia della parentela, e i servigi che gli hai resi, e il guadagno che ora egli farebbe di un bello erede, dovrebbero costringerlo a prendere in grazia quella sventurata di Porziella, tua madre, che da quattordici anni oramai sta murata in una soffitta, dove sembra un tempio di bellezza, fabbricato in un camerino».

Il re, che aveva ascoltato ogni cosa, si trasse subito innanzi per udire con più particolarità come il fatto era andato; e, appreso che Miuccio era figlio di Porziella, rimasta incinta di lui, e che Porziella era ancora viva nella soffitta, subito ordinò che fosse smurata e condottagli davanti.

E, quando la vide più bella che mai per la buona cura che ne aveva avuta l'uccello, l'abbracciò con amore grande e non si saziava di stringere ora la madre ora il figlio, chiedendo perdono a quella del crudele trattamento che le aveva usato, e

¹ Testo: «comme a iettariello»: gettatello.

a questo dei pericoli a cui lo aveva posto. E fece subito rivestire Porziella con le più ricche vesti della regina morta, e la prese per moglie.

Offerse poi lo stato e tutto se stesso all'uccello, che aveva mantenuto in vita la povera giovane procurandole il cibo, e che aveva col consiglio aiutato il figliuolo a uscire dai pericoli. Ma l'uccello disse che non voleva altro premio che Miuccio per marito, e si trasformò, nel dir così, in una bellissima giovane.

La richiesta fu accolta con grande gioia dal re e da Porziella, e, mentre la regina morta fu gettata in un tumulo, la coppia degli sposi colse piaceri a tomoli; e, per celebrare in modo più solenne le feste, si avviarono al loro regno, dove erano aspettati con gran desiderio. E sempre riconobbero che la loro buona fortuna era venuta dalla fata pel beneficio reso da Porziella, perché alla fine delle fini:

Mai non si perde il bene che s'è fatto ¹

¹ «Una particolare attenzione — scrive Iacopo Grimm — merita la somiglianza che questa fiaba del Basile ha con la saga di Siegfried. La nascita secreta di Miuccio e il suo umile ufficio presso il cuoco ricordano la fanciullezza dell'eroe; l'uccello, che lo assiste di aiuto, ricorda quegli uccelli, dei quali il nordico Sigurd intende il linguaggio e da cui riceve e accetta consigli. La regina nemica si confronta con Brunhild, ed è insieme Reigen, che eccita alla lotta col dragone. Il dragone è anche qui il fratello della regina, la cui vita è legata alla sua. Essa vuole essere appunto spalmata col sangue di lui, al modo stesso che Reigen aspira al sangue del cuore di Dafner» (*Kinder und Hausmärchen*, 3^a ediz., Göttingen 1856, 111, 292-3).

LE TRE CORONE

Marchetta è rapita dal vento e portata alla casa di un'orca, dalla quale, dopo vari accidenti, avendo ricevuto uno schiaffo, si parte vestita da uomo. Capita in casa di un re, dove, innamoratasi di lei la regina, e sdegnata di non trovare corrispondenza, l'accusa al marito di aver tentato di sedurla, e Marchetta è condannata alla forca. Ma, per virtù di un anello datole dall'orca, viene liberata; e, fatta morire la calunniatrice, diventa essa regina.

Piacque estremamente il racconto di Popa e non ci fu alcuno che non provasse piacere per la buona sorte di Porziella; ma neppure ci fu alcuno che le invidiasse questa fortuna, comprata con tanti travagli, perché essa pervenne allo stato reale che quasi aveva lasciato lo stato personale. Ma, vedendo Antonella che gli affari di Porziella avevano offuscato l'animo dei principi, volle sollevare gli spiriti, così parlando;

La verità, signori, sempre viene a galla come l'olio, e la bugia è un fuoco che non può star nascosto, anzi è uno schioppo alla moderna che uccide chi lo spara¹ e non senza ragione si chiama «bugiardo» chi non è fedele nelle parole, perché «brucia» ed «arde» non solo tutte le virtù e i beni che porta nel petto, ma la bugia stessa, come vi farò confessare, narrandovi la storia che state per udire.

C'era una volta un re di Vallatescosse, che, non riuscendo ad aver figli, a tutte le ore e dovunque si trovava, diceva: «O Cielo, mandami un erede dello stato per non lasciar desolata la casa mia!». E una volta che si trovava in un giardino e ripeté ad alta voce questa lamentosa invocazione, udì una voce uscire di mezzo alle frasche: O re, che preferisci?

Vuoi figlia che ti fugga,

¹ Allusione al modo cattivo di fabbricare allora gli archibugi: si ricordi che il Basile era stato soldato.

o figlio che ti strugga?

Confuso a queste parole, il re non si seppe risolvere e pensò di consigliarsi coi sapienti della corte. Rientrato, dunque, nella sua camera, chiamò i consiglieri, e ordinò loro di discutere del caso. E chi rispose che si doveva far maggior conto dell'onore che della vita; altri, che si doveva stimare più la vita come bene intrinseco, laddove l'onore è cosa estrinseca, e perciò da tenere in minor pregio; uno diceva che, essendo la vita acqua che passa, poco importava di perderla, e del pari le ricchezze, che sono colonne della vita poste sopra la ruota di vetro della fortuna, ma che l'onore, essendo cosa durevole, che lascia orme di fama e segni di gloria, si deve custodire gelosamente ed esserne tenerissimi; un altro argomentava che la vita, per la quale si conserva la stirpe, e la roba, per la quale si mantiene la grandezza della casa, si debbono tener più care dell'onore, per esser l'onore opinione su ragione di virtù, e che perdere una figlia per colpa di fortuna, e non per proprio difetto, non pregiudicava la virtù del padre, e non imbrattava l'onore della casa. Ma, soprattutto, ci furono taluni altri che conclusero che l'onore non consisteva nelle gonnelle di una femmina; oltreché il re, come principe giusto, doveva mirare piuttosto al beneficio comune che all'interesse particolare, e che una figlia fuggitiva faceva un po' di vergogna solo alla casa paterna, ma un figlio tristo metteva fuoco, non solo alla casa propria, ma a tutto il regno; e dunque, poichè bramava figli e gli erano proposti questi due partiti, chiedesse la femmina, che non metteva a pericolo la vita e lo stato.

Questo parere piacque al re, che tornò al giardino, e, gridato di nuovo come solea e udita la stessa voce, rispose: «Femmina, femmina!». E alla sera, quando il Sole invita le ore del giorno a dare uno sguardo ai mostricciattoli degli Antipodi, si coricò con la moglie; e, a capo di nove mesi, ne ebbe una bella figliuola.

Il re la fece subito chiudere in un palazzo fortificato, e con buone guardie, per non lasciar dal canto suo tutte le diligenze possibili che valessero a rimediare al tristo influsso a cui la figlia andava soggetta; e la educò a tutte le virtù che stanno bene a regia prole. Giunta in età, trattò e concluse il

matrimonio di lei col re di Perdisenno, e allora la tolse da quella casa, dalla quale non era mai uscita, per mandarla al marito. Ma, nel momento che essa usciva, venne tal colpo di vento, che la levò di peso e non la si vide più.

Il vento la portò lungo tratto per l'aria, e poi la lasciò dinanzi alla casa di un'orca, in mezzo a un bosco, il quale aveva sbandito il Sole come appestato per avere ucciso l'infetto¹ Pitone. Colà trovò una vecchierella, che l'orca aveva lasciata a custodia delle robe sue, la quale le disse: «Oh amara la vita tua, e dove hai posto il piede? Misera te, che se rientra ora l'orca, padrona di questa casa, non stimerei tre tornesi la pelle tua, perché essa non si pasce d'altro che di carne umana; e in tanto la mia vita è sicura, in quanto la necessità del mio servizio la trattiene, e questo vecchio corpo, pieno di sincopi, di anticori, di fiati e di renelle, è schifato dalle sue zanne. Ma sai che devi fare? Eccoti le chiavi della casa: entra, rassetta le stanze e ripulisci ogni cosa, e, quando verrà l'orca, nasconditi che non ti veda, e io non ti farò mancare da sostentarti. Fratanto, chi sa? il Cielo aiuta, il tempo può portare grandi cose. Basta: abbi giudizio e pazienza, ché varcherai ogni golfo e supererai ogni tempesta».

Marchetta (che così si chiamava la giovane), facendo di necessità virtù, si prese la chiave, ed entrata nella camera dell'orca, per primo diè di piglio a una scopa e fece la casa così netta che potevi mangiare sul pavimento i maccheroni; poi, con una cotenna di lardo, sfregò di maniera i cassoni di noce e li fece così lustri, che ti ci specchiavi; e, rifatto il letto, quando senti venire l'orca, si mise dentro una botte, in cui prima era il grano.

L'orca, che trovò questa pulizia insolita, ne senti un gran gusto, e, chiamata la vecchia, le disse: «Chi ha fatto questo bel rassettamento?». E alla risposta della vecchia, che era stata essa, replicò: «Chi ti fa quel che far non suole, o t'ha gabbato o gabbare ti vuole. Veramente puoi ficcare uno stecco nel bu-

¹ Testo: «*nfierto*», che è errore di stampa per «*nfietto*». Il Sole, cioè Apollo: il mito ha relazione con la Primavera, che vince l'Inverno, il quale riempie la terra d'inondazioni ed esalazioni malsane.

co¹, avendo fatto una cosa insolita, e meriti porzione grossa di minestra». E mangiò e andò fuori di nuovo.

Al ritorno, trovò tolte tutte le fuliggini dalle travi, stropicciati e lucidi tutti gli utensili di rame e appesi con bell'ordine alle pareti, e messi nell'acqua calda tutti i panni sudici; e ne provò un piacere indicibile e benedisse mille volte la vecchia. «Il Cielo ti prosperi sempre, madama Pentarosa mia: che tu possa sempre godersi bene e meglio, perché mi rallegri il cuore con questi bei rassettamenti, facendomi trovare una casa da bambola e un letto da sposa».

La vecchia, con questa buona opinione guadagnata, se la godeva e dava sempre buoni bocconi a Marchetta, rimpinzandola come cappone da ingrasso. E, poiché l'orca andò ancora fuori, essa le disse: «Sta' zitta, ché voglio arrivare questo zoppo e tentare la tua fortuna. Fa' qualcosa di bello con le mani tue, che vada a genio all'orca; e, se essa giurasse per tutti i sette cieli \ tu non le credere; ma, se per caso giura per le sue tre corone e tu lasciati vedere, ché la cosa ti riesce a segno, e vedrai che il mio è stato consiglio di mamma».

Marchetta sgozzò una bella papera, e delle estremità fece uno spezzatino, e, imbottitala bene con origano e aglio, la infilò allo spiedo; impastò poi quattro strangolapreti² sopra un canestro rovesciato, e preparò una tavola tutta infiorata di rose e fronde di cedrangoli. L'orca, al trovare questo delicato apparecchio, stette per uscir dai panni, e, chiamata la vecchia, le disse: «Chi ha fatto quel bel servizio?». «Mangia — le rispose la vecchia, — e non cercare altro: basta che hai chi ti serva e ti soddisfaccia».

E, mangiando e sentendosi scendere la dolcezza di quei buoni bocconi fino ai malleoli, l'orca cominciò a mormorare: «Io giuro per le tre parole di Napoli³ che, se sapessi chi è stato il cuoco, gli vorrei dare le mie pupille». E poi seguì: «Io giuro pei tre archi e le tre frecce, che, se lo conosco, voglio tenerlo dentro il cuore. Io giuro per le tre candele che

¹ Forse per ricordo, come di cosa memorabile.

² Pezzetti di pasta incavati con le dita, che si cuociono e condiscono come i maccheroni.

³ Per i nomi dati a Napoli, si veda, in fine, nelle Note e illustrazioni.

s'accendono quando si roga uno strumento di notte; pei tre testimoni, che mandano alla forca un uomo; pei tre palmi di fune, che danno la volta all'impiccato; per le tre cose che scacciano l'uomo di casa, fetore, fumo e femmina malvagia; per le tre cose che consumano la casa, zeppole, pane caldo e maccheroni; per le tre femmine e una papera che fanno un mercato; per le tre F del pesce, fritto, freddo e fondo; pei tre cantatori principali di Napoli, Giovanni della Carriola, compar Biondo e il Re della musica; per le tre S che bisognano a un innamorato, solo, sollecito e secreto; per le tre cose che bisognano a un mercante, credito, animo e ventura; per le tre sorti di persona che ama la cortigiana, smargiassi, bei giovani e sprecatori; per le tre cose importanti al ladro, occhi per adocchiare, mani per acchiappare, piedi per alleppare; per le tre cose che rovinano la gioventù, giuoco, femmine e taverne; per le tre virtù principali dello sbirro, adocchia, inseguì e afferra; per le tre cose utili al cortigiano, fingimento, flemma e fortuna; per le tre cose che fan d'uopo al ruffiano, gran coraggio, assai chiacchiere e poca vergogna; per le tre cose che il medico osserva, il polso, la faccia e il pitale...».

Ma poteva dire da oggi a domani, che Marchetta, la quale aveva avuto l'istruzione, non buciava. Solo quando, in ultimo, le udì dire: «per le tre corone mie, che, se io so chi è stata la buona massaia, le voglio fare tante belle carezze e tenerezze da non potersene immaginare», solo allora venne fuori e disse: «Eccomi!».

L'orca, al vederla, esclamò: «Ah! Ne hai saputo più di me! L'hai fatta da maestro e ti sei risparmiata una bella infortunata in questo corpo. Ma, poiché hai sì ben lavorato e m'hai dato gusto, ti voglio tenere più di una figlia. Eccoti le chiavi della casa; e siine domine e dominanzio. Una cosa sola mi riservo: non devi aprire per niun conto l'ultima stanza, alla quale appartiene questa chiave; altrimenti, mi faresti montare la senapa al naso. Attendi a servire, e te beata! che io ti prometto per le tre corone di maritarti ricca ricca».

Marchetta le baciò la mano con molta grazia e promise di servirla più di una schiava.

Pure, quando l'orca andò fuori, si sentì solleticare gran-

demente dalla curiosità di vedere che cosa c'era nella camera proibita. E non seppe trattenersi dall'aprirla, e vi trovò tre giovani, vestite tutte d'oro, sedute a tre seggi imperiali, che pareva che dormissero. Erano queste tre figlie della maga, incantate dalla madre, perché sapeva che avrebbero dovuto incontrare un gran pericolo, se non veniva a svegliarle una figlia di re; e perciò le aveva chiuse lì dentro, per scamparle dalle minacce delle stelle.

Al rumore che Marchetta, entrando, fece coi piedi, quelle si risentirono, come se si destassero, e le chiesero da mangiare; ed essa prese subito tre uova per ciascuna, le fece cuocere sotto la cenere e le porse loro. E, subito ripigliate le forze, le tre giovinette vollero uscire a respirare l'aria libera. Ma, in questo punto, giunse l'orca, che, contrariata e sdegnata da tale vista, allungò a Marchetta un gran ceffone.

Senti essa così vivamente l'affronto che, nel medesimo istante, chiese licenza all'orca di partire per andare vagando sola pel mondo, alla ricerca della sorte sua. L'orca cercò di rabbonirla con belle parole, e le disse che aveva scherzato e non avrebbe mai più ripetuto quello scherzo; ma non le fu possibile rimuoverla dal proposito. Alla fine, la lasciò andare e le donò un anello, avvertendola di portarlo con la pietra rivolta verso la mano e di non guardarlo mai, se non quando, trovandosi in gran pericolo, sentisse il nome suo replicato dall'eco. E le dié anche un bel vestito da uomo, che Marchetta le aveva chiesto, col quale si travestì e si mise in cammino.

Giunta che fu a un bosco, dove si recava a far legna la Notte per riscaldarsi della gelata sofferta, incontrò un re che si diletta alla caccia; e quello, visto il bel giovane (ché tale sembrava), gli domandò donde veniva e che andava facendo. Marchetta rispose di esser figlio di un mercante, e che, per gli strazi inflittigli dalla matrigna, se n'era fuggito di casa. E il re, piacendogli la prontezza e il garbo del giovane, se lo prese per paggio e lo condusse al palazzo.

Appena lo vide la regina, si sentì da quella graziosa persona sconvolgere l'anima e accendere tutte le voglie; e, quantunque cercasse per alcuni giorni, in parte per natura, in parte per superbia, compagna sempre della bellezza, di dissimulare

la fiamma e di reprimere le punture che amore le faceva sotto la coda del desiderio, finalmente, essendo corta di calcagni, non potette stare salda in arcione contro l'assalto di quelle sfrenate brame. E un giorno, chiamata in disparte Marchetta, cominciò a scoprirle le pene sue, e a dirle quale soprosso d'affanni aveva al cuore da quando le erano apparse le bellezze sue; che, se essa non si risolveva a innaffiare il territorio dei suoi desideri, sarebbe seccata senz'altro con le speranze la vita. E lodò le vaghe fattezze del suo volto, facendole avvertire che sarebbe da cattivo scolaro nella scuola di amore introdurre uno strafalcione di crudeltà in un libro di tante grazie, e che ne avrebbe avuto un buon cavallo di pentimento; e alle lodi aggiunse le preghiere, scongiurandola pei sette cieli che non volesse veder dentro una fornace di sospiri e in mezzo a un pantano di lacrime una donna che aveva per insegna alla bottega dei pensieri la bella immagine sua. Seguirono poi le offerte, promettendole di pagare ogni dito di piacere a palmi di beneficio e di tenere aperto il fondaco della gratitudine a ogni richiesta di così bel cliente. Le ricordò, infine, che essa era regina; e, poiché già ormai s'era imbarcata, non doveva lasciarla in mezzo a questo golfo senza qualche soccorso, perché si sarebbe rotta a uno scoglio con danno suo.

Marchetta, a queste carezze e punture, a queste promesse e minacce, a queste lavate di faccia e levate di cappa, avrebbe voluto dirle che, per aprire la porta delle sue soddisfazioni amorose, le mancava la chiave; avrebbe voluto palesarle che, per darle la pace che essa desiderava, non era Mercurio, che portasse il caduceo. Ma non volle smascherarsi e le rispose invece che non poteva credere che essa volesse far le fusa torte a un re di tanto merito, qual era suo marito; e che, quand'anche essa avesse messa da parte la riputazione della casa sua, da sua parte non poteva né voleva recare offesa a un padrone che tanto l'amava.

La regina, udita questa prima replica all'intimazione delle sue voglie, le rispose: «Orsù, pensaci bene e ara diritto, ché le pari mie, quando pregano, comandano, e, quando s'inginocchiano, proprio allora premono le gole coi piedi. Fa' bene i conti tuoi, e vedi come può riuscirci questa mercanzia. Basta e

sufficit; ch   io ti dir   ancora solo una cosa, e poi andr   via. Quando una donna della mia qualit   resta scornata, procura di lavare col sangue di chi la offese la macriata alla faccia sua». E, con minaccioso cipiglio, le volt   le spalle, lasciando confusa e gelata la povera Marchetta.

Per pi   giorni continu   la regina a dar assalti a questa bella fortezza, e, vedendo alla fine che faticava, stentava e sudava in perdita, gettando le parole al vento e i sospiri nel vuoto, mut   registro, convertendo l'amore in odio e la voglia di godere la cosa amata in brama di vendetta. Fingendo le lacrime alla coda degli occhi, and  , dunque, al marito e gli parl   cos  : «Chi ce l'avesse detto, marito mio, che riscaldavamo un serpe nella nostra manica? Chi si sarebbe immaginato mai che un meschinello sciaguratello avesse tanto ardire? La colpa    delle tante carezze che tu gli hai fatte: il villano, se gli si d   il dito, si piglia la mano. Ma, se tu non gli d  i il castigo che merita, me ne torner   alla casa di mio padre, e non ti vorr   pi   vedere, n   sentire il tuo nome». «Che cosa ti ha fatto?», disse il re. E la regina: «Cosa da nulla! Voleva il furfantello essere esattore del debito matrimoniale che io ho con te, e, senza rispetto, senza timore, senza vergogna, ha avuto faccia di venirmi innanzi e lingua da chiedermi passo libero pel territorio, dove tu hai il seminato dell'onore».

Il re, a quest'accusa, senza cercare altri testimoni, per non pregiudicare alla fede e all'autorit   della moglie, fece subito acciuffare Marchetta dagli sbirri, e, caldo caldo, senza darle termine di difesa, la condann   a vedere quanto peso sosteneva la stadera del boia. Trasportata senz'altro al luogo del supplizio, Marchetta, che non sapeva che cosa le fosse accaduta, n   conosceva di aver commesso alcun male, cominci   a gridare: «Oh Cielo! e che ho fatto io per meritare il funerale di questo misero collo prima dell'esequie di questo sciagurato corpo? Chi me l'avrebbe detto che, senza arruolarmi sotto la bandiera dei mariuoli e dei rapinatori, sarei entrata di guardia a questo palazzo della Morte con tre passi di canapa alle canne della gola? Oim  ! chi mi consola a questo estremo passo? Chi m'aiuta in tanto pericolo? Chi mi libera da questa forza?».

«Orca!», rispose l'eco; e Marchetta, al sentire questa ri-

sposta, si ricordò dell'anello che portava al dito e delle parole che le disse l'orca quando essa la lasciò. Volse allora gli occhi alla pietra che non ancora guardato; ed ecco si senti tre volte una voce per l'aria: «Lasciatela andare, che è femmina!»: una voce così terribile che non rimasero né sbirri né spogliamorti attorno al cuoco della giustizia¹.

Il re, al tuono di queste parole, che fecero tremare il palazzo reale dalle fondamenta, ordinò che Marchetta venisse alla sua presenza; e, quando l'ebbe dinanzi, la ammonì di dire la verità, e chi essa fosse e come capitata in quei paesi. Sforzata dalla necessità, essa raccontò tutti i casi della sua vita, come nacque, come fu chiusa in una fortezza, come fu involata dal vento, come capitò alla casa dell'orca, come se ne volle partire, quello che le disse e le dié, quello che passò tra lei e la regina, e, come, non sapendo in che cosa mai avesse commesso errore, s'era vista a pericolo di vogare coi piedi nella galera fatta di tre legni.

Il re, udita la storia e confrontatala con quanto aveva già avuto occasione di apprendere scorrendo col re di Vallatescosse, che gli era amico, riconobbe Marchetta nel vero esser suo; e conobbe insieme la malvagità della moglie, che le aveva rivolto l'infame accusa. Comandò di conseguenza che costei fosse subito, con una mazzera al collo, gettata a mare; ed esso, invitati il re e la regina di Vallatescosse, si prese per moglie Marchetta, la quale dié chiara prova che

Iddio guida a buon porto la barca disperata.

¹ boia.

LE DUE PIZZELLE

Marziella, essendosi mostrata cortese con una vecchia, riceve la fatagione; ma la zia, che invidia la sua buona fortuna, la getta a mare, dove una sirena la tiene per gran tempo incatenata: la libera poi il fratello, diventa regina e la zia paga la pena del suo delitto.

Avrebbero i principi detto sicuramente che questo racconto di Antonella passava battaglia di quanti n'erano stati narrati, se non avessero temuto di toglier animo a Ciulla, che, avendo posta in resta la lancia della lingua, colpì l'anello del gusto di Taddeo e della moglie nel modo che segue:

Ho sempre udito dire che chi fa piacere, ne riceve: la campana di Manfredonia dice «dammi e dòtti», e chi non mette l'esca della cortesia all'amo dell'affezione non pesca mai pesce di beneficio; e, se di ciò volete vedere il costrutto, udite questo racconto, e poi direte se sempre non perde più l'avaro che il liberale.

C'erano una volta due sorelle carnali, Lucida e Troccola, che avevano ciascuna una figlia femmina, Marziella e Puccia. Marziella era così bella di faccia come di cuore; e, per contrario, il cuore e la faccia di Puccia formavano con unica regola faccia di canchero e cuore di pestilenza, e in ciò somigliava ai parenti, perché Troccola era un'arpa di dentro e di fuori.

Accadde un giorno che, dovendo Lucida lessare quattro pastinache per friggerle con la salsa verde, disse alla figlia: «Marziella mia, bene mio, va' alla fontana e prendimi un'anfora d'acqua». «Di buona voglia, mamma mia, — rispose la figlia; — ma, se mi vuoi bene, dammi una pizzella, che me la voglio mangiare con quell'acqua fresca». «Volentieri», disse la madre; e da un paniere che pendeva a un uncino prese una bella pizzella (che il giorno prima aveva fatto forno di pane) e la dette a Marziella. E questa, messasi l'anfora sul capo sopra un cercine, se ne andò alla fontana, la quale, simile a un ciarlatano, sopra un banco di marmi, alla musica di un'acqua cadente, vendeva segreti per scacciare la sete.

Mentre riempiva l'anfora, giunse una vecchia, che, sul palco di una grossa gobba, rappresentava la tragedia del Tempo; e quella, vedendo la bella pizza che Marziella teneva in mano e che proprio allora stava per addentare, le disse: «Bella giovane mia, se il Cielo ti mandi buona ventura, dammi un po' di cotesta pizza». E Marziella, che odorava di regina, le rispose subito: «Eccotela tutta, magna femmina mia, e mi dispiace che non sia di mandorle e zucchero, ch  anche te la darei con tutto il cuore».

La vecchia, sperimentata l'amorevolezza di Marziella, le disse: «Va', che il Cielo ti possa sempre prosperare per questo buon amore che mi hai mostrato; e prego tutte le stelle che tu possa esser sempre felice e contenta; che, quando respiri, ti escano rose e gelsomini dalla bocca; quando ti pettini, caschino sempre perle e granatini dal tuo capo; e, quando metti il piede sulla terra, ne spuntino gigli e viole».

La giovane la ringrazi  e torn  a casa, dove, poich  la madre ebbe cucinato, soddisfecero al debito naturale che si ha verso il corpo. La mattina dopo, quando nel mercato dei campi celesti il Sole mise in mostra le mercanzie di luce portate dall'oriente, Marziella, nel ravviarsi i capelli, si vide cadere in grembo una pioggia di perle e granatini. Con grande giubilo chiam  la madre e li raccolsero in un canestro; e Lucida si rec  poi da un orefice amico suo per ismaltirne una buona parte.

Capit  intanto Troccola a far visita alla sorella, e, trovata Marziella tutta affaccendata per quelle perle, domand  come, quando e dove le avesse avute. Ma la giovane, che non sapeva intorbidar l'acqua e forse non aveva appreso quel proverbio: «Non fare quanto puoi, non mangiare quanto vuoi, non spendere quanto hai, n  dire quanto sai», spiattell  tutto il negozio alla zia.

Non aveva finito di dire, che la zia, senza pi  aspettare la sorella, parendole mille anni, corse a casa sua, consegn  una pizzella alla figlia e la sped  alla fontana. Puccia vi ritrov  la stessa vecchia; ma, quando essa le domand  un po' di pizza, rispose: «Non pensavo ad altro che a dar la pizza a te! Mi hai forse impregnato l'asina per chiedermi le cose mie? Va', che i denti sono pi  vicini dei parenti». Cos  dicendo, trangugi  la

pizza in quattro bocconi, facendo gola alla vecchia, la quale, quando vide sparire l'ultimo e seppellita con essa la sua speranza, tutta rabbiosa disse: «Va', che quando respiri possa cacciar schiuma come mula di medico; quando ti pettini, possano caderti dalla testa a mucchi i pidocchi; e, dovunque metti il piede, possano nascere felci e titimali».

La madre, quando la vide tornare con l'acqua, non mise indugio a pettinarla, e, messosi un bello asciugatoio steso sul grembo, vi piegò la testa della figlia; e, cominciando a scorrerla col pettine, ecco cascarne un torrente di animaletti alchimisti, di quelli che fermano l'argento vivo¹. Non è a dire come restasse la madre, che alla neve dell'invidia aggiunse il fuoco dello sdegno, e gettò fiamme e fumo dal naso e dalla bocca.

Passato qualche tempo, ritrovandosi Ciommo, fratello di Marziella, alla corte del re di Chiunzo, e discorrendosi della bellezza di varie donne, esso, senza esser chiamato, s'intromise dicendo: che tutte quelle belle sarebbero potute andare a gittare le ossa al ponte, se fosse colà comparsa sua sorella, la quale, oltre alla bellezza delle membra che facevano contrappunto sul canto fermo di una bella anima, aveva nei capelli, nella bocca e nei piedi le virtù che le aveva date la fata. Il re, uditi questi vanti, comandò a Ciommo che la facesse venire, perché, se l'avesse trovata quale egli la esaltava, se la sarebbe presa per moglie.

Non parve questa, a Ciommo, occasione da perdere, e inviò un apposito corriere alla madre, informandola del fatto e pregandola di venir subito con la figlia per non lasciarle fuggire questa fortuna. Lucida, che stava male in salute, senza saper di raccomandare la pecora al lupo, pregò la sorella di accompagnare Marziella fino alla corte di Chiunzo per la tale e tale faccenda. E Troccola, che vide che la cosa andava a seconda del suo desiderio, promise di condurla sana e salva presso il fratello.

¹ Il mercurio si adoprava contro i pidocchi, che, copiosi come erano in quel caso, contrastavano alla sua azione, e, con un'operazione alchimistica, la arrestavano.

Sali, dunque, su una nave, avendo con sé Marziella e Puccia; ma, quando fu giunta in mezzo al mare, cogliendo il momento che i marinai dormivano, spinse Marziella nell'acqua. E già la misera stava per affogare, quando una bellissima sirena la raccolse tra le braccia e se la portò via.

Giunta Troccola a Chiunzo, e ricevuta Puccia da Ciommo come se fosse stata Marziella, giacché per la lunga separazione non ne ricordava le sembianze, la condusse subito innanzi al re; il quale, facendole ravviare i capelli, ne vide piovere quegli animali così mortali nemici della verità che sempre offendono i testimoni¹, e, consideratala in volto, osservò che, alenando forte per la fatica del cammino, aveva fatto una saponata alla bocca, che pareva una gualchiera di panni; e, abbassando gli occhi a terra, scorse un prato d'erbe fetide, che gli misero stomaco a mirarle. Sdegnato, scacciò senz'altro Puccia con la madre, e castigò Ciommo, mandandolo a guardare le oche della corte.

Disperato Ciommo per questo affare, e non sapendo darsene ragione, conduceva le oche pei campi, e lasciandole errare a lor voglia lungo la marina, si ritirava in un pagliaio, dove, fino a sera, quando era tempo di stendersi a dormire, piangeva la sorte sua. Ma alle oche che scorrevano pel lido si affacciava Marziella dalle acque, e le cibava di pasta reale e le abbeverava di acqua rosa, tanto che esse erano diventate ognuna quanto un castrato, così grasse che quasi non potevano aprire gli occhi. E la sera si spingevano fin sotto un orticello, che rispondeva sotto una finestra del re, e cominciavano a cantare:

Pire, pire, pire!

Il sole è bello ed è bella la luna;
assai più bella chi governa noi.

Il re, sentendo ogni sera questa musica ochesca, mandò per Ciommo, e volle sapere dove e come e di che pascesse le sue oche; e Ciommo rispose: «Non do loro altro a mangiare che l'erba fresca dei campi». Ma il re, che non rimase persuaso della risposta, gli mandò dietro segretamente un servo fidato perché osservasse dove esso menava le oche. Il servo, se-

¹ Bisticcio sulle parole testimoni e testicoli, eguali in latino.

guendo le sue orme, lo vide entrare nel pagliaio e lasciare le oche sole; le quali, volgendosi verso la marina, giunsero al lido, dove uscì dal mare Marziella, che non credo così bella sorgesse dalle onde la madre¹ di quel cieco, che, come disse il poeta, altra limosina non chiede che di pianto.

Il servitore del re, tutto meravigliato e incantato, corse dal padrone, raccontandogli il bello spettacolo a cui aveva assistito sulla scena della marina. E la curiosità del re, eccitata, lo mosse a recarsi di persona a contemplarlo; e la mattina, quando il gallo, capopopolo degli uccelli, li solleva tutti ad armare i viventi contro la Notte, essendo andato Ciommo con le oche al luogo solito, il re, non perdendolo mai di vista, gli tenne dietro. Ciommo rimase nel pagliaio e le oche si avviarono alla marina; e il re vide venir fuori Marziella, che, data a mangiare una spasetta di paste dolci e da bere una caldaietta di acqua rosa alle oche, si assise sopra una pietra a pettinarsi i capelli, dai quali cadevano a manate le perle e i granatini, e intanto dalla bocca le usciva un nugolo di fiori e sotto i piedi si mirava un tappeto soriano di gigli e viole.

Il re chiamò Ciommo e gli domandò se conosceva quella bella giovane; e Ciommo la riconobbe e corse ad abbracciarla, e in presenza del re udì tutto il tradimento fattole da Troccola, e come l'invidia di quella brutta peste aveva ridotto questo bel fuoco d'amore ad abitare nell'acqua del mare.

Non si può dire il piacere che prese il re per l'acquisto di così bella gioia; e, voltosi al fratello di lei, gli disse che aveva gran ragione di lodarla tanto, e che trovava due terzi e più di quello che aveva descritto, e perciò la stimava più che degna di essergli moglie, quando si contentasse di accettare lo scettro del regno suo.

«Oh lo volesse il Sole leone — rispose Marziella, — e potessi venire a servirti come schiava della tua corona! Ma non vedi tu questa catena d'oro, che mi lega il piede e con la quale la maga mi tiene prigionie, e, quando prendo troppa aria e troppo mi trattengo alla marina, mi tira dentro alla ricca servitù, incatenata d'oro?».

¹ Venere

«Quale rimedio ci sarebbe — disse il re — a levarti dalle branche di cotesta sirena?».

«Il rimedio sarebbe — rispose Marziella — di segare con una lima sorda questa catena, e svignarmela».

«Aspettami domattina — replicò il re, — ch  io me ne verr  con l'ordigno pronto e mi ti porter  a casa, dove sarai il mio occhio diritto, la pupilla del mio cuore e le viscere di quest'anima».

E, datasi una caparra dell'amor loro col toccarsi le mani, essa se ne and  in mezzo all'acqua ed egli in mezzo al fuoco, e a un fuoco tale che non gli di  un momento di riposo tutto il giorno. E, quando quella nera schiava della Notte usc  a fare tubba-catubba¹ con le stelle, non chiuse occhio e and  ruminando con le mascelle della memoria le bellezze di Marziella, scorrendo col pensiero intorno alle meraviglie dei capelli, ai miracoli della bocca e agli stupori del piede; e, toccando l'oro delle grazie sue alla pietra del paragone del giudizio, le trovava di ventiquattro carati. E malediceva la Notte che tanto tardasse a riposarsi dei ricami che va facendo di stelle, e bestemmiava il Sole che non arrivasse presto col carico della luce ad arricchire la casa sua del bene tanto desiderato, affin di portare alla camera sua una miniera d'oro che gettava perle, una conchiglia di perle che gettava fiori.

Ma, intanto che egli se n'andava per mare pensando a colei che stava nel mare, ecco i guastatori del Sole spianare il cammino pel quale doveva esso passare con l'esercito dei raggi; e il re si vest , e, in compagnia di Ciommo, si avvi  alla marina. E qui, uscita Marziella dalle onde, egli con la lima che aveva portata seg  di mano propria la catena dal piede della persona amata, sebbene in quell'atto stesso ne fabbricasse un'altra pi  forte al proprio cuore. E si tolse in groppa al cavallo colei che gli cavalcava il cuore, e trotter  alla volta del palazzo reale, dove Marziella trov , per ordine del re, tutte le belle donne del paese, che la ricevettero e l'onorarono come padrona loro.

¹   ancora allusione al ballo della «Sfessania».

Quando il re la sposò, nella gran festa che segui, tra le tante botti che si accesero per luminaria, fu inclusa come botticella anche la persona di Troccola, affinché scontasse l'inganno che aveva fatto a Marziella. Lucida fu mandata a chiamare e visse, insieme con Ciommo, da signora; ma Puccia, scacciata dal quel regno, andò sempre pezzendo, e, per non aver voluto seminare un pochetto di pizza, ebbe sempre carestia di pane, perché:

chi non sente pietà, pietà non trova.

I SETTE COLOMBI

Sette fratelli partono di casa, perché la madre non dà loro una sorella; e, quando infine la sorella viene alla luce, ed essi aspettano la notizia con certi segni, la madre sbaglia nel farli; onde essi vanno errando pel mondo. La sorella si fa grande, li cerca, li trova, e dopo vari accidenti, tornano tutti ricchi alla casa loro.

Il racconto della pizzella fu veramente pizza ripiena, che piacque a tutti e ancora se ne leccano le dita. Ma, essendosi Paola disposta a narrare il suo, il comando del principe fu sguardo di lupo, che tolse a tutti la parola sicché essa cominciò a dire:

Chi fa piacere, ne riceve sempre; il beneficio è uncino dell'amicizia e arpione dell'amore; chi non semina non raccoglie, e di ciò vi ha dato un antipasto di esempio Ciulla, e io vi darò un pospasto, perché Catone disse: «Parla poco nel convito»¹. Perciò siatemi cortesi di un po' di orecchi. Così il Cielo vi accresca sempre gli orecchi per ascoltare cose di soddisfazione e di gusto.

C'era una volta nella terra di Arzano² una buona donna, che ogni anno scaricava un figlio maschio; cosicché vedevi una siringa del dio Pane a sette canne una più grande dell'altra. I sette figli avendo mutato le prime orecchie³, dissero alla madre Iannetella, che era un'altra volta incinta: «Sappi, mamma cara, che se tu, dopo tanti figli maschi, non fai una femmina, noi siamo proprio risoluti ad abbandonare questa casa e ad andare pel mondo sperti, come i figli delle merle». E la madre, all'udire tale proposito, pregò il Cielo che avesse spogliato i figli di questo desiderio e tolto ad essa il pericolo di perdere sette gioielli.

¹ Cioè il cosiddetto Dionisio Catone, nei *Disticha* (III, 20): «Inter convivas fac sis sermone modestus; Ne dicare loquax, dum vis urbanus haberi».

² Casale, e ora comune, in provincia di Napoli, circondario di Casoria.

³ Detto scherzoso, già incontrato di sopra: quasi le orecchie si mutassero nei fanciulli come i denti.

Avvicinatosi il tempo del parto, i figli le dichiararono: «Noi ci ritiriamo a quella ripa che è di fronte: se partorisci maschio, metti un calamaio e una penna alla finestra; e, se femmina, metti un mestolo e una conocchia. A questo secondo segnale ce ne verremo alla casa a spendere il resto della nostra vita sotto le tue ali; ma, se vediamo segnale di maschio, scordati di noi: ci puoi metter nome penna».

Volle il Cielo che Iannetella desse alla luce una bella bambinotta, e subito essa ordinò alla levatrice che facesse il segno convenuto ai figliuoli; ma questa fu così stordita e distratta che vi mise il calamaio e la penna. E i sette fratelli, senz'altro, si misero la via tra le gambe, allontanandosi dal paese.

Dopo tre anni di continuo viaggio, un giorno si trovarono in un bosco, dove gli alberi al suono di una fiumana che faceva contrappunto sulle pietre, danzavano l'imperticata¹; e in quel bosco era la casa di un orco, a cui mentre dormiva erano stati cavati gli occhi da una femmina, e perciò colui era tanto fiero contro questo sesso che quante femmine gli venivano tra le granfie, tante ne divorava. Stanchi dal viaggio, languenti per fame, i giovani gli chiesero se per compassione voleva dar loro qualche boccone di pane; e l'orco rispose che avrebbe loro dato da vivere, se volevano mettersi al suo servizio, nel quale non c'era da far altro di più faticoso che, un giorno per ciascuno, guidarlo come un cagnolino.

Ai giovani parve di aver trovato la mamma e il padre, e, conchiuso l'accordo, restarono al servizio dell'orco, il quale, imparati i loro nomi, ora chiamava Giangrazio, ora Cecchettiello, ora Pascale, ora Nuccio, ora Pone, ora Pezillo e ora Carcavecchia, come si denominavano i sette fratelli. Abitavano essi in una stanza terrena della casa, e avevano dall'orco tanto da poter vivere.

Intanto, cresciuta la sorella e appreso che sette fratelli suoi, per una distrazione in cui era incorsa la levatrice, s'erano dati a errare pel mondo, e non se ne aveva più notizia, le venne pensiero di andarli cercando. E tanto fece e tanto disse alla

¹ Vedi nelle *Note e illustrazioni*.

madre, che questa, rintronata da tante preghiere e insistenze, la vesti da pellegrina e le dié licenza. Camminò e camminò la giovane Cianna, domandando sempre di terra in terra chi avesse visto sette fratelli; e tanto paese percorse che a una taverna, finalmente, ne raccolse notizie. Si fece allora insegnare la via per quel bosco; e una mattina, quando il Sole col temperino dei raggi rade gli scerpelloni che sulle carte del cielo ha scritto la Notte, si ritrovò in quel luogo, e con grande gioia fu riconosciuta dai fratelli, i quali maledissero quel calamaio e quella penna che, con modo da falsario, avevano prescritto loro tanti travagli. Per altro, dopo averle fatto mille carezze, la ammonirono di starsene ritirata nella camera loro, che l'orco non la sentisse, e, oltre a ciò, che di qualunque cosa da mangiare le venisse tra le mani, ne desse la parte a un gatto, che stava in quella camera: altrimenti, quella bestia le avrebbe fatto qualche male.

Cianna scrisse questi consigli nel quaderno del cuore; e di ogni cosa che aveva, faceva col gatto da buon compagno, dicendo: «Questo a me, questo a te, questo alla figlia del re», e dividendo fino a un finocchio. Ma un giorno che i fratelli, per servizio dell'orco, erano andati a caccia, le lasciarono un panierino di ceci perché li cuocesse; ed essa, nel nettarli, vi trovò in mezzo, per caso, una nocciuola, la quale fu la pietra dello scandalo della sua pace, perché, messala in bocca senza darne la metà al gatto, questo, per dispetto, saltò sul focolare, pisciò sul fuoco e lo spense.

Cianna, non sapendo come rimediare, uscì di quella camera, ed, entrata nell'appartamento dell'orco, gli chiese un po' di fuoco. Sentita una voce di femmina, l'orco disse: «Ben venga il mastro! Aspetta un po', ché hai trovato quello che vai cercando!». E, presa una cote e untala d'olio, cominciò ad affilare le zanne.

Vide Cianna che il carro era male avviato, e, afferrato un tizzone, si rifugiò nella camera sua e puntellò la porta, non lasciando di gettarvi dietro stanghe, sedie, sgabelli di letto, cassetine, pietre, e quant'altro era nella stanza. L'orco, dato ch'ebbe il filo ai denti, corse alla camera di giù, e, trovatala serrata, cominciò a batterla a furia di calci per sfasciarla.

Tra quel fracasso, arrivarono i sette fratelli, e, al sentire il rumore, e l'orco che strepitava rimbrottandoli come traditori per aver fatto della loro camera l'asilo dei suoi nemici, Giangrazio, che era il maggiore e aveva maggior senno e avvertiva che la cosa andava male, disse all'orco: «Noi non sappiamo niente di questa faccenda, e potrebbe darsi che cote sta male-detta femmina sia entrata nella nostra camera per disgrazia, mentre eravamo alla caccia; ma, poiché si è fortificata di dentro, vieni con me, ch  ti conduco in luogo dal quale le daremo addosso senza che possa difendersi».

Cos , preso l'orco per la mano, lo men  dov'era un fosso profondo, e l  i fratelli gli dettero una spinta, lo precipitarono nel trabocco e con una pala, che si trovarono a mano, lo copersero di terra. Poi, fecero aprire la stanza dalla sorella e la rimproverarono assai del fallo che aveva commesso e del rischio, al quale s'era posta. «Per l'avvenire — le dissero — sta' pi  attenta, e, soprattutto, guardati dal raccogliere erba intorno al luogo nel quale   sepolto l'orco, perch , se questo tu facessi, diventeremmo, tutti e sette, colombi». «Il Cielo mi guardi — rispose Cianna — ch'io vi apporti questo danno!». Cos  si posero nella roba dell'orco e, padroni della casa, stavano allegramente, aspettando che passasse l'invernata, e, quando il Sole avrebbe dato per strenna alla Terra della possessione presa nella casa del Tauro una gonnella verde ricamata di fiori, si sarebbero messi in viaggio per tornare alla casa loro.

Accadde che, trovandosi i fratelli alla montagna a far legna da ardere per ripararsi dal freddo che diventava di giorno in giorno pi  rigido, pass  per quel bosco un povero pellegrino, il quale, avendo dato la baia a un gatto mammone, arrampicato sopra un pino, era stato da quello colpito alla testa da un frutto di quest'albero e ne aveva riportato un cos  enorme bernoccolo, che lo sciagurato urlava come anima dannata. Cianna, venuta fuori alle strida, impietosita, colse subito una cima di rosmarino da un cespo che era nato sulla fossa dell'orco e, cuocendola con pane masticato e sale, gli fece un empiastro sulla ferita, e poi, datogli da colazione, lo accommiat  e si mise ad apparecchiare la tavola, aspettando i fratel-

li.

Ed ecco arrivare invece sette colombelli che le dissero: «Oh tu, che sei causa di tutto il male nostro, meglio che ti si fossero fatte cionche le mani, prima di cogliere quel maledetto rosmarino, che ora ci fa andare per la marina! E che? hai mangiato cervello di gatto¹, o sorella, che ti sei lasciato scappare dalla memoria l'avvertimento nostro? Per te, siamo diventati uccelli, soggetti agli artigli dei nibbi, degli sparvieri e degli astori: per te siamo fatti compagni di meropi, di capinere, di cardellini, di strigi, di gufi, di piche, di gazze, di colbianchi, di fanelli, di tarabusi, di verle, di allodole, di sciabiche, di beccacce, di lucherini, di fringuelli, di regoli, di cinciallegre, di capirossi, di collitorti, di strisciaioli, di balie, di tuffetti, di forasiepi, di ranocchiaie, di ballerine, di marzaiole, di bubbole. Hai fatto la bella prova! Ora sì, che siamo tornati al paese nostro per vederci tese reti e preparato vischio! Per sanare la testa di un pellegrino, l'hai fracassata a sette fratelli! E rimedio non c'è al male nostro, se tu non trovi la mamma del Tempo, che t'insegni la via a cavarci da quest'affanno».

Cianna, come quaglia pelata per l'errore che aveva commesso, chiese perdono ai fratelli e s'offerse di tanto girare pel mondo finché trovasse la casa della vecchia; e, pregandoli di starsene sempre in casa per evitare qualche sciagura, s'incamminò. E andò andò senza stancarsi mai, ché, quantunque camminasse a piedi, il desiderio di aiutare i fratelli le serviva da mula di procaccio, con la quale faceva tre miglia all'ora.

Giunta a un lido dove il mare, con la ferula delle onde, batteva gli scogli che non rispondevano al compito di latino da esso loro assegnato, vide una grossa balena, che le disse: «Bella giovane mia, perché vai in giro?». E Cianna: «Vado cercando la casa della mamma del Tempo». «Sai che devi fare? — le rispose la balena. — Va' sempre diritto per questa marina, e al primo fiume che trovi, volgi in su, ché incontrerai chi ti mostrerà il cammino. Ma fammi un piacere: quando sarai da quella buona vecchia, domandale per grazia da mia par-

¹ Vedi nelle *Note e illustrazioni*.

te che mi dia qualche rimedio che io possa camminare sicura senza urtarmi tante volte agli scogli e dar tante volte nell'arena». «Lascia fare a me», disse Cianna; e, ringraziatala per le indicazioni che le aveva fornite, riprese a trottare per la spiaggia.

Dopo lungo viaggio, giunta a quel fiume che, come commissario di fiscale, sborsava monete d'argento alla banca del mare, si volse a risalirlo, e in una bella campagna, dove il prato faceva la scimmia al cielo col mostrare stellato di fiori il suo manto verde, trovò un topo, che le disse: «Dove vai così sola, bella donna?». Ed essa: «Cerco la mamma del Tempo». «Tropo hai da camminare — soggiunge il topo, — ma non perderti d'animo: ogni cosa ha capo. Cammina pure verso quelle montagne, che, come libere signore di questi campi, si fanno dare il titolo d'altezza, e sempre avrai migliore notizia intorno a quel che chiedi. Ma fammi un piacere: quando sarai giunta alla casa che desideri, fatti dire da quella buona vecchierella qual rimedio potremmo trovare per liberarci dalla tirannia dei gatti; e poi comandami, ch   m'avrai comprato per schiavo».

Cianna glielo promise e si avvi   verso quelle montagne, le quali, quantunque paressero vicine, non si arrivavano mai. Alla fine pur vi giunse, e, stracca, si sedette sopra una pietra, dove vide un esercito di formiche che trasportavano una gran provvista di grano, e una di esse, volgendosi a Cianna, le disse: «Chi sei? Dove vai?». E Cianna, ch'era cortese con tutti, rispose: «Io sono una giovane sfortunata, che, per cosa che m'importa, cerco la mamma del Tempo». «Vai pi   oltre — disse la formica, — ch  , allo sboccare di quelle montagne, in una grande largura, te ne sar   data notizia; ma rendimi un gran piacere. Vedi d'intendere da quella vecchia che cosa potremmo fare noi altre formiche per campare qualche tempo; ch   mi sembra una grande pazzia delle cose terrene di dover mettere insieme tanto cumulo e provvista di cose da mangiare per una vita cos   breve, la quale, come candela per incanti, alla migliore offerta degli anni, si spegne». «Sta' tranquilla — disse Cianna, — ch   ti voglio rendere la cortesia che mi hai fatta».

Passate quelle montagne, si vide in una bella pianura, nella quale, dopo aver camminato a lungo, trovò una grande quercia, testimone dell'antichità, confetti di quella sposa che stava contenta e boccone di dolcezze perdute, che non dà più il Tempo a questo secolo amaro; e quell'albero, formando labbra della scorza e lingua del midollo, disse a Cianna: «Dove, dove vai così affannata, giovane mia? Vieni all'ombra mia e riposati». Essa, dicendole gran mercé, si scusò perché andava in fretta a trovare la mamma del Tempo. La quercia, udito questo, le rispose: «Tu ne sei poco lontana, e non camminerai un'altra giornata che vedrai sopra una montagna una casa, dove troverai quello che cerchi. Ma, se hai tanta cortesia quanta bellezza, procura di sapere che cosa potrei fare per ricuperare l'onore perduto; perché da pasto di uomini grandi sono fatta cibo di porci». «Lasciane il pensiero a Cianna — essa rispose, — ché vedrò di servirti».

Così detto, parti e, camminando senza riposar mai, giunse a piede di una montagna guastafeste, che andava col capo a dar fastidio alle nuvole. Qui trovò un vecchietto, che, per stanchezza del cammino, s'era coricato in mezzo al fieno; il quale, allo scorgere Cianna, la riconobbe per quella che gli aveva medicato il bernoccolo. E, quando udì quel che la giovane andava cercando, le disse ch'esso portava il censo al Tempo dell'affitto della terra che aveva seminata, e che il Tempo era un tiranno, il quale s'era usurpate tutte le cose del mondo e voleva tributo da tutti, e particolarmente da uomini dell'età sua; e, poiché aveva ricevuto beneficio dalla mano di Cianna, glielo voleva rendere a cento doppi col darle qualche buon avvertimento circa la venuta sua a questa montagna, sulla quale gli spiaceva di non poterla accompagnare, perché l'età sua, condannata piuttosto a scendere che a salire, lo costringeva a restare alle falde di essa per saldare i suoi conti con gli scrivani del tempo, che sono i travagli, i disgusti e le infermità della vita, e pagare il debito alla natura. E perciò le disse: «Ora ascolta bene, bella figlia mia senza peccato. Sappi che sulla cima di quella montagna troverai una rovina di casa, che non c'è memoria di quando fu fabbricata: le mura sono screpolate, le fondamenta fracide, le porte tarlate, i mobili

muffiti, e, insomma, ogni cosa consumata e distrutta; e di qua vedi colonne rotte, di là statue spezzate, non essendoci altro di sano fuorché un'arma sopra la porta inquartata, dove vedrai un serpente che si morde la coda, un cervo e una fenice¹. Come sarai entrata colà, vedrai per terra lime sorde, seghe, falci e potatoi, e cento e cento caldaiette di cenere coi nomi scritti come alberelli di speziali, dove si leggono Corinto, Sagunto, Cartagine, Troia, e mille altre città andate a perdimento, le quali esso conserva per memoria delle sue imprese. Ora, quando sarai vicina a quella casa, tirati da parte e sta' nascosta fintanto che esce il Tempo, e allora ficcati là dentro e vi troverai una vecchiona, che col mento tocca la terra e con la gobba giunge al cielo; i capelli, come coda di cavallo leardo, le coprono i talloni; la faccia sembra un collare a lattughe², con le crespe rigide per l'amido degli anni; e se ne sta seduta sopra un orologio conficcato nel muro, e, poiché le palpebre sono così grosse che le coprono gli occhi, non ti potrà vedere. Tu, appena entrata, togli senz'altro i contrappesi all'orologio, e poi chiama la vecchia e pregala di soddisfarti di quel che desideri. Essa darà subito una voce al figlio, che venga a mangiarti; ma, poiché all'orologio, che la madre ha sotto di sé, mancano i contrappesi, quello non potrà muovere passo, e così sarà costretta a concederti quello che vuoi. Ma non credere a nessun giuramento che ti faccia, se non giura per le ali del figlio: allora, dàlle fede e fa' quello che ti dice, perché sarai contentata».

Nel dir ciò, quel poveretto restò disfatto come corpo morto giacente in un ipogeo, quando è messo alla luce dell'aria. E Cianna prese quella cenere e, mischiatovi un misurino di lacrime, scavò una fossa e ve la seppellì, pregandole dal Cielo quiete e riposo.

Ascesa poi la montagna, la quale le dié l'affanno, aspettò che uscisse di casa il Tempo, che era un vecchio con una barba lunga lunga: portava un mantello vecchio vecchio, che era tutto pieno di cartellini cuciti coi nomi di questo e di quello, e

¹ Simboli del ritorno, della velocità e del risorgere.

² Testo: «a lattochiglia»; spagn. «citello de lechuguillas».

aveva l'ali grandi e correva così veloce, che essa lo perse subito di vista. E, quando entrò nella casa della mamma, Cianna ebbe a sbigottire a mirare quel tristo sfasciume; e, afferrati e portati via i contrappesi, rivolse alla vecchia le sue domande. Essa gittò un grido, chiamando il figlio; ma Cianna le disse: «Puoi cozzare la testa nel muro, ma non vedrai tuo figlio, perché ho io in mano i contrappesi». E allora la vecchia, vedendosi tagliati i passi, prese a lusingarla: «Lasciali andare, bene mio, non impedire la corsa a mio figlio, cosa che non ha fatto ancora uomo vivente al mondo. Lasciali andare, che Dio ti guardi, e io ti prometto per l'acqua forte di mio figlio, con la quale rode ogni cosa, che non ti farò male». «Perdi tempo — rispose Cianna: — devi dir meglio, se vuoi che io li lasci». «Ti giuro per quei denti, che rodono tutte le cose mortali, che ti farò conoscere quanto desideri». «Non ne fai nulla — replicò Cianna, — perché so che tu mi gabbi». E la vecchia: «Orsù, io ti giuro per quelle ali che volano dappertutto, che ti voglio fare maggior piacere di quello che immagini». E Cianna, lasciati andare i contrappesi, baciò la mano alla vecchia, che sentiva di muffa e di tanfo.

La vecchia, vedendo la buona creanza della giovane, le disse: «Nasconditi dietro questa porta, ché, quando il Tempo sarà venuto, mi farò dire quel che vuoi sapere. E quando esso torna a uscire, poiché non sta mai fermo in un posto, tu puoi svignartela; ma non ti far sentire, perché è così mangione, che non perdona neanche ai figli e, quando tutt'altro manca, si mangia se stesso e poi torna a rigermine».

Cianna fece quanto le disse la vecchia, e intanto sopravvenne il Tempo, che, presto presto, svelto e leggiadro, rosicchiò tutto ciò che gli venne tra mano, perfino il calcinaccio delle mura; mentre stava per ripartire, la madre lo interrogò intorno a tutte le cose chieste da Cianna, pregandolo, pel latte che gli aveva dato, di darle le risposte. Dopo mille preghiere, il figlio le rispose: «All'albero si può dire che non sarà mai caro alle genti, finché tiene sotto le sue radici sepolti tesori. Al topo, che non mai sarà libero dal gatto, se non gli attacca un campanello alle gambe per sentire quando viene. Alla formica, che camperà cento anni, se può astenersi dal volare,

ché, quando vuol morire, la formica mette le ali. Alla balena, che faccia buona cera e si tenga per amico il topo marino, il quale le servirà da guida, e così non andrà mai di traverso; e ai colombelli, che, quando faranno il nido sulla colonna della ricchezza, torneranno all'essere di prima». Ciò detto, riprese a correre la solita posta.

Cianna, licenziatasi dalla vecchia, discese al basso della montagna, nel tempo stesso che vi erano giunti, seguendo le orme della sorella, i sette colombelli, i quali, stanchi dal tanto volare, andarono tutti a posarsi sulle corna di un bue morto¹; e non appena vi si erano fermati che diventarono bei giovani come prima. Meravigliati di ciò, sentirono la risposta del Tempo e compresero che il corno, come simbolo della copia², era la colonna della ricchezza, accennata dal Tempo.

Dopo aver fatto una grande festa con la sorella, tutti insieme si avviarono per la via già percorsa da Cianna, e, giunti presso l'albero di quercia e riferitogli il pensiero del Tempo, l'albero li pregò di levargli di sotto il tesoro, che era causa che la ghianda fosse scapitata di riputazione. I sette fratelli, presa una zappa, ch'era in un orto, tanto scavarono finché scoprirono un grosso vaso pieno di monete d'oro, le quali divisero, in otto parti, tra essi e la sorella, per poterle portare più comodamente.

Il viaggio e il peso furono cagione che il sonno li vincessesse, onde si stesero a dormire presso una siepe. Ma una banda di malandrini, che capitò in quel luogo, vistili immersi nel sonno, con la testa appoggiata agl'involti di tornesi, li legarono con le mani e coi piedi agli alberi vicini, si presero i quattrini, e li lasciarono a far lamento, non solo del bene che, appena afferrato, era loro scappato di mano, ma anche della vita loro, giacché, privi di ogni speranza di aiuto, stavano a rischio o di morire consumati dalla fame o di placare la fame di qualche animale selvaggio. E, mentre si dolevano della loro atroce sorte, giunse il topo, che, udita la risposta del Tempo, per meritare il servizio, rosicchiò le cordicelle con cui stavano le-

¹ Uno dei tanti accenni e figurazioni satiriche del Basile circa le corna e i lucri che recano a chi le sopporta.

²* Testo: «simmolo de la capra», che è evidente errore.

gati e li rimise in libertà.

Camminarono un altro buon tratto e per la strada incontrarono la formica, la quale, udito il consiglio del Tempo, domandò a Cianna che cosa avesse che se ne stava così abbattuta e gialliccia di colore; ed essa le narrò la disgrazia sofferta e il tiro giocato loro dai ladri. «Zitto! — le rispose la formica, — ch  mi si presenta il modo di ricambiarvi il favore che ho ricevuto da voi. Sappiate che, mentre trasportavo sotto terra un carico di grano, ho visto il luogo ove cotesti cani assassini nascondono i furti loro, certe grotticelle sotto una vecchia fabbrica, nelle quali stivano le cose rubate; e, ora che essi sono in giro per qualche altra rapina, vi ci voglio accompagnare e insegnarvi il posto, tanto che possiate recuperare il vostro». E s'avvi  verso certe case in rovina e indic  ai sette fratelli l'apertura di un sotterraneo, nel quale calatosi Giangrazio, come pi  animoso degli altri, trov  tutti i danari che erano stati loro tolti, e se li ripresero.

Andarono, dopo di ci , verso la marina, dove dissero alla balena il buon avviso datole dal Tempo, che   padre di consigli; e, mentre stavano scorrendo del viaggio che avevano fatto e dei casi incontrati, videro spuntare quei bricconi, armati fino ai denti, che erano venuti sulla pista delle loro pedate. «Oim ! — gridarono: — questa   la volta che non rester  nulla di noi sventurati, perch  gi  ci sono addosso i ladroni armata mano, e ci toglieranno la vita!». «Non dubitate — disse la balena, — ch  io son buona a cavarvi dal fuoco per rendervi il ricambio del buon amore che mi avete mostrato. Ors , montate sul mio dorso, ch  subito vi trasporter  in luogo sicuro».

I meschini, che si vedevano i nemici alle spalle e l'acqua davanti, salirono sulla balena, la quale, allontanandosi dagli scogli, li port  alla volta di Napoli, dove, non confidando di sbarcarli per esservi poco fondo, disse loro: «In qual punto volete che vi lasci della costa di Amalfi?».

Giangrazio rispose: «Vedi se possiamo farne di meno, bel pesce mio, perch  in nessuno di cotesti luoghi approdo contento. A Massa si dice salute e passa; a Sorrento, stringi i denti; a Vico, porta pane con teco; a Castellamare, n  amico n  compare».

La balena, per far loro gradimento, voltò carena verso lo scoglio del Sale, dove li lasciò, e di là, dalla prima barca di pescatori che si trovò a passare, si fecero mettere a terra.

Così tornarono al loro paese sani, belli e ricchi, e consolavano la madre e il padre, e godettero per la bontà di Cianna una vita felice, la quale aggiunse una fede autentica all'antico motto:

Sempre che puoi, fa' bene e te ne scorda.

IL CORVO

Gennariello, per dare soddisfazione a Milluccio, re di Frattombrosa e fratello suo, intraprende un lungo viaggio e reca a lui quello che desiderava. Ma, per liberarlo poi dalla morte imminente, è condannato a morte, e, per dimostrare la sua innocenza, diventa statua di marmo. Infine, per uno strano successo, ritorna vivo e gode contento.

Se io avessi cento canne di gola, un petto di bronzo e mille lingue d'acciaio¹, non potrei manifestare quanto piacque il racconto di Paola, a vedere come nessuna delle buone opere di cui si narrava restasse senza remunerazione; tantoché bisognò caricar la dose delle preghiere a Ciommetella perché dicesse il suo, essendosi sfiduciata di tirare il carro del comando del principe a paro con le altre. Pure, non potendo, per non guastare il gioco, mancare all'obbedienza dovuta, disse così:

E un gran proverbio, veramente, quello che suona: «Vediamo storto e giudichiamo diritto»; ma è così difficile servirsene che pochi giudizi degli uomini battono sul chiodo; e, anzi, nel mare delle cose umane, i più sono pescatori d'acqua dolce, che prendono granchi; e chi si crede di prender più giusta la misura di quanto ha in mente, più facilmente la sbaglia. Da ciò proviene che tutti corrono a rompicollo, faticano alla cieca, pensano al rovescio, operano a casaccio, giudicano a vanvera; e, il più delle volte, rotolando tristamente da una risoluzione a uno sproposito, si comprano un pentimento a buon senno: come fece il re di Frattombrosa, del quale udirete il caso, se mi chiamerete nella ruota della modestia col campanello della cortesia, e mi accorderete un po' di ascolto.

C'era una volta un re di Frattombrosa, chiamato Milluccio, così perduto per la caccia che mandava a monte le cose più necessarie dello stato e della casa sua per andar dietro le tracce di una lepre o il volo di un tordo; e tanto continuò per

¹ «Non mihi si linguae Centura sint, oraque centum, Ferrea vox, etc.»: VERG., *Aen.*, VI, 625-7.

questa strada, che un giorno la fortuna lo portò a un bosco, che aveva fatto uno squadrone fitto e serrato di alberi e di terra per non essere rotto dai cavalli del Sole. Ivi, sopra una bellissima pietra di marmo, trovò un corvo, che era stato ucciso di fresco. A quel vivo sangue, schizzato sopra la bianchissima pietra, il re gettò un gran sospiro e disse: «Oh Cielo! e non potrei avere una moglie così bianca e rossa come questa pietra, e che avesse i capelli e le sopracciglia così nere come le piume di questo corvo!».

In tal pensiero Milluccio si sprofondò tanto, che per un tratto formò il paio con quella pietra, e parve una statua di marmo che facesse all'amore con un altro marmo. E, ficcatosi quel doloroso capriccio nel cervello, e andandone in cerca col vischio del desiderio, quello si fece in poco tempo da stecchino¹ pertica, da melofioccolo zucca d'india, da caldaietta di barbiere fornace di vetraio e da nanerottolo gigante: di guisa che Milluccio non pensava ad altro che a quell'immagine incastrata nel suo cuore come pietra con pietra. Dovunque volgeva gli occhi sempre vedeva quella forma, che portava nel petto; e, scordatosi di ogni altra faccenda, altro non aveva che quel marmo nel capo; e si era assottigliato in modo su questa pietra che se ne andava in consunzione. Gli era, quella pietra, mulino che gli macinava la vita; porfido, dove si stemperavano i colori¹ dei giorni suoi; focile, che metteva fuoco allo zolfanello dell'anima; calamita, che lo tirava; e, finalmente, pietra radicata nella vescica, che non gli dava requie.

Iennariello, suo fratello, vedendolo così giallo e smorto, gli disse: «Fratello mio, che cosa ti è accaduto che porti il dolore alloggiato negli occhi e la disperazione arrolata sotto l'insegna pallida di questa faccia? Parla, sfogati con tuo fratello! Il puzzo del carbone in una camera chiusa appesta le persone; la polvere, compressa in una montagna, fa volare le schegge in aria; la rogna, rinserrata nelle vene, infracida il sangue; la ventosità, ritenuta nel corpo, genera flati e coliche violente. Perciò apri la bocca e dimmi quel che senti. In ultimo, puoi assicurarti che, in quel che posso, metterò millanta

¹ La pietra usata dai pittori per macinare i colori.

vite per gioverti».

Milluccio, masticando parole e sospiri, lo ringraziò del buon amore, dicendogli che non dubitava del suo affetto, ma che il male che sentiva non aveva rimedio, perché nasceva da una pietra, dalla quale non aspettava neanche un fungo di piacere; da una pietra di Sisifo, che, portata sul monte dei disegni, toccando la cima, rotolava giù al piede. Pure, in ultimo, dopo mille preghiere, gli disse tutto quel che era del suo strano innamoramento.

Udito il caso, Iennariello lo consolò come meglio poté e gli fece animo, che non si lasciasse trascinare dall'umore malinconico; perché esso, per dargli qualche soddisfazione, era deliberato di viaggiare tutto il mondo, finché trovasse una donna che fosse l'originale di quella pietra.

Così fece armare subito una grossa nave piena di mercanzie e, vestitosi da mercante, tirò alla volta di Venezia, specchio d'Italia, ricetto di virtuosi, libro maggiore delle meraviglie dell'arte e della natura, dove, fattosi dare un salvacondotto per passare in Levante, fece vela pel Cairo. Entrando in questa città, si scontrò con uno che portava un bellissimo falcone, e subito se lo comprò per portarlo al fratello, che era cacciatore; e, poco più oltre, s'imbatté in un altro con un cavallo stupendo, che pure comprò; e poi si fermò a una taverna, per ristorarsi dei travagli passati in mare.

La mattina seguente, quando l'esercito delle stelle, pel comando del generale della luce, leva le tende dallo steccato del cielo e abbandona il posto, Iennariello cominciò a girare per la città, mettendo, come lupo cerviero, gli occhi dappertutto, squadrando questa femmina e quella, per vedere se potesse trovare in un volto di carne la somiglianza di una pietra. E, mentre andava sbalestrato di qua e di là, guardando sempre attorno come ladro che ha paura degli sbirri, incontrò un pezzente, che portava addosso uno spedale di empiastri e una giudecca di cenci.

Costui gli disse: «Galantuomo mio, che cos'hai, che ti vedo così sbigottito?». «Debbo dire a te i fatti miei? — rispose Iennariello. — Aspetta fin che finisca di fare il pane, e poi conterò i fatti miei agli sbirri». «Piano! bel garzone mio — re-

plicò il pezzente, — ch  la carne dell'uomo non si vende a peso. Se Dario non raccontava i casi suoi a un mozzo di stalla¹, non diventava re di Persia. Perci  non sarebbe cosa strana che tu dicessi i fatti tuoi a un povero pezzente, perch  non c'  fuscello cos  sottile che non possa servire per nettare i denti».

Iennariello, che senti il parlare aggiustato e assennato di questo poveretto, gli espose il motivo che l'aveva portato a quel paese, e che cosa andasse con tanta diligenza cercando. Il pezzente, dopo aver ascoltato, gli rispose: «Or vedi, figlio mio, come bisogna far conto di ognuno; perch , sebbene io sia spazzatura, pure sar  buono a ingrassare l'orto delle speranze tue. Ascolta! Io, col pretesto di cercare la limosina, picchier  alla porta di una bella giovane, figlia di un necromante. Apri bene gli occhi, vedila, contemplala, squadrala, considerala, misurala, che troverai la figura di quello che tuo fratello desidera».

E picchi  alla porta, e la giovane, che si chiamava Luciella, si affacci  per gettargli un tozzo di pane; e Iennariello, tosto che la vide, riconobbe che la fabbrica rispondeva proprio al modello descrittogli da Milluccio. Data perci  una buona limosina al pezzente, se ne and  alla taverna e si travesti da venditore di lacci e spille, mettendo in due cassette tutto il bene del mondo; e torn  dinanzi alla casa di Luciella, passando e ripassando e dando la voce della merce che vendeva, finch  la giovane lo chiam .

Luciella pass  in rassegna quelle belle reticelle, veli pel capo, nastri, filondenti, trine, pizzi, pannolini, fibbie, spille, scodelline di rossetto e tocchi di regina, che portava; e dopo aver visto e rivisto, in ultimo chiese che le mostrasse qualche altra cosa di bello. Iennariello rispose: «Signora mia, dentro questa cassetta io porto merci grossolane e di poca spesa; ma, se vi degnaste di venire alla nave mia, vi farei vedere roba dell'altro mondo, perch  ho tesori di cose belle e degne di gran signore». Quella, che, per non pregiudicare alla natura delle donne, era piena di curiosit , gli disse: «Aff , che se mio padre non fosse via, vorrei darvi una guardata». «Tanto me-

¹ *Oibare, custode dei cavalli, del quale narra ERODOTO, III, 85-87.*

glio potreste venire — replicò l'altro, — perché forse vostro padre non vi concederebbe questo piacere, e io vi prometto di farvi vedere sfoggi da mandare in aria il cervello. Quali collane e orecchini! Quali cinture e busti! Quali lavori di merletto! Insomma, vi vo' fare strasecolare».

Non resistè Luciella alla descrizione di questo grande apparato di cose belle; e, presa per compagnia una sua comare, s'avviò alla nave. E là, mentre egli la teneva incantata, mostrandole tante ricchezze, fece destramente levar l'ancora e tendere le vele; sicché, prima che Luciella alzasse gli occhi dalle mercanzie e si vedesse allontanare dalla terra, già aveva percorso più miglia.

Quando tardi s'avvide dell'inganno, cominciò a fare l'Olimpia all'inverso¹, perché, se quella si lamentò lasciata com'era su uno scoglio, essa si lamentò di lasciare gli scogli. Ma Iennariello le disse chi era, dove la portava e la fortuna che l'aspettava, e le dipinse la bellezza di Milluccio, il valore, la virtù, e finalmente l'amore col quale l'avrebbe ricevuta; e tanto fece e tanto disse che essa s'acquetò, e anzi cominciò a pregare il vento che l'avesse portata subito a veder colorito il disegno che Iennariello le aveva delineato. Così navigando allegramente, a un tratto sentirono sotto la nave mormorare l'onda, che, sebbene parlasse sottovoce, fu intesa dal padrone della nave, il quale gridò: «Ogni uomo all'erta, ché ora viene un temporale, che Dio ce la mandi buona!». A queste parole si aggiunse la testimonianza di un fischiar di vento; e il cielo si coverse di nuvole e il mare di cavalloni. E, poiché le onde curiose di conoscere i fatti altrui, senz'essere invitate a nozze, salivano sulla nave, chi raccoglieva l'acqua con le conche e la versava in una tinozza, chi le dava lo sfratto con una tromba; e, mentre ogni marinaio, poiché si trattava di causa propria, attendeva chi al timone, chi alla vela, chi alla scotta, Iennariello salì sulla gaggia per mirare con un occhiale di lunga vista se poteva scoprire terra, alla quale dar fondo.

Ed ecco, mentre superava cento miglia di distanza con due palmi di cannello, vide passare un colombo e una colom-

¹ Allusione ai lamenti di Olimpia abbandonata nel decimo del *Furioso*.

ba, che, fermatisi sull'antenna, disse il maschio: «Rucche-rucche!»; e la femmina rispose: «Che hai, marito mio, che ti lamenti?». E il colombo: «Questo sventurato principe ha comprato un falcone pel fratello, che, subito che andrà in mano a colui, gli caverà gli occhi; e chi non glielo porterà o chi l'avviserà, pietra di marmo diventerà».

Ciò detto, tornò a gridare: «Rucche-rucche!»; e la colomba di nuovo, gli disse: «E ancora ti lamenti? C'è altro di nuovo?». E il colombo: «C'è dell'altro. Ha comprato anche un cavallo, e il fratello, la prima volta che lo cavalcherà, il collo si romperà; e chi non glielo porterà o gliel'avviserà, pietra di marmo diventerà. E rucche-rucche!». «Oimè! altri rucche-rucche? — riprese a dire la colomba: — che altra cosa c'è in campo?». E il colombo: «Costui conduce una bella moglie al fratello; ma, la prima notte che si coricheranno insieme, saranno mangiati l'una e l'altro da un brutto dragone; ma chi non gliela condurrà o l'avviserà, pietra di marmo diventerà». E, col finire di questa conversazione, finì la burrasca e passò la collera al mare e la rabbia al vento.

Più forte tempesta, per altro, si agitò nel petto di Iennariello per quel che aveva udito; e più di quattro volte volle gettare tutte le cose a mare, per non portare la causa della rovina al fratello.

Ma, dall'altra parte, pensava a se stesso, e la prima causa cominciava da se medesimo, e, dubitando se non portava quelle cose al fratello, o se l'avvertiva, di diventar marmo, si risolse di mirare piuttosto al proprio che all'appellativo, perché la camicia lo stringeva più forte del giubbone.

Arrivato al porto di Frattombrosa, trovò il fratello sulla marina, che, avendo visto l'appressarsi della nave, aspettava con gioia grande. E, quando seppe che conduceva quella che egli aveva nel cuore, e, confrontata l'una e l'altra faccia, non vi ebbe trovato la più piccola divergenza, tanto fu il giubilo onde fu pieno, che l'eccessivo carico di contentezza stava per schiacciarlo sotto il peso. E, nell'abbracciare il fratello con gran piacere, gli domandò: «Che falcone è questo, che porti in pugno?». Rispose Iennariello: «L'ho comprato per dartelo». E Milluccio: «Ben si vede che mi vuoi bene, perché cerchi di

andarmi a genio; e, certo, se mi avessi portato un tesoro, non avresti potuto darmi maggior gusto che di questo falcone».

E stava per prenderlo con le mani, quando Iennariello, cavato rapidamente un pugnale, fece saltare il collo al falcone. Al quale atto, il re tenne per pazzo il fratello, che aveva commesso questa stravaganza; ma per non intorbidare l'allegrezza del ritorno, non disse parola.

Vide poi il cavallo e domandò di chi fosse, e, udito ch'era suo, ebbe subito desiderio di cavalcarlo; ma, mentre si faceva tenere la staffa, Iennariello subito con un coltellaccio tagliò le gambe al cavallo. Questo secondo atto dié nel naso al re, al quale parve che il fratello glielo facesse per dispetto, e cominciò a bollire di sdegno nel suo interno; ma non giudicò che fosse tempo di risentirsene per non affliggere la sposa al primo arrivo nel regno.

Egli non si saziava di mirare e stringere con la mano Lucciella; e, salito al palazzo reale, invitò tutti i signori della città a un bel festino, onde si vide nella sala una vera scuola di esercitazione con corvette e bassi e un'accolta di polledre in forma di donne. Finito il ballo, e dato fondo a un grosso banchetto, gli sposi si ritirarono nella loro camera.

Iennariello, che non aveva altro pensiero in capo che di salvare la vita al fratello, si nascose dietro il letto nuziale, vigile alla venuta del dragone; quand'ecco, a mezzanotte, entrare quell'orribile mostro, che gettava fiamme dagli occhi e fumo dalla bocca, il quale sarebbe stato buon sensale a far vendere tutta la semenzina degli speciali pel terrore che portava nella vista. Iennariello, con una lama damaschina che aveva presa con sé, cominciò a tirar colpi di sbaraglio a dritto e a rovescio; e, tra gli altri, uno così smisurato che tagliò per mezzo una colonna del letto del re, il quale al rumore si svegliò e il dragone si dileguò.

Il re, vedendo Iennariello con la coltella in mano, e la colonna tagliata, si mise a gridare: «Olà, quattro dei miei! Olà, gente, aiuto aiuto! ché il traditore di mio fratello è venuto a uccidermi!». Alle voci, accorsero gli aiutanti, che dormivano nell'anticamera, e il re fece legare Iennariello e chiuderlo senz'altro in carcere.

E alla mattina, tosto che il Sole aprì banco per liberare il deposito della luce ai creditori del giorno, radunò il Consiglio; e, narrato il fatto, che s'accordava col mal animo mostrato dal fratello a uccidere, per fargli dispetto, il falcone e il cavallo, la sentenza fu che Iennariello dovesse morire. Le lacrime di Luciella non furono possenti ad ammolire il cuore del re, che diceva: «Tu non mi vuoi bene, moglie mia, giacché stimi più il cognato che la vita mia. Tu l'hai visto coi tuoi occhi stessi, questo cane assassino, con la coltella così affilata che tagliava un pelo nell'aria, venuto a tritarmi: che, se non mi riparava quella colonna del letto (oh, colonna della mia vita!), a quest'ora saresti vedova». E diede ordine che la giustizia seguisse il suo corso.

Iennariello, che s'intese intimare questo decreto, e, per aver fatto bene, si vide condotto a tanto male, non sapeva come risolversi; perché, se non parlava, male, e, se parlava, peggio; trista la rogna e peggio la tigna; e, qualunque cosa avesse fatto, sarebbe caduto dall'albero in bocca al lupo. Se stava zitto, perdeva il collo sotto un ferro; se parlava, finiva i giorni in una pietra. In ultimo, dopo varie burrasche d'interiori consulte, si determinò a scoprire il negozio al fratello; e, poiché ad ogni conto doveva morire, stimava meglio chiarire il fratello del vero e finire i giorni suoi con titolo d'innocente, che tenere chiusa in sé la verità ed essere scacciato dal mondo col marchio di traditore.

Fece, dunque, intendere al re che voleva parlargli di cosa importante allo stato, e, condotto alla presenza di lui, gli espose anzitutto, in un gran preambolo, l'amore che gli aveva sempre dimostrato; poi, entrò a discorrere degli inganni tessuti a Luciella per procurare soddisfazione al desiderio di lui; e del segreto che udì dai colombi intorno al falcone, e come, per non diventare pietra di marmo, glielo portò, ma al tempo stesso, senza rivelare il segreto, lo uccise, per non vedere il fratello senz'occhi. E, mentre così diceva, sentì le gambe indurirsi e farglisi di marmo. E, continuando a dire il simile del cavallo, si fece, a vista, miseramente pietra fino alla cintura:

cosa che in altro tempo avrebbe pagata a danaro contante¹, e ora gliene piangeva il cuore. Alla fine, venendo al fatto del dragone, rimase tutto di pietra, come una statua, in mezzo a quella sala.

Il re, sbalordito, udendo il discorso e assistendo a quella improvvisa metamorfosi, apprese il proprio grande errore e il temerario giudizio che aveva fatto di un fratello così amorevole; e ne fece lutto per più di un anno, e, ogni volta che ripensava all'accaduto, gli scorreva un fiume di lacrime.

In questo tempo Luciella diede alla luce due figli maschi, che erano i più belli che si potessero vedere al mondo: e, un giorno che la regina era andata per diletto alla campagna, e il padre stava coi due bambini contemplando con gli occhi lacrimosi quella statua, memoria dell'insensatezza sua, che gli aveva fatto perdere il fiore degli uomini, entrò a un tratto nella sala un gran vecchione, a cui la zazzera nascondeva le spalle e la barba copriva il petto. Costui s'inchinò al re e gli disse: «Quanto pagherebbe la Corona vostra, se questo bel fratello ridiventasse com'era prima?». E il re rispose: «Tutto il mio regno».

«Non è cosa questa — riprese il vecchio — che voglia premio di ricchezza, perché si tratta di vita, e la vita si deve pagare con altrettanta vita».

Rispose il re, tratto in parte dall'amore che portava a Iennariello e in parte dal rimorso del male che gli aveva fatto: «Credimi, messere mio, che io metterei la vita mia per la vita sua; e, purché egli uscisse fuori da questa pietra, mi contenterei d'esserci messo dentro io».

«Senza mettere la vita vostra a questo cimento — disse il vecchio, — perché si stenta tanto a tirar su un uomo, basterebbe il sangue dei bambini vostri, che, bagnandone il marmo, lo farebbe subito tornare vivo».

Il re disse a sua volta: «I figli si fanno: c'è la stampa di questi bambolotti; ne faremo degli altri; ma mi si ridia un fratello, del quale non potrò mai avere altro pari».

¹ Per intendere la lubrica allusione leggere, per esempio, la canzone del MARINO, *Amori notturni* (vedila nella *Lira*, ed. di Venezia, 1664, parte II, p. 269), al luogo: «Certo di sasso sei», e via.

E, senz'altro, fece dinanzi a quell'idolo misero di pietra sacrificare due agnelletti innocenti; e, non appena ebbe del loro sangue tinta la statua, questa diventò vivente, e il re Millicuccio riabbracciò Iennariello, e fecero tra loro un giubilo da non dire.

I due corpicini furono messi in una cassa per seppellirli con l'onore che si doveva; quando tornò la regina dalla campagna. Il re nascose il fratello, e disse alla moglie: «Che cosa pagheresti, cuor mio, se mio fratello tornasse vivo?». «Lo pagherei — rispose Luciella — con tutto questo regno». «E gli daresti il sangue dei figli tuoi?», domandò il re. «Cotesto no — replicò la regina, — ch  non sarei cos  crudele da cavarmi con le mie mani stesse le pupille degli occhi miei». «Oim ! — continu  il re — che, per veder vivo il fratello, ho scannato i figli. Ed ecco appunto il prezzo della vita di Iennariello!».

E le mostr  i figli nella cassa; e Luciella, all'orrendo spettacolo, si di  a gridare come pazza: «O figli, figli miei, o puntelli di questa vita, o pupille di questo cuore, o fontane del sangue mio! Chi ha fatto questa macriata alle finestre del Sole? Chi ha salassato, senza licenza di medico, la vena principale della vita mia? Oim , figli miei, speranza mia distrutta, luce intorbidata, dolcezza avvelenata, gruccia perduta! Voi siete pertugiati di ferro, io trafitta dal dolore; voi, affogati nel sangue, io, annegata nelle lacrime! Oim , che per dar vita a uno zio, avete ucciso una mamma; perch  io non posso tessere piu la tela dei giorni miei senza di voi, contrappesi belli del telaio di questa misera vita: conviene che sfiati l'organo delle voci mie, ora che gli sono tolti i mantici! O figli, o figli! Perch  non rispondete alla mammarella vostra, che gi  v'infuse il suo sangue nel corpo, e ora ve lo versa dagli occhi! Ma, poich  la sventura mia mi fa vedere seccata la fonte dei miei diletti, non voglio piu restare perpetua afflizione a questo mondo. Ora me ne vengo, sulle orme vostre, figlietti miei, a ritrovarvi!».

E corse alla finestra per precipitarsi; ma, in quel momento stesso, per quella finestra, entr  il padre suo in una nuvola e le disse: «F mati, Luciella! Io, con un viaggio e tre servigi, mi sono vendicato di Iennariello, che venne a trafugarmi la figlia

di casa, e l'ho fatto stare per tanti mesi, come dattilo di mare, in una pietra; ho punito te del tuo cattivo comportamento di esserti lasciata sviare su una nave, col farti vedere due figli, anzi due gioie, scannati dal loro padre stesso; ed ho mortificato il re del suo capriccio di donna gravida, che prima l'aveva reso giudice criminale del fratel suo, e poi boia dei figli. Ma, poiché vi ho voluto bensì radere ma non già scorticare, voglio che tutto il veleno che vi ho dato vi diventi pasta reale; e perciò va' a riprenderti i tuoi figli e miei nipoti, ché li troverai più belli di prima; e tu, Milluccio, abbracciami, ché ti accetto per genero e per figlio, e perdono a Iennariello le offese, avendo egli fatto quel che ha fatto per servire un fratello tanto meritevole».

Ciò detto, vennero i bambini, che il nonno non si saziò di abbracciare e baciare; e in quella allegrezza entrò per terzo Iennariello, che, essendo passato per la trafilà, ora se n'andava in brodo di maccheroni, sebbene, con tutti i premi che provò poi nella sua vita, non mai gli uscirono di mente i pericoli passati, pensando all'errore del fratello e a quanto convenga all'uomo essere accorto per non cadere in un fosso, perché
ogni umano giudizio è falso e storto.

LA SUPERBIA PUNITA

Il re di Belpaese, disprezzato da Cinziella, figlia del re di Solcolungo, dopo aver preso di lei gran vendetta riducendola a mali termini, la fa sua moglie.

Se Ciommetella non faceva presto comparire il mago a gettar acqua sul fuoco, gli spiriti degli ascoltatori, assottigliati per la pietà di Luciella, stavano già per venir meno. Ma nella consolazione della povera giovane si consolarono tutti, e, calmati gli animi, aspettarono che Iacova entrasse nello stecato con la livrea del suo racconto, la quale corse con la lancia al facchino del loro desiderio:

Chi troppo la tira, la spezza, e chi cerca guai, gli vengono guai e malanni; quando uno va pei cigli delle montagne, se casca, la colpa è sua: come udirete nel caso di una donna, la quale, sprezzando le corone e gli scettri, venne alle strettezze di una stalla; quantunque le rotture di testa, che il Cielo infligge, portino sempre gli empiastri, perché esso non dà mai castigo senza carezze, né bastonature senza pane.

C'era una volta un re di Solcolungo, che aveva una figlia chiamata Cinziella, bella come una Luna, ma nella quale ogni dramma di bellezza era contrappesata da una libbra di superbia. Cosicché, non facendo essa stima di persona alcuna, non era possibile che il povero padre, il quale desiderava collocarla, trovasse marito, per buono e grande che fosse, che riuscisse a lei di soddisfazione.

Fra tanti principi, che erano concorsi a chiederla in moglie, ci fu il re di Belpaese, il quale non tralasciò cosa alcuna per cattivarsi l'amore di Cinziella. Ma non tanto esso le faceva buon peso di servitù, quanto quella gli ricambiava cattiva misura di premio; non tanto esso le dava buon mercato dei suoi affetti, quanto quella gli mostrava carestia di volontà; non tanto le era liberale dell'anima, quanto quella gli era scarsa di cuore. E non c'era giorno che il pover'uomo non le dicesse. «Quando, o crudele, fra tanti cocomeri di speranze, che, al coglierli, mi sono riusciti zucche, ne troverò uno rosso?

Quando, o cagna spietata, cesseranno le tempeste della tua crudeltà, e io potrò con vento prospero dirizzare il timone dei disegni miei al tuo bel porto? Quando, dopo tante scalate di scongiuri e di preghiere, planterò lo stendardo dei desideri miei sulle mura di co testa bella fortezza?».

Ma erano tutte parole gettate al vento, ch  essa aveva bens  occhi da traforare le pietre, ma non orecchi da sentire i lamenti di chi, ferito, gemeva; e anzi gli mostrava cattiva c ra, come se le avesse tagliato la vigna. Talch , infine, quel povero signore, sperimentate le crudelt  di Cinziella, che di lui faceva quel conto che altri fa di un qualsiasi furfante, si ritir  con le sue entrate¹, e, con impeto di disdegno, disse: «Mi chiamo fuori del fuoco d'amore!». Ma, insieme, fece giuramento di vendicarsi di quella mora saracina, in tal maniera che si dovesse chiamar pentita di averlo tanto tormentato.

Partito da quel paese, e fattosi crescere la barba e dandosi una tinta alla faccia, a capo di alcuni mesi, travestito da villano, torn  a Solcolungo, dove, a forza di mance, procur  di entrare per giardiniere del re. Lavorando in quel giardino come meglio poteva, un giorno stese sotto la finestra di Cinziella una roba all'imperiale, tutta puntali d'oro e diamanti. Le damigelle, che la videro, subito la additarono alla padrona, che mand  a dire al giardiniere se la volesse vendere; e colui rispose che non era n  mercante n  rivenditore di spoglie vecchie, ma che l'avrebbe donata a patto che lo avessero lasciato dormire una notte nella sala della principessa.

Le damigelle dissero a Cinziella: «Che ci perdi, signora, a dare questa soddisfazione al giardiniere, e beccarti quella roba, che   cosa da regina?». E Cinziella, fattasi uncinare dall'amo che pesca ben altri pesci che questi, si content , e si prese la roba e gli di  quel gusto.

La mattina dopo, fu vista nello stesso luogo stesa una gonna della medesima fattura; e, ripetendo Cinziella la domanda, ne ebbe uguale risposta, con la richiesta di dormire nell'anticamera della principessa. E anche questa volta Cinziella si fece tirare dalla gola e, per acquistare il vestito, ac-

¹ Per questa frase, vedi p. 175, n. 9.

cordò al giardiniere quel contento.

La terza mattina, prima che il Sole venisse a battere il focolle sull'esca dei campi, il giardiniere mise in mostra nel medesimo luogo un bellissimo giubbone, che andava di concerto col vestito; e Cinziella, mirandolo, disse: «Se non ho quel giubbone, non sarò contenta». Chiamò, dunque, il giardiniere, e gli parlò: «E necessario, brav'uomo mio, che tu mi venda quel giubbone che ho veduto nel giardino, e prenditi il mio cuore».

Il giardiniere rispose: «Io non lo vendo; ma, se vi piace, vi do il giubbone, e anche una catena di diamanti, e voi fatemi dormire una notte nella camera vostra».

«Ora hai del villano! — esclamò Cinziella. — Non ti basta che hai dormito nella sala, e poi nell'anticamera: ora vuoi la camera! A poco a poco, vorrai dormire nel mio letto!».

Il giardiniere disse: «Signora mia, io mi tengo il giubbone mio, e voi la camera vostra: se avete voglia di stringere l'affare, conoscete la strada. Io mi contento di dormire per terra, cosa che non si negherebbe a un turco; e, se vedeste la catena che voglio darvi, forse mi daresti un peso più giusto».

Cinziella, in parte tirata dall'interesse, in parte sospinta dalle damigelle, che aiutavano i cani alla salita, si lasciò andare a contentarlo. E, venuta la sera, quando la Notte, come corsaro, getta l'acqua di concia sulla pelle del Cielo, onde essa diventa nera, il giardiniere, presi la catena e il giubbone, andò all'appartamento della principessa, e, consegnatele queste cose, fu introdotto nella camera.

La principessa lo spinse in un angolo e gli disse: «Ora sta' costà, fermo, e non muoverti, per quanto stimi la grazia mia»; e, tirata per terra una linea col carbone, soggiunse: «Se questa passi, la vita ci lasci»; e, fatto attorniare della tenda il suo letto, si coricò.

Tosto che il giardinierere la senti addormentata, sembrandogli tempo di lavorare i campi dell'amore, le si coricò a lato, e, prima che la padrona del luogo si svegliasse, colse i frutti amorosi. Costei, destatasi e visto quel che le era accaduto, non volle, per rimediare a un male, farne due, e, per rovinare il giardiniere, mandare in rovina lo stesso giardino; e, traendo di

necessità vizio, si contentò del disordine e senti piacere dell'errore; ed essa, che aveva tenuto a disdegno le teste coronate, non si trattenne dall'assoggettarsi a un villanzone, ch  tale pareva il re e per tale essa lo stimava.

La pratica continu  e Cinziella venne incinta; e, vedendosi di giorno in giorno ingrossare la persona, disse al giardiniera che si conosceva rovinata, se il padre s'accorgeva della cosa, e perci  pensassero tra loro a rimediare al pericolo. Quegli rispose che non sapeva trovare altro rimedio al male che avevano fatto che di andarsene insieme, e l'avrebbe condotta in casa di una sua antica padrona, la quale le avrebbe dato qualche comodit  nel prossimo parto. E Cinziella, ridotta a mal partito, tirata dal peccato della sua superbia, che la gettava di scoglio in scoglio, si lasci  persuadere da quelle parole, e, abbandonando la propria casa, si commise all'arbitrio della fortuna.

Dopo lungo cammino, colui la condusse a casa sua, e, informata di ogni cosa sua madre, la preg  che dissimulasse, perch  voleva farsi pagare la passata boria di Cinziella. E cos , adattatala in una stalluccia del palazzo, la tenne in vita miserabile, mandandole il pane con la balestra. E un giorno che le serve di casa facevano forno, egli disse loro che chiamassero Cinziella ad aiutarle, e nel tempo stesso insinu  a Cinziella di trafugare qualche ciambelletta per rimedio alla loro fame.

La sventurata Cinziella, nel cavare il pane dal forno, profittando dell'istante, tra occhi e occhi, sottrasse una ciambelletta e se la nascose in tasca. Ma in questo sopravvenne il re, vestito da quel che era, e disse alle ragazze: «Chi vi ha dato il permesso di far entrare cotesta donnicciuola guitta in casa? Non vedete alla faccia, che   una ladra? Mettetele le mani in tasca e troverete il delitto in genere». E, frugatala, le trovarono il pane nella tasca, e le lavarono il capo di buona maniera, che tutto il giorno dur  la baia e la beffa.

Il re riprese il suo travestimento, and  da Cinziella e la trov  scornata e triste per l'affronto ricevuto. Ma egli le disse che non si desse tanta pena per quel caso, giacch  la necessit    tiranna degli uomini, e, come disse quel poeta toscano:

...’l poverel digiuno

viene ad atto talor che in
miglior stato avria in altrui bia-
smato¹.

E, se la fame caccia il lupo dal bosco, essa doveva tenersi scusata se faceva quello che non starebbe bene ad altri. E le insinuò di salire ora dove la signora stava tagliando certe tele, e, offrendosi di aiutarla, vedesse di agguantarne qualche pezzo, perché, essendo prossima a partorire, le bisognava tutto.

Cinziella, che non sapeva contrariare il marito (ché per tale lo teneva), salì all'appartamento della regina e, frammischiatasi alle damigelle a tagliare lenzoletti, fasce, berrettini e dande, trafugò un pannolino e se lo mise sotto le vesti. Ma, tornato il re e fatto un altro rimprovero come già del pane, e trovatole addosso il furto, ne ebbe un'altra scioppata d'ingiurie, come se le avessero scoperto sotto un intero bucatto; e, rossa di vergogna, se ne ridiscese alla stalla.

Anche questa volta il re ricomparve travestito; e, vedendola afflitta e disperata, la confortò a non lasciarsi vincere dalla malinconia, ché tutte le cose del mondo sono opinione, e perciò vedesse ancora se potesse guadagnarsi qualche cosetta, perché ormai il parto era imminente. «In questo momento, c'è piovuta una bella occasione. La padrona ha fidanzato il figlio con una signora forestiera, alla quale vuol mandare un dono di vesti di broccato e di tela d'oro, belle e fatte, e la fidanzata è giusto della tua statura. Sarà facile dunque, che ti venga nelle mani qualche bel ritaglio, e tu mettilo in corbona², ché lo vendiamo e campiamo la vita».

Cinziella, eseguendo il comando del marito, s'era chiuso in petto un buon palmo di broccato riccio, quando capitò il re, e, fatto un gran fracasso, ordinò di frugare Cinziella; e, trovato il furto, la scacciò con vergogna grande. Ma, poi, travestitosi da giardiniere, scese di corsa a consolarla; ché, se con una mano la pungeva, con l'altra, per l'amore che le portava, si

¹ PETRARCA, parte I, canz. XVI: «Ben mi credea passar mio tempo ornai».

² Testo: «miettelo ncorbona»; cioè propr. nella borsa in cui si raccolgono nei templi le offerte.

compiaceva di ungerla, per non spingerla alla disperazione.

La sciagurata Cinziella, pel cruccio di quello che le era accaduto, e che teneva castigo del Cielo a causa dell'arroganza e superbia già mostrata, sicché essa, che trattava da stracci pei piedi tanti principi e re, ora era trattata da vile donnicciuola, e avendo avuto il cuore duro ai consigli del padre, ora faceva il viso rosso alle baiate delle serve; per la collera, dico, che provò della vergogna inflittale, si senti venire le doglie.

La regina, subito avvisatane dal figliuolo, la fece salire nel suo appartamento, e, mostrando compassione dello stato suo, la mise in un letto tutto ricamato d'oro e di perle, in una stanza tappezzata di tela d'oro; cosa che fece strasecolare Cinziella, vedendosi trasportata da una stalla a una camera reale, dal letame a un letto tanto grazioso, e non sapeva rendersi conto di quel che le era accaduto. E le fu attorno gente premurosa, e le dettero brodi e biscottini per ingagliardirla al partorire. Ma, come volle il cielo, senza troppo affanno, dié alla luce due bellissimi maschiotti, che erano la più vaga cosa che si potesse vedere.

Non appena ebbe partorito, che entro il re, il quale disse:

«E dove se n'è andato il vostro giudizio, che avete messo la gualdrappa all'asino? É letto cotesto per una brutta donnaccola? Presto, fatela saltare a colpi di randello da questo luogo, e spandete suffumigi di rosmarino nella camera, perché se ne tolga il puzzo».

La regina allora disse: «Non più, figlio mio; basta, basta il tormento che hai dato a questa povera giovane! Dovresti ora esser sazio di averla ridotta, con tanti strazi, a berretto di notte; e, se non ancora sei soddisfatto del disprezzo che ti mostrò alla corte sua, a pagarti il debito valgano queste due belle gioie, che essa ti dona». E fece portare i bambini, ch'erano la più bella cosa del mondo.

Il re, al vedere quei due pacioncelli, si senti tutto intenerire; e, abbracciata Cinziella, si dié a conoscere per quel che era, dicendole che quanto le aveva fatto era stato per sdegno di veder trattato a quel modo un re pari suo, ma che da ora in poi l'avrebbe tenuta in palma di mano. E la regina, dall'altro can-

to, abbracciandola come nuora e figlia, le dette, insieme col re, così buona mancia per quei figli maschi, che le parve assai più dolce questo istante di consolazione che tutti i passati affanni: benché sempre, d'allora in poi, ebbe in mente di tener basse le vele, ricordando come

figlia della superbia è la rovina.

(Si omette l'Egloga)

GIORNATA QUINTA

Già gli uccelli riferivano all'ambasciatore del Sole tutti gli imbrogli e le trappolerie che s'erano fatte nella notte, quando il principe Taddeo e la principessa Lucia si recarono di buon mattino al luogo solito, dove alla chiamata si trovarono nove soltanto, invece delle dieci donne. Domandò il principe perché non vedesse tra le intervenute Iacova, e gli fu detto che aveva una flussione di testa (alla sua salute!); onde egli comandò che si cercasse un'altra donna per supplirla. E, per non andare troppo lontano, chiamarono Zoza, che abitava di fronte al palazzo reale, la quale fu ricevuta da Taddeo con grandi complimenti, così per l'obbligo che le aveva, come per l'inclinazione e l'affetto che per lei sentiva.

Essa, con le altre, s'intrattennero nel giardino, cogliendo chi nepitella fiorita, chi spigo, chi ruta a cinque foglie, e chi una cosa e chi un'altra; e ci fu chi si tessé una ghirlanda, come se dovesse recitare una farsa, e chi si compose un mazzolino; una si appuntò una rosa aperta sul petto; un'altra si mise un garofano screziato tra le labbra.

Ma, poiché ci volevano ancora forse quattr'ore per arrivare al momento in cui il giorno venisse spaccato giusto per mezzo e maturasse il tempo del mangiare, il principe ordinò che si facesse qualche giuoco per trattenimento della moglie; e, datone incarico a Cola Iacovo, lo scalco, uomo di grande ingegno, questi, come se avesse la tasca piena d'invenzioni, subito ne trasse fuori una, dicendo:

«Fu considerato sempre insipido, signori miei, quel gusto che non ha qualche ramo di giovamento, e i trattenimenti e le veglie non furono ritrovati per un semplice e inutile piacere, ma anche per un guadagno gradevole; perché, con tal maniera di diletto, non solo si viene a passare il tempo, ma si svegliano e rendono pronti gl'ingegni a sapersi risolvere e rispondere a quel che si domanda. Tale è appunto il caso del giuoco dei giuochi, che ho pensato di fare, e che sarà di questa forma. Io proporrò a qualche donna di queste una sorta di giuoco; ed essa, senza pensarci, mi deve dir subito che non le piace, e la

ragione per cui non le va a genio: chi tarderà a rispondere, o chi risponderà fuori di proposito, pagherà la pena che sarà la penitenza, e la imporrà la signora principessa. E, per dar principio al giuoco, io vorrei giuocarmi con la signora Zeza una mezza patacca a trionfetto »¹.

Zeza rispose subito: «Non voglio giocarvi, perché non sono ladra!».

«Bravo! — disse Taddeo, — ché chi ruba e assassina, quello trionfa».

«Se è così — replicò Cola Iacovo, — ho un quarto e mezzo e vorrei giuocarmelo con la signora Cecca a banco fallito».

«Non mi ci cogli — rispose Cecca, — ché non sono mercante».

«Ha ragione — disse Taddeo, — ché per loro è fatto questo giuoco».

«Almeno, signora Meneca — replicò Cola Iacovo, — passiamo un paio d'ore al malcontento».

«Perdonatemi, ché questo è giuoco da cortigiani», rispose Meneca.

«Ha infisso il chiodo — disse Taddeo, — ché cotesta razza di gente non fu mai di buona voglia».

«Io so — riprese Cola Iacovo — che la signora Tolla giocherà volentieri con me sei pubbliche ai quattro montoni».

«Il Cielo me ne scampi — esclamò Tolla, — ché cotesto è giuoco da mariti che hanno cattive mogli».

«Non potevi risponder meglio — disse Taddeo, — ché questo giuoco è fatto per loro, i quali molto spesso cozzano come montoni».

«Almanco, signora Popa — replicò Cola Iacovo, — giochiamo a venti signori, ché vi do la mano».

«Sia per non detto — rispose Popa, — ché questo è giuoco da adulatori».

«Ha parlato da Orlando — osservò Taddeo, — ché pro-

¹ Questi e i seguenti sono giuochi di carte, dei quali sarebbe superflua la descrizione particolare, tanto più che qui non valgono se non pei bisticci a cui dan luogo i loro nomi.

prio questo fanno venti e trenta signori, trasformandosi sempre che vogliono mettere nel sacco un povero principe».

E, ripigliando, Cola Iacovo disse: «Signora Antonella, per la vita vostra, non perdiamo questo tempo: giochiamoci un bel piatto di zeppole alla gabella ».

«L’hai trovato! — rispose Antonella. — Meno male che mi tratti da femmina mercenaria».

«Non dice male — commentò Taddeo, — ch  cotesta genia di femmine si sogliono spesso ingabellare».

«Diamine arrivala! — continu  Cola Iacovo: — io comincio a credere che l’ora passer  senza che ci prenderemo spasso, se la signora Ciulla non giuoca con me una misura di lupini a chiamare».

«E che? sono uno sbirro io?», rispose Ciulla.

E Taddeo subito aggiunse: «Ha detto davvero magnificamente, perch    ufficio dei baglivi e degli sbirri di chiamare alla corte».

«Vieni qua, signora Paola — torn  a dire Cola Iacovo, — e giochiamoci tre decine a picchetto».

«L’hai sbagliata — rispose Paola, — ch  io non sono mormoratore di corte».

«Questa   una dottoressa — disse il principe, — ch  non c’  luogo dove pi  si picca l’onore della gente che nelle case nostre».

«Senz’altro — replic  Cola Iacovo, — la signora Ciommetella si contenter  di giocare con me a carrettuso».

«Mai pi  — rispose Ciommetella: — bel giuoco di mastro di scuola mi hai trovato!».

«Questa deve pagare la pena — disse Cola Iacovo, — perch  non ha che vedere la proposta con la risposta».

«Va’, fatti restituire i danari dal maestro! — giudic  il principe, — ch  la risposta incastra a perfezione, perch  i pedanti giocano cos  bravamente a carrettuso, che, quantunque perdano cinque, vincono la partita» .

Ma Cola Iacovo, rivoltosi all’ultima, le disse: «Non posso darmi a credere che la signora Zoza voglia ricusare, come le altre, l’invito di giocare con me un cianfrone⁵ a sbracare».

«Bada a te — rispose Zoza, — ch  questo   giuoco da

bambini».

«Costei sì, che deve pagare la penitenza — concluse Taddeo, — perché a tal giuoco giuocano anche i vecchi; e perciò, signora Lucia, tocca a voi d'imporre la pena».

Zoza si levò e andò a inginocchiarsi innanzi alla principessa, la quale le ordinò per penitenza una villanella alla napoletana. Ed essa, chiesto un tamburello, mentre il cocchiere del principe suonava la chitarra, cantò:

Si te credisse dàreme martiello,
e ch'aggia filatiello,
ca fai la granne e ncriccame lo naso,
va', figlia mia, ca Marzo te 'ha raso!
Passai lo tiempo che Berta filava,
e che l'auciello arava,
e non sento d'Ammore o frezza o sciamma:
spilata è Patria, mo non ng'è cchiu mamma.
Va' ch'hanno apierto l'uocchie li gattille, so' scetate li grille;
si faie niente speranza a sse bellizze,
va' c'haie na scesa, quanto curre e 'npizze!
Haggio puosto la mola de lo sinno,
né chiù me movo a zinno,
e già conosco dalla fica l'aglio:
non nge pensare chiù, ca non ng'è taglio!¹

Finì a tempo la canzone e il gusto di tutti, quando si apparciarono le tavole, dove ci fu bene da mangiare e meglio da bere. Ma, come lo stomaco fu sigillato e furono tolte le tovaglie, si dié comando a Zeza, che scoprisse il fior fiore dei racconti; la quale, sebbene stesse un po' brilla, che aveva fatto la lingua grossa grossa e le orecchie piccinine, pure compì il debito suo e disse come segue.

¹ Questa villanella è un contesto di modi proverbiali, quasi tutti già illustrati nelle note precedenti; e nel suo senso generale esprime un commiato disdegnoso da persona già amata e dal cui giogo ci si sente affrancati. Ci restringiamo a chiarire ancora: v. 2, «che io ne abbia tremore interiore»; v. 3, «arricci il naso»; v. 7 «sciamma», fiamma; v. 12, «'npizze», infili; v. 14, «a zinno», a cenno.

TRATTENIMENTO PRIMO

L'OCA

Lilla e Lolla comprano al mercato un'oca, che evacua denari; la quale è domandata loro in prestito da una comare, che, sperimentando il contrario, l'ammazza e la gitta da una finestra. Ma l'oca si attacca al deretano di un principe, mentre costui soddisfaceva a un bisogno, e nessuno ne la può staccare, fino a che non vi riesce Lolla, ed egli se la prende per moglie.

Gran sentenza di grand'uomo dabbene è quella che l'artigiano invidia l'artigiano, il votacessi il votacessi, il musico il musico, il vicino il vicino, e il poverello il pezzente¹ perché non c'è buco nella fabbrica del mondo dove non tessa la sua tela il maledetto ragno dell'invidia, il quale non si pasce d'altro che delle rovine del prossimo, come particolarmente udrete dal racconto che vi dirò:

C'erano una volta due sorelle così ridotte sulla nuda terra che, in tanto riuscivano a campare, in quanto si sputacchiavano dalla mattina alla sera le dita, lavorando qualche po' di filato da vendere. Pure, nonostante questa misera vita, non c'era caso che la palla della necessità, truccando quella dell'onore, la spingesse fuori². E per questo il Cielo, che è così largo nel remunerare il bene com'è sottile nel castigare il male, mise in capo a queste povere giovani di andare al mercato a vendere certe matasse di filato e, di quel poco che ne ricavavano, comprarsi un'oca.

Portata l'oca a casa, esse le posero tanto amore, che la governavano come se fosse loro sorella carnale, tenendola a dormire nel loro stesso letto. Ma spunta l'alba e fa buon gior-

¹ È l'antico detto, che si ritrova già in ESIODO (Op. *et dies*, vv. 25-6): «E il vasaio al vasaio invidia porta, Il mendico al mendico, il fabbro al fabbro, E l'un cantor con l'altro emulo giostra» (trad. Pagnini).

² Frasi dal gioco del biliardo

no: la buona oca cominciò a fare scudi ricci¹, di modo che, a poco a poco, esse ne empirono un gran cassone; e fu tale quell'evacuazione che cominciarono ad alzar la testa e si vide loro rilucere il pelo.

Certe comari, che ciò osservarono, trovandosi un giorno insieme a far parlamento, dissero tra loro: «Hai visto, comare Vasta, Lilla con Lolla, che l'altrieri non avevano dove cader morte e ora si sono ripulite così bene che sfoggiano da signore? Le loro finestre sono sempre parate di galline e tocchi di carne, che ti danno all'occhio. Che cosa può essere? O esse hanno posto mano alla botte dell'onore o hanno trovato il tesoro». «Io ci resto come una mummia — rispose Perna, — perché, laddove prima morivano di fame, ora le vedo nel grasso e risalite, e mi pare un sogno».

Queste e altre cose dissero, e, infine, stimolate dall'invidia, scavarono un pertugio, che dalla casa loro rispondeva in quella delle due giovani, per far la spia e vedere se potessero dar qualche pasto alla loro curiosità; e tanto stettero a spiare, che una sera, quando il Sole batte con la ferula dei raggi sulle barche del mare d'india per accordare feria alle Ore del giorno, videro Lilla e Lolla che, steso per terra un lenzuolo, vi misero sopra l'oca, e questa cominciò a schizzare flussi di scudi.

Alle comari lo spettacolo inaspettato fece uscire al tempo stesso il bulbo dagli occhi e il gozzo dalla gola; e alla mattina, quando Apollo con la verga d'oro fa lo scongiuro all'Ombra perché vada indietro, una di esse, Pasca, andò a far visita a quelle giovani, e, dopo mille preamboli e rigiri, tira e molla, venne al quatenus, e le pregò di prestarle per due ore sole l'oca, per far prendere amore alla casa a certe ochette, che aveva comprate. E tanto seppe dire e pregare, che le semplici delle sorelle, le quali, per essere di natura bonaria, non sapevano dir di no, e anche per non mettere in sospetto la comare, gliela prestarono, col patto che la riportasse al più presto.

La comare chiamò le altre, e tutte insieme stesero subito un lenzuolo per terra, e vi fecero entrare l'oca, la quale, inve-

¹ Sugli «scudi ricci», vedi in fine, nelle *Note e illustrazioni*

ce di mostrare nel suo fondamento una zecca che coniasse scudi ricci, sturò un condotto di latrina e lavorò la biancheria di quelle donne a scudi di terra gialla, che l'odore ne andò per tutto il quartiere, come alla domenica quello delle pignatte maritate. Pensarono allora che, cibandola bene, farebbe sostanza di *lapis philosophorum* per soddisfare le voglie loro; e la rimpinzarono tanto che rigurgitava dalla gola. Ma, quando l'ebbero posta sopra un altro lenzuolo di bucato, se prima l'oca si mostrò lubrica, ora addirittura si manifestò presa dalla dissenteria, nella quale la digestione aveva la sua parte. Sdegnate le comari, le torsero il collo e la gettarono dalla finestra in un vicoletto cieco, dove si ammucchiavano le immondizie.

Volle la sorte, la quale, quando meno te l'aspetti, fa nascere la fava, che passasse da quella parte un figlio del re, che andava a caccia. E proprio lì presso, essendoglisi sommosso il corpo, diè a tenere la spada e il cavallo a un servitore, ed egli entrò in quel vicoletto per deporre il soverchio del ventre; e, compiuta questa operazione, non trovandosi nella tasca carta per nettarsi, e vedendo quell'oca ammazzata di fresco, se ne servi all'uopo.

Ma l'oca, che non era morta, s'afferrò così forte col becco alle polpe del povero principe, che egli cominciò a gridare; e, accorsi tutti i servitori e volendo strapparla dalle carni, non fu possibile, perché vi si era attaccata come una Salmace di penne e un Ermafrodito di pelo. Il principe, non potendo resistere al dolore e vedendo riuscir vani gli sforzi dei servitori, si fece trasportare al palazzo reale. E furono chiamati tutti i medici della città, e, conferitisi sulla faccia del luogo, fecero essi tutte le prove loro per rimediare allo strano accidente, usando unzioni, adoperando tenaglie, spargendo polveri. Ma quell'oca era una zecca che non si staccava per argento vivo, una sanguisuga che non veniva via per virtù di aceto.

Il principe ordinò allora di gettare un bando a chi riuscisse a togliergli quel fastidio di dietro, se era uomo, avrebbe dato la metà del regno, e, se femmina, se la sarebbe presa per moglie. E qui vedesti la gente correre in folla a mettere il naso in quell'imbroglio; ma, quanto più applicavano rimedi, più l'oca si stringeva e attanagliava il misero principe: pareva veramen-

te che si fossero data l'intesa tutte le ricette di Galeno e gli aforismi di Ippocrate e i rimedi di Mesoè¹ contro i Posteriori² di Aristotele, per tormento di quello sventurato.

Tra i tanti e tanti, che vennero a quella prova, giunse per avventura anche Lolla, la più giovane delle due sorelle, la quale, non appena vide l'oca, la conobbe e gridò: «Intrufolata-mia, intrufolata-mia!». L'oca, che udì questa voce, subito lasciò la presa, e saltò in grembo a Lolla, facendole carezze e dandole baci, passando senza esitare dal deretano di un principe alla bocca di una villana.

Il principe, che ammirò questo strano caso, volle sapere donde la cosa procedesse; e, avuta notizia dell'inganno della comare, la fece frustare per la terra, e poi cacciare in esilio, e si prese per moglie Lolla, che portò in dote l'oca dalle evacuazioni d'oro, e dié un altro marito ricco ricco a Lilla.

Così rimasero la più contenta gente del mondo, a dispetto delle comari, le quali, andando per chiudere a Lolla una strada alla ricchezza, aperta dal Cielo, gliene aprirono un'altra a diventare regina, conoscendo infine che

impedimento è spesso giovamento.

¹ Per Mesoè, vedi la nota a p. 442.

2 Gli *Analytica posteriora*.

TRATTENIMENTO SECONDO

I MESI

Lise, per essere povero e punto aiutato dal fratello Cianne, ch'è ricco, si parte e incontra tale fortuna che si fa straricco; laddove l'altro, che, per invidia, tenta la medesima sorte, l'ha così contraria, che non può liberarsi da una grande disgrazia senza l'aiuto del fratello.

La risata, che prese quell'uditorio al racconto dell'accidente accaduto al principe, fu così convulsa che a ognuno stava per scendere l'ernia e se ne sarebbero andati contrappuntando risa fino alla rosa del bellico, se Cecca non avesse fatto segno di essere in ordine a effondere il racconto suo; onde, posto un sequestro alle bocche di tutti, quella incominciò a dire:

E un motto da scrivere a lettere di catafalco, che mai lo star zitto fece danno ad alcuno. Ma certi mormoratori, le cui lingue non fanno mai dir bene, e sempre tagliano e cuciono e sforbiciano e pungono, sta' pur sicuro che avranno il fatto loro, perché al vuotar dei sacchi, sempre si è visto e si vede che, laddove il dir bene acquista amore e utile, il dir male guadagna inimicizia e rovina. Udite in qual modo e mi darete un quintale di ragione.

C'erano una volta due fratelli carnali, Cianne, che stava bene agiato come un conte, e Lise, che non aveva nemmeno da provvedere alla vita; ma, quanto l'uno era povero di fortuna, tanto l'altro era meschino d'animo, che non si sarebbe levato dal vaso per dargli qualche sollievo. Disperato, il povero Lise lasciò la patria e si diè a viaggiare il mondo; e tanto camminò, che una sera giunse, con pessimo tempo, a una taverna, dove trovò dodici giovani, seduti attorno al fuoco.

Questi, veduto Lise, tutto aggranchiato, che quasi era intirizzito dal freddo, si per la stagione forte e si pei vestiti deboli, lo invitarono a sedere accanto al focolare; e Lise, accettato l'invito, si pose a scaldarsi. Mentre si scaldava, gli fu doman-

dato da uno di quei giovani, che stava tutto corruciato, con una brutta c ra da sbigottire: «Che te ne sembra,! paesano, di questo tempo?». «Che cosa me ne vuol sembrare? — rispose! Lise. — Mi pare che tutti i mesi dell'anno facciano il debito loro; ma noi, che non sappiamo ci  che domandiamo, vorremmo dar la legge al Cielo, e, desiderando le cose a modo nostro, non peschiamo troppo in fondo se poi sia bene o male, utile o danno, quello che ci viene in ghiribizzo; sicch  nel verno, quando piove, vorremmo il solleone, nel mese d'agosto, le scariche delle nuvole; e non pensiamo che, se cos  avvenisse, le stagioni correrebbero al rovescio, le semente si perderebbero, i raccolti si dissiperebbero, i corpi si magagnerebbero e la natura andrebbe a gambe all'aria. Lasciamo, dunque, fare al Cielo il corso suo, il quale, del resto, ha creato gli alberi per dar rimedio di legno al rigore del verno e di fronde al caldo della state».

«Parli da Sansone — disse quel giovane; — ma non mi puoi negare che questo mese, in cui siamo, di Marzo non sia troppo impertinente, con tante gelate e piogge e neve e grandine e raffiche e nebbie e tempeste e altre molestie: proprio, ci fa venire in uggia la vita!».

«Tu dici male di questo povero mese di Marzo — replic  Lise, — ma non parli gi  dell'utile che ci apporta; perch  esso d  principio, col mettere avanti la primavera, alla generazione delle rose; e, non foss'altro, esso   causa che il Sole provi la felicit  del tempo presente col farlo entrare nella casa del Montone»¹.

Ebbe gran gusto questo giovane delle parole di Lise, perch  appunto esso era il mese di Marzo in persona, che con gli altri undici fratelli era capitato in quella taverna. E, per remunerare la bont  di Lise, che non aveva saputo dir male di un mese cos  tristo che neanche i pastori lo vogliono mentovare, gli porse una bella cassetтина e gli disse: «Prendi questa e, sempre che ti bisogna qualche cosa, aprila e te la troverai davanti».

¹ Altro motto satirico sulle corna.

Lise, con parole di grande umiltà, ringraziò quel giovane e, postasi la cassetina sotto la testa, come cuscino, si mise a dormire; e la mattina, quando il Sole col pennello dei raggi venne a ritoccar di chiaro le ombre della Notte, congedatosi da quei giovani, riprese il cammino. E, a soli cinquanta passi dalla taverna, apri la cassetina e disse: «Oh bene mio! e non potrei avere una lettiga foderata di panno, con un po' di fuoco dentro, in modo da andar caldo caldo in mezzo a questa neve?».

Aveva appena terminato di dire, che comparve una lettiga coi lettighieri, i quali lo levarono di peso e ve lo collocarono dentro, ed egli ordinò che camminassero verso casa sua. E, all'ora di menar le ganasce, apri di nuovo la cassetina e disse «Venga roba da mangiare»; e qui vedesti piovere il bene dal Cielo, e tale fu il banchetto che vi potevano mangiare dieci re di corona.

A sera, giunto a un bosco, il quale non dava pratica¹ al Sole perché veniva da paesi sospetti², apri la cassetina e disse: «In questo bel luogo, dove il fiume fa contrappunti sulla pietra per accompagnare il canto fermo dei venti freschi, vorrei riposare questa notte». E subito si vide armare una trabacca scarlatta, sotto una tenda di tela incerata, con materasse di piume, coperta di Spagna e lenzuola finissime; e, domandando da cenare, fu presto in ordine un riposto di argenteria, degno di un principe, e apparecchiata, sotto un'altra tenda, una mensa carica di vivande, che mandavano l'odore a cento miglia distante.

Dopo aver mangiato e dormito, all'alba, quando il gallo, che è spione del Sole, avvisò il padrone che le Ombre erano fiaccate e disfatte e che quello era il momento di dar loro, da soldato pratico, inseguimento e farne strage, Lise apri la cassetta e disse: «Vorrei un bel vestito, perché oggi mi deve vedere mio fratello e avrei gusto di fargli gola». Detto fatto, gli fu pòrto un abito da signore, di velluto in quaranta, nero, con

¹ *Traslato dal dar pratica ai bastimenti in arrivo e dalle quarantene che si facevano fare alle navi sospette.*

² *Cioè, dall'oriente.*

fasce di ciambellotto rosso, con un bel ricamo grande sulla fodera di lanetta gialla, che vedevi un campo di fiori. E, così vestito, si mise nella lettiga e arrivò a casa.

Cianne, al vederlo così lussuosamente abbigliato e con tanti comodi, volle sapere quale fortuna era stata la sua; ed esso gli raccontò dei giovani che aveva trovati a quella taverna, e del dono che gli avevano fatto; ma tenne nella lingua il discorso passato con quel giovane. L'altro non vide l'ora di congedarsi dal fratello, consigliandogli di andare a riposare perché era stracco; e subito si mise per le poste e capitò alla medesima taverna e vi trovò i medesimi giovani, coi quali prese a chiacchierare.

Ma alla medesima interrogazione che quel giovane gli fece, cioè che cosa gli paresse del mese, che correva, di Marzo, cominciò a dire: «Oh, Dio lo confonda questo mese maledetto, nemico degli infranciosati¹, odioso ai pecorai, intorbida-mento degli umori, distruzione dei corpi: mese tale, che, volendo annunziare qualche rovina a un uomo, si dice:

— Va', ché Marzo ti ha distrutto!² — mese che, quando vuoi dare ad alcuno il maggior titolo di presuntuoso, lo chiami: 'cura di Marzo'; mese, insomma, che sarebbe fortuna del mondo, ventura della terra, ricchezza degli uomini, se gli fosse cancellata la piazza³ nella squadra dei suoi fratelli!».

Il mese di Marzo, che si senti fare questa lavata di testa da Cianne, dissimulò fino al mattino il proposito di ricacciargli in gola il bel discorso; e, quando Cianne fu per partire, gli consegnò una bella scuriata, istruendolo: «Sempre che ti viene desiderio di qualcosa, e tu di': — Scuriata, dammente cento! — e vedrai perle infilate al giunco».

Cianne ringraziò il giovane e cominciò a toccar di sprone, e non volle far prova della scuriata prima di giungere a casa propria. Dove, appena arrivato, chiusosi in una camera segreta per conservare i danari che sperava avere dalla scuriata, disse

¹ Si riteneva che a marzo la sifilide facesse soffrire maggiormente.

² «Marzo te n'ha raso». Questa frase è spiegata dal FASANO (*Gerusalemme liberata*, X, 61) con una novelletta scherzosa, che certamente non è l'origine di essa, ma è costruita sopr'essa.

³ Il posto nella milizia.

a questa: «Scuriata, dammene cento!». E la scuriata, se non gliene dié cento, di' che torni pel resto, facendogli contrappunti da compositore di musica sulle gambe e sulla faccia, di maniera che ai gridi accorse Lise, e, vedendo che non era possibile trattenere la scuriata che si sbizzarriva come cavallo scapolato, apri la cassetta e la fece fermare.

Domandò poi a Cianne che cosa gli fosse accaduto, e, quando ebbe udito la storia, gli disse che non doveva lamentarsi d'altri che di se stesso, che si era procurato il proprio male, comportandosi da arrogante, e che aveva fatto come il cammello che, desiderando avere le corna, aveva perso le orecchie; ma che imparasse un'altra volta a tenere in freno la lingua, chiave che gli aveva aperto il magazzino di questa disgrazia; perché, se egli avesse detto bene di quel giovane, avrebbe avuto forse la stessa fortuna sua: tanto più che il dir bene è una mercanzia che non costa niente e suol produrre guadagno che non si pensa. In ultimo, lo confortò, dicendogli di non cercare maggiore comodità di quella che il Cielo gli aveva data, perché la cassetta sua bastava a riempire a sovrabbondanza trenta case di avari, e che esso sarebbe stato padrone di tutto il suo bene, perché all'uomo liberale il Cielo è tesoriere; e che, quantunque un altro fratello lo avrebbe avuto in dispetto per la crudeltà che gli aveva dimostrata al tempo delle sue miserie, tuttavia egli considerava che la meschinità sua era stato il prospero vento che l'aveva condotto a questo porto, e perciò gliene poteva render grazie, e si proponeva di riconoscere questo giovamento.

Udite tali cose, Cianne gli chiese perdono dei disgusti passati, e, fatta una lega di botteghe, si goderono insieme la buona fortuna; e d'allora innanzi Cianne disse bene d'ogni cosa, per trista che fosse, perché

la lingua non ha os-
so, ma può rompere
il dosso.

TRATTENIMENTO TERZO

PINTO SMALTO

Betta ricusa di rimaritarsi, ma poi s'impasta un marito con le mani proprie; e, poiché una regina glielo ruba, dopo mille travagli lo ritrova, lo recupera con grand'arte e se lo riporta a casa.

Compiuto che ebbe Cecca questo racconto, che piacque estremamente a tutti, Meneca che stava al cavalletto¹ per sparare il suo, visto che tutti avevano gli orecchi tesi, così parlò:

Fu sempre più difficile all'uomo conservare l'acquistato che acquistare di nuovo, perché nell'un caso concorre la fortuna, spesse volte aiutatrice d'ingiustizie, ma, nell'altro, ci vuol senno; onde si vede per lo più gente che non ha raziocinio salire dov'è il bene, ma poi, per carestia d'ingegno, rotolare giù: come dal racconto che vi dirò, se siete persone che comprendete, potrete chiaramente vedere.

C'era una volta un mercante, che aveva una figlia unica e sola, la quale desiderava grandemente veder maritata; ma, per quanto toccasse le corde di questo liuto, le trovava cento miglia lontano dalle sue ricercate². Quella testa sventata, come bertuccia delle femmine, odiava la coda; come territorio bandito e caccia riservata, respingeva il commercio d'ogni uomo; e voleva sempre feria al tribunale suo, sempre vacanza alle scuole, sempre feste di corte al banco; tanto che il padre ne stava il più afflitto e disperato del mondo.

Una volta che si recava a una fiera, domandò a Betta³ (ché così si chiamava la figlia) che cosa desiderava che gli portasse al ritorno; e quella rispose: «Tata mio, se mi vuoi bene, portami mezzo quintale di zucchero di Palermo e mezzo di mandorle ambrosine⁴, con quattro o sei fiaschi di acqua odorosa e un po' di muschio e di ambra, e anche una quarantina

¹ Forcella su cui si appoggiava l'archibugio o altra arma da fuoco.

² Nel significato musicale.

³ Anche in questa fiaba la protagonista ora porta nome di «Betta», ora di «Iaco-vella».

⁴ Si chiamava così una varietà di mandorle, reputata tra le più fini.

di perle, due zaffiri, un mucchietto di granatini e rubini, con un po' d'oro filato; e, soprattutto, una madia e un raschiatoio d'argento».

Il padre si meravigliò di questa richiesta stravagante; ma, per non contrariare la figlia, andò alla fiera e, al ritorno, le portò puntualmente quanto gli aveva domandato. Essa, avute queste cose, si chiuse in una camera e cominciò a lavorare una grande quantità di pasta di mandorla e zucchero, mischiata d'acqua rosa e profumi, e prese a plasmare un bellissimo giovane, al quale fece i capelli di filo d'oro, gli occhi di zaffiro, i denti di perle, le labbra di rubino, e gli dette tanto garbo e grazia che non gli mancava altro che la parola.

Ciò fatto, avendo udito dire che un'altra statua, alle preghiere di un certo re di Cipro¹, diventò viva, tanto pregò la Dea d'Amore, che la statua cominciò ad aprire gli occhi, e, dopo il fiato, uscirono le parole, e, sciogliendo in ultimo tutte le membra, si mosse a camminare.

Betta, con allegrezza maggiore che se avesse guadagnato un regno, l'abbracciò e baciò, e, presolo per mano, lo menò davanti al padre, al quale disse: «Tata signore mio, sempre avete detto che eravate voglioso di vedermi maritata; e io, per contentarvi, mi ho scelto lo sposo secondo il mio cuore».

Il padre, che vide venir fuori dalla camera della figlia quel bellissimo giovane che non aveva visto entrare, rimase attonito; e, mirando sì stupenda bellezza, che si sarebbe potuto pagare un grano a testa per essere ammessi a contemplarla², si contentò che si celebrasse il matrimonio.

Nella grande festa per queste nozze, fra i tanti che intervennero, capitò una grande regina incognita, la quale, ammirata la bellezza di Pinto Smalto (secondo il nome che Betta gli aveva posto), se ne incapricciò altro che per celia. Pinto Smalto, che non erano tre ore che aveva aperto gli occhi alle malizie del mondo, non sapeva intorbidare l'acqua; e quando, attenendosi a quel che gli aveva detto la sposa, accompagnò fin giù alla scala i forestieri che si accommiatavano, nel fare il

¹ Pigmalione.

² Come i «fenomeni» o «mostri della natura» nelle baracche delle fiere.

medesimo con quella signora, essa, presolo per mano, lo condusse pian piano fino alla carrozza a sei cavalli, che aveva nel cortile, e ve lo tirò dentro. E dié voce al cocchiere di trottare alla volta delle terre sue, dove il semplice di Pinto Smalto, non sapendo che cosa gli fosse accaduto, le divenne marito.

Betta, attesolo per un tratto, non vedendolo più comparire, mandò giù al cortile a vedere se si trattenesse in conversazione con qualcuno; fece salire sul battuto della casa, se per caso vi fosse andato a prendere una boccata d'aria; s'affacciò al necessario, se mai fosse andato a rendere il primo tributo alle necessità della vita. Ma, non trovandolo in alcun luogo, subito immaginò che, per essere tanto bello, le era stato rubato. E poiché, gettati i soliti bandi, non comparve nessuno a rivelarlo, si determinò ad andarlo cercando pel mondo, travestita da mendicante.

Messasi a questo modo in cammino, dopo alcuni mesi giunse alla casa di una buona vecchia, che la ospitò con grande amore; e, udita la disgrazia di Betta, e vedendo inoltre ch'era incinta, ne ebbe tanta compassione, che le insegnò tre parole. La prima fu: «Tricche-varlacche, ché la casa piove»; la seconda: «Anola trànola, pizza fontànola»; la terza «Tafaro e tamburo, pizze 'ngongole e cemmino»¹; e aggiunse che, in un momento di gran bisogno, le recitasse e ne caverebbe gran beneficio.

Betta, benché rimanesse meravigliata di un tal regalo di crusca, pur disse tra sé: «Chi ti sputa in gola, non ti vuol vedere morto, e chi prende non secca: ogni puntura giova. Chi sa quale buona fortuna si chiude dentro queste parole!». E ringraziò la vecchia, rimettendosi in cammino.

Dopo lungo viaggio, giunse a una bella città chiamata Monterotondo e andò difilato al palazzo reale, chiedendo per amore del Cielo un po' di ricovero in una stalla per essere prossima a partorire. Le damigelle di corte, impietosite, la

¹ Per le due ultime, che son parole di giuochi bambineschi, vedi in *Note e illustrazioni*, p. 437 sgg. Quanto alla prima, che forse ha simile riferimento, si avverta che «tricca-ballacco» è un rozzo strumento musicale di legno, di origine moresca, ricordato anche nei poemi cavallereschi («talabalacchi e timpani sonando»: BERNI, *Innamorato*, III, VIII, 3).

raccolsero in una cameretta in mezzo alle scale; e, stando in quella, la sventurata vide passare Pinto Smalto, e ne provò tale schianto di gioia, che fu sul punto di scivolar giù dall'albero della vita.

Senti allora di trovarsi veramente in una grande necessità e volle far prova della prima parola insegnatale dalla vecchia, e pronunziò: «Tricche- varlacche, ché la casa piove!». E subito si vide comparire innanzi un bel carrettino d'oro, tutto costellato di gemme, che andava da se stesso per la camera ed era stupore a considerare.

Le damigelle, che lo videro, ne parlarono alla regina, la quale, senza perder tempo, corse alla cameretta di Betta e, ammirato il magnifico gioiello, le disse se voleva venderglielo, che le avrebbe dato quanto avrebbe saputo domandare. E quella rispose che, quantunque pezzente, stimava più il gusto proprio che tutto l'oro del mondo; e perciò, se voleva il carrettino, la lasciasse dormire una notte col marito.

La regina rimase meravigliata della pazzia di questa poverella tutta cenciosa, che, per un capriccio, dava via tanta ricchezza; e fece proposito di aggranfiare questo buon boccone, e, col dar l'oppio a Pinto Smalto, render la poverella contenta e mal pagata. E, venuta la notte, quando escono a far mostra di sé le stelle pel cielo e le lucciole sulla terra, la regina, dato il soporifero a Pinto Smalto, lo fece coricare, docile com'era, accanto a Betta; e il giovane, non appena toccato il materasso, si mise a dormire come un ghio.

Betta sventurata, che pensava quella notte di scontare tutti i passati affanni, vedendo che per lei non c'era ascolto, prese a lamentarsi fuor di misura, rimproverandogli tutto quello che per lui aveva fatto; e non chiuse mai bocca, l'addolorata, e non aprì mai gli orecchi l'addormentato, finché non sorse il Sole con l'acqua ragia¹ a separare l'ombra dalla luce; e allora la regina scese giù e si prese per mano Pinto Smalto, dicendo a Betta: «Eccoti contentata».

«Tal contento possa avere tu tutto il tempo della tua vita! — rispose tra sé Betta, — perché ho passato una notte così

¹ Testo: «l'acqua da spartire».

cattiva che me ne ricorderò per molti giorni».

E, non potendo più resistere all'urgenza del bisogno, fece la prova delle seconde parole, pronunciando: «Anola trànola, pizza fontànola!». E vide comparire una gabbia d'oro con un bellissimo uccello, fatto di pietre preziose e d'oro, che cantava a mo' di rosignuolo.

Accadde come la prima volta: le damigelle videro quella meraviglia, ne riferirono alla regina che andò a sua volta a vederla, e fece la stessa domanda ed ebbe la stessa richiesta; e poiché aveva adocchiato e indovinato la facilona e sempliciona, promise di farla dormire col marito e si portò via la gabbia con l'uccello. E, venuta la notte, dette il solito soporifero a Pinto Smalto e lo mandò a dormire con Betta nella stessa camera, dove aveva fatto armare un bel letto. E la poverina, vedendolo dormire come uno scannato, riprese a fare lo stesso lamento, dicendo cose che avrebbero mosso a pietà una selce, e, gemendo e piangendo e strappandosi i capelli, passò un'altra notte piena di tormenti; e, allo spuntar del giorno, scese la regina a prendersi il marito, e lasciò la misera Betta fredda e gelata, che si mordeva le mani per la burla che per la seconda volta le era stata fatta.

Quella mattina, Pinto Smalto uscì a cogliere quattro fichi in un giardino fuori le porte della città; e a lui si avvicinò un ciabattino, che dimorava accanto alla camera di Betta e che, attraverso la parete, non aveva perduto una parola di quanto essa aveva detto, e riferì di punto in punto il piagnisteo, il repetio e la lamentazione della sfortunata pezzente. Udendo ciò, il re, che già cominciava a mutar senno, immaginò come potesse passare questo negozio, e pensò che, se un'altra volta gli accadesse di esser mandato a dormire con la poverella, non avrebbe tracannato la bevanda che gli faceva porgere la regina.

Betta fece la terza prova e disse: «Tafaro e tamburo, pizze 'ngongole e cemmino!»; e le uscirono una quantità di panni di seta e oro e di fasce ricamate con una culla d'oro, che la regina stessa non avrebbe potuto mettere insieme così bella galanteria. Le videro le damigelle e ne avvisarono la padrona, che trattò di averle come le altre cose, e alla rinterzata richiesta di

Betta pensò: «Che cosa ci perdo a contentare questa pacchiana per toglierle tante belle cose?»; e, prese le ricchezze offertele da Betta, quando la Notte comparve per essere venuto a liquidazione il rogitto del debito contratto col sonno e col riposo, essa dié il soporifero a Pinto Smalto. Ma questi lo ritenne in bocca, e, fingendo di andare a scaricare la vescica, lo rigettò. E, postosi a letto, Betta, che gli era al fianco, prese a ripetere la sua canzone, dicendo come l'aveva, con le mani sue, impastato di mandorle e di zucchero, come gli aveva fatto i capelli d'oro e gli occhi e la bocca di perle e di pietre preziose, e come le era debitore della vita datagli dagli dèi per le preci sue, e come le era stato rubato, ed essa, grossa gravida, era andata cercandolo pel mondo con tanti stenti, che il Ciel ne guardi ogni carne battezzata, e di più come aveva dormito altre due notti con lui e dato per prezzo due tesori, e non aveva potuto ottenere da lui una parola sola; talché questa era l'ultima notte delle speranze sue e l'ultimo termine della sua vita.

Pinto Smalto, che stava sveglio, udito queste parole, si ricordò come in sogno di quello che era passato, e abbracciò e consolò Betta come meglio seppe. E, poiché la Notte, con la maschera nera, dirigeva il ballo delle Stelle, si levò pian piano, e, pian piano andato in camera della regina, ch'era sprofondata nel sonno, ne tolse tutte le cose che aveva strappate a Betta, e tutte le gioie e i tornesi che erano nello scrigno, per rifarsi dei danni passati; e, tornato alla moglie, se ne partirono in quel momento stesso, e tanto camminarono che uscirono dai confini di quel regno. Allora si riposarono in un bell'alloggiamento, fintanto che Betta dié alla luce un bel maschio; e, quando essa potè levarsi di letto, s'avviarono alla casa del padre, che trovarono vivo e sano e che, per la gioia di rivedere la figlia, diventò come un giovinotto di quindici anni. La regina, non trovando né il marito né la mendicante né le gioie, si strappò i capelli per la disperazione; ma non mancò taluno che le disse:

Chi gabba, non si dolga se è gabbato.

IL CEPPO D'ORO

Parmetella, figlia di un povero villano, incontra una buona fortuna; ma per la sua troppa curiosità, se la fa fuggir di mano, e, dopo aver sofferto mille travagli, trova il marito in casa della madre di lui, ch'era un'orca, e, superati pericoli grandi, i due restano insieme contenti.

Ci fu più d'uno tra gli ascoltatori che avrebbe pagato un dito della mano se avesse potuto avere questa virtù di farsi un marito o una moglie a gusto proprio; e particolarmente il principe, il quale volentieri si sarebbe veduto a fianco una pasta di zucchero invece della massa di veleno, che gli era toccata. Ma, venendo il giuoco del tocco a Tolla, essa non aspettò l'esecutorio per pagare il suo debito, e disse così:

La soverchia curiosità e la voglia di sapere di là dal lecito sono una miccia pronta a dar fuoco alla polveriera della fortuna; e spesso spesso chi ricerca i fatti degli altri, sbaglia le cose proprie, e chi scava per trovare tesori, trova chiaviche, nelle quali dà di faccia: come accadde alla figlia di un ortolano nel modo che vi racconterò.

C'era una volta un ortolano, il quale, essendo poverello poverello, che, per quanto faticasse, a stento si procurava il pane per sostentarsi, comprò tre scrofette alle sue tre figlie femmine, affinché, allevandole, si mettessero da parte un po' di doticciuola.

Pascuzza e Cice, che erano le maggiori, portarono a pascere le loro due in un bel prato; ma non vollero che la più piccola, Parmetella, andasse con loro, e la scacciarono, dicendole di andare in qualche altro posto. Ed essa menò il suo animaletto a un bosco, dove le ombre si fortificavano contro gli assalti del Sole; e, quando fu in un prato, in mezzo al quale correva una fontana che, ostessa d'acqua fresca, invitava con lingua d'argento il passeggero a bere una mezzetta, trovò un bell'albero con le foglie d'oro. Parmetella ne spiccò una fronda e la portò al padre, che, con grande allegrezza, la vendè per

più di venti ducati, i quali gli valsero a otturare qualche buco; e, avendo domandato alla figlia dove l'avesse trovata, costei gli rispose: «Prendi, messere mio, e non cercare altro, se non vuoi guastare la fortuna tua».

Il giorno dopo, tornò al medesimo luogo e fece la medesima cosa; e tanto continuò a sfrondare l'albero che questo rimase schiomato, come se avesse ricevuto il sacco dai venti dopo l'autunno. Parmetella vide che ne restava un gran ceppo d'oro, che non si poteva strappare con le mani; e perciò, ritornata con un' accetta, si mise a scalzare intorno intorno il piede dell'albero, e, levato come meglio potè il ceppo, le apparve nel foro una bella scala di porfido.

Curiosa com'era fuor di misura, discese quei gradini, e, dopo aver camminato per un gran sotterraneo profondo profondo, uscì a una bella pianura, nella quale sorgeva un palazzo bellissimo, dove non calpestavi altro che oro e argento, né vedevi altro che perle e pietre preziose. E, mirando Parmetella, come trasognata, questo magnifico sfoggio, e non vedendo alcuna persona che fosse mobile in quello stabile, entrò in una sala, nella quale si vedevano dipinte tante belle cose, e in particolare l'ignoranza di un uomo stimato sapiente, l'ingiustizia di chi teneva le bilance, e i torti vendicati dal Cielo, cose da stupire, tanto parevano vere e vive; e in quella sala era una bella mensa apparecchiata.

Parmetella, che si sentiva mancare dalla fame, non vedendo alcuno, si sedette a quella tavola, e cominciò a godersela come un conte. Ma, nel meglio del macinare, ecco entrare uno schiavo di bell'aspetto, che le disse: «Ferma, non partirti di qui, che ti voglio per moglie, e intendo farti la più felice donna del mondo».

Tremò di paura Parmetella; poi, alle buone promesse, prese animo e si contentò di quello che volle lo schiavo; onde le fu subito consegnata una carrozza di diamanti, tirata da quattro cavalli d'oro con l'ali di smeraldo e rubini, che la portavano volando per l'aria perché si prendesse spasso; e le furono date per servizio della persona una frotta di scimmie vestite di tela d'oro, che subito, abbigliandola da capo a piede, la misero nella forma di un ragno, che pareva proprio una regina.

Venuta la notte, quando il Sole, desideroso di dormire alle rive del fiume dell'India senza zanzare, spegne il lume, lo schiavo le disse: «Bene mio, se vuoi fare la nanna, coricati in questo letto; ma appena ti sarai ficcata tra le lenzuola, spegni la candela, e sta' in cervello ad eseguire quanto io ti dico, se non vuoi imbrogliare il filato».

Parmetella così fece e si mise a dormire; ma aveva appena calate le palpebre che il moro, convertitosi in un bellissimo giovine, le si coricò a lato; ed essa, risvegliatasi, e sentendosi cardare senza pettine la lana, fu per morire dal terrore, ma, visto che la cosa si riduceva a guerra civile, stíe ferma alle botte. E, prima che l'Alba uscisse a cercare uova fresche per confortare il vecchierello amante suo, lo sposo saltò giù dal letto e tornò a riprendere la patina del moro, lasciando Parmetella assai vogliosa di sapere quale ghiottone s'era sorbito l'uovo primaiuolo di così bella pollanca.

La seconda notte, coricatasi e spenta la candela come la volta precedente, al solito le si venne a coricare a lato il bel giovine; il quale, quando fu stanco di giocherellare, si pose a dormire. Ed essa allora die di mano a un focile che aveva apparecchiato, e, accesa la candela, sollevò la coperta, e vide l'ebano diventato avorio, il caviale fior di latte, il carbone calce vergine. E mentre, a bocca aperta, mirava queste bellezze e contemplava la più bella pennellata che la natura avesse mai data sulla tela della meraviglia, il bel giovane si destò e prese a bestemmiare Parmetella, gridando: «Oimè, per colpa tua debbo stare altri sette anni in questa penitenza maledetta! per te, che con tanta curiosità hai voluto mettere il naso nei segreti miei! Va', corri, rompiti il collo, che tu non mi possa più comparire innanzi, e torna ai tuoi stracci, ché non hai saputo conoscere la fortuna tua».

Così dicendo, dileguò come argento vivo. Fredda e gelata, Parmetella, abbassando il capo, uscì da quella casa; e, pervenuta che fu fuori della grotta, incontrò una fata, la quale le disse: «O figlia mia, quanto mi piange l'anima per la disgrazia tua! Tu vai al macello, dove questa tua sciagurata persona

passerà pel ponte del capello¹; e perciò, per rimedio al tuo pericolo, prendi queste sette fusa, questi sette fichi e quest'alberello di miele, e queste sette paia di scarpe di ferro, e cammina tanto, senza fermarti mai, finché le scarpe non si consumeranno, e tu non vedrai al balcone di una casa sette femmine, che staranno a filare dall'alto in basso, col filo ravvolto intorno ad ossa di morti; e, allora, sai che devi fare? Stattene ben acquattata, e, zitto zitto, quando il filo vien giù e tu levane l'osso e mettilci il fuso unto di miele, e, al posto della cocca, il fico. Quelle, tirandolo in alto e sentendo il dolce, diranno: — A chi ha addolcito la mia boccuzza, sia addolcita la sua venturuzza; — e, dopo queste parole, l'una appresso dell'altra dirà: — O tu, che mi hai portato queste cose dolci, lasciati vedere; — e tu risponderai: — Non voglio, che mi mangi; — e quelle diranno: — Non ti mangio, se Dio mi guardi il mestolo; — e tu punta i piedi e sta' dura; ed esse continueranno: — Non ti mangio, se Dio mi guardi lo spiede; — e tu salda, come se ti facessi far la barba. Ed esse replicheranno: — Io non ti mangio, se Dio mi guardi la granata; — e tu non creder loro nulla. E se dicessero: — Non ti mangio, se il Cielo mi guardi il pitale; — e tu chiudi la bocca e non bisbigliare, perché ti farebbero evacuar la vita. In ultimo diranno: — Se Dio mi guardi Tuoni-e-lampi, non ti mangio; — e allora va' su e sta' pur sicura, ché non ti faranno male».

Avuta questa istruzione, Parmetella cominciò a camminare, per valli e per monti, tanto che le scarpe di ferro in capo a sette anni si consumarono. E, giunta a un gran casone, dov'era una terrazzina sporgente, vide le sette femmine che filavano; e, adempiuto esattamente quanto le aveva consigliato la fata, dopo molti spiamenti e nascondimenti, in ultimo ottenne il giuramento di Tuoni-e-lampi, si mostrò e sali. Ma, non appena quelle sette femmine l'ebbero davanti, tutte insieme gridarono; «Ah, cagna traditora! Tu sei la causa che nostro fratello sia stato sette anni in una grotta, lontano da noi, in forma di

¹ Ricordo del ponte «al siràt», gettato proprio sul mezzo dell'inferno, e che era più stretto di un capello e più sottile del filo di una spada, sul quale dovevano passare a prova le anime; secondo alcune credenze maomettane.

uno schiavo. Ma non dubitare, ch , se con lo strapparci il giuramento ci hai messo un sequestro alla gola, alla prima occasione sconterai il nuovo ed il vecchio! Per ora, nasconditi dietro quella madia; e, quando viene la madre nostra, la quale senz'altro t'inghiottirebbe, tu le va' dietro e afferrale le poppe, che porta come bisacce dietro le spalle, e tira quanto puoi e non lasciarle mai, finch  non ti giura per Tuoni-e-lampi di non farti male».

Anche questo fu adempiuto punto per punto da Parmetella; e colei, dopo aver giurato per la paletta del fuoco, per la pergoletta, per l'attaccapanni, per l'aspro, per la rastrelliera, finalmente giur  per Tuoni-e-lampi; e allora essa lasci  andare le poppe e si fece vedere dall'orca. La quale le disse: «Me l'hai fatta! Ma solca dritto, traditora, ch  alla prima pioggia ti far  portare via dalla lava!».

E, cercando coi fuscilli l'occasione di trangugiarsela, un giorno prese dodici sacchi di legumi confusi e mescolati insieme, che erano ceci, cicerchie, piselli, lenticchie, fagioli, fave, riso e lupini, e le disse: «Tieni, traditora, prendi questi legumi e nettali in maniera che ogni qualit  stia separata dall'altra: ch  se per stasera la cosa non   fatta, io mi t'inghiotto come una zeppola di tre calli!».

La povera Parmetella, sedutasi a pi  dei sacchi, piangeva: «Mamma mia bella, oh quanto mi si   inceppato dentro il ceppo d'oro! Questa   la volta che la mia causa sar  spedita! Per vedere una faccia nera diventata bianca, questo cuore afflitto   diventato strofinacciolo! Oim , sono distrutta, sono andata, non c'  pi  rimedio! Mi pare di momento in momento di star gi  nella golaccia di quell'orca fetida! Non c'  chi mi aiuti, non c'  chi mi consigli, non c'  chi mi consoli!».

Mentre faceva questo piagnisteo, eccoti comparire Tuoni-e-lampi, il quale aveva terminato l'esilio della maledizione che gli era caduta addosso, e, bench  stesse adirato con Parmetella, non poteva mutare il sangue in acqua. E, vedendola fare questo funerale, le disse: «Traditora, che cos'hai che piangi?». Ed essa gli raccont  il malo trattamento della madre, e il fine che voleva conseguire di sventrarla e mangiarsela. Tuoni-e-lampi le rispose: «L vati, fa' animo, ch  non sar 

quel che temi»; e, al tempo stesso, spargendo tutti i legumi per terra, fece piovere un diluvio di formiche, che subito li cominciarono a scegliere e ad ammucchiare separatamente: tanto che Parmetella, raccogliendo ogni qualità da parte, ne riempi i sacchi.

Tornata l'orca e trovato che l'opera commessa era stata eseguita, stié per disperarsi: «Quel cane di Tuoni-e-lampi mi ha reso questo bel servizio! Ma tu mi pagherai lo scapito! Prendi questi gusci di fustaggine, che servono per dodici materassi, e fa' che per questa sera siano pieni di piume; altrimenti, ti scannerò».

La sciagurata prese quei gusci, e sedutasi per terra, ricominciò il lamento, martoriandosi tutta e facendo degli occhi due fontane; quando comparve Tuoni-e-lampi. «Traditora, — le disse — non piangere: lascia fare a me, che ti conduco al porto. Sciogli le chiome, stendi a terra i gusci di materassi, e comincia a lacrimare e a gridare, che è morto il Re degli uccelli; e vedrai che cosa accadrà».

Parmetella fece così; ed ecco un nugolo d'uccelli, che oscurava l'aria, i quali, battendo le ali, facevano cadere a ciuffo a ciuffo le penne, tanto che, in minor termine di un'ora, i materassi furono pieni. E, venuta l'orca e visto il fatto, si gonfiò di tale rabbia che crepava pei fianchi. «Tuoni-e-lampi — gridò — mi ha preso a seccare! Ma ch'io sia trascinata a coda di scimmia se non la colgo a un passo, dal quale non potrà scappare!».

E disse a Parmetella: «Corri, precipitati a casa di mia sorella, e dille che mi mandi gli strumenti musicali, perché ho sposato Tuoni-e-lampi, e vogliamo fare un festino da re». E, per un'altra via, mandò ad avvertire la sorella che, venendo la traditora a chiedere la musica, l'ammazzasse subito e la cucinasse, perché sarebbe andata a mangiarla in sua compagnia.

Parmetella, che si vide comandare servigi più leggieri, si ralleggrò tutta, credendo che il tempo fosse cominciato a rabbonirsi. Oh, come sono storti i giudizi umani! Ma, incontrato per istrada Tuoni-e-lampi, questi, vedendola filare di buon passo, l'arrestò: «Dove sei avviata, povera te! Non vedi che vai al macello e ti fabbrichi da te i ceppi, aguzzi tu stessa il

coltello, tu stessa stemperi il veleno? ch  sei mandata all'orca sorella perch  ti mangi. Ma ascoltami e non dubitare: prendi questo pane, questo fascio di fieno e questa pietra; e, quando sarai arrivata a casa di mia zia, troverai un cane corso, che ti verr  contro abbaiano per morderti; e tu dagli questo pane, che gli turi la gola; dopo il cane, troverai un cavallo scapolato, che ti si lancer  contro per colpirti a calci e calpestarti, e tu gettagli questo fieno e gli metterai le pastoie ai piedi; finalmente, troverai una porta che sempre sbatte, e tu puntellala con questa pietra, ch  le toglierai la furia. Poi sali e troverai l'orca con una bambina in braccio, la quale ha gi  acceso il forno per arrostiti; ed essa ti dir : — Tienimi questa creatura, ch  vado su a prendere la musica; — ma sappi che, invece, va ad affilarsi le zanne per sbranarti a pezzo a pezzo; e tu getta la bambina nel forno senza piet , ch    carne d'orca, e prendi gl'istrumenti musicali, che stanno dietro la porta e svigna, prima che ridiscenda l'orca; altrimenti, sei perduta. Ma avverti che stanno in una scatola, che tu non devi aprire, se non vuoi guai e sopraguai».

Fece Parmetella tutto quanto le aveva consigliato l'innamorato; ma, al ritorno, aperse la scatola, e subito vedesti volare di qua un flauto, di l  una cennamella, da una parte una sampogna, dall'altro un chiuchiaro¹, che facevano per l'aria ogni sorta di suoni; e Parmetella dietro a loro, graffiandosi la faccia. In questo, scese l'orca e, non trovandola, s'affacci  alla finestra e grid  alla porta: «Schiaccia la traditora!»; ma la porta rispose: «Non voglio far male alla sventurata, che mi ha puntellata». E grid  al cavallo: «Calpesta la malandrina!»; e il cavallo rispose: «Non voglio calpestarla, perch  m'ha dato il fieno a rosicchiare». E chiam , infine, il cane: «Mordi la vigliacca!», e il cane rispose: «Lasciala andare, poverella, che mi ha dato il pane!».

Correva Parmetella, gridando dietro gli strumenti, quando scontr  Tuoni-e-lampi, che le fece un gran rimbrotto: «O traditora! Non hai ancora appreso a spese tue che, per cotesta maledetta curiosit , sei nello stato in cui ti trovi?». E chiam  a

¹ Istrumento rusticano da fiato.

fischio gli strumenti di musica e tornò a serrarli nella scatola, e le disse di portarli alla mamma.

Questa, quando la vide, esclamò a gran voce: «Oh sorte crudele! Anche mia sorella mi è contraria, che non ha voluto darmi questo contento!». Intanto, sopraggiunse la sposa novella, che era una peste, un canchero, un'arpia, una mal'ombra, camusa, musuta, cisposa, sgangherata, tutta impalata, che con cento fiori e frasconi pareva una taverna nuova aperta. La suocera le dié un gran banchetto; e, poich  buttava fiele, fece apparecchiare la mensa presso un pozzo, e intorno le sette figlie, ciascuna con una torcia in mano, e Parmetella con due torce, seduta sull'orlo, con disegno che, venendole sonno, farebbe il capitombolo in fondo all'acqua.

Ora mentre i piatti andavano e venivano e il sangue cominciava a scaldarsi, Tuoni-e-lampi, che stava come sposa malcontenta, disse a Parmetella: «O traditora, mi vuoi bene?». Ed essa rispose: «Fin su al comignolo!». E quegli replic : «Se mi vuoi bene, dammi un bacio». Ed essa: «Dio me ne scansi, lontano sia! Bella roba che hai accanto! Dio te la mantenga di qui a cent'anni, con salute e figli maschi!». E la sposa intervenne: «Ben si vede che sei una sciagurata, se anche campassi cent'anni, che fai la schifiltosa a baciare un giovane cos  bello; e io, per due castagne, mi lasciai baciare sulle due guance a pizzicotti¹ da un pecoraio!». Lo sposo, che ud  questa bella prova, s'irrit  e gonfi  come rospo e il mangiare gli rest  in gola: tuttavia fece della trippa cuore, e inghiott  la pillola col pensiero di far poi i conti e saldare la partita.

Levate le tavole, mand  via la mamma e le sorelle, ed esso, la sposa e Parmetella restarono insieme per andarsi a coricare; e, mentre egli si faceva scalzare da Parmetella, disse alla sposa: «Moglie mia, hai visto come questa ritrosa mi ha negato un bacio?». «Ha avuto torto — replic  la sposa — a tirarsi indietro, essendo tu cos  bel giovane, quando io per due castagne mi feci baciare da un guardapecore».

Non pot  pi  oltre frenarsi Tuoni-e-lampi e con lampi di sdegno e tuoni di fatto, montatagli la mostarda al naso, mise

¹ Testo: «vasare a pezzechille», che in Toscana si dice «baciare alla francese».

mano a un coltello e scannò la sposa, e, scavata una fossa nella cantina, la sotterrò; e poi, abbracciata Parmetella, le disse: «Tu sei la gioia mia, tu sei il fiore delle donne, lo specchio delle persone onorate; e perciò volgimi gli occhi, dammi la mano, appressami la bocca, stringiti al mio cuore, ch  voglio esser tuo finch  il mondo sar  mondo».

Cos  si coricarono e stettero in godimento, fintanto che il Sole lev  i cavalli di fuoco dalla stalla d'acqua e li cacci  a pascere pei campi seminati dall'Aurora; quando, venuta l'orca con le uova fresche per ristorare gli sposi e dire: «Beato chi si sposa e prende suocera!», trov  Parmetella abbracciata col figlio, e apprese come la cosa era andata.

Corse allora difilato alla sorella per concertare il modo di levarsi quel pruno dagli occhi suoi senza che il figlio vi s'opponesse; ma trov  che quella, pel dolore della figlia arrostita nel forno, s'era infornata anch'essa, talch  il puzzo di bruciaticcio ammorbava tutto il vicinato. La sua disperazione fu tale che da orca divent  montone, e cozz  nei muri tante e tante volte che alfine vi schizz  le cervella. E Tuoni-e-lampi, messa pace e amicizia tra le cognate e Parmetella, se ne stette contento e lieto con la moglie, riconoscendo vero il motto che
chi la dura la vince .

SOLE, LUNA E TALIA

Talia, morta per una lisca di lino, è collocata in un palazzo, dove con un re, che vi capita, genera due figli. Vengono essi tutti nelle mani della regina gelosa, che comanda che i figli sieno cotti e dati da mangiare al padre e Talia bruciata. Ma il cuoco salva i figli e Talia è liberata dal re, che fa gettare la moglie nel fuoco apparecchiato per quella.

Il caso delle orche avrebbe potuto indurre qualche brivido di compassione; ma fu causa invece di compiacimento, rallegrandosi tutti che le cose di Parmetella fossero riuscite meglio di come si pensavano. Toccava ora a Popa di ragionare, ed essa, che stava già coi piedi alla staffa, così disse:

E cosa sperimentata che, per lo più, la crudeltà serve da boia a colui stesso che l'esercita, né s'è visto mai che chi sputa in Cielo non gli torni in faccia. E il rovescio di questa medaglia, l'innocenza, è uno scudo di fico, sul quale si spezza o lascia la punta ogni spada di malignità, per modo che, quando un pover'uomo si crede morto e seppellito, allora si vede risuscitare in carne e ossa: come udirete nel racconto che dalla botte della memoria, col succhiello di questa lingua, sto per spillare.

C'era una volta un gran signore, il quale, essendogli nata una figlia, a cui dié nome Talia, fece venire tutti i sapienti e gl'indovini del suo regno perché le dicessero la ventura. Costoro, dopo vari consulti, conclusero che essa era esposta a gran pericolo a causa di una lisca di lino. E il re proibì che in casa sua entrasse mai lino o canapa o altra roba simile, per evitare ogni cattivo incontro.

Ora, essendo Talia grandicella e stando alla finestra, vide passare una vecchia che filava; e, poiché non aveva mai visto né conocchia né fuso, piacendole assai quel danzare che il fuso faceva, fu presa da curiosità e la fece venir su, e, tolta in mano la rocca, cominciò a stendere il filo. Ma, per disgrazia, una lisca le entrò nell'unghia e subito cadde a terra morta. La vecchia, a tanta disavventura, scappò che ancora salta a preci-

pizio per le scale; e lo sventurato padre, dopo aver pagato con un barile di lacrime una secchia di asprinio, collocò la morta Talia in quello stesso palazzo, che era in un bosco, seduta su una sedia di velluto, sotto un baldacchino di broccato. Poi, serrate le porte, abbandonò per sempre la casa, cagione di tanto suo male, per cancellare in tutto e per tutto dalla memoria la sciagura sofferta.

Dopo qualche tempo, a un re, che andava a caccia per quei luoghi, sfuggì un falcone e volò a una finestra di quella casa; né tornando al richiamo, il re fece picchiare alla porta, credendo che la casa fosse abitata. Ma, dopo aver bussato invano lunga pezza, il re, domandata una scala da vendemmiatore, volle di persona scalare la casa e vedere che cosa ci fosse dentro. Salito ed entrato, rimase stupito, non trovando in nessun luogo persona vivente; e, in ultimo, giunse alla camera, dove stava Talia come incantata.

Il re, credendo che dormisse, la chiamò. Ma, non ritornando quella in sé, per quanto facesse e gridasse, e, intanto, essendosi egli acceso di quelle bellezze, la portò di peso sopra un letto e ne colse i frutti d'amore, e, lasciandola coricata, se ne tornò al suo regno, dove non si ricordò più per lungo tempo di quel caso.

Dopo nove mesi, Talia partorì una coppia di bambini, un maschio e una femmina, due monili splendenti, che, governati da due fate, apparse in quel palazzo, furono da esse posti alle mammelle della madre. E una volta che i bambini, volendo succhiare, non riuscivano a trovare il capezzolo, si misero in bocca proprio quel dito che era stato punto, e tanto lo succhiavano che ne trassero fuori la lisca. Subito parve che Talia si svegliasse da un gran sonno; e, vedutesi quelle due gioie accanto, porse loro il petto e le tenne care quanto la vita. Ma non sapeva rendersi conto di quel che le era accaduto, trovandosi sola sola in quel palazzo e con due figli allato, e vedendosi portare quel che le occorreva per mangiare senza scorgere persona alcuna.

Il re, un giorno, si ricordò dell'avventura con la bella dormiente, e, presa occasione da una nuova caccia in quei luoghi, venne a vederla. E, avendola ritrovata desta e con quei

due prodigi di bellezza, ne ebbe un piacere da stordire. A Talia raccontò allora chi egli era e come era andato il fatto; e fecero tra loro amicizia e lega grande, ed egli rimase parecchi giorni in sua compagnia. Poi si accommiatò con promessa di venirla a prendere e condurla al suo regno; e, intanto, tornato a casa sua, nominava a ogni ora Talia e i figli. Se mangiava, aveva Talia sulla bocca, e Sole e Luna (ché questi erano i nomi dei bambini); se si coricava, chiamava l'una e gli altri.

La moglie del re, che già dall'indugiare il marito a caccia aveva avuto qualche lampo di sospetto, a queste invocazioni di Talia, Luna e Sole fu presa da altro calore che di sole; e perciò, chiamato il segretario, gli disse: «Ascolta, figlio mio: tu stai tra Scilla e Cariddi, tra lo stipite e la porta, tra la grata e la sbarra. Se tu mi dici di chi mio marito è innamorato, ti fo ricco; e, se mi nascondi la verità, non ti fo più trovare né morto né vivo». E colui, da una parte sconvolto dalla paura, dall'altra tirato dall'interesse, che è una fascia agli occhi dell'onore, una benda della giustizia, uno sferracavallo della fede, le disse pane pane e vino vino.

Allora la regina mandò lo stesso segretario in nome del re a Talia, facendole dire che egli voleva rivedere i figli; ed essa, con grande gioia, glieli inviò. Ma quel cuore di Medea, tosto che li ebbe tra le mani, ordinò al cuoco di scannarli e farne diversi manicaretti e salse per darli a mangiare al misero padre.

Il cuoco, che era tenerino di polmone, al vedere quei due aurei pomi di bellezza, ne senti pietà, e, affidatili alla moglie perché li nascondesse, apparecchiò due capretti in cento varie pietanze. Quando fu l'ora del desinare, la regina fece portare le vivande; e, mentre il re mangiava di gran gusto, esclamando: «Com'è buono questo, per la vita di Lanfusa!», o «Com'è saporito quest'altro, per l'anima di mio nonno!», essa lo incoraggiava, dicendogli: «Mangia, ché mangi del tuo». Il re, per due o tre volte, non fece attenzione a queste parole; ma poi, udendo la musica che continuava, rispose: «So bene che mangio del mio, perché tu non hai portato niente in questa casa». E, levatosi con collera, se ne andò a una villa poco lontana per acquietarsi.

Non ancora sazia la regina di quanto credeva di aver fatto,

mandò di nuovo il segretario a chiamare la stessa Talia, col pretesto che il re l'aspettava; ed essa venne immediatamente, desiderosa di trovare la sua luce e non sapendo che l'attendeva il fuoco. Condotta innanzi alla regina, costei, con un volto da Nerone, tutta inciprignita, le disse: «Sii la benvenuta, madama Troccola! Tu sei quella fine stoffa, quella buon'erba che ti godi mio marito? Tu sei quella cagna malvagia, che mi fa stare con tante giravolte di capo? Va', che sei giunta al purgatorio, dove ti farò scontare il danno che mi hai fatto!».

Talia cominciò a scusarsi che la colpa non era sua e che il marito aveva preso possessione dei suoi territori mentre essa era adoppiata. Ma la regina non volle intendere scuse, e, fatto accendere in mezzo allo stesso cortile del palazzo un gran fuoco, comandò che ve la gettassero dentro.

La misera, che si vide perduta, inginocchiatasi dinanzi a lei, la supplicò che le desse almeno tanto tempo da spogliarsi dei vestiti che aveva addosso. E la regina, non tanto per misericordia verso la sventurata quanto per risparmiare quegli abiti ricamati d'oro e di perle, le disse: «Spogliati, che mi contento».

Cominciò Talia a spogliarsi, e a ogni pezzo di vestito che si toglieva dalla persona gettava uno strido; tanto che, essendosi già tolta la roba, la gonna e il giubbone, quando fu a togliersi il sottanino, gettò l'ultimo strido, mentre al tempo stesso la trascinavano a fare la cenerata per l'acqua bollente da lavare le brache a Caronte. Ma, in quel punto, accorse il re, che, visto lo spettacolo, volle sapere tutto l'accaduto. E, avendo domandato dei figli, udì dalla stessa moglie, che gli rinfacciava il tradimento usatole, come glieli avesse fatti mangiare.

Il re si diede in preda alla disperazione: «Dunque, sono stato io stesso — gridava — lupomannaro delle mie pecorelle? Oimè, e perché le vene mie non conobbero la fontana del loro stesso sangue? Ah, turca rinnegata, e quale ferocia è stata la tua? Va', che tu raccoglierai i torsoli, e non manderò co testa faccia di tiranno al Colosseo per la penitenza!».

Così dicendo, ordinò che la regina fosse gettata nello stesso fuoco acceso per Talia, e insieme con essa il segretario, che

era stato maniglia di questo tristo giuoco e tessitore della malvagia trama; e voleva fare il medesimo del cuoco, che credeva avesse tritato con la coltella i figli suoi. Ma questi gli si gettò ai piedi e gli disse: «Veramente, signore, non ci vorrebbe altra piazza morta pel servizio che ti ho reso che una calcara di bragia; non ci vorrebbe altro aiuto di costa che un palo dietro; non ci vorrebbe altro trattenimento che di storcermi e rattrappirmi nel fuoco¹; non ci vorrebbe altro onore che di veder mischiate le ceneri di un cuoco con quelle di una regina! Ma non è questo il ringraziamento che attendo per averti salvato i figli, a dispetto di quel fiele di cane, che voleva farli uccidere per restituire al corpo tuo quello che era parte dello stesso corpo».

Il re, che udì queste parole, restò fuori di sé e gli pareva di sognare, né poteva credere quello che le sue orecchie sentivano. Poi, rivolto al cuoco, disse: «Se è vero che mi hai salvato i figli, sta' pur sicuro che ti toglierò dal girare gli spiedi e ti porrò nella cucina di questo petto a girare, come a te piacerà, le voglie mie, dandoti premi tali che ti chiamerai felice al mondo».

Mentre il re diceva queste parole, la moglie del cuoco, che vide il bisogno del marito, portò Luna e Sole dinanzi al padre, il quale, giocando a tre con la moglie e i figli, faceva mulinello di baci or con l'uno or con l'altro. E, data grossa mancia al cuoco e fattolo gentiluomo suo di camera, si prese in moglie Talia, la quale godette lunga vita col marito e i figli, conoscendo a tutta prova che

quei ch'ha ventura, il bene
anche dormendo, ottiene.

¹ «Piazza morta», «aiuto di costa», «trattenimento», sono tutti termini di origine spagnola, già di sopra spiegati, relativi a pensioni e sussidi militari.

TRATTENIMENTO SESTO

LA SAPIA

Sapia, figlia di una grande baronessa, fa diventare uomo accorto Cariuccio, figlio del re, che non voleva intendere lettere; il quale, per uno schiaffo che gli dié Sapia, determinato a vendicarsi, se la prende per moglie; ma, dopo mille strazi, avutine senza saper nulla tre figli, si rappacia con lei.

Molto gioirono il principe e la principessa, quando videro giungere a buon termine le cose di Talia, la quale non credevano mai che, colpita da tante burrasche, trovasse porto; e, dato poi ordine a Ciulla di sfoderare il suo racconto, questa così vi mise mano:

Di tre specie sono al mondo gl'ignoranti, che meriterebbero l'uno più dell'altro di esser posti in un forno: il primo, che non sa; il secondo, che non vuol sapere; il terzo, che pretende di sapere. L'ignorante, del quale debbo parlarvi, è della seconda specie, il quale, non volendo farsi entrare nel cervello il sapere, odia chi glielo insegna, e, nuovo Nerone, cerca di chiudergli la via del pane.

C'era una volta un re di Castelchiuso, che aveva un figlio così duro di testa che non c'era rimedio che volesse tenere a mente l' A B C D, e, sempre che si parlasse di leggere e d'imparare, faceva cose di fuoco; e non giovavano sgridate né bastonate né minacce a correggerlo, di modo che il povero padre stava gonfio come rospo e non sapeva qual partito prendere per svegliare l'ingegno di questo figlio sciagurato e non lasciare il regno in mano ai Mammalucchi, conoscendo impossibile la lega tra l'ignoranza e il dominio di un reame.

In quello stesso tempo, c'era la figlia della baronessa Cenza, che, per il molto sapere al quale era pervenuta a tredici anni, s'era acquistata il nome di «Sapia». Il re, a cui furono riferite le virtuose qualità di lei, si determinò ad affidare il figlio suo alla baronessa, affinché lo facesse istruire dalla figlia, pensando che con la compagnia e la gara della giovinetta a-

vrebbe profittato. E Sapia, infatti, appena fu pervenuto in quella casa, cominciò a insegnargli la Santa Croce ma, vedendo che tutte le belle parole quegli se le gettava alle spalle, e le buone ragioni gli entravano per un orecchio e dall'altro gli uscivano, le scappò la pazienza e gli appiccò una ceffata.

Fu tanta l'impressione che di questo provò Cariuccio (come si chiamava il principe) che ciò che non aveva fatto per persuasione e carezze, fece per vergogna e dispetto; e, in breve tempo, non solo seppe leggere, ma andò tant'oltre nella grammatica, che ne apprese tutte le regole; sicché il padre lo levò da quella casa e gli fece compiere gli altri studi più alti, in modo che divenne il più istruito uomo del regno.

Ma quello schiaffo, che Sapia gli aveva dato, egli, vegliando, lo teneva sempre innanzi agli occhi; dormendo, se lo sognava: tanto che fece pensiero o di morire o di vendicarsi. Venne Sapia, in questo tempo, a età da marito; e il principe che aspettava, attento, l'occasione di far le sue vendette, disse al padre: «Signor mio, io confesso d'aver ricevuto l'essere da voi, e perciò vi porto obbligo altissimo; ma a Sapia, che m'ha dato l'essere bene, mi conosco altrettanto obbligato; e perciò, non trovando maniera bastevole a pagarle tanto debito, se a voi non spiace, la vorrei per moglie, assicurandovi che mettereste una quota⁴ sulla persona mia».

Il re, udendo questa risoluzione del figlio, gli rispose: «Figlio mio, quantunque Sapia non sia di quel casato che dovrebbe avere una moglie per te, pure la virtù sua, posta in bilancia col sangue nostro, lo fa tanto calare, che questo partito si può stringere. Dunque, tu contento e io pagato». E così, chiamata la baronessa, si scrissero subito i capitoli e si celebrò il matrimonio con festa conveniente a un signore grande.

Cariuccio chiese in grazia al re un appartamento separato per abitar con la moglie; e il re, per contentarlo, gli fece fare un palazzo bellissimo. Egli vi condusse Sapia e ve la restrinse in una camera, dandole male da mangiare e peggio da bere, e, *quod peius*, non pagandole il debito. La misera si vide la più disperata donna del mondo: non sapeva la causa di questo cattivo trattamento che le si infliggeva, quando appena era entrata nella casa del marito.

Finalmente, il principe si recò a vedere Sapia nella camera che le era prigione, e le domandò come stava. «Mettiti la mano sullo stomaco — rispose Sapia, — e vedrai come posso stare. Eppure non t'ho fatto cosa alcuna per la quale tu abbi ragione di trattarmi a questo modo, come un cane. A qual fine chiedermi in moglie, se volevi tenermi come una schiava?». Rispose il principe: «Non sai tu che chi fa l'offesa la scrive nella polvere, e chi la riceve, la incide nel marmo? Ricordati bene quel che mi facesti quando m'insegnavi a leggere; e sappi che non per altro io ti ho voluta per moglie, che per dar la salsa alla vita tua e vendicarmi dell'ingiuria ricevuta». «Dunque — replicò Sapia, — raccolgo male per aver seminato bene? Se io ti detti quello schiaffo, fu perché tu eri un asino, e per farti diventar savio. Tu sai che chi ti vuol bene ti fa piangere e chi ti vuol male ti fa ridere».

Il principe, se prima stava corrucciato per il ceffone, ora montò in furia, vedendosi rinfacciata l'ignoranza sua; tanto più che, quando pensava che Sapia si sarebbe chiamata in colpa, vide che, ardita come un gallo, gli rispondeva da pari a pari. Perciò le volse le spalle e se n'andò, lasciandola peggio di come l'aveva trovata. E alcuni giorni dopo, tornato a vederla, la ritrovò nella stessa disposizione d'animo, e se ne partì più irrigidito di prima, risoluto di farla cuocere nell'acqua sua come polpo e di castigarla con la mazza di bambagia.

Intanto, il re fece cessione dei beni della vita sulle colonne di un letto funereo, e Cariuccio, rimasto domino dominanzio di tutti gli stati, volle andare a pigliarne possesso di persona, e, poste in ordine cavalcate di gente d'armi e di cavalieri degne della sua corona, con esse si mise in viaggio. La baronessa madre, che, saputa la vita stentata della figlia, per riparare con previdenza allo sconcio aveva fatto scavare un corridoio sotto il palazzo del principe, pel quale soccorreva e ristorava la povera Sapia, alla notizia che si era sparsa della prossima partenza del nuovo re, apparecchiò cocchi e livree di grande sfoggio. Poi abbigliò la figliuola di tutto punto e con una compagnia di dame per una via scorciatoia la fece precedere il marito; sicché essa si trovò un giorno prima al luogo dove il re doveva fermarsi e prese stanza in una casa di fronte

al palazzo a lui destinato. Stava tutta adorna alla finestra, quando il giovane re, veduto quel fior fiore della pignatta delle Grazie, senza riconoscerla per Sapia, se ne incapricciò, e tante industrie adoprerò che infine l'ebbe tra le braccia, e nel partire le lasciò per memoria del suo amore un bel monile. Sapia, quando il re si fu allontanato, per girare le altre parti del regno, se la svignò a casa sua, dove, a capo di nove mesi, partorì un bel figlio maschio.

Al ritorno nella capitale, il re andò a vedere Sapia, credendo di trovarla morta; ma la vide più fresca che mai e più che mai ostinata a dirgli che, se essa lo segnò di cinque dita in faccia, fu per farlo savio da asino che era. Onde il re arse nuovamente di sdegno e la lasciò stare.

Ma, poiché dovè riprendere il viaggio per altre visite a luoghi del suo regno, Sapia, aiutata dal consiglio della madre, ripeté l'inganno e, godutosi il marito, ne ebbe un ricco gioiello pel capo e un altro figlio, che, a suo tempo, portò alla luce. E lo ripeté ancora una terza volta, e ne ebbe una grossa catena d'oro e di pietre preziose, e una figlia femmina.

Quando, finalmente, il re fece ritorno, apprese che Sapia era morta, ché, infatti, la baronessa le aveva dato un sonnifero e fattala seppellire come morta e poi destramente ritoltala dal sepolcro e nascosta nella casa sua. Egli trattò allora nozze con una persona di grande casata, e condusse la nuova sposa al palazzo reale. Ma, nel meglio della strepitosa festa che si celebrava per quell'avvenimento, comparve Sapia nella sala, coi tre figlioletti ch'erano tre gioielli e gittatasi ai piedi del re, gli chiese giustizia che non privasse della corona quei giovinetti, che erano sangue suo.

Il re stette per un pezzo come uomo che sogna. Ma, infine, scorgendo che il sapere di Sapia arrivava alle stelle, e veduto presentarglisi, quando meno se l'aspettava, tre sostegni della sua vecchiezza, gli s'intenerì il cuore. Quella signora, che aveva fatta venire, la dié in moglie a suo fratello con un grosso stato, ed esso si prese Sapia, facendo conoscere così alle genti del mondo, che

il saggio piega a sé anche le stelle .

I CINQUE FIGLI

Pacione manda cinque figli maschi pel mondo a imparare qualche arte, e tutti gli tornano con qualche virtù, e insieme vanno a liberare la figlia di un re, rapita da un orco. Ma, contrastando, dopo vari casi, chi avesse fatto la migliore prova da meritare colei per moglie, il re la dà al padre, come al tronco di tutti quei rami.

Finito il racconto di Lucia e toccando a Ciulla di parlare, essa si acconciò ben bene sulla sedia, e, dato con bella grazia uno sguardo attorno, disse così:

E gran cervello di gatto chi si sta a covar la cenere: chi non cammina, non vede; chi non vede, non sa; chi va girando, diventa esperto; la pratica fa il medico e l'uscire dal suo pagliericcio fa l'uomo sveglio: come vi mostrerò al cimento reale del racconto che segue.

C'era una volta un gran dabbene uomo, chiamato Pacione, che aveva cinque figli così dappoco che non erano buoni a nulla. Il povero padre, non potendo più mantenerli a sue spese, si risolse un giorno a levarseli dattorno, e disse loro: «Figli miei, Dio sa se io vi voglio bene, ché, infine, siete usciti dalle mie reni! Ma io sono vecchio e poco posso lavorare; voi, giovani, che mangiate troppo, né io vi posso più nutrire come facevo prima. Perciò andate a cercarvi padrone e ad apprendere qualche esercizio; ma avvertite a non impegnarvi per oltre un anno, e, passato questo termine, vi aspetto a casa arricchiti di qualche virtù».

I figli, udita questa risoluzione, presero commiato, e, portati quattro stracci da mutarsi, ciascuno andò per la sua strada, cercando ventura. In capo all'anno, secondo l'appuntamento, si ritrovarono tutti alla casa paterna, dove furono ricevuti con grandi carezze, e, poiché erano stracchi e svingoriti, il padre li fece sedere a mangiare.

Nel meglio del mangiare, si udì cantare un uccello, e il figlio più piccolo si levò di tavola e andò fuori ad ascoltare; e, quando fu tornato e venne levata la tovaglia, Pacione cominciò a interrogare i figli: «Orbene, consolate un po' il mio cuo-

re, e sentiamo quale bella virtù avete in questo tempo imparata».

Luccio, ch'era diventato il principe dei ladri, rispose: «Ho imparato l'arte di sgraffignare, e son ormai il protoquanquero dei furbi, il capomastro dei rubatori, il quarto dell'arte dei marranchini, e non trovo il pari di me, che con destrezza so accimare e tirare ferraiuoli, avvolgere e portar via bucati, frugare e alleggerire saccocce, rassettare e nettare botteghe, scuotere e strappare borsellini, scoperchiare e vuotare casse, che, dovunque arrivo, fo vedere miracoli a menare il rampino».

«Bravo, per mia fé — rispose il padre: — tu hai appreso in carte di mercante a far cambio di contrappunti di vita con ricevute di spalle, voltate di chiavi con gettate di remi, scalate di finestre con calate di funi. Misero me, ché meglio t'avessi insegnato a girare un filatoio che non avrei il filatoio in corpo, parendomi d'ora in ora di vederti in mezzo alla corte con un coppetto di carta¹ o, scoperto rame, messo a un remo, o, se scappi a questo, vederti, infine, dar la volta con una corda».

Ciò detto, si rivolse a Tittillo, ch'era il secondo figlio, e gli disse: «E tu, quale bella arte hai imparata?».

«A fare barche», rispose il figlio.

«Meno male — disse il padre, — perché questa è arte onorata, e puoi camparvi la vita. E tu, Renzone, che sai fare a capo di tanto tempo?».

«So — disse il figlio — tirare così bene di balestra che cavo l'occhio a un gallo».

«É pure qualcosa — disse il padre, — perché puoi vivacchiare con la caccia e procacciarti il pane». E rivoltosi al quarto, gli fece la stessa domanda.

«So conoscere — disse Iacuoco — un'erba che risuscita i morti».

«Bravo, per la vita di Lanfusa! — esclamò Pacione. — Questa è la volta che ci toglieremo la miseria e faremo campare la gente più del Verlascio di Capua»².

¹ Frustato dagli aguzzini con la mitra di carta sul capo. *i.*

² L'anfiteatro di Capua. Vedi *Note e illustrazioni*.

E, domandato all'ultimo figlio, Menicuccio, che cosa sapesse fare, questi disse:

«Io so intendere il linguaggio degli uccelli».

«Non senza che — osservò il padre, — mentre stavamo a tavola, ti levasti per sentire il cinguettare di quel passero. Ma, poiché ti vanti di comprendere quello che essi dicono, di' su, che cosa diceva quell'uccello che stava sull'albero?».

«Raccontava — rispose Menicuccio — che un orco ha rubato la figlia del re d'Altogolfo e se l'ha portata a uno scoglio, e non si può aver notizia alcuna di lei, e il padre ha fatto gittare un bando, che chi la trova e gliela riconduce, l'avrà per moglie».

«Se è questo, siamo ricchi — intervenne Luccio, — perché mi basta l'animo di toglierla dalle granfie dell'orco».

«Se ti confidi di farlo — soggiunse il vecchio, — andiamo immediatamente dal re, e, pur che ci dia la parola di attere la promessa, offriamogli di ritrovargli la figlia».

Con questo accordo fra tutti, Tittillo fabbricò subito una bella barca; nella quale salirono e fece vela per la Sardegna, dove, ottenuta udienza dal re e offertogli di recuperare la figlia Cianna, ebbero nuova conferma della promessa del bando.

Passarono allora allo scoglio, e vi trovarono per buona fortuna l'orco che dormiva al sole, avendo in grembo, appoggiata con la testa, la figlia del re. Essa, come vide appressarsi la barca, volle alzarsi per la gioia; ma Pacione le fe' cenno di star zitta, e, posto un gran pietrone in grembo all'orco, fecero levare Cianna, la trassero nella barca e cominciarono a dar dei remi nell'acqua.

Non s'erano ancora troppo discostati dal lido, quando l'orco si svegliò, e, non trovandosi vicino Cianna, abbassò gli occhi alla marina e scorse la barca che la portava via. Subito si trasformò in una nuvola nera, correndo per l'aria per raggiungere la barca; e Cianna, che sapeva le sue arti, conobbe che veniva avvolto nella nuvola, e fu tanta la paura che la scosse, che appena poté avvisare Pacione e i figli e morì di batticuore. Renzone, all'avvicinarsi della nuvola, afferrata la balestra, accecò diritto gli occhi dell'orco, che per lo spasimo cadde di tonfo nel mare; ma, dopo essere stato tutto intento,

con le pupille volte alla nuvola, nel riportare lo sguardo nella barca per vedere che cosa era accaduto di Cianna, la trovò coi piedi stesi, uscita fuori dal trucco della vita.

Si strappò la barba Pacione, esclamando: «Ecco perduto l'onore e il sonno; ecco gettate le fatiche al vento e le speranze al mare; perché questa è andata a pascere per farci morir di fame; questa ha detto: — Buona notte! — per farci avere il cattivo giorno; questa ha rotto il filo vitale per fare rompere a noi il filaccione¹ delle speranze nostre! Ben si vede che disegno di pover'uomo non riesce; ben si prova che chi nasce sventurato, muore disperato! Eccoti liberata la figlia del re; eccoti tornato in Sardegna, eccoti la moglie promessa in premio; ecco le feste bandite; eccoti lo scettro, eccoti battuto col deretano sulla nuda terra!».

Iacuoco stette ad ascoltare questo piagnisteo, e in ultimo, vedendo che la canzone durava troppo e che andava sul liuto del dolore contrappuntando fino alla rosa, gli disse: «Piano, messere, che noi vogliamo andare in Sardegna e star più felici e consolati di quel che tu credi».

«Tale consolazione possa avere il Gran Turco! — rispose Pacione, — ché, quando noi porteremo questo cadavere al padre, ben ce ne farà sborsare, ma non di danari, e dove la gente muore col riso sardonico, moriremo noi col pianto sardonico».

«Zitto! — replicò Iacuoco: — e dove hai mandato a pascolare il cervello? Non ti ricordi l'arte che ho imparata io? Sbarchiamo, e lasciami cercar l'erba che ho in mente, e vedrai altro che cianciafruscole».

Il padre, a queste parole, riprendendo fiato, l'abbracciò, e, strappato com'era dal desiderio, dava strappate al remo, tanto che in poco tempo arrivarono alla marina di Sardegna. Ivi Iacuoco discese e trovò quel che cercava; e, tornato di corsa alla barca, spremette il succo dell'erba in bocca a Cianna, che subito come ranocchia ch'è stata nella Grotta del cane e poi è gettata nel lago d'Agnano², ridiventò viva.

¹ Filo da pesca.

² La famosa Grotta del cane, presso Napoli, nella quale si usa per esperimento far tra-

Così, allegramente, si presentarono al re con la figliuola salvata, e il re non si saziò di abbracciarla e baciarla e di ringraziare quella brava gente che gliel'aveva recuperata. E, facendo quella istanza pel soddisfacimento della promessa, disse il re: «Sì, ma a quale di voi debbo dare Cianna? Questo non è migliaccio, che si possa tagliare a fette. Perciò è giuoco forza che a uno tocchi la fava della torta, e gli altri si spassino con lo stecchino».

Rispose il primo dei fratelli, che era sagace: «Signore, il premio deve darsi secondo la fatica compiuta. Vedete voi chi di noi più merita questo bel boccone, e poi fate la giustizia che vi conviene».

«Tu parli da Orlando! — rispose il re. — Dunque, raccontate quello che avete fatto acciocché io non vegga storto per giudicare diritto».

Contate che ebbero ciascuno le prove sue, il re si volse a Pacione e gli domandò: «E tu, che hai fatto in questa faccenda?».

«Mi pare di avervi fatto assai — replicò Pacione, — perché ho fatto uomini questi figli miei, e, a forza di sproni, ho fatto loro apprendere le arti che ora sanno; altrimenti, sarebbero tanti cestoni, laddove paiono ora frutti così belli!».

Il re, udita l'una parte e l'altra, masticate e ruminare le ragioni di questo e di quello, e visto e considerato quel che andava giusto, sentenziò che Cianna fosse data a Pacione, come origine prima della salvezza della figliuola.

E così disse e così fu fatto, e, avuti i figli un mucchio di tornesi che li mettessero a guadagno, il padre, per la grande gioia, ridiventò come giovinetto di quindici anni, e gli si adattò a pelo il proverbio, che

tra i due litiganti il terzo gode .

mortire gli animali nell'anidride carbonica, di cui è piena, tuffandoli poi nell'acqua del prossimo lago d'Agnano per ravvivarli.

NINNILLO E NENNELLA

Iannuccio ha due figli dalla prima moglie i quali, essendosi esso riammogliato, sono odiati dalla matrigna, ed è costretto a lasciarli in un bosco. Sperduti e separati l'uno dall'altro, Ninnillo diventa caro cortigiano di un principe; e Nennella, naufragando, è ingoiata da un pesce fatato; ma, gettata poi sopra uno scoglio e riconosciuta dal fratello, è dal principe riccamente maritata.

Fermata la carriera Ciulla, si accinse a correre il palio Paola, e, dopo avere spurgato la voce con un bel raschio e pulitosi il naso con un moccichino nuovo di lino, così die principio

Misero quell'uomo che, avendo figli, spera di dar loro governo col regalarli di una matrigna, perché questa porta in casa la macchina delle rovine loro, non essendosi mai avuta matrigna che mirasse di buon occhio la razza d'altri; e se pure se n'è trovata qualcuna per disgrazia, si può mettere lo stecco nel buco e dire che sia stata corvo bianco. Io, fra tante che avete udito mentovare, vi parlerò d'una, che si può mettere nel catalogo delle matrigne senza coscienza; e voi la stimerete degna della pena, che si comprò a danari contanti.

C'era una volta un padre chiamato Iannuccio, che aveva due figli, Ninnillo e Nennella, ai quali voleva bene quanto alle sue pupille. Ma, avendo la morte con la lima sorda spezzato le inferriate del carcere dell'anima della moglie, egli si prese una brutta strega, che era un pescecane maledetto; la quale, tosto che ebbe messo piede nella casa del marito, cominciò ad essere cavallo di una stalla e a dire: «Sono venuta, dunque, a spidocchiare i figli di un'altra! Questo mi mancava che mi prendessi tale impiccio e mi vedessi attorno due rompimenti di stinchi! Oh, che mi fossi rotto l'osso del collo prima di venire a quest'inferno per mangiar male e dormir peggio col fastidio di queste zecche! Non è vita da soffrire! Sono venuta per moglie e non per serva. Bisogna che prenda il mio partito e trovi recapito a queste pittime, o trovi recapito per me stessa. E meglio arrossire una volta che impallidire cento volte. Ora

c'imparentiamo per sempre! Sono risoluta o di vederne il costrutto o di rompere in tutto e per tutto».

Il povero marito, che aveva posto un po' d'affetto a questa femmina, le disse: «Senza collera, moglie mia, ch  lo zucherero costa caro! Domattina, prima che canti il gallo, ti lever  questo fastidio dattorno, per tenerti contenta».

Cos  la mattina dopo, innanzi che l'Alba spandesse la coperta di Spagna rossa per scuotere le pulci alla finestra d'oriente, esso, presi per mano i due figli, infilzato al braccio un buon paniere di cose da mangiare, li condusse in un bosco, dove un esercito di pioppi e di faggi stringevano d'assedio le Ombre. Col  giunto, Iannuccio disse: «Bambini miei, state vene qui; mangiate e bevete allegramente e, se qualcosa vi mancher , vedete questa striscia di cenere che vado seminando? Questa sar  il filo che, cavandovi dal labirinto, vi porter  passo passo a casa vostra». E, dato un bacio all'uno e all'altro, se ne torn  piangendo a casa.

Ma nell'ora in cui tutti gli animali, citati dagli sbirri della Notte, pagano alla natura il censo del necessario riposo, i due fanciulli, per la paura di stare in quel luogo deserto, dove le acque di un fiume, percotendo, per castigarle, le pietre impertinenti, avrebbero fatto sbigottire un Rodomonte, s'avviarono pian piano per quella straduccia di cenere, ed era gi  mezzanotte quando adagino adagino giunsero a casa.

Al vederli, Pascozza, la matrigna, fece cose non da femmina ma da furia infernale, levando le strida al cielo, battendo mani e piedi, sbuffando come cavallo che s'  adombrato, dicendo: «Che bella cosa   questa? Donde sono rispuntati questi mocciosi fastidiosi? E possibile che non ci sia argento vivo che valga a scrostarli da questa casa? E possibile che tu me li voglia tenere dattorno proprio per rovello al mio cuore? Va', levameli sul momento dagli occhi, ch  non voglio aspettare musica di galli e lamenti di galline. Se no, ti puoi stuzzicare i denti ch'io dorma mai pi  con te; e domattina me la filo a casa dei parenti miei; ch  tu non mi meriti! Non ti ho portato in casa tanti bei mobili per vederli scacazzati dal puzzo dei dere-tani altrui; n  ti ho dato cos  buona dote per vedermi schiava di figli, che non sono miei».

Lo sventurato Iannuccio, che vide la barca male avviata e la cosa andar troppo nel caldo, si prese sull'istante i bambini, e, tornato nel bosco, e, dato loro un altro panierino di cosette da mangiare, disse: «Voi vedete, figli miei, quanto vi ha in uggia quella cagna di mia moglie, venuta alla casa mia per la rovina vostra e per chiodo di questo cuore. Perciò restatevene in questo bosco, dove gli alberi, più pietosi di lei, vi faranno tetto contro il sole; dove il fiume, più caritatevole, vi darà da bere senza veleno; e la terra, più cortese, vi offrirà sacconi d'erba senza pericoli. E, quando vi mancherà da mangiare, vedete la viuzza di crusca che io vi fo, diritta diritta, e voi potrete venire a domandare soccorso».

Così detto, torse il viso dall'altra parte per non farsi vedere a piangere e toglier animo ai poveri piccini.

Quando ebbero consumato il contenuto del panierino, i due bambini vollero tornare a casa; ma un asino, figlio della mala ventura, s'era leccata la crusca sparsa per terra, ed essi sbagliarono strada, tanto che andarono per un paio di giorni errando per entro il bosco, pascendosi di ghiande e castagne che raccattavano da terra. Ma, poiché il Cielo stende sempre la sua mano sugli'innocenti, capitò a caccia, in quel bosco, un principe; e Ninnillo, sentendo l'abbaiar dei cani, ebbe tanta paura che si gettò nel cavo di un albero, e Nennella prese tale fuga che si trovò a una marina. Qui erano sbarcati certi corsari per far legna, e il capo loro se la portò a casa, dove la moglie, alla quale era testé morta una figlia, la tenne in luogo di questa.

Ninnillo intanto, rannicchiato in quella corteccia d'albero, fu attorniato dai cani, che facevano abbaiate da stordire; sicché il principe volle vedere che cosa fosse, e, trovato quel bel bambino, che non seppe dire come si chiamavano il padre e la madre tanto era piccolo, lo aggiustò sul cavallo di un cacciatore e lo portò con sé. E con grande cura fece allevarlo nel suo palazzo e insegnargli le virtù, e, tra le altre, l'arte dello scalco, che non passarono tre o quattro anni, ed egli vi divenne così bravo, che spartiva a capello.

In questo tempo, essendosi scoperto che il corsaro, presso cui si trovava Nennella, era ladrone di mare, vollero metterlo

in prigione; ma esso, che aveva amici gli scrivani¹ e li teneva a stipendio, se la svignò con tutti i suoi. E forse fu giustizia del Cielo che, avendo egli commesso i suoi imbrogli sul mare, sul mare ne pagasse la pena; sicché, imbarcatosi sopra una barca sottile, nel mezzo del mare gli venne tale raffica di vento e furia di onde che il legnetto si capovolse e tutti affogarono. Solo Nennella, che non aveva, come la moglie e i figli del corsaro, colpa in quei ladrocini, scampò dal pericolo; e, nel momento che gli altri cadevano nell'acqua, si trovò presso la barca un pesce fatato, il quale, aprendo un abisso di gola, se la inghiottì.

E, quando la giovinetta credette di aver terminato i giorni suoi, proprio allora ammirò cose da trasecolare nel ventre di quel pesce. C'erano colà campagne bellissime, giardini magnifici, e una casa da signore con tutti gli agi, dove Nennella fu trattata da principessa.

Ora accadde che quel pesce la portasse di peso a uno scoglio, dove, essendo la maggiore afa dell'estate e la più ardente fornace, il principe era venuto a prendere il fresco. E, mentre si preparava un gran banchetto, Ninnillo s'era posto a un verone del palazzo, che sorgeva su quello scoglio, ad affilare certi coltelli, assai diletlandosi dell'ufficio suo per farsi onore.

Nennella lo vide e lo conobbe dal fondo delle fauci aperte del pesce, e subito mosse una voce di lamento:

Fratello, mio fratello!
Affilato è già il coltello,
già la mensa è preparata,
e gran gioia a tutti è data:
solo a me la vita incresce,
senza te, qui in gola al pesce!

Sulle prime, Ninnillo non fece attenzione a queste parole; ma il principe, che stava a un altro balcone, vide il pesce e udì un'altra volta le stesse parole, e fu preso da meraviglia. Inviò, dunque, una mano di servitori per vedere se in qualche modo potessero gabbare il pesce e tirarlo a terra; ma poiché, intanto, sempre si udiva replicare quel «Fratello, mio fratello!», do-

¹ Del tribunale

mandò uno per uno a tutte le genti se qualcuno avesse perduto la sorella. Rispose Ninnillo, che in quel momento si andava ricordando della cosa come in sogno: che, quando si trovava nel bosco, aveva con sé una sorella, della quale non aveva saputo più nulla.

Il principe gli disse di accostarsi al pesce e vedere che cosa fosse, perché tale ventura, forse, toccava a lui. E, al suo appressarsi, il pesce posò la testa sullo scoglio, e, spalancando sei canne di fauci, lasciò uscire Nennella, che parve appunto lo spettacolo di un intermezzo, nel quale una Ninfa, per incanto di un mago, esce da un animale.

Al principe, che la interrogava, Nennella accennò qualche parte dei travagli suoi e dell'odio della matrigna; ma né essa né il fratello sapevano ricordarsi il nome del padre né il luogo dov'era la loro casa. Onde fu gettato un bando che chi avesse perduto in un bosco due figli, Ninnillo e Nennella, andasse al palazzo reale e ne avrebbe avuta buona nuova.

Iannuccio, che stava sempre triste e sconsolato, perché credeva che i figli fossero stati divorati dai lupi, corse giubilando al principe a dirgli che esso proprio aveva smarrito i fanciulli. E, avendo raccontato la storia di come fosse stato sforzato a portarli nel bosco, il principe gli somministrò una grande intemerata, chiamandolo scioccone bestione, che s'era fatto mettere i piedi sul collo da una femmina, riducendosi a mandare all'avventura due gioielli, com'erano i suoi figli. Ma, dopo che gli ebbe rotto il capo con queste parole, vi mise l'empiastro della consolazione, mostrandogli i figli che egli non si saziò di abbracciare e baciare per più di mezz'ora; e il principe, fattogli levare di dosso il rozzo gabbano, lo fece rivestire da gentiluomo. Chiamò poi la moglie di Iannuccio e le additò quelle due foglie d'oro, domandandole: «Che cosa meriterebbe chi loro facesse male e li mettesse a rischio di morte?. Colei rispose: «Per me, lo metterei chiuso in una botte e lo rotolerei dall'alto di una montagna». «Ecco che hai quello che chiedi: la capra ha rivolto le corna contro se stessa. Orsù, poiché tu hai scritto la sentenza, e tu la paga; tu che hai portato tant'odio a cotesti belli tuoi figliastri». E diè ordine che si eseguisse la sentenza ch'essa medesima aveva pronunciata.

Nel tempo stesso trovò un ricco gentiluomo suo vassallo, e lo dié per sposo a Nennella, e la figlia di un altro signore pari a questo, e la dié per moglie al fratello; e all'uno e all'altra entrate bastevoli per vivere essi e il padre, senz'aver bisogno di alcuno al mondo. La matrigna, intanto, fasciata da una botte, sfasciò la propria vita, gridando sempre pel buco finché le restò fiato:

Tarda il castigo, ma non ti fidare!
Viene una volta e tutte fa pagare!

TRATTENIMENTO NONO

I TRE CEDRI

Cenzullo non vuol prender moglie; ma, poi, tagliatosi un dito sopra una ricotta, ne desidera una di colorito bianco e rosso come quello del sangue sul latte. Per cercarla, va pellegrino pel mondo, e all'isola delle tre fate gli sono dati tre cedri, e dal taglio di uno di essi acquista una bella fata, conforme al suo cuore; la quale essendo stata uccisa da una schiava, egli prende in moglie la nera invece della bianca. Ma si scopre il tradimento, la schiava è fatta morire, e la fata rivive e diventa regina.

Non si può dire quanto gusto desse a tutto l'uditorio il racconto di Paola; ma, dovendo continuare Ciommetella e avvutone cenno, parlò così:

Bene veramente sentenziò quell'uomo sapiente: «Non dire quanto sai, né fare quanto puoi»; perché l'una e l'altra cosa porta pericolo che non si conosce, e rovina che non si aspetta; come udirete di una certa schiava (parlando con riverenza della signora principessa nostra), la quale, per fare tutto il danno possibile a una povera giovane, ne trasse tal profitto che venne a farsi essa medesima giudice del fallo suo e si diè da se stessa la sentenza della pena che meritava.

Aveva il re di Torrelunga un figlio maschio, che era il suo occhio diritto, nel quale aveva posto le fondamenta di ogni speranza, né vedeva l'ora di trovargli qualche buon partito e sentirsi chiamare col nome di nonno. Ma questo principe era così fuori di tali pensieri e così selvatico, che quando gli si parlava di moglie, scoteva la testa e lo sentivi lontano cento miglia; cosicché il povero padre, che lo vedeva ritroso e ostinato, e in pericolo perciò la discendenza sua, stava più dispettoso e amareggiato di una cortigiana che ha perso il cliente, di un mercante a cui è fallito il corrispondente, di un contadino a cui è morto l'asino. Non movevano il figlio le lacrime del padre, non lo ammollivano le preghiere dei vassalli, non lo in-

ducevano a cedere i consigli degli uomini dabbene, che gli mettevano avanti agli occhi il desiderio di chi lo aveva generato, il bisogno dei popoli, l'interesse di se medesimo, che faceva punto finale alla linea del sangue regio. Egli, con un perfidiare incrollabile, con un'ostinazione di mula vecchia, con una pelle grossa quattro dita nelle parti sottili, aveva puntato i piedi, tappato gli orecchi e saldato il cuore; e invano si sarebbe suonato all'armi, ch  non rispondeva.

Ma, poich  suole accadere pi  in un'ora che in cento anni e non puoi mai dire: «Per questa via non passer », accadde che un giorno, che tutti insieme si trovavano a tavola, volendo il principe tagliare per mezzo una ricotta, mentre stava a guardare le gracchie che volavano, si fece per disgrazia un intacco al dito, in modo che, cadendo due stille di sangue sulla ricotta, ne venne una mischianza di colore cosi bella e graziosa che, o fosse castigo d'Amore, che l'attendeva al varco, o volont  del Cielo per consolare quell'uomo dabbene del padre, che non era tanto molestato dalla polledra domestica quanto era tormentato da questo poliedro selvatico, gli venne capriccio di possedere una femmina cosi bianca e rossa come quella ricotta tinta del sangue suo. Onde disse al padre: «Messere mio, se non ho una sposa di questo colore, sono distrutto! Non mai femmina mi and  a sangue e ora ne desidero una simile al sangue mio. Perci , se mi vuoi vivo e sano, risolviti a darmi agio di andare pel mondo in cerca di una bellezza che si raffronti a pelo con questa ricotta. Altrimenti, finir  il corso e me ne andr  tra le ombre».

Al re, nel sentire questa bestiale risoluzione, casc  addosso la casa; e, restando interdetto, e passando dal rosso al pallido e da questo a quello, rispose: «Figlio mio, viscere di quest'anima, pupilla di questo cuore, stampella della mia vecchiezza, quale capogiro ti ha preso? Sei uscito di senno? Hai perduto il cervello? O asso o sei! Non volevi moglie per togliermi l'eredit , e ora te n'  venuta voglia per cacciarmi da questo mondo. Dove, dove vuoi andare vagabondo e senza aiuti, consumando la vita, e come vuoi lasciare la casa tua, fiato tuo, focolaretto tuo, scoreggina tua? Non sai a quanti travagli e a quanti pericoli si mette chi viaggia? Lascia passa-

re la bizza, figlio mio, e torna in te. Non voler vedere questa vita subissata, questa casa ruinata, questo stato in perditione!».

Senonché queste e altrettali parole da un orecchio gli entravano e da un altro gli uscivano; ed erano tutte gettate al mare. Tanto che l'afflittito re, vedendo che il figlio era una cornacchia di campanile, gli dette un gruzzolo di scudi e due o tre servitori, e gli accordò licenza di andare. Ma si senti strappare l'anima dal petto, e, affacciatosi a un verone, piangendo a dirotto, lo segui con gli occhi fintanto che non lo perse di vista.

Il principe prese a trottare per campagne e per boschi, per monti e per valli, per pianure e per pendii, vedendo vari paesi, trattando genti diverse, e sempre con gli occhi aperti a cercare se mai trovasse il bersaglio del desiderio suo. A capo di quattro mesi arrivò a una marina di Francia, dove, lasciati i servitori a uno spedale con un'emicrania ai piedi, s'imbarcò solo su un liuto¹ genovese, e, veleggiando verso lo stretto di Gibilterra, colà prese un vascello più grosso e passò alle Indie, cercando sempre di regno in regno, di provincia in provincia, di terra in terra, di strada in strada, di casa in casa, di tugurio in tugurio, se gli avvenisse d'incontrare l'originale spiccicato della bella immagine che portava dipinta nel cuore.

Dopo gran viaggiare, arrivò all'isola delle orche, dove, gettata l'àncora e smontato a terra, trovò una femmina vecchia vecchia, secca secca e con la faccia brutta brutta, alla quale raccontò la cagione che l'aveva trascinato a quei paesi. La vecchia stupì al bel capriccio e alla ghiribizzosa chimera del principe, e ai travagli e rischi passati per soddisfarla, e gli disse: «Figlio mio, sgombra, ché se ti scorgono i tre figli miei, che sono il macello delle carni umane, non ti stimo tre calli, giacché mezzo vivo e mezzo arrosto, ti sarà cataletto una padella e sepoltura un ventre. Ma usa il passo delle lepre, ché non andrai troppo innanzi e troverai la tua fortuna».

Ciò udito, il principe, sconvolto, agghiacciato, spaventato e sbigottito, si mise la via tra le gambe, e senza nemmeno dire: «Fo riverenza», si dié ad alzare i tacchi, finché giunse a un altro paese, dove trovò un'altra vecchia, più brutta della pri-

ma, alla quale raccontato da cima in fondo il caso suo, anche quella gli disse: «Squaglia presto di qua, se non vuoi servir di merenda alle orchette, mie figliuole; ma corri, ch   ti si fa notte! Un po' pi   innanzi troverai la fortuna tua».

Il principe di   di calcagna, come se avesse le vesciche alla coda; e tanto cammin   che trov   un'altra vecchia, seduta sopra una ruota con un paniere infilato al braccio, pieno di ciambelline e confetti, che dava a mangiare a una frotta di asini, che poi si mettevano a saltare sulla riva di un fiume, sparando calci a certi poveri cigni. A costei il principe, fatti mille complimenti e lusinghe, raccont   la storia del suo pellegrinaggio; e la vecchia, confortandolo di buone parole, gli di   una collezione da leccarsene le dita, e, quando si fu levato da tavola, gli consegn   tre cedri, che parevano c  lti allora allora dall'albero, e, insieme, un bel coltello. Nel tempo stesso, gli disse: «Puoi tornartene in Italia, perch   hai pieno il tuo fuso, e hai trovato quella che andavi cercando. Va' dunque e, quando sarai poco lontano dal tuo regno, alla prima fontana che trovi, taglia uno di questi cedri e ne uscir   una fata, che ti dir  : 'Dammi da bere!'; e tu, lesto con l'acqua, altrimenti dileguer   come argento vivo. E, se non sei destro n   con la prima n   con la seconda fata, apri bene gli occhi e sii sollecito con la terza e dalle subito da bere, che non ti scappi, e avrai una moglie secondo il tuo cuore».

Il principe, tutto contento, baci   cento volte quella mano pelosa, che pareva groppa di porco spino; e, tolta licenza, part   da quei paesi. E, sceso alla marina, navig   alla volta delle colonne d'Ercole, ed entrato nei mari nostri, dopo mille burrasche e pericoli, prese porto una giornata lontano dal regno suo. Qui entr   in un bellissimo boschetto, dove le Ombre facevano palazzo ai prati perch   non fossero veduti dal Sole, e smont   da cavallo presso una fontana, la quale col fischio della lingua di cristallo chiamava la gente a rinfrescarsi la bocca. E, sedutosi sopra un tappeto soriano intessuto dalle erbe e dai fiori, cav   il coltello dalla guaina e cominci   a tagliare il primo cedro. Ed ecco uscirne una bellissima giovane, bianca come fior di latte e rossa come una ciocca di fragole, dicendo: «Dammi da bere!». Il principe rimase cos   meravigliato e a

bocca aperta, così interdetto per la bellezza della fata, che non fu destro a darle l'acqua; tantoché apparire e sparire fu tutt'uno.

Se questo fu un colpo di randello alle tempie del principe, consideri colui che, desiderando una gran cosa e già tenendola tra le mani, la perde! Ma, tagliando il secondo cedro, gli accadde il medesimo, e fu la seconda mazzata; tanto che, facendo due ruscelli degli occhi, gettava lacrime a paro a paro, a fronte a fronte, a faccia a faccia e a tu per tu con la fontana, non cedendole di una stilla. E intanto si lamentava: «Come sono sciagurato, sia il buon anno! Due volte me la son fatta scappare, come se avessi il torpore alle mani, che mi venga la paralisia! E mi muovo proprio come uno scoglio, quando dovrei correre come un levriere! Affé, ché l'ho fatta buona! Svégliati, pover'uomo: un'altra ce n'è, e alla terza viene il re: o questo coltello mi darà la fata o cederò al fato!».

E tagliò il terzo cedro ed uscì una fata, dicendo come le altre due: «Dammi da bere!»; e il principe, ratto, le porse l'acqua, ed ecco gli restò in mano una giovinetta tenera e bianca come giuncata, con certe strisce di rosso che pareva un prosciutto d'Abruzzo o una soppressala di Nola: cosa non vista mai al mondo, bellezza fuor di misura, bianco di cui non fu mai maggior bianco, grazia che era sopragrazia della grazia: nei capelli suoi aveva piovuto l'oro Giove, e Amore ne foggiava le saette per trafiggere i cuori; a quella faccia aveva fatta una marnata¹ Amore perché fosse impiccata qualche anima innocente alla,forca del desiderio; a quegli occhi aveva acceso due globi di luminaria il sole, perché nel petto di chi la vedeva si mettesse fuoco alle botti di polvere e si tirassero razzi e tric-trac di sospiri; a quelle labbra c'era passata Venere col tempo¹ suo, dando colore alla rosa per pungere con le spine mille anime innamorate; a quel seno aveva spremuto le sue mammelle Giunone per allattare le voglie umane; insomma, era così bella dal capo al piede che non si poteva vedere cosa più vaga.

¹ Ed. originale: «tempio», ma dev'esser «tempo», cioè col colore del sangue dei suoi catamenia.

Il principe guardava come ismemorato questo bel parto di un cedro, questo bel taglio di femmina germinata al taglio di un frutto, e diceva tra sé: «Dormi o sei sveglio, Cenzullo? Ti si è incantata la vista o hai calzato gli occhi al rovescio? Quale cosa bianca è mai uscita da una corteccia gialla? Quale pasta dolce dall'agro di un cedro? Che bel piantone da un granello!». Ma, in ultimo, si accorse che non si trattava di sogno e che si giocava sul serio, e abbracciò la fata, dandole cento e cento baci a pizzicotti; e, dopo mille parole amorose sul più e sul meno che si dissero tra loro — parole che, come canto fermo, erano contrappuntate dei baci zuccherini, — il principe disse: «Non voglio, anima mia, portarti al paese di mio padre senza pompa degna di cotesta bella persona e senza compagnia da regina, come meriti. Perciò sali su questo cerro, dove pare che pel bisogno nostro la natura abbia fatto una cavità in forma di cameretta; ed aspettami fino al ritorno, ché, senz'altro, metto le ali, e prima che si dissecchi questo sputo — e sputò — verrò per condurti, ben vestita e bene accompagnata, al regno mio». E così, con le debite cerimonie, parti.

In questo mezzo una schiava nera fu mandata dalla padrona con un'anfora a prender acqua a quella fontana; la quale, vedendo a caso nell'onda l'immagine della fata, e credendo che fosse la propria, tutta meravigliata cominciò a dire: «Quale vedere, Lucia sfortunata, ti così bella stare, e patruna mandare acqua a pigliare; e mi sta cosa tollerare, o Lucia sfortunata!». Così dicendo, spezzò l'anfora e tornò a casa.

Domandata dalla padrona perché avesse fatto questo gua-
sto, rispose: «Alla fontanella andata, anfora con pietra cozzata». E la padrona, trangugiata questa ciambella stantia, le dié un bel barile perché andasse a empirlo d'acqua; la quale, tornata colà e vista di nuovo trasparire nell'acqua quella bellezza, esclamò, con un grosso sospiro: «Mi non stare schiava musuta, mi non stare pernaguallà, mi non stare culo gnamme-gnamme; mi stare tanto gentile, e portare a fontana barile!». E, così dicendo, giù un'altra volta, e, sfasciando il barile, ne fece millanta schegge; e poi tornò a casa dalla padrona, brontolando: «Asino passato, barile cozzato, in terra cascato e tutto sfracellato».

La padrona, a queste parole, non poté più stare in flemma, e, afferrato un manico di scopa, la andò lavorando in guisa che se ne risenti per molti giorni; e, preso poi un otre, le disse: «Corri, rompiti il collo, schiava pezzente, gamba di grillo; corri, non indugiare, non fermarti per via, non far la Lucia, e riportami questo, pieno d'acqua: se no, ti schiaccio come polpo e ti aggiusto tale un carico di randellate, che mi nominerai. Corri, con le gambe sulle spalle!».

La schiava, che aveva provato il lampo e aveva paura del tuono, mentre empiva l'otre, tornò a contemplare la bella immagine, e disse: «Stare crepata, se acqua pigliare; volermi cercare sorte e maritare: non stare bellezza questa da far morte arrabbiata e servire padrona scorrucciata». Così, tiratosi uno spillone dal capo, cominciò a pertugiare l'otre, che parve uno spiazzo di giardino con l'acqua a tradimento, perché fece cento fontanelle.

A questa vista la fata prese a ridere fragorosamente; e la schiava, alzando gli occhi, si avvide del nascondello, e, parlando tra se stessa, disse: «Ti stare causa che padrona mi bastonare! Ma non ti curare!». E poi, ad alta voce, indirizzandosi alla fata: «Che fare loco suso, bella figliola?». E quella, che era madre della cortesia, le aperse tutto quello che aveva in petto, senza lasciare un iota di quanto le era accaduto col principe, ch'essa aspettava d'ora in ora e di momento in momento coi vestiti e con la compagnia per andare al regno del re padre e celebrare le nozze.

La schiava, ringalluzzita, pensò, a questo racconto, di guadagnare essa il premio con un colpo di mano, e replicò alla fata: «Poiché aspettare marito, lasciare venir sopra, e pettinare testa e fare più bella». E la fata disse: «Sii la benvenuta come il primo di maggio»; e, arrampicandosi la schiava, ed essa porgendole quella mano bianca bianca che, nell'afferrare i neri stecchi, pareva uno specchio di cristallo in cornice d'ebano, quella salì sull'albero e, mostrando di ravviarle il capo, le conficcò uno spillone nella memoria.

Subito la fata, sentendosi trapassare, gridò: «Colomba, colomba!»; e, diventata una colombella, levò il volo e si mise a fuggire. E la schiava si spogliò nuda, e, fatto un fagotto dei,

cenci e sbrendoli che portava addosso, li scagliò un miglio lontano; ed essa, restata come la partorì sua madre, su quell'albero, pareva una statua di giavazzo¹ in una casa di smeraldo.

Tornato il principe con una gran cavalcata e trovata una botte di caviale dove aveva lasciato una tinozza di latte, rimase per un pezzo fuor di sentimento. Alla fine disse: «Chi ha fatto questo sgorbio d'inchiostro alla carta reale, dove pensavo scrivere i giorni miei più felici? Chi ha parato a lutto quella casa biancheggiata di fresco, dove credevo di prendere tutti i diletti miei? Chi mi fa trovare questa pietra di paragone, dove avevo lasciato una miniera d'argento per farmi ricco e beato?».

La schiava trottata, vedendo gli atti di meraviglia che faceva il principe, disse: «Non maravegliare, principe mio, ché stare uccia è² fatata: un anno faccia bianca, un anno culo nero». E il pover'uomo del principe, poiché il male non aveva rimedio, fatte le corna come bue e rassegnatosi, s'ingoiò la pillola; e, detto alla mora di scendere, la vesti da capo a piede di abiti nuovi e l'adornò tutta. Così, indispettito, gonfio di bile e col muso lungo, prese la via del paese, dove dal re e dalla regina, che erano usciti fuori a sei miglia dalla terra, furono ricevuti con quel piacere che prova il carcerato quando gli s'intima la sentenza che «*suspendatur*»³. E quantunque essi vedessero la bella prova fatta dal pazzo figlio, che aveva tanto cercato il mondo per trovare una bianca colomba e ne aveva portato una negra schiava, tuttavia, non potendo farne a meno, rinunziata la corona agli sposi, misero il treppiede d'oro su quella carne di carbone.

Ora, mentre si preparavano feste mirabili e banchetti da stordire, e i cuochi spiumavano oche, scannavano maialetti, scorticavano capretti, lardellavano arrosti, schiumavano pentole, battevano polpette, imbottivano capponi e facevano mille bocconi ghiotti, venne a una finestretta della cucina una bella colomba, a cantare:

¹ Bitume nero cristallizzato. Il testo dice: «na statua d'acciaivaccio».

² Parola per indicare i mori.

³ Era la (ormola per la condanna alla forca.

Cuoco, cuoco
della cucina,
che fa il re con
la saracina?

Il cuoco vi fece poca attenzione; ma, poiché la colomba tornò la seconda e la terza volta a ripetere il verso, corse a riferirlo ai banchettanti come cosa meravigliosa. La signora, all'udire quelle parole, diè ordine di prendere subito la colomba e di farne un ingrattinato. E il cuoco, obbediente, tanto s'adopò che l'acchiappò, ed eseguito il comando della cuccu-rognamma e scaldatala nell'acqua per spiumarla, gettò quell'acqua e quelle penne su un albero fuori al balcone.

Non passarono tre giorni, e sorse colà un bell'albero di cedro, il quale, cresciuto in quattro e quattr'otto, accadde che il re, affacciandosi a una finestra che rispondeva da quella parte, lo vide, che non l'aveva visto mai, e, chiamato il cuoco, gli domandò quando e da chi era stato piantato. E, poiché maestro Cucchiaione gli ebbe narrato il fatto, venne in sospetto di un mistero; e così ordinò che, sotto pena della vita, quell'albero non fosse toccato, ma anzi governato con ogni diligenza.

A capo di pochi giorni, su quell'albero spuntarono tre bellissimi cedri, simili a quelli che egli aveva avuti dall'orca; e, quando divennero maturi, il re li fece cogliere, e, chiusosi in una camera con una grande tazza di acqua, e col coltello della vecchia, che portava sempre appeso al lato, cominciò a tagliare. E accadde il medesimo dell'altra volta, che la prima e la seconda fata dileguarono in un lampo; ma, mentre tagliava il terzo cedro, diè a bere alla giovane che ne era uscita e gli rimase davanti la fata stessa che aveva lasciata sull'albero, la quale gli narrò tutto l'inganno della schiava.

Or chi può dire la minor parte del giubilo che senti il re di questa buona ventura? Chi può dire l'esultanza, la giocondità, la letizia, il sopragaudio, il riso e il pianto ch'egli fece? Fa' conto che nuotava nel dolce, non capiva nella pelle, se ne andava in solluchero e in estasi. La strinse tra le braccia, la fece vestire di tutto punto, e subito la condusse per mano nel mezzo della sala, dov'erano tutti i cortigiani e le genti del paese

per onorare la festa delle nozze.

Il re li chiamò a uno a uno e domandò: «Chi facesse male a questa bella signora, quale pena meriterebbe?». E chi rispose che sarebbe meritevole di una collana di canapa, chi di un conferimento di selci, chi di un contrappunto con un maglio sulla pelle dello stomaco, chi di una bevanda di scamonea, chi di un monile composto di una mazzera, e chi di una cosa e chi di un'altra.

Chiamò, in ultimo, la sciagurata regina, e, facendole la stessa domanda, quella rispose: «Meritare abbruciare e cenere da castello gettare». E il re le disse: «Tu ti sei scritto il malanno con la penna tua; ti sei data l'accetta al piede; hai foggiao i ceppi, affilato il coltello, stemperato il veleno, perché nessuno l'ha fatta peggio di te, cagna mora! Sai tu che questa è la bella giovinetta che tu trapassasti con lo spillone? Sai che questa è la vaga colomba, che tu facesti scannare e cuocere nella padella? Che ti pare, Cecca, di questo ronzinQ? Scuoti via, ché è discesa! Hai fatto una bella sporcizia: chi fa male, male aspetta, e chi cucina frasche, scodella fumo».

Così la fece prendere di peso e mettere viva viva sopra una gran catasta di legna, e, fattone cenere, la sparse dall'alto del castello al vento, avverando il detto:

Non vada scalzo chi semina spine.

**DELLA FIABA DELLE FIABE.
CONCLUSIONE ALLA INTRODUZIONE DEI TRAT-
TENIMENTI
CHE RISPONDE AL
TRATTENIMENTO DECIMO
DELLA GIORNATA QUINTA**

Narra Zoza la storia delle sue sventure, e la schiava, che si sente toccare i tasti, fa quanto può per interrompere il racconto. Ma il principe, a suo dispetto, vuole ascoltarlo; e, scoperto il tradimento di colei, la fa morire, tuttoché incinta, e prende in moglie Zoza.

Tutti stettero con gli orecchi tesi ad ascoltare il racconto di Ciommetella; e alcuni lodarono il sapere con cui l'aveva recitato, altri mormorarono, accusandola di poco giudizio, che non doveva, alla presenza di una principessa schiava mora, manifestare i vituperi di un'altra della stessa razza, e che perciò s'era posta a gran rischio di guastare il gioco. Ma Lucia fece veramente da Lucia¹, dimenandosi tutta, mentre si narrava il racconto; sicché dall'irrequietezza del corpo era dato congetturare la burrasca che le soffiava nel cuore, avendo visto nella storia di un'altra schiava il racconto preciso degli inganni suoi. Ed avrebbe fatto cessare la conversazione; ma, in parte perché non poteva far di meno dei racconti, tanto fuoco le aveva messo in seno la bambola, al modo stesso che colui, che è morso dalla tarantola, non può astenersi dai suoni², e in parte per non dar materia di sospetti a Taddeo, s'inghiottì questo torlo d'uovo con disegno di farne a tempo e a luogo buon risentimento. Ora, Taddeo, al quale il passatempo dei racconti era entrato in grazia, accennò a Zoza che dicesse il suo; ed essa, dopo i soliti complimenti, incominciò:

«La verità, signor principe, fu sempre madre dell'odio; e perciò non vorrei che l'obbedire ai comandi vostri offendesse alcuno di quelli che sono qui presenti; perché, non essendo usa a fingere invenzioni e a tessere favole, sono costretta, per

¹ Cioè, esegui il ballo della Lucia, con le contorsioni relative.

natura e per accidente, a dire fatti veri. E, quantunque il proverbio dica: 'Piscia chiaro e fa' le fische al medico', tuttavia, sapendo che la verità non è ricevuta alla presenza dei principi, io tremo di dire cosa che vi faccia forse montare i fumi della collera».

«Di' quello che vuoi — rispose Taddeo, — ché da questa bella bocca non può uscire niente che non sia inzuccherato e dolce».

Queste parole furono pugnate al cuore della schiava, e ne avrebbe mostrato segno, se le facce nere fossero, come le bianche, libro dell'anima, e avrebbe pagato un dito della mano a esser digiuna di quei racconti, perché il cuore le si era fatto più nero della faccia, e, dubitando che il racconto passato non fosse stato prima annunzio e poi malanno, dal mattino prevede il cattivo giorno.

Ma Zoza, in questo mezzo, cominciò a incantare i circostanti con la dolcezza delle parole, raccontando dal principio alla fine tutti gli affanni suoi, a cominciare dal punto della naturale malinconia sua, infelice augurio di quello che doveva accaderle, perché essa aveva portato sin dalla culla l'amara radice di tutte le crudeli sciagure, le quali, servendosi della chiave del suo riso sforzato, la sforzarono a tante lacrime. Seguì poi con la bestemmia della vecchia, col pellegrinaggio suo accompagnato da tanta angoscia, con l'arrivo alla fontana, e il piangere dritto, e il sonno traditore, che fu la sua rovina.

La schiava, sentendola prendere largo e tira, e vedendo male avviata la barca, gridò: «Stare zitta, turare; se no, pugni a ventre dare e Giorgetiello acciaccare!». Ma Taddeo, che aveva scoperto paese, non ebbe più flemma, e, toltasi la maschera e gittando la barda in terra, disse: «Lasciala raccontare fino in fondo e non fare più coteste rapine di cappa con Giorgetiello e Giorgione, perché, infine, non mi hai trovato solo¹, e, se mi monta la senapa, meglio che ti avesse schiacciata una ruota di carro». E comandò a Zoza che seguitasse a dispetto della moglie; ed essa, che non voleva altro che il cenno, se-

¹ Sottintendi: «perché io ho le mani».

guitò narrando come avesse trovato rotta l'anfora e l'inganno usato dalla schiava nel levargliela di mano; e, così dicendo, scoppiò a piangere di maniera, che non fu nessuno dei presenti che stesse saldo allo schianto.

Taddeo, dalle lacrime di Zoza e dal silenzio della schiava, che era ammutolita, comprese e pescò la verità del fatto; e, somministrata a Lucia tale *strigliata di capo che non si farebbe a un asino*, e *costrettala a* confessare con la propria sua bocca il tradimento, diè subito ordine che fosse sepolta viva, con la sola testa allo scoperto affinché la morte sua fosse stentata.

E, abbracciando Zoza, le fece rendere onore come a principessa e moglie sua, e mandò avviso al re di Vallepelosa che venisse alla festa. Con queste nuove nozze, terminò la grandezza della schiava e il trattenimento dei racconti; e buon prò e sanità vi faccia, ché io me ne venni via, passo passo, con un cucchiainetto di miele.

NOTE DI CULTURA NAPOLETANA ANTICA
(estratte da le Note di B. Croce)

La scimmia presa pel piede. Viaggiatori e naturalisti narrano che i cacciatori, nel luogo dove si vede una scimmia, si calzano e scalzano più volte un paio di stivali, che lasciano in vista dopo averli invischiati; e la scimmia, che va a imitarli, resta impacciata in quegli inusitati calzari. C'è forse anche la reminiscenza dell'antica fiaba, narrata, tra gli altri, dal Firenzuola, della scimmia e del querciuolo, e dell'avventura di Margutte con la bertuccia (*Morgante*, XIX, 147-8).

Il ballo di «Sfessania» fu assai in voga tra il cinque e il seicento (DEL TUFO, *Ritratto di Napoli nel 1588*, ms. della Bibl. Naz., XIII. C. 96, ff. 101-2). Formò oggetto di una serie di incisioni del Callot (1620). Si veda CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del seicento* (Bari, 1948), p. 195 *n*, dove è ravvicinato alla «fiscaigne», di cui parla il Brantôme, «que les chambrières et esclaves mores dansent dans les dimanches à Malte, en pieine place devant le monde». Era accompagnato da canti, nei quali risonava l'appellativo alla donna amata: «Lucia canazza...».

Il primo di maggio (dice il CORTESE, in *Giulio e Pema*, 1.1) a Napoli ogni casa diventava taverna con la frasca sulla porta; e si correva il palio, si assaltava la cuccagna, e simili. Esiste ancora una via detta Maio di Porto: vedi CELANO, *Notizie di Napoli*, ed. Chiarini, IV, 292. Del resto, il primo di maggio era celebrato dappertutto, e abbonda la letteratura toscana che a esso si riferisce.

«*Svegliato dalle cornette dei galli*». Queste metaforiche circonlocuzioni, che il Basile adopera metodicamente per giuoco, sono usate seriamente da scrittori del tempo, per es. da GIOVAN VINCENZO IMPERIALE nei suoi *Viaggi* (ed. Barrili,

Genova, 1898): p. 46: «indi per l'ora che 'I sole per le olive di Siviglia comincia a mancar di luce»; p. 50: «e già l'augello cristato col suo canto ogni animale all'opra avea desto»; p. 54: «e sul mancar de' raggi febei»; p. 60: «nell'ora che per anco le stelle amorose fiammeggiano». Nei *Giornali* dello stesso autore (editi anche dal Barrili): p. 321: «intanto il Giorno si pose in viso la nera maschera della Notte»; p. 435: «gli smaraldi di quella collina prima che dal Sole sieno legati in oro»; p. 447: «prima che questo giorno vada a coricarsi nell'albergo della Notte».

I Due simili. La commedia dei «Simili» o «Menecmi» era ancora consueta a quel tempo, in molteplici imitazioni e varianti, sui teatri. La metafora è usata altre volte dal Basile, e si ritrova nel Lippi: «Può far (tanto nel viso è dilavato) Colla tovaglia i Simili in commedia» {. *Malmantile riacquistato*, VII, 32).

«*Se finestra non levare ecc.*». Qui, come in Giornata V, 6, 9 e io, imita il parlare delle schiave turchesche, che si udiva allora in Napoli e nelle altre parti d'Italia per effetto delle guerre e dei corseggi contro turchi e barbareschi. L'Aretino, in due righe, dà un vivo quadro di quelle schiave nelle famiglie italiane: «ne la maniera che gode una fanciulla mentre scherza con una saracina de la brutta disgrazia ch'ella move in ciascun atto, tal che essa in ogni suo movimento appare più bella e più graziosa» (nella dedicatoria della *Cortigiana*).

Pezzillo e il Cieco di Potenza. Due cantanti popolari noti nella Napoli di quel tempo, ricordati anche nella Giornata IV, 6, e in altri luoghi delle opere del Basile, del Cortese e dello Sgruttendio. Erano povera gente. Di «compare Iunno» (ossia «biondo»), o «Iunno cecato», si trova detto che «cantava le storie innanzi al Castello», e di Pezzillo che era pronto a cantare per una pagnotta o per un pezzo di cacio o per un cartoccio di rimasugli di mensa. Tali dovevano essere anche gli altri due, ricordati subito dopo.

Mastro Lanza. Nell'Esopo, *poema giocoso in canti XII* (Venezia, Picotti, 1828), composto da vari soci della *Nuova Accademia di belle lettere* di Venezia nei primi decenni del secolo decimonono, si legge nel canto IX, ott. 94: «Indi con aureo magistral sermone Sul gusto metaforico del Lanza»; e in fondo al canto è la nota: «Il Lanza fu un celebre narratore di fole nella piazza di San Marco in Venezia, sul gusto de' peggiori secentisti» (voi. II, pp. 122, 131).

«*L'Aurora esce a gettare il pitale*». Il Lippi imita così questo luogo (*Malmantile*, IX, 5):

Sorge l'Aurora, e come diligente spazza le stelle in cielo e fa pulito; poi fassi alla finestra d'oriente, e vota l'orinal del suo marito; ma perché il carretton ricco e lucente già muove il Sole, ed ella l'ha sentito, acciocch'ei non la vegga sconda e sciatta manda giù l'impannata e si rimpiaffa.

Il conto dell'oste. Il DEL TUFO (ms. cit., p. 81), descrive l'oste napoletano nell'atto di conteggiare con l'avventore: «Alfin poi viene a rassettare il conto Con volto ilare e pronto, E dice a ciascheduno: — Quattro e quattr'otto e tredici ventuno; Quattro di pane e sei di vin fan diece; Sei altri di escapece; Sette d'arrosto e tre d'allesso e sei Di frutte e cacio e provatura arroste, A la barba de l'oste, Che non guadagna straccia, Con sanità de li patroni miei, Con due di più de lo buon prò vi faccia; Giusto, s'io non m'inganno a lo contare, Otto carlini m'avite a pagare. — Poi, presa la moneta o quel docato, Dice: — Signori miei, siavi donato».

Il maccherone nel cacio. BRUNO, *Spaccio della bestia trionfante* (*Opere italiane*, ed. Gentile, II, 193): «Ne è cascato, com'è proverbio in Napoli, il maccarone dentro il formaggio»; e vedi anche *Candelaio*, nell'argomento, ed. Spampinato, p. io. Ora si dice invece: «il formaggio sui maccheroni».

Il monaciello: il «moine bourru» dei francesi e il «frayle» degli spagnuoli (il Liebrecht richiama anche lo «snebergius

nigro cuculio vestitus» delle *Disquisitiones magicae* del Deirio): folletto o spirito familiare, che s'immagina in Napoli vestito da chierichetto e con un zucchetto rosso sul capo. Di lui corrono, nel Napoletano, le stesse storie che si narrano dappertutto: cfr. PITRÉ in *Bibl. d. tradiz. popol.*, XVII, 68-72, e, meglio ancora, il libro dello HEINE sulla *Germania*, I.

Marco e Fiorella. Nel testo: «o Criosia o Shiorella»; e «Criosia» mi rimane oscuro; ma con «Fiorella» si allude alla storia di Marco e Fiorella, due famosi amanti, storia assai popolare un tempo, ricordata altre volte dai nostri scrittori dialettali e dallo stesso Basile, la quale tuttavia né il LIEBRECHT (*Anmerkungen*, I, 398-9), né l'IMBRIANI (ediz. della *Posilecheata* del Sarnelli, p. 176) riuscirono a rintracciare. Nella commedia *La necessità aguzza lo ingegno* dell'Accademico Infuriato detto l'Impatiente (Napoli, 1670) si legge: «Ecco aggiustata la trinca: Marcolo, Shiorella e Buonauro» (I, 5). Guglielmo de Blois scrisse intorno al 1160 una *Tragoedia de Flaura et Marco* (*Hist. liti, de la France*, XV, 414), che non saprei dire se avesse alcuna relazione con la storia di cui discorriamo.

Cavallo di Bisignano. Le razze di cavalli dei Sanseverino di Bisignano erano pregiate e celebrate in tutta Europa. Il TASSONI (*Secchia rapita*, II, 31): «Pallade, sdegnosetta e fiera in volto, Venia su una chinea di Bisignano»; e si veda la relativa nota dell'autore.

«*Al primo soffiare nella bocca dell'ampolla*». Alle partorienti si usava dar da soffiare forte nella bocca di un'ampolla per aiutare, con quell'atto, lo sforzo del parto. Il CORTESE (*Vaiasseide*, II, 2) mette in azione questa costumanza: Sprièmmete, figlia, spriemme, ca non dura troppo st'ammaro e venera lo doce! Sprièmmete, bene mio, sta' ncellevriello! Aiutate; tè, scioscia st'agliariello!

Il cane di Alessandro. Aneddoto narrato da parecchi storici e altri scrittori greci e latini, e tra questi da Plinio: di un ca-

ne di non mai vista grossezza, da Alessandro ricevuto in dono nella sua spedizione in India, il quale, postigli davanti prima orsi, poi cignali e infine daini, se ne stette inerte; onde Alessandro, stimandolo imbelles, lo fece ammazzare. Ma il donatore gliene mandò un altro, l'ultimo che gli restasse di quella razza, ammonendo il re di non mettergli a fronte piccoli animali, ma leoni ed elefanti, coi quali solamente, in effetto, si degnò di lottare, riportando vittoria (*Natur. Hist.*, Vili, 61).

«*La fava di questa focaccia*». Testo: «la fava de sta cope-ta». La «copeta» è una confezione di nocciuole e miele in forma di schiacciata, guarnita di confetti. Nelle focacce si usava mettere, il giorno dell'Epifania, una fava di zucchero, e chi la trovava nella parte toccatagli era acclamato, nei banchetti festivi, «re della fava». Tale costumanza viveva, e vive ancora, in molti paesi di Europa.

La terra di Gioi era diventata per antonomasia il simbolo del paese più rozzo, selvaggio e semplice dell'Italia meridionale.

Dal *melofioccolo*, che sembra da identificare con la «*celtis australis*» o col «*ziziptus lotus*» (v. E. Rocco, nella rivista *Giambattista Basile*, V, 95-6), albero un tempo assai comune a Napoli, prendono nome un vicolo presso il sedile di Porto e un luogo della strada di Materdei.

Agostino Nifo da Sessa (1462-1538) fu «inventore (dice Lucio SACCO, *L'antichissima Sessa Pomelia*, Napoli, 1640) «di quel mirabile sciruppo, senza il quale par che non si potesse fare perfetta medicina, il quale comunemente da medici e spaziarì è chiamato *syrupus Uomini Agustini*». Nell'*Antidotario napolitano* di F. GRECO (Napoli, 1642, p. 81) se ne legge la ricetta. Vedi E. Rocco, nella rivista *Giambattista Basile*, VII, 55.

La mannaia e il ceppo. A Napoli, e in quasi tutta Italia, s'usava nei supplizi capitali la «mannaia», che cadeva dall'alto e aveva già la forma d'una primitiva e grossolana ghigliottina. Si veda F. NICOLINI, *Un boia appiccato* (in Na-

poli nobilissima, XV, 138-40, e relativa fig.).

Lo scudo riccio: era una moneta d'oro, battuta nel 1582, con l'effigie di Filippo II e, nel rovescio, l'arma della corona di Spagna.

La cortigiana tra gli sbirri. Alle cortigiane era vietato di andare in carrozza ai pubblici passeggi e in gondola alla spiaggia di Posilipo, passeggiata quotidiana del viceré e della nobiltà. Se alcuna contravveniva al divieto (e il caso non era infrequente), sorpresa e circondata dagli sbirri, era condotta in carcere. Vedi varie prammatiche del 1578, 1607, 1610, 1638, 1646, e nella raccolta del GIUSTINIANI, voi. VII, titolo CLXXI, *De meretricibus*.

Le pianelle. Il Celano, scorrendo sulla fine del seicento, del «vico dei Pianellari», che era presso Santa Caterina a Spinacorona al Pendino, notava che prima non v'era «dama napoletana che, senza di queste, camminato avesse», ma che, ai suoi tempi, «fuor di qualche monaca claustrale e riformata», le pianelle erano disusate «da tutte le donne», che andavano invece «in iscarpette» (*Notizie cit.*, IV, 127). «...or che il francese Ritual, ch'è la moda, ha estermiato Il zoccolo già in uso ed ha levato Il decoro donnesco dal paese» (cit. dal Busetto, *Carlo de' Dottori*, Città di Castello, 1902, p. 11 n).

Gli stufati. «Sottostati»: li descrive il DEL TUFO (nel citato *Ritratto di Napoli*, f. 21): «sottostati D'un buon pezzo di carne tenerella, Con pruna, agli e pignoli, Passi, zuccaro, amendole e cannella».

I maccheroni. Non pare che allora avessero, come ebbero di poi, il primo luogo nella cucina napoletana: tanto che i napoletani erano detti non già «mangiamaccheroni», ma «mangiafoglie» (ortaglie). I maccheroni si trovano assai spesso indicati come «di Sicilia» o «di Sardegna», più specificamente, di «Cagliari». Si possono vedere in proposito il FASANO, nelle note alla traduzione della *Gerusalemme*, III, 20, il GALIANI

nel *Voc. nap.*, ad verb., e il PITRÉ, *Bibl.*, VII, 392. Si veda anche il CORTESE nel *Viaggio di Parnaso*, V, 7, Io SGRUTTEN-DIO, *Tiorba a taccone*, corda IX, «Le grolie de Carnevale», e un luogo del Landò, citato dall'IMBRIANI, *XII conti pomiglianesi* (Napoli, 1876), pp. 234-5.

L'Arenacela. È una contrada nella parte orientale della città, allora non fabbricata, come è stata ai nostri giorni, e che, nel cinque e seicento, formava il campo dei sassaiuoli napoletani («preteianti», come li chiama il CORTESE, *Micco Passaro*, II, 12), i quali si sfidavano per rioni o quartieri, intervenendo talvolta a tali battaglie fino a duemila combattenti. «Mi si diceva dai vecchi (scrive il CELANO, *Notizie cit.*, V, 461) che ve n'erano così bravi nel tirare di fionda che, dove segnavano con l'occhio, ivi colpivano». Il viceré duca d'Alba fece prendere nel 1625 da trenta «capi sassaiuoli» e li mandò alle galeere. L'usanza, se anche in modo meno vivace, è durata fino ai nostri giorni: si vedano notizie in un articolo di N. LAZZARO, *La pretriatà*, in *Gazzetta letteraria* di Torino, IV (1880), n. 28, e nel giornale napoletano *La lega del bene*, IV (1889), n. 3.

Lancieri, o «Lanzieri», via nella regione di Porto: un tempo vi erano le botteghe degli armieri; nel seicento, come ai nostri giorni, «molti ricchi fondachi di tele d'oro, di panni sottili, di lana forastiera, d'opere bianche, di veli e d'altre merci» (CELANO, *Notizie cit.*, IV, 282).

I Gelsi: regione detta dei «Gelsi» o delle «Ceuze», perché fino ai primi del cinquecento era tutta piantata di gelsi e vi si allevavano i bachi da seta. Vi si andava a diporto, a bere e a far baldoria. Nella seconda metà di quel secolo vi si cominciò a edificare case e vi si acquartierarono i soldati spagnuoli; onde un gran tratto di quella regione si chiama ancora «i quartieri». Vedi CELANO, *Notizie cit.*, IV, 635 sgg. Sotto l'ottobre 1616, si legge in una cronaca: «Sabato Sua Eccellenza (il viceré duca di Ossuna) andò curiosamente in seggia scorrendo tutte le strade del quartiere sopra la strada di Toledo, volgar-

mente dette le Celse; e si dice per rinserrarlo, com'è solito per le altre città, che vogliono vivere onoratamente...» (ZAZZERA, in *Arch. stor. ital.*, serie I, voi. IX, p. 487). Nella seconda eglologia delle *Muse napoletane*, uno degli interlocutori dichiara al compagno: «Io vengo da le Ceuze, da pigliareme spasso».

Il Lavinaro è una strada che da Porta Nolana riesce al Carmine, per la quale scorreva un tempo l'esuberanza dell'acqua della Bolla, formando una «lava» (dove il nome), ossia un torrentaccio.

Mercato: regione o quartiere nella parte meridionale di Napoli, dove si apre la grande piazza, famosa per la morte di Corradino e per altri strepitosi avvenimenti storici.

Piaggia e, in napoletano, Chiaia (che in napoletano fa bisticcio con «chiaia», piaga), come ancora si chiama la bella parte di Napoli verso occidente, dove già allora si erano cominciati ad allineare, in vista del golfo, palazzi magnatizi e quotidianamente la nobiltà soleva andare a diporto e passeggio.

Supplizio dei fuorusciti. Nel Lamento et Morte di Benedetto Mangone Capo dei banditi nel Regno di Napoli con li crudelissimi delitti et aspri assassinamenti che lui faceva in campagna. Et come fu pigliato in Alessandria della Paglia, vestito da Pellegrino et condotto a Napoli, *composto da un Giulio Cesare Napolitano (ristampato in Milano e Torino, per Gio. Michele et Gio. Francesco ff. de Cavallerii, 1590), si legge*:

Fuor fu menato della Vicaria il pessimo huom Benedetto Mangone: della giustizia il mastro a quello in pria la di fals'or corona in testa pone.

Lucertole a due code. Erano stimate di buon augurio: v. PITRÉ, *Bibl.*, XVI, 356. Il MARINO (*Adone*, XII, 272): «La lucertola avrai da le due code, Perché, giocando, a guadagnar ti

serva». E, del resto, una credenza che si ritrova anche nell'estremo Oriente, nelle Filippine e nel Giappone: su di che il PENZER (I, 79) fornisce indicazioni bibliografiche.

Latte di formica. Cioè, ogni sorta di raffinatezze. Nella terza egloga delle *Muse napolitane*, celebrando la taverna del Cerriglio: «E tu cerca, se vuoi De lo chiù, de lo manco, Latte de la formica, Lingue de pappagallo, Penna de la fenice, Ca subeto è portato».

Fidarsi a Foggia. A Foggia, centro del tavoliere di Puglia, si accoglievano le mandre che scendevano dagli Abruzzi a svernare; e colà era il così detto tribunale della dogana delle pecore. Perciò «esser dentro Foggia» valse «esser cornuto». Il GARZONI (*Piazza univ.*, p. 178) ha: «restarono essi castroni di Foggia».

Le «lave». Famosa per secoli fu la «lava» detta «dei Vergini», che, dalle colline di Capodimonte, Miradois e Sant'Eusebio, scendeva per la via dei Vergini, arrecando spesso danni gravissimi e interrompendo il transito (da ciò, i facchini «passalave», che trasportavano a braccio i passanti dall'uno all'altro lato del torrente). Nel 1569, la lava dei Vergini abbatté in quel borgo moltissime case (CELANO, *Notizie cit.*, V, 402); e il grave inconveniente durò fin oltre il 1860. Naturalmente, c'erano di coloro che frugavano poi tra il fango per ripescarvi oggetti che potessero servire. Valga come illustrazione il luogo di un cronista contemporaneo: «Il mercoledì 24 di settembre (1620) successe un grandissimo disastro, per ciòché furono soffocati quattro giovani dalla rapidezza della lava e buttati a mare: erano costoro due frati carnali e due altri amici, i quali andavano sempre insieme, entrando per le chiaviche maestre e cercando per quel fango, che le lave sogliono portare in quelle chiaviche, col quale esercizio viveano, per ciòché sempre vi trovavano denari et altre cose; basta, che quelli poveri huomini con questo vivevano et in questo morirono. Hor, essendono entrati nella chiavica maestra presso lo Spirito Santo, cominciò a piovere, e non essendono avvertiti,

vennero Tacque in tanta abbondanza che vi soffocarono, e quella rapidezza della lava portò i cadaveri al Chiatamone, ove rispondea quella chiavica» (S. GUERRA, *Diurnali*, ed. Montemayor, p. 112). Nella Giornata II, io: «Va' trovanoo chiuove (chiodi) pe le lave».

«*Legò la spada... per paura degli sbirri*». In una prammatica del 18 maggio 1573 si comandava a quelli che dalla campagna entravano nella città di portare scarichi gli schioppi (Raccolta cit., voi. VII, tit. XXV, *De armis*, 13). Disposizione o usanza analoga doveva vigere per le spade e le altre armi.

«*Esci, esci, Sole!*». «Iesce, iesce, sole, scaglienta, imperatore». Antica canzone fanciullesca napoletana d'invocazione al sole, che il Basile ricorda anche a principio della Giornata II. Il SERIO, nel *Vemacchio* (Napoli, 1780), pp. 48-9, dice che «se canta da li peccerille senza abballo, quanno è male tiempo e l'aria sta ntrovolata»: si veda anche CASETTI-IMBRIANI, *Canti delle provinole meridionali* (Torino, 1871-2); cfr. intorno a essa GALIANI, *Dialecto napoletano*, ed. cit., 142-3, e, ivi, le note del Nicolini.

Giuochi fanciulleschi, «Apri le porte al povero falcone»: parole del giuoco fanciullesco del falcone, per cui si veda Giornata II, a principio. «Dammi la strenna, se me la vuoi dare»: parole di un altro giuoco fanciullesco. A proposito del quale il DEL TUFO (ms. citato, f. 86), descrivendo il Capodanno, dice che in quella notte «senti Molti spassi e contenti, Come questo cantare: — Fance la nferta (*strenna*), se nce la vuoi fare! — Sentendo a tutte l'ore: — Fance la nferta e falla de bon core, Che pozzi fa' nu figlio mperatore! — Gli altri puttin, con voce dolce e lieta: — Mittéte mano a la vorza de seta, Che te ce pozza crescer la moneta!».

Grazia di seggio. La nobiltà di Napoli era ripartita in quella «di seggio» (e cioè ascritta a uno dei sei sedili nobili) e quella «fuori seggio». La prima, come più antica, era molto più pregiata.

Dolciumi napoletani. «Pastidella»: «quella cosa rotondetta, Chiamata pastide1a, Fatta con uovo, zucchero e cannella», e che era riputata dal DEL TUFO (ms. cit., f. 23) il «più dolce boccon napolitano». — «Biancomangiare»: sorta di crema, assai esaltata dai poeti dialettali napoletani, e anche oggi così chiamata. Il CELANO (*Notizie*, IV, 804), toccando di un gran giardino posseduto dai Pignatelli di Monteleone in quella parte dove poi si formò la via Toledo e il largo della Carità, giardino che si chiamava «lo Biancomangiare», dice che era così denominato «per la sua amenità», essendo il biancomangiare una «delicatissima e regalatissima vivanda che si fa a Napoli, e particolarmente nei monasteri». — «Franfelicche»: zuccherini fatti con giulebbe e miele. Il BRUNO, nell'«argomento» del *Candelaio*: «masticava come avesse in bocca il panferlich».

«*Studiante incomodo*». Allusione ai frequenti sfratti dati agli studenti da certe case o da certe strade o quartieri. Per grazia chiesta dalla città di Napoli al re Ferdinando il cattolico, e concessa nel 1505, essi non potevano abitare se non in certi luoghi determinati. «Come a Napol talor da luoghi onesti Si caccian gli studenti e le puttane» (TANSILLO, *Capitoli*, ed. Volpicella, p. 95). In lapidi iscritte, collocate nei contorni dei monasteri e in altrettali luoghi, si faceva divieto di abitare colà «a meretrici, studenti e simili persone disonesti»; e una di queste iscrizioni si vede ancor oggi, serbata nel museo di San Martino.

Anca Nicola. «Consiste nel mettersi un fanciullo curvato e colla testa in seno di altro che sta seduto, il quale colle mani gli serra gli occhi. Saltagli indi altro fanciullo a cavaliere e canta: 'Anca Nicola, si' bella e si' bona, E si' maretata: Quanta corna tiene ncapa?'. E intanto, d'una mano che gli mette sul capo, alza quante dita gli piace. Colui che sta sotto deve, senza vederle, indovinarne il numero, e perciò risponde o 'uno' o 'due' o 'tre' o altro numero fino a cinque. Se indovina, esce di pena. Se sbaglia, colui che sta a cavallo replica: 'E se... (*dice*

il numero vero) avisse ditto, A cavallo fusse scritto, A cavallo de lu papa: Quanta corna tiene ncapa?'. E cosi si continua finché abbia indovinato. Pare ed il giuoco e la canzone essere antichissimi. In pittura antica erculanense di amorini che scherzavan tra loro, si vede benissimo ed esattamente dipinto questo giuoco» (GALIANI, *Del dial. nap.*, ed. cit., pp. 154-5). Con la variante «a cavallo de na crapa», le due quartine si trovano anche nell'atto I, scena I dell'opera buffa *Patrò Calienno de la Costa* (1709), che va sotto il nome di AGASIPPO MERCOTELLIS: v. SCHERILLO, *Storia dell'opera buffa* (2* ediz., Palermo, Sandron, s.a.), p. 464. Giuoco ancora vivo: cfr. PITRÉ, *Giuochi fanciulleschi*, n.

87 (*Bibl. cit.*, XIII, 169-75). — Di un giuoco diverso dello stesso nome dà notizia il Rocco (*Vocab.*, ad v.): «Consiste nel giungere ad una meta su di un sol piede, ma senza saltare, e quindi strisciando il piede in modo che avanzi ora la punta ora il tallone. Si accompagna il giuoco con questa cantilena: 'Anca Nicola, Si' bella e si' bona, Si' bona e si' bella, Comm'a culo de tiella'».

Covalèra. Il contemporaneo BARTOLOMEO ZITO (*Difesa della Vaiasseide*, ediz. Porcelli, p. 68) lo descrive cosi: «Lo iuoco de la covalèra lo ausano a Napole li fegliule grannecielle, e se face de chisto muodo: s'acchiattano otto o diece fegliule, li quali mprimmo iocano a lo tuocco a chi de loro deve attoccare a covare; ed a chillo che attocca, se le fa fare iuramento de non vedere addò se vanno ad accovare; e cosi accovate che so', gridano nmerzo chillo che cova e le dicono: 'Vienela, viene!'. Allora, chillo che cova, se parte da lo luoco addove steva, e va cercanno chille che stanno accovate, e s'abbene che ne trova quarcuno, subbetto l'abbraccia stritto, e dice: 'Auciello!, aucielo!'; e, ntanno, chillo ch'è pegliato, l'attocca a covare ad isso». Si canta nel giuoco una filastrocca che dice: «Cova covalèra, Chi ncappa e chi leva... Spingola ccà, spingola Uà, Santa Lucia te fa cecà».

Rondine, mia rondine. Testo: «Rentinola, mia Tentinola». Una fanciulla si pone a ginocchi, altre le stendono le mani sul

capo, e un'altra gira cantando: «Rondine mia, rondine, Sussiteve a balla'. — Che m'aggi' a sosa a fa'? — Ve vole lu vostro padre, Che ve vole mmarita'», ecc. Così in una versione beneventana, che è certamente più schietta di un'altra napoletana, dove le parole sono alterate in: «Tonninola, tonninola», ecc. Finita la canzone, si prende una fanciulla e ricomincia il canto, fintanto che non siano prese tutte, tranne quella inginocchiata. V. CORAZZINI, *I componimenti minori della letter. popolare italiana* (Benevento, 1877), pp. 108-9.

Scarica la botte. Testo: «Scarreca la votta». Le parole sono: «Piripirota, scarreca la votta, Piripirino, scarreca lo vino» (SERIO, op. cit., p. 50). Si fa «ponendo il fanciullo a cavalcione sulle ginocchia e agitandolo nella guisa del trotto dei cavalli... Nel ripeter l'ultimo verso si allargano le cosce così da farvi cadere in mezzo il bambino» (L. MOLINARO DEL CHIARO, nella rivista *Giambattista Basile*, III, 45). Cfr. PITRÉ, n. 1x8 (voi. cit., pp. 121-5): A scarica canali.

Pietra in seno. Testo: «Preta nzino». Parrebbe qualcosa di simile al così detto giuoco dell'anello. Uno, con un oggetto qualsiasi (sassolino, anello, ecc.), chiuso tra le palme, va in giro e fa a ciascuno degli altri l'atto di lasciarglielo scivolar tra le mani o nel grembo: poi domanda a uno di quelli a chi lo abbia realmente dato. Vedi PITRÉ, n. 40 (voi. cit., pp. 97-8): A la pitrudda.

Alla lampa, alla lampa. Non tanto giuoco a sé quanto di solito principio di giuochi. Si pone l'indice nella palma di uno dei fanciulli, mentre si canta: «A la lampa, a la lampa, Chi ce more e chi ce scampa, 'A parrocchia 'u Sarvatore, Chi ce resta va mprigione». Se colui, rinserrando all'improvviso la mano, afferra il dito, il primo «va sotto». Vedi CORAZZINI, op. cit., pp. 108-9; IMBRUNI, *Canzoni infantili pomiglianesi* (Bologna, 1877), pp. 8, 27.

Stendi mia cortina. Testo: «Stienne mia cortina». Corrottamente si dice anche: «Stienne, stienne matutina», o «mast' Austino», (che fu un famoso boia). «Più fanciulli si

mettono in fila di lato, tenendosi l'un l'altro per mano; e mentre il capo del giuoco dice: 'Stienne, stienne mia cortina', i fanciulli distendono le braccia il più che possono, e rispondono: 'Aggio stennuto'. Indi, alla voce: 'Fance no nùdeco', tutta la fila passa per sotto le braccia del primo e del secondo, rispondendo: 'Nce l'aggio fatto'; e così il secondo rimane con le braccia incrociate sul petto. E, seguitando a dirsi: 'Fancenne n' àtro', questo passaggio si ripete, finché tutti rimangono in simile attitudine conglomerati. Ordinariamente, il giuoco termina col ruzzolare di tutti per terra»: E. Rocco, nella rivista *G.B. Basile*, VII, 6-7.

Mammara e nocella. Lo ZITO (op. cit., p. 85) lo descrive così: «Se pigliano duie pe tutte doie le mmano loro, e s'allargano le braccia de muodo che veneno a fare no garbo comme se fosse na seggia, pegliannose pe le mmano, comme se fosse lo darese la fede, ed allora uno se sede, e li duie lo portano pésole pe la casa e, cantanno, dicenno: — A màmmara e nocella, No sacco de pedetella; Tanta ne fece màmmata, Che roppe la caurara». E da ricordare in proposito un grazioso luogo della *Rosa* del CORTESE (atto I, scena I). Cfr. PITRÉ, n. 241 (voi. cit., pp. 358-9).

Aprite le porte al povero falcone. «Questa canzone (scrive il GALIANI, op. cit., p. 438) si canta ancor oggi, facendo un giuoco in cui tutti si tengono per mano girando in cerchio e lasciando uno in mezzo, il quale deve tentar di scappare passando sotto le braccia di taluna di quelle coppie. Dopo cantati i sopradetti versi da colui che sta in mezzo, il coro alza quanto più può le braccia, ma senza disgiunger le mani, e replica: 'Le porte stanno aperte, si farcone vole entrare'. Se in quel momento a chi sta in mezzo riesce fuggire per un di que' varchi prima che lo arrestino le braccia congiunte, che prontamente si abbassano ad attraversarglielo, vince; altrimenti, torna dentro e si continua il giuoco. Ci pare giuoco antichissimo. Il nome di falcone si dà a quel di mezzo, come se stesso rinchiuso in una gabbia». Lo descrive anche con molti particolari P.J. REHFUES, *Gemählde von Neapel* (Ziirich, 1808), II, 86-

90; e vedi F. NOVATI, *Madonna Pollaiola* (in *Arch. stor. per lo studio d. tradiz. pop.*, IV (1885), pp. 3-21). Per molte varianti moderne del giuoco e dei versi relativi, cfr. L. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti popolari raccolti in Napoli* (Napoli, 1916), pp. 27-8.

Le trecce al sole. Cfr. Giornata III, 1. Conforme all'uso del tempo, le donne imbiondivano i capelli con l'intriderli in una particolare mistura e poi esporsi lunghe ore al sole per asciugarli, circondata la fronte da una falda di paglia. Si può vedere la relativa figura negli *tiabiti antichi e moderni* del VECCELLIO, e leggere il libro scritto dal BASCHET e dal FEUILLET DE CONCHES, *Les femmes blondes selon les peintres de l'école de Venise* (Paris, 1865). E vedi anche TASSONI, *Secchia*, VII, 43.

Gl'impicci del Rosso. Sebbene questa frase s'incontri di frequente negli scrittori dialettali napoletani, e fosse creduta di origine napoletana da taluno (v. l'opusc. cit. di PARTENIO TOSCO, p. 284), è invece pretta fiorentina: il Rosso, solenne ladro, andando alla forca e sentendo il carro rimbalzare per esser guasto il lastrico della strada, pregò il bargello di dire da parte sua al magistrato competente, che facesse rilasticare quella strada, perché era una vergogna che coloro, che vi passavano per essere impiccati, si sentissero scuotere le budella nel corpo. Così GIAN MARIA CECCHI, *Dichiarazione di molti proverbi, detti e parole della nostra lingua* (rist. dietro l'*Assiuolo*, Milano, Daelli, 1863), p. 72.

Sbadigli e crocette. Sbadigli per la fame e crocette, che, secondo un uso popolare assai diffuso, si facevano sulla bocca per impedire che gli spiriti maligni cogliessero quell'istante per entrare nel corpo. Il TASSONI (*Secchia rapita*, IV, 48): «Cerca di qua, cerca di là, né trova Cosa da farvi il minimo disegno, Sbadiglian tutti e fan crocette a prova, E l'appetito lor cresce lo sdegno».

La Pietra del pesce. Luogo dove si raccoglie la pesca fatta

per conto dei negozianti in grosso o «capiparanze» che la distribuiscono ai pescivendoli. Era allora come ora sulla via della Marina, con accanto la chiesetta di Santa Maria della Pietra del pesce, eretta nel 1526 dalla comunità dei pescivendoli (CELANO, *Notizie* cit., IV, 247). Altre «pietre del pesce» erano a Santa Lucia e a Chiaia.

- *Le «Paludi» e gli «Astroni»*. Il luogo di caccia, detto le «Paduli» o paludi (orti), è al lato orientale di Napoli; gli Astroni, poco lungi dal lago di Agnano. Nel *Forestiero* del CAPACCIO (p. 608): «Il vostro Re... tiene in Napoli loco particolare di caccia? — Signorsì. Loco assai celebre, poco discosto dalla città, che dimandano Astruni, con un piano circondato da colline, col giro di più di tre miglia, pienissimo di arbori e di tutti gli animali».

Il mal castrone. Così si chiamava la febbre catarrale epidemica, della quale un'estesa e grave epidemia aveva infierito nel 1580: v. A. CORRADI, *Influenza ovvero febbre catarrale epidemica dell'anno 1580 in Italia*, negli *Annali universali di medicina*, voli. 197-98; e vari scritti sullo stesso argomento nel *Fanfulla della domenica*, XII (1890), nn. 3-5. Di un simile male doveva morire appunto il Basile, nell'epidemia dell'inverno 1632, quando (scrive un contemporaneo) «insorse un male di canna così crudele e contagioso... che in pochi di morsero infinite genti», e, tra gli altri, «Giovan Battista Basile, dei primi poeti di questo tempo» (BUCCA, *Giom.*, in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 770).

Il procaccio. Descrive con grande ammirazione l'ordinamento del procaccio nel Napoletano, e in tutta Italia, circa la metà del cinquecento, CRISTÓBAL DE VILLALÓN, *Viaje de Turquta* (in *Autobiografías y memorias*, ed. di Serrano y Sanz, Madrid, 1905, pp. 90-1). Il BOUCHARD (*Un parisien à Naples*, ed. Marcheix, p. 12): «Ces procaches avaient été institués pour guider et protéger les caravanes de voyageurs qui se formaient à certains jours: des soldats corses, postés dans chaque terre, venaient un ou deux milles au de-

vant du procache, et l'accompagnaient de même à la sortie; de plus les habitants répon- daient des vols et meurtres commis sur leur territoire. Grâce à ces mesures, le péril des voleurs et des bandits est en vérité fort petit aujourd'hui en compa- raison de ce qu'il était autrefois».

«*Una fontana giocava a carnevale*». Tra gli usi carnevaleschi c'era quello di spruzzar la gente con acque odorose: il DEL TUFO (ms. cit., f. 88): «quel trar degli uovi coloriti e belli, Pien d'anisi, confetti o forticelli, Altri acque e profumi, Conforme a lor costumi». L'inglese Evelyn scriveva da Napoli nel 1645: «Siamo andati a veder i giuochi o, meglio, le pazzie del carnevale; le cortigiane, che brulicano in questa città, sino a raggiungere, ci fu assicurato, il numero di trentamila, gettavano uova piene di acque odorose nel nostro legno al passaggio sotto le loro finestre» (C. SEGRÉ, *L'Evelyn a Roma nel 1645*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1926, p. 243).

L'Eletto Starace. Era ancora fremente nel ricordo dei napoletani la fine dell'Eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace, che, nel 1585, in occasione di una carestia, sebbene esso solo si opponesse alle proposte di diminuire il peso del pane o di aumentarne il prezzo, fu invece tenuto autore di questi disegni, odiosi al popolo; e il 9 maggio, venne strappato a furia di popolo dal convento di Santa Maria la Nuova, dove si era unito con gli altri eletti per recarsi dal viceré, e, tra insulti e percosse, menato a Sant'Agostino; e qui prima fu ferito, poi trafitto con una stoccata e gettato semivivo in una fossa, e, ritolto dalla fossa e negatigli i conforti religiosi, percosso e straziato e spogliato nudo e trascinato per le strade fino alla piazza della Sellaria (poi Pendino), dove spirò. Ma, pur morto, si seguì per sei ore a malmenarlo, ingiurarlo, bruttarlo, tagliuzzarlo, cavandogli il cuore, strappandogli le viscere, troncandogli le gambe, offrendo quelle membra a chi volesse mangiarne; poi, la plebaglia si divise, e una parte andò a bruciare la casa di lui, e un'altra continuò a fare strazio del cadavere, lasciandone sul tardi solo pochi brani in una cappelluc-

cia. Vedi SUM-MONTE, *Historia di Napoli*, libro XII, capo III, e altre notizie in *Arch. stor. p. le prov. napol.*, I, 131 sgg. Quell'orrendo caso restò proverbiale, e se ne derivò anche la parola «staraceiare», in uso per più tempo, e sulla quale v. il Rocco, nel *Giambattista Rasile*, IV, 46-7.

I *capelli biondicci*. In una delle tante serie proverbiali sulle bellezze delle donne (*Facezie e motti dei secoli XV e XVI*, ed. Papanti, Bologna, 1874, P- 66), si dice che la donna deve avere «tre cose bianche: capegli, denti, carni», il che non vuol dire, come malamente crede l'editore, capelli incipriati. Il VECELLIO (*Habiti antichi e moderni*, p. 225), scorrendo delle «donne di grado» napoletane: «costumano ancora di farsi i capelli biondi a forza di acqua artificiosa, fatta a tal effetto che fanno parere i capelli di argento». Solo più tardi si cominciarono a mostare i capelli bianchi per cipria: «le donne (si trova scritto intorno al 1660) solevano tinger li capelli al biondo; ora li aspergono di polvere bianca, onde par che chiamino la canizie a far lega con la gioventù» (LUCA DA LINDA, *Le descrizioni universali et particolari del mondo*, con le aggiunte del Bisaccioni, Venezia, 1660, p. 461).

Cercare Maria per Ravenna: si veda HERM. VARNHAGEN, *La historia di Maria per Ravenna* (Erlangen, 1903). E, sebbene altri abbia pensato di riportarlo al detto di «fare il guadagno di Maria di Brienna», che correva nell'Italia meridionale, e forse anche fuori di essa, in ricordo di Maria di Brienne, principessa di Taranto, e della resa che ella fece di questo suo stato al re Ladislao con patto di nozze, la congettura ingegnosa non regge, perché quel modo proverbiale si trova, già nel secolo innanzi, ricordato nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli: «Maria si va cercando per Ravenna Chi crede che in donna sia intelletto» (vv. 4401-2).

La grotta di Pozzuoli. Il traforo della collina di Posilipo, fatto per la nuova via da Pozzuoli a Napoli, al tempo di Augusto, dall'architetto Cocceio, e che il medioevo attribuiva

all'arte di Virgilio mago. Era stato restaurato più volte, e di recente dal viceré Pietro di Toledo.

Cervello di gatto. Secondo la credenza popolare, chi mangiava cervello di gatta, diventava smemorato. Si veda Giornata IV, 8, V, 7. Il Braca, nelle sue farse e composizioni varie, attribuisce efficacia non troppo diversa alle «uova» di gatta: «l'ova da gatta cierto Manducato haggio spisso, Pocca mi voto 'o chiericuoccolo ogn'ora» (*Opere cavatole*, ms. Bibl. Naz. di Napoli, IX. F. 47, f. 137). In una canzone di FRANCESCO DI VANNOZZO: «a sti grumi di penne e teste matte, Che, se cervei di gatte Avesser manucato, seria troppo, Tanto è zascun di senno guerzo e zoppo» (*Rime*, ed. Medin, Bologna, 1928, p. 20).

«*Gli avoli dei bicchieri*». Cioè, i grossi boccali da vino, che si usavano in Fiandra, come in Germania. Il MONTAIGNE, *Journal du voyage en Italie*, ed. D'Ancora, pp. 175-6, parlando della corte di Firenze: «Le vice des Allemands de se servir de verres grans outre mesure est icy au rebours de les avoir extraordinairement petits». Allusione scherzosa alla bibulità germanica, alla quale anche la sposa, come fiamminga, partecipava; che le Fiandre erano considerate parte della Germania: il titolo del classico libro di LODOVICO GUICCIARDINI suonava: *Descrittione di tutti i Paesi Bassi, altrimenti detti Germania inferiore* (Anversa, 1567).

La Bagliva. Tribunale, nel quale si trattavano le cause circa i danni fatti alle proprietà rurali e tutte le altre in cui il valore in questione non superava i tre ducati: la sua giurisdizione abbracciava Napoli e i casali. Vedi in proposito, CAPACCIO, *Forestiero*, p. 634, e CELANO, *Notizie* cit., II, 376.

«*Schiaffare il naso a Napoli*». «Napoli» 0 «Pozzuoli» sostituisce un'altra parola in questa frase, la quale si riferisce al rito giudiziario onde i debitori decotti dovevano denudarsi il sedere e dar tre volte con esso su una pietra (il «lastrone» a Firenze, la «colonnina della Vicaria», che sorgeva a Napoli

presso quel tribunale e ora si vede nel museo di San Martino). Sui costumi relativi a questa cerimonia, si veda un luogo del GUERRA, *Diurnali*, p. 41. Cfr. anche PITRÉ, *Bibl.*, XV, 372-4. Par che la cosa andasse così: che il debitore saliva presso la colonna, si spogliava delle vesti quanto la decenza consentiva e abbracciava la colonna: onde esponeva ai riguardanti le sue parti deretane. Correvano per Napoli i due versi scherzosi: «Colonna mia aggarbata, Io m'aggio fatto li diébbete e tu me l'hai pavate». La frase del testo vuol dire dunque: «non avrai nulla da togliermi».

Il giuoco dell'anello. L'IMPERIALE (*Giornali*, ed. cit., p. 591): «mentre questi de' popolani correvano col cervello, corsero molti de' nobili all'anello... Veramente questi signori napoletani, si come nel maneggio delle armi vere non hanno il secondo luogo, così nell'esercizio delle finte, tanto a piedi quanto a cavallo, possiedono il primo posto».

Giudeo cacabrache. Gli ebrei, per le secolari persecuzioni e per l'odio di cui erano circondati, avevano l'abito della paura; e così erano passati in proverbio. Nella prima egloga delle *Muse napolitani*, «iodio quaglia pelata, core de policino». Ma il Basile doveva aver fatto esperienza di ebrei a Venezia e a Candia; non a Napoli, dove non ce n'erano più.

A Napoli, per altro, come si è detto, non c'erano più ebrei, cacciati nel 1541 dal viceré Toledo, e, quando furono cacciati, un cronista deplorò che fosse venuta meno una grande comodità ai poveri, e che, in fatto di prestiti su pegni, «i cristiani cominciassero a far peggio che i giudei non facevano» (CASTALDO, *Historia*, ediz. Gravier, p. 66).

Calchi e guidoni. Sui «guidoni» e «calchi», cioè sui pezzenti scrocconi, son da leggere alcune colorite pagine del GARZONI, *Piazza universale*, pp. 580-84, e il libretto *Il vagabondo overo la sferza dei bianti e vagabondi*, opera nuova di RAFFAELE FRIANORO (Venezia, 1627), che fu tradotto, al suo tempo, anche in francese (Paris, 1644).

Cura dei matti agl'incurabili. Biagio Valentino, poeta dialettale della generazione seguente a quella del Basile, fa dire a un tale che era stato scambiato per matto e portato agl'incurabili: «Votaie la rota comm'a tutte l'àute, Me magnaie le cient'ova, com'è sòleto, La porzione avette de le bàcole». Si veda in proposito E. BUONOCORE, *Mastrogiorgio (Giorgio Cattaneo) nella cura della pazzia* (Napoli, 1907). Doveva trattarsi di antica credenza: il CANTALICIO, maestro di scuola della fine del quattrocento, chiedeva ai suoi scolari, tra le altre cose, cento uova per rifarsi il cervello che perdeva per essi: «Ova nisi centum dederis, mihi ferre caveto, Frangis quotidie nam mihi, Marse, caput» (CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia* \ Bari, 1956, I, 55).

La *macriata* era causa di fatti di sangue, e severamente repressa dalle leggi: come, tra l'altro, da un bando del viceré Toledo, del 6 luglio 1549 (riprodotto di poi e rinforzato) contro la «crescente audacia de' malfattori» nella città di Napoli e suo distretto e casali, «quali di notte, per disonorare et ingiuriare gli huomini e persone vassalli e sudditi di Sua Maestà abitanti in lor case pacifici e quieti, buttano e fanno petriate e macriate rosse, negre, gialle, verdi, alle mura di lor case, porte e finestre, in grandissimo vituperio e danno dei suoi sudditi» (Collez. cit. delle *Prammatiche*, voi. VI, tit. CXXIX, *De iniuriis*). Si veda il CORTESE, *Micco Passato*, Vili, 5-6. E da ricordare che una «macriata» fu fatta, più tardi, proprio alla sorella del Basile, la famosa cantatrice Adriana (v. ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, pp. 327-8). Il FASANO (*Gerusalemme liberata*, VII, 75, nota): «oggi questa furfanteria è affatto tolta da Napoli».

Scrivani marranchini. Contro gli scrivani, cioè i bassi ufficiali dei tribunali e delle altre pubbliche amministrazioni e i loro imbrogli e la loro venalità, abbondano i motti satirici nella letteratura dialettale napoletana. Si veda CORTESE, *Micco Passato*, III, 5, e il nostro stesso, nell'egloga che termina la giornata IV.

Il tabacco, che allora proprio entrava nel costume generale, si adoprava o si stimava rimedio a molte e diverse infermità. Un cronista scrive sotto l'anno 1632: «S'è preso così in uso di pigliar del tabacco in Napoli, ch'è cosa meravigliosa, poiché tutti indifferentemente portano le loro tabacchiere piene, e ne prendono in gran quantità, et ad ogni ora et in ogni luogo, così sagro come profano, stando in grand'opinione che giovi mirabilmente» (BUCCA, in *Arch. stor. nap.*, XXXVII, 133; e più oltre racconta della morte del duca di Sicignano Caracciolo, che, «essendosi fatto aprire, se li è trovato una gran quantità di tabacco nel cerebro, che, stando ivi ammassato insieme, hanno i medici concluso che da ciò la morte; e pure si séguita a prenderne» (ivi, p. 272). Scherzosamente lo esalta come panacea un altro contemporaneo del Basile, FRANCESCO ZUCCHI da Monteregale in Abruzzo, ne *La tabaccheide, scherzo estivo sopra il tabacco* (Ascoli, 1636).

Dottore di urina. Com'è noto, allora si distinguevano i «medici di urina», che erano propriamente i medici, e i «medici di piaga», che erano i chirurghi.

La fiera di Salerno era «delle più solenni d'Italia, che durava otto giorni, cominciando dalla vigilia dell'apostolo san Matteo»: la gente vi concorreva «da luoghi ancor lontanissimi»; vi si esponevano «animali e qual si sia sorte di robba»; si teneva nel luogo dov'era il castello grande (PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703, I, 174-5).

«Tributi al mare delle femmine di Chiaia». «La nostra sconciissima architettura e cattiva distribuzione degli appartamenti — scrive il GALIANI (*VOC. nap.*, 1,280-2) — e la strettezza con cui si abita in una popolatissima capitale, rendono sensibile in tutte le case questo necessario servizio. Nel borgo di Chiaia non solo è sensibile ma importuno, giacché, essendo quelle case edificate tutte a livello del mare, e, per non esservi caduta bastante, non essendosi potuto nelle case costruir le chiaviche e condotti sotterranei, conviene che lo schifoso vota

mento si faccia alla marina, attraversando la nobilissima strada del pubblico passeggio». Le ore della sera si dicevano perciò «ore iettatorie» e «ore fetorie»; e la prima ora di notte prese anche il nome di «mal'ora di Chiaia», e a questo modo è designata perfino in atti legislativi (Collez. delle *Prammatiche*, ediz. cit., tit. CLXXI, n. CVII). La poco pulita costumanza è, ai tempi stessi del Basile, descritta dal Bouchard (*Un parisien à Rome et à Naples* cit., p. 121).

Strumenti musicali. Il «colascione» è ben noto; il «chiuchiero» era uno strumento rusticano a fiato; il «buttafuoco» si trova più volte ricordato in questo libro; il «cro-crò» (detto anche «zerre-zerre») consiste in un bastoncino con una ruota dentata che, nell'agitarlo e aggirarlo, urta in una linguetta e produce un suono; il «cacapensieri», detto anche «scacciapensieri», si può vedere descritto nel DE BOURCARD, op. cit., I, 308; il «zuche-zuche» è una sorta di violino. Erano tutti strumenti popolari e antichi, che il Basile, nell'egloga nona delle *Muse napoletane*, contrapponeva ai moderni, esaltandoli e imprecaando contro il primo che ebbe a guastare:

lo Calascione, re de li stromiente,
co tante corde e tante,
c'ha perduto lo nomme e se po' dire:
«Quanto mutato, oimé, da chello ch'era!»

Valea chiù lo consierto de lo tiempo passato, lo pettene e la carta, l'osso miezo a le deta, lo cro-crò che parlava, lo bello zuco-zuco, la cocchiara sbattuta co lo taglierò e co lo pignatiello, lo vottafuoco co lo siscariello, che te ne ive 'n siecolo.

La Morte di Sorrento. Nella rappresentazione di Carnevale e Quaresima, che si faceva a Sorrento, come altrove, l'ultima notte di Carnevale, interveniva «un gigantesco scheletro di legno e cartone, armato di falce, rappresentante la Morte, che mieteva la vita di Carnevale». Questo scheletro, per quel che s'afferma, fino a poco più di un secolo addietro, si serbava colà in una scuderia dell'antico palazzo Mastrogiudice; e sarebbe stato esso appunto la proverbiale «Morte di

Sorrento». Vedi G. CANZANO, nella rivista *Giambattista Basile*, I, 68, e cfr. G. AMALFI, *Tradizioni ed usi nella penisola sorrentina* (Palermo, 1890), pp. 41-2.

INDICE

Giambattista Basile e l'elaborazione artistica delle fiabe popolari — Discorso di B. Croce	3
Introduzione	23
Giornata prima	
I. La fiaba dell'orco	33
II. La mortella	41
III. Peruonto	51
IV. Vardiello	61
V. La pulce	67
VI. La gatta cenerentola	75
VII. I due figli del mercante	83
VIII. La faccia di capra	97
IX. La cerva fatata	105
X. La vecchia scorticata	113
Egloga I. La coppella (omessa)	
Giornata seconda	117
I. Petrosinella	127
II. Il principe Verdeprato	133
III. Viola	139
IV. Gagliuso	145
V. Il serpente	151
VI. L'orsa	161
VII. La colomba	171
VIII. La schiavotta	185
IX. Il catenaccio	191
X. Il compare	197
Egloga II La tintura (omessa)	178
Giornata terza	189
I. Cannetella	203
II. La bella dalle mani mozze	211
III. Il «bianco viso»	209
IV. Sapia Liccarda	233
V. Lo scarafaggio, il topo e il grillo	239

VI. Beliuccia	249
VII. Corvetto	255
VIII. L'ignorante	263
IX. Rosella	271
X. Le tre fate -	279
Egloga III. La stufa (omessa)	
Giornata quarta	289
I. La pietra del gallo	291
II I due fratelli	297
III. I tre re animali	309
IV. Le sette cotennuzze	317
V. Il dragone	323
V. Le tre corone	333
VII. Le due pizzelle	343
VIII. Il corvo	363
IX. La superbia punita	375
Egloga IV. La volpara (omessa)	389
Giornata quinta	383
I. L'oca	387
II. I mesi	391
III. Pinto Smalto	397
IV. Il ceppo d'oro	403
V. Sole, Luna e Talia	413
VI. La Sapia	419
VII. I cinque figli	423
VIII. Ninnillo e Nennella	429
IX. I tre cedri	435
X. Fine della Fiaba delle fiabe, dei trattenimenti	445
Note di cultura napoletana	449